BIBLIOTECA NAZIONALE VITT. EMANUELE
12
1 E
19

F 1825

14-23, c. 11

L. A. 1102.

RISPOSTA

ALLA SECONDA

LETTERA APOLOGETICA

DI

BENEDETTO ALETINO.

Opera utilissima a' Professori

DELLA FILOSOFIA:

In cui fassi vedere quanto manchevole sia la Peripatetica Dottrina.

BIBLIOTECA NAZ.
ROMA
VITTORIO EMANUELE

IN COLONIA,

Con licenza de' Superiori

Appresso SEBASTIANO HECHT.

Nell' Anno 1702.

Avviſo al Lettore.

PRima che io imprenda a crivellar minutamente la ſeconda lettera Apologetica di Benedetto Aletino, fatta in difeſa d'Ariſtotele, egli è uopo di far paleſe, quale ſtato ſia il ſuo intendimento in formarla, e qual il mio in riſpondergli: acciocchè il mondo, il quale oggi ſiede quaſi giudice, a decider queſto piato, poſſa meglio ricrederſi de' diſegni, e degli artificj uſati da lui in ſoſtener le parti del ſuo Ariſtetele; e perchè non attenda da me piu di cio, che mi ho propoſto di fare. Laonde egli è da ſapere, che quel celebre, e primo riſtoratore dell'ottime diſcipline nella Città di Napoli, Lionardo di Capoa, avendo avuto da' Superiori l'incarco di dover con altri Medici porre conſiglio a torre gli abuſi, e falli, che in medicando ſi commettevano; eſtimò, sì come gli altri ſuoi Colleghi ferno, di proporre il ſuo parere in iſcritto; acciocche più agevolmente eſaminar ſi poteſſero le ragioni, ed i ſuoi ſentimenti. Parve a lui, che non ſi poteſſe cio fare acconciamente, ſenza prima diſaminare con diligenza la natura dell'arte del medicare; onde egli con peregrina erudizione, e con eloquenza nobile preſe a diſſaminar tutti i ſiſtemi così antichi, che moderni della Medicina; moſtrando quanto eſſi tut-

ti incerti siano, e mal tenentisi al cimento d'una diligente critica; qual egli ne formò con ammirabil dottrina. Indi con discreto avviso più addentro facendosi, propose il modo; cõ cui si potesse formare un buon medico, ed un miglior Chimico, per quanto almen la natura della cosa comporti. Ond'è, ch'egli divisa di quali arti, & argomenti debba il Medico esser provveduto; e da quali abusi esser lontano. E perchè deve il Medico prima d'ogni altra cosa di ottima Filosofia esser fornito; come quella, in cui è la Medicina appoggiata; perciò gli convenne nell'ottavo suo ragionamento di contrastare fortemente quell' abuso cotanto alla Filosofia pernicioso, di non seguire in filosofando la scorta della ragione, e della sperienza, ma l'autorità degli antichi maestri; delle cui dottrine il dubitare, non che far loro alcun contrasto, a sommo delitto avrebbe recato il comun consentimento del volgo: il qual fallo estimò egli non potersi meglio combattere, che con far toccare quasi con mani, quanto sovente, e quanto gravemente siano errati quei stessi Filosofanti, al cui vilissimo servaggio si sono le scuole ciecamente sottoposte; in tanto che non osino neanche in menoma linea partirsene. E perchè Aristotele più d'ogni altro Filosofante dell'antichità s'aveva usurpata la tirannide delle scuole; però il Capoa si distese più col discorso a dimostrare i falli di colui, che non fece di

Demo-

Democrito, di Epicuro, e di Zenone padre della Stoica Setta: recò adunque quel grand'huomo prima i gravi errori presi da Aristotele contra di nostra Santa Fede; indi avvertì i piu notabili falli contro la sperienza; e finalmente con dotta critica avvisò altre manchevolezze dell'Aristotelica dottrina dietro a' principj delle cose, agli elementi, alla natura del luogo, & ad altre sì fatte cose alla natural Filosofia appartenenti. E tutto cio egli fece, come si dichiara, non già perchè volesse, che dalle scuole sbandita fosse quella Filosofia; ma perchè piu avveduti fossero gli huomini in filosofando; e non seguissero a chiusi occhi tutto cio, che da colui era stato insegnato; ma dovessero, prima d'approvarlo, esaminare tutto al cimento della ragione, e della sperienza, che sono le vere, e fide scorte dell'ottimo filosofare.

Messa tale opera alla luce delle stampe, per compiacere agli amici, che a cio fare il forzarono; & essendo ricevuta da' letterati con quella grand'estimazione, che meritava un libro sì dotto, non è facile a narrare, quanto per quello ne venisse a cader di stima la Filosofia Peripatetica: la quale se bene da molto tempo prima stata fosse già sbandita dal cuore degli huomini piu scienziati; i quali tra per lo loro avvedimento, e per la lettura de' buoni libri eran divenuti avvisati delle manchevolezze di quella; nondimeno

appreſſo il comun della gente ancora ſtava ella in credito, e pregio: poichè non eran tutti da ſe valevoli a ravviſarne i difetti, ne potevano conoſcergli per la lettura del Pico, del Patrizio, del Nizolio, del Gaſſendi, e di altri pochi, e rari libri; perchè si fatte opere non corrono per mano di tutti, ne da tutti ſi poſſono agevolmente leggere. Ma il ragionamento del noſtro Capoa contro d'Ariſtotele, poichè era in toſcana favella con ottimo ſtile, e mirabile erudizione compilato, veniva da tutti, ancorche non foſſero di Filoſofia profeſſori, letto con ſommo piacere. Laonde ſi vennero in sì fatta guiſa a ſvelare ad ognuno quei difetti della Peripatetica Filoſofia, che prima eran conoſciuti a pochi ſolamente. E quindi ſeguì non poco diſcredito delle Scuole Ariſtoteliche, e col diſcredito il diſpregio, e l'abbandonamento; non vedendoſi correre colà a torme, ed a ſtuoli quel gran novero di diſcepoli, che prima vi correvano avidi di raccorvi frutti di buona dottrina; e pur ne riportavano non altro, che fraſche, e fanfaluche di vaniſſime parole.

Tanto baſtò, e non altro, perchè del Capoa diveniſſe mortal nimico l'Aletino: poichè queſti vantandoſi per un campione della Peripatetica ſcuola, eſtimò aver ricevuti nella ſua perſona quegli oltraggi, che'l Capoa ſcagliati aveva contro d'Ariſtotele proverbiando la dottrina di lui. Laonde tra per isfogare il mal

il mal talento conceputo contro al Capoa, e per far argire, quanto egli poteva, a quel gran corso, che a danno del Peripato aveva preso l'opera di colui; egli provveduto di quelle armi, che suole imbrandire il dispetto, e la disperazione, impreſe in tutte le sue lettere Apologetiche a far bersaglio della sua satira il Capoa, ma spezialmente in questa seconda lettera gli si volle contrapporre; attentandosi di sostenere la dottrina, e'l merito del suo Aristotele, contro ciò, che ne aveva in contrario dottamente colui divisato nell' ottavo suo ragionamento. E perciocchè l' Aletino scrivendo questa lettera, pose solo mente a voler sì a defendere Aristotele, come ad offendere al Capoa; però senza aver punto riguardo alla verità, ed al dovere, mette in opera tutti quelli artifici, che eran conformi al suo intendimento; i quali se non eran valevoli a ricredere gli avveduti huomini, eran almen acconci a giuntare la volgare gente, di cui fa egli grá capitale. Quinci è il rapportare sovente disformate, e monche le più forti opposizioni: e talora a bello studio il sepellire altre nel silenzio: Quinci il far comparire in iscena la Religione dalle parti d'Aristotele: Quinci il mettere in veduta con gran pompa le più forti ragioni, che sono state da altri considerate a favor del Liceo, & in defetto di esse, l'avvalersi degli artifici, de' rimbrotti, e delle calunnie.

Da tutto ciò può ciascuno agevolmente comprendere, che l'intendimento dell' Aletino in compilando questa sua lettera, è stato di sfogare il suo mal talento cotra del Capoa, a torto creduto suo nimico, e di sostenere a tutto potere il credito della Peripatetica dottrina. Ma per contrario egli è ben sapere, che 'l mio intento in rispondergli, non è, nè d'offendere ad Aristotele, nè di defendere il Capoa; ma solamente di far sì, che la verità non sia oscurata dalle nebbie, che si studia l'Aletino di gittarle nel volto, per involarla alla veduta del mondo: acciocchè questo si rimanga nell'antica cecità d'idolatrare il vano nome d'Aristotele. Non è per tanto, che io voglia fare una compiuta critica della Filosofia Peripatetica: poichè questa sarebbe impresa troppo malagevole a mandarsi ad effetto, avvegnachè da altri non senza lor gloria intrapresa; non già perchè fosse difficil cosa ributtare i falli dello Stagirita; ma perciocchè è cosa piu, che malagevole ravvisare quali siano i suoi sentimenti intorno a moltissimi punti della sua dottrina, tra per l'oscurezza artificiosa del suo favellare, per la corruzione de' suoi libri, per l'incertezza de' medesimi, e finalmente per le varie interpretazioni, che ha ricevuta da' suoi seguaci: essendo notissimo, che sovente i Greci Interpreti sono stati discordi dagli Arabi, e da questi i Latini, e tutti infra loro medesimi non rade volte divisi, &

ſi, & oppoſti. Però laſciando queſta impreſa a chi ha piu agio di me: mi aggirerò ſolamente intorno a quei punti, che ſono ſtati tocchi dal Capoa, e dall'Aletino, facendo vedere quanto colui con ragione l'abbia riprovati, e coſtui a torto ſoſtenuti. E perchè nel proceſſo di queſt'opera alle volte mi ſono incontrato in punti di dottrina, intorno a' quali volendoſi dimoſtrare qual ſia ſtato, almen per mio avviſo, il vero ſentimento d'Ariſtotele, ſi ſarebbe incorſo in quelle malagevolezze, che poco anzi hò avviſate: onde a volerle ſpianare lungo, e ſpinoſo diſcorſo ci ſarebbe biſognato; però ho ſtimato più convenevole attribuire ad Ariſtotele quel ſentimento, che, o'l comune degli ſcolaſtici, o i piu de' ſaggi ſcrittori gli hanno inputato, che andarlo ricercando, e paleſando con un diligente eſſame: il quale ſi ſarebbe potuto fare con vagliare il valore de' dettati de' ſuoi libri: con oſſervare le coerenze delle dottrine: con porre a confronto i diverſi luoghi delle ſue opere: con accordare le ripugnanze: e finalmente con mettere in conſiderazione le varie ſpiegagioni, che loro gli han date gl'Interpreti. Il che quando io aveſſi voluto fare, troppo lungo ſarei divenuto, e forſe ſtucchevole al palato di molti.

Oltre a cio egli è da avvertire, che avendomi io fiſſo nell'animo in riſpondendo all'Aletino di voler andar dietro per quei paſſi, che egli ha dati in queſte lettere apologetiche; però ho

in questa risposta intralasciato di ragionar di molte cose ad Aristotele, & alla sua dottrina appartenenti, intorno alle quali da molti per avventura si sarebbe desiderato, che si favellasse: non per tanto mi si rappresenterà miglior opportunità per ragionare di tali cose nelle seguenti risposte alle rimanenti lettere dell' Aletino, in cui egli, me ne dà cagione più speciale, e precisa a doverne trattare. Quanto allo stile da me usato; so che a' Dotti parrà alquanto diffuso: ma non so, se sembrerà tale a' men dotti; perocchè sovente ciò, che è soverchio per gli primi, è insufficiente per questi; onde ho io stimato sano consiglio il tenermi in mezzo per quanto ho potuto frà i due estremi: ne essere così diffuso, che ristucchi il gusto de' dotti nè così stretto, che sia oscuro a men periti. So altresì, che altri avrebbon voluto più acre lo stile, e pungente; & altri per contrario più modesto, e moderato: ma io stimo, che i primi mi debban compatire, se non hò scritto secondo il lor gusto, perchè altrimenti sarei incorso in que' difetti, che ho ripresi nell' Aletino: ed i secondi non mi possan tacciare; poichè non è mai così acre il mio dire, che non sia di gran lunga più dolce di quella modestia acre tanto commendata da suoi nell' Aletino: la quale se è stata lodata in lui, che ha provocato, forza è che si tolleri in me, che rintuzzo le sue provocazioni, dalle quali involontariamente ad esser

talo-

talora acre, ſono forzato. È finalmente ſe in alcun fallo ſi foſſe per avventura traſcorſo, deve meritar ſcuſa in uno, il cui intendimento altro non è ſtato, che di ſervire colle ſue fatiche alla patria, alla verità, e alla Religione contro i cui dettami ſe alcuna coſa per inconſideranza ſi foſſe mai detta, ſono prontiſſimo a ritrattarla.

Errori piu notabili da emendarſi, tralaſciandoſi quelli, che il Lettore può facilmente da ſe avvertire, & emendare: il quale potrà compatire la gran copia di errori traſcorſi, sì perchè è ſtraniero il lingaggio Italiano, ove ſi è inpreſſa queſt'opera, e perche l'originale, su di cui ſi è fatta l'impreſſione, ſi deſiderava in miglior carattere ſcritto, e piu nettamente.

Pag.	ver.	*Errori.*	*Correzioni.*
4.	3.	per che.	par, che.
5.	9.	del quale.	dal quale.
	25.	de tutto.	da tutto.
	28.	El.	ed.
6.	4.	de non.	che non.
	16.	attezza.	altezza.
	26.	al combatterlo.	di combatterlo.
	33.	agli Savi.	agli altri ſavi.
7.	13.	dottiva.	dottrina.
12.	5.	capeſtare.	calpeſtare.
16.	33.	fame.	fama.
	34.	volti.	volto.
17.	26.	Nanciſſi.	Narciſſi.
21.	1.	porreniuno.	parte niuno.
23.	18.	perche ſi ritrova.	perchè non ſi ritrova.
26.	21.	acceſſo.	eccelſo.
28.	12.	laſcio.	laſciò.
31.	14.	aliis.	alius.
33.	4.	aveſſi.	avezzi.
40.	10.	convenza.	convenga.
43.	7.	φροφετiis.	φροπετης.
	13.	gregato.	brigato.
49.	30.	Cajo.	caſo.
50.	5.	è ſpianare.	á ſpianare.

61. 8.

Pag.	ver.	Errori.	Correzioni.
61.	8.	memorare.	menomare.
62.	3.	Lentimenti.	ſentimenti.
69.	5.	Cretici.	Eretici.
73	23.	Scientia.	ſcientiam.
76.	19.	Cunomio.	Eunomio.
85.	28.	valero.	valſero.
87.	7.	donare.	domare.
	11.	preteſto.	preteſo.
88.	26.	conſectui.	contextui.
89.	8.	incipiens.	inſipiens.
97.	nel marg.	tit. I. c. 4. §. 41.	tit. II. c. 4. §. 4.
108.	9.	avviſo di Sergio.	avviſo nella condanna di Sergio.
	15.	di Sergio.	contro di Sergio.
110.	24.	vogliono.	vagliono.
116.	9.	pur.	per.
118.	32.	alla.	ella.
121.	7.	adito.	edito.
	30.	quando.	quanto.
125.	27.	par.	pur.
126.	27.	Spinoleri.	Spindleri.
127.	12.	pacio.	a cio.
128.	33.	ve ne.	ſe ne'.
133.	9.	ſententias in ſecundo.	ſententias etiam in ſecundo.
136.	7.	vanità.	verità.
	23.	Ex his.	ſoggiugne. Ex his.
140.	6.	cunete.	cuncta.
148.	1.	nullo.	nello.
151.	5.	appongono.	oppongono.
154.	26.	noſtri.	moſtri.
157.	22.	più.	qui.
	26.	lettore.	il lettore.
158.	12.	ſubſtinuiſſe.	ſubſtinuiſſet.

158. 12.

Pag.	ver.	Errori	Correzioni.
158.	12.	teandem.	eandem.
	13.	viribus.	pro viribus.
	31.	diſpartiri.	dipartirſi.
159.	17.	eſtato.	eſatto.
	24.	ex metuendum.	ex meis metuendũ
160.	1.	piegarſi.	ſpiegarſi.
	2.	ſecondo in.	ſecondo i.
	16.	dietà.	pietà.
162.	1.	riſponde.	riſpondendo.
165.	33.	non.	con.
172.	25.	ven.	viene.
176.	23.	ſi favella.	ci favella.
178.	v.26.	admoveam.	admoneam.
182.	5.	ci.	ſi.
184.	33.	lo.	lor.
185.	9.	prondano.	prendano.
186.	4.	materle.	materie.
188.	16.	Painaudo.	Rainaudo.
191.	2.	63.	6.
193.	13.	egli.	gli.
204.	25.	conversà.	converrà.
209.	31.	ſi meſce.	non ſi meſce.
212.	10.	preteſo.	preteſe.
	32.	verbo.	il verbo.
214.	21.	non habuit.	ſi non habuit.
218.	11.	giacchè.	poichè.
220.	19.	res.	re.
	22.	Ariſtoteles.	Ariſtocles.
229.	26.	ſuſcepit.	ſuſceperit.
231.	27.	eccelſi.	eccelli.
232.	21.	gerca.	greca.
237.	29.	ſia.	sà.
239.	28.	appoſti.	oppoſti.
242.	7.	dicisò.	divisò.
246.	4.	forma.	formar.

Pag.	ver.	Errori.	Correzioni.
247.	18.	tutto.	toſto.
249.	2.	divendano.	diſcendano.
254.	nel marg	p 11.	p. 1.
259.	33.	giovargli.	ne giovargli.
265.	14.	cio.	che cio.
271.	7.	quando.	quanto.
	32.	della forma.	della forma nel recedere, e l'eſſer della forma.
272.	12.	mente.	mentem.
277.	26.	il credere.	di credere.
279.	26.	copi.	capi.
	13.	incanti.	incauti.
281.	5.	Dig'i.	Digbi.
282.	6.	ſi ſiano.	ſi ſanno.
284.	5.	traſcogliere.	traſcegliere.
285.	17.	qualunque.	di qualunque.
	27.	iſpiezare.	iſpiegare.
289.	11.	ea.	idea.
290.	32.	non.	nam.
294.	24.	muoſſe.	muovere.
297.	8.	promette.	premette.
298.	20.	poiume.	piume.
299.	9.	modificazione.	determinazione.
301.	3.	quelle.	quello.
	13.	ſia.	ſia l'iſteſſo.
303.	16.	di.	da.
	26.	doveva.	dovevan.
304.	33.	ed.	od.
305.	27.	della.	nella.
308.	12.	no.	ne.
311.	31.	egli.	egli afferma.
312.	7.	ſacra.	ſarà.
	14.	faccia.	ſi faccia.
	32.	vegga.	veggaſi.

Errori.			Correzioni.
Pag.	ver.		
314.	1.	nè è.	nè.
315.	20.	meritevolmente.	perchè meritevolmente.
319.	6.	oppoſizione.	l'oppoſizione.
320.	13.	puovà.	pruova.
324.	14.	Digl'i.	Digbi.
325.	22.	a quello.	quello.
327.	6.	mota.	moto.
328.	7.	motus.	motis.
329.	5.	Aratonis.	Stratonis.
	15.	p. 9. 18.	p. q. 18.
	20.	nam eſt.	nam motus eſt.
330.	7.	ſiete.	non ſiete.
335.	nel margine manca		Ariſt. de cœlo lib. 3. tex. 27. & lib. 8. phyſ. tex. 74.
338.	13.	che.	chi.
339.	24.	conſiderato.	conſiderando.
347.	13.	à.	ò.
349.	28.	avverrebbe.	avverarebbe.
358.	nel marg.	tom. 4.	tom. 3.
359.	17.	tutte.	tutto.
360.	31.	trameſte.	trameſti.
364.	2.	mutatos.	mutatos poros.
365.	nel marg.	c. 1. 2.	c. 12.
366.	9.	οἰκείῳ.	οἰκειω.
	5.	ragioni.	ragioni del Capoa, anzi che forte riputare la difeſa fatta.
371.	14.	ſcog'ioſſi.	ſcaglioſſi.
374.	1.	non.	con.
378.	3.	che tantato.	ha tentato.
381.	24.	moltiſſime.	che moltiſſime.
383.	15.	ogni menomo.	quaſi ogni menomo
388.	32.	ci an.	ſian.

391. 3.

Pag.	ver.	Errori.	Correzioni.
391.	3.	ſtanno.	hanno.
395.	22.	dal.	del.
396.	14.	delectare.	delectari.
398.	30.	exerunt.	exeunt.
399	26.	Ariſtotelis.	Ariſtoteleis.
460.	30.	1672.	1572.
	32.	Capentario.	Carpentario.
409.	30.	paſtò.	paſsò.
410.	28.	ſoſſiugne.	ſoggiugne.
411.	11.	ſottrarli.	ſottrarſi.
415.	4.	in.	ſia.

RISPOSTA

ALLA

SECONDA LETTERA

APOLOGETICA

DI

BENEDETTO ALETINO,

PER ARISTOTELE

Al Signor Niccolo Marziale

Parole di Benedetto Aletino.

„ RIcevo una voſtra Lettera, e in eſſa
„ leggo vivamente deſcritto il tra-
„ vaglio, che avete ſofferto grandiſ-
„ ſimo nel lungo cimento, in cui à fronte di
„ una gran turba di contraditori ſiete entra-
„ to ſolo mantenitore della gloria meritata
„ dall'ingegno, e del riſpetto dovuto al
„ nome di Ariſtotele. Dal tenor dello ſcri-
„ vere mi ſono accorto, che chiedete lodi, ed
„ applauſi per un'opera; con cui credete

„ di avervi obligata tutta la ſcuola de' Peri-
„ patetici: e facendo pompa de' voſtri ſudori
„ per che ſollecitiate la gratitudine noſtra à
„ ſtendere la mano oſſequioſa per aſciugar-
„ vegli con un largo tributo di caldiſſime gra-
„ zie. Ma ſe tutti i Peripatetici ſono del mio
„ umore, vi sò dire, che queſta volta vi ſiete
„ ingannato; e avvegnache meritiate gradi-
„ mento per il buon'animo, la fatica ſoſtenuta
„ non è tale, per cui ſi debbano ringraziamen-
„ ti. Voi credete di aver difeſo Ariſtotele; ed
„ io penſo, che più degli ſteſſi avverſari l'avete
„ offeſo; anzi che voi l'avete offeſo, e gli av-
„ verſari nò. Ariſtotele è in tal ſicurezza di ripu-
„ tazione, e di credito, che non avete potuto,
„ ſenza fargli un gran torto, porvi in mezzo
„ trà'l di lui petto, e l'arco de' feritori, co-
„ me ſe in fatti biſognoſo ei non ne foſſe men
„ che Orlando di Usbergo. L'altezza del po-
„ ſto, da cui riſplende, ſiccome lo fà ſegno à
„ chiunque ambiſce con la grandezza del
„ berſaglio nobilitare le ſue maledicenze; così
„ lo ſottrae ad ogni oltraggio; nè laſcia à' e-
„ mici altra gloria, fuorche la meſchiniſſima;
„ che può ſola ritrarſi da un'ardito, ma in-
„ felici attentato.

I. Convien, che troppo ſcemo ſia un'huo-
mo: perchè leggendo queſte lettere dell'A-
letino, non ſi avvegga toſto, che ſono di gran
lunga differenti i ſuoi ſentimenti da queſte
eſpreſſioni; e molto oppoſti i detti alle ſue
opere. Egli fa quì veduta di credere, anzi
vuol, che ſi creda, eſſere il ſuo Ariſto-

tele

tele in tal ſicurezza di riputazione, e di credito, che non poſſa taluno intraprendere la ſua difeſa, ſenza offenderlo, Eſtimandolo con cio biſognevole di difeſa contro à ſuoi nimici. Ma nell' iſteſſo tempo egli medeſimo tutto furore nel viſo, tutto nel cuore ſollecitudine, e pieno di ardentiſſimo aſtio eſce in campo a ſoſtenerne la riputazione. Afferma appreſſo, che l'altezza del poſto, del quale riſplende il ſuo Maeſtro, lo ſottrae ad ogni oltraggio: e nell' iſteſſo tempo prende a vendicarlo dagli oltraggi fattigli de' moderni Filoſofanti. Ripiglia l'infinto Niccolo Marziale: perchè era entrato mantenitore della gloria dovuta al nome d'Ariſtotele contra la turba de' ſuoi contraddittori: ed egli intanto impegnaſi a ſoſtenerne l'onore, con imprendere la riſpoſta all' ottavo ragionamento del Capoa: il quale pur è dall' Aletino tacitamente annoverato tra gli huomini impegnati, che piatiſcono coll' armi dell' arroganza: à quali, per ſuo auviſo, non con altro dee riſpondeſi, che col ſilenzio. De tutto cio ſi conoſce eſſer vero, che l'Apologiſta in effetto teme quei nimici, che moſtra diſpregiare e paventa la rovina della gloria del ſuo Ariſtotele: il quale vuol darci a credere allogato in altiſſimo poſto, ove non abbia, che temere. El in vero gran fallo ſarebbe ſtato dell' Aletino, ſe eſtimando in ſalvo il credito, e la gloria del ſuo Maeſtro, aveſſe voluto il ſuo nobiliſſimo ingegno impiegare alla compilazione d'una faticoſa, ma inutile Apologia. Ma ſe la biſo-

gna va cosi; chi potra contener le risa, in auvisando la ridevol millanteria dell' Apologista; il quale mette in si alto posto il suo Aristotele, ed in tanta sicurezza, de non cosi alta sta la cima dell' Olimpo, nè cosi sicura da' turbini, e dalle tempeste, come lo Stagirita dagli oltraggi de' suo nimici.

„ Alet: Senzache stimate voi, che costo-
„ ro sentano come parlano? se avessero Ari-
„ stotele nel concetto, che mostrano, non si
„ prenderebbono tanta briga di combatter-
„ lo, senza sperarne altro pro, che di aver
„ vinto uno sciocco, che non può rendere
„ nè la sua perdita strepitosa, nè onorato il
„ suo vincitore. Son' essi pur troppo ambi-
„ zioni; nè può presumersi, che sbassino l'at-
„ tezza de' lor pensieri à piatire con un ba-
„ lordo. Sicche vi siete affaticato per far mu-
„ tar parere à coloro, ch' eran del vostro.
„ che severamente non l'erano, bisognava
„ anzi pregargli, che no'l mutassero, essendo
„ pregio d'Aristotele il dispiacere à tal gente.

II. S'inganna a partito l'Apologista, se veramente stima, che i Moderni non senton, come parlano d' Aristotele: e che per ambizione di gloria si studiano al combatterlo. Eglino veramente riputano Aristotele non gia balordo, e sciocco, come vuol far credere l'Aletino; non huomo d'impareggiabile, e divino ingegno, come lo estimano i Peripatetici: ma l'hanno per uno de' bravi Filosofanti dell'antichita, cui si debba il suo onore, e'l rispetto non men, che agli savi, che le profane

scienze

ſcienze hanno illuſtrate. Ed al ſentimento di ſtima, che ne hanno i Moderni, è molto conforme il parlar, che ne fanno; imperocchè non mai tra le di loro opere auverrà, che diſpregiato ſi ritrovi qual balordo, e ſciocco. Si leggano le opere del Galilei, del Carteſio, del Maignano, del Boile, del Borrelli, e per tacer di tutt' altri, ſi veggano minutamente quelle del Gaſſendi: perchè non s'incontreranno mai tali villanie ſcagliate cõtra lo Stagirita: anzi queſto gran Moderno nella ſue Eſercitazioni paradoſſiche, ove piu, che 'n altra parte malmena il nome, e la dottiua d'Ariſtotele, ingenuamente afferma : *Ego quidem Ariſtotelem ut magni judicii, laudatæque diligentiæ virum fatilè mihi perſuadeam: ita non immerito prorſus unum ex illis dixerim, quibus plurimum Philoſophia debeat.* E queſto appunto è il ſentir, e'l parlar, che fanno d'Ariſtotele comunemente i Moderni: e comechè Lionardo di Capoa ne favelli altramente, appellandolo qualche fiata balordo; tuttavia cio egli fece, non perchè in ſi poca ſtima aveſſe Ariſtotele, non laſciando di annoverarlo tra gli antichi Filoſofanti d'immortal fama; ma per far compenſo alla beffaggine de' piu de' Peripatetici ; i quali a chiuſi occhi lo riconoſcono per huomo d'intendimento men che Angelico, e piu che umano: e ricevono le ſue dottrine per canoni, ed i ſuoi detti per oracoli, giurando alla dilui dottrina omaggio fino ad aver con lui comune la fama, e l'infamia : il che auviſando il Capoa, eſſer di grave pregiudicio al progreſſo della Filoſofia ſtimò dovere nell' ottavo

lib. 1. exerc. paradad. adver Aritotel. Exer. 3. n. 3.

rag. 2. fol 49. 2. edit.

Alet. ep. 2. et 5.

ſuo ragionamento, dimoſtrare, quanto manchevole ſia Ariſtotele nella ſua dottrina: perchè ſi debba, *ſempremai ſtare in ſu l'avviſo*, come egli dice, *ed aprir, come ſuol dirſi, mille occhi, e mille, per veder ſe ciò, che egli nel ſuo indice ne ſcriſſe, ſi conformi col ampio, ed immenſo volume dell' Univerſo.* E perciò va egli inſinuando, che dove nelle Scuole non ſi voglia ſeguire l'antica traccia da' Greci tenuta nell' inſegnare; ſarebbe convenevol coſa, che: *Si faceſſer le chioſe in ſu 'l già detto teſto d'Ariſtotele; imperocchè in si fatta maniera a grande ſcemo ne verrebbe il numero innumerabile di quelle quiſtioni, in cui, e 'l tempo, e 'l cervello, non men de' Maeſtri, vi logorano tutto dì miſerevolmente gli ſcolari; si veramente, che poi i Maeſtri a quella guiſa, e con quella libertà l'opere d' Ariſtotele aveßero a trattare, cotla quale egli quelle di Platone, ed' altri antichi trattar ſolea. E come a ſuo eſempio fecero poi delle ſue medeſime Teofraſto, Ermia, Filopono, e' altri ſuoi più nobili ſeguaci, e chioſatori; cioè a dire, ch' egli s'aveſſe minutamente a crivellare ogni detto, diſaminar a ſpiluzzico ogni ſua ragione; e con nuovi, e nuovi ſaggi provare, e riprovare ogni ſperienza, ch' egli aver fatto teſtimonia nelle coſe della natura.* Dal che ſi puo agevolmente conoſcere, che 'l Capoa non ſi diè briga di combattere Ariſtotele; perchè lo ſtimaſſe uno ſciocco; ò pure per ambizione di eſſere creduto vinci-

pag. 8 fol. 131. 2. edit.

pag. 8.

tore d' uno grand' huomo; ma solamente per recare qualche opportuno rimedio al male graviſſimo, che ne riceve la Filoſofia dalla cieca venerazione, e dall' altiſſima opinione, nella quale hanno le Scuole il loro Ariſtotele. Ed in queſto non ha fatto altro, per mio avviſo, che ſeguire il conſiglio del dottiſſimo Melchior Cano, il quale veggendo il gran pregiudicio, che igualmente recava, ed alla Religione, ed alla Filoſofia l'opinione grande, che ſi aveva d'Ariſtotele; eſtimò neceſſario, che a bello ſtudio ſi brigaſſero i Maeſtri di menomarlo: *Cùm plerique*, egli dice, *ab illo nunc non aliter, atque ab Oraculo pendere videantur, ſecurèque omnia illius opera legere; minuenda eſt hæc opinio; ne ab hujus Philoſophi placitis diſſentire piaculi loco ſit.* E perciò egli imprende a cenſurarlo in molti errori, non altramente, che ha fatto il Capoa. Onde puo l'Apologiſta apparare, quanto differente ſia il parere, che i Moderni hanno d'Ariſtotele da quello de' Peripatetici; perocchè, dove queſti lo ſtimano per un' oracolo infallibile della Filoſofia: per Principe de' Filoſofanti: per huomo d' ingegno divino, non che Angelico; quelli il riputano per un grave Filoſofante sì, ma non infallibile; per un Maeſtro, i cui inſegnamenti ſi debbano crivellare attentamente, ma non venerare colla credenza: per huomo d'acuto, ma non d' impareggiabile intendimento, chè potè errare, anzi che errò quanto gli altri, e piu degli altri Filoſofanti. Ond' è, che ſommo pregio d' Ariſtotele è piacer me-

dio-

diocremente a coſtoro; perchè piace ad huomini, che ſon Filoſofi: dove piacendo a' Peripatetici, gli è ſommo diſpregio, perchè piace ad huomini non Filoſofi; non meritando sì onorato titolo coloro, che ſforniti d'ogni avvedimento, e d' ogni libertà di ragionare, riceuono con egual veneratione gli errori, e le verità, che tra le dilui opere truovano regiſtrate.

„ Alet: Sapete, che ripoſe un valentuomo, „ à chi narrava, eſſerſi non sò dove fondata „ una nuova Accademia contra Ariſtotele? „ Nuova diſſe? oibò queſta è la più antica „ Accademia del mondo; perocche ella è ap„ punto l'Accademia degl' Ignoranti. Io per „ me non poſſo approvar queſto detto sì ge„ nerale, eſſendomi ben noti i grandi obbli„ ghi, che tiene cogli avverſari di Ariſtotele „ la naturale Filoſofia. Ma non ſaprei già con„ traddirlo, quando ſi riſtrigneſſe à certi ca„ pi, e lingue divento, tutto il cui valſente „ comincia da alterigia, e finiſce in brâvate, „ meteore, che ſi compongon di fumi, razzi, „ che fan guerra all' aria, bolle, che impre„ gnan di nulla. Siaſi però che ſi voglia, ſo„ ſtengo, che ſomiglianti voci ingiurioſe, „ da chiunque ſieno lanciate, ſon latrati di „ maſtini contra alla Luna: ſono beſtemmie di „ Troglodíti inverſo il ſole; che per quanto eſ„ ſi ſi sfiatino, non laſciano già que' pianeti di „ proſeguire luminoſa, e ſenza inciampo, la „ lor carriera. Sono voci, e null' altro; perciò „ più da eſſer diſprezzate col ſilenzio, che ri„ fiutate col diſcorſo.

III.

III. Egli mi ſembra, che l'Aletino s'aguzzi il palo in su 'l ginocchio: perciocchè ſe, per ſuo avviſo, ſono da riputarſi ignoranti quei Moderni, che, ſecondo egli infinge, ſono lingue di vento, tutto il cui valſente comincia d' alterigia, e finiſce in bravate; che dovrem penſare di lui, che 'n queſte epiſtole altro non fa, che avventarſi contro a' Moderni, ora colle bravate, e colle villanie, ed ora coll' impoſture, e colle calunnie: ma non oſtante queſto ſuo gran latrare, coloro ſeguono la lor glorioſa carriera nel ſentiero delle buone lettere a diſpetto degl' ignorãti, che ne crepã di rabbia e ſi divingolano come adizzate ſerpi

„ Alet: Già è gran tempo, che ſappiamo, „ le contumelie non entrare, che in difetto „ delle ragioni: Chi hà del ſuo per comparire „ nel teatro della fama, non curarſi d'entrarci „ coverto co gli ſtracci dell' altrui nome: Non „ eſſer queſte le ſpoglie, che ſi cercano da' „ dotti nelle guerre dell' ingegno; vogliono „ trarſi dietro il nemico convinto dalla forza „ degli argomenti, non calpeſtato dalla cari- „ ca de' vilipendi: anzi vedendo ben'eſſi, quan- „ to diſcorde, e diſpiacevole ſuono faccia alle „ orecchie de' ſaggi l'onta, e la ſoperchieria, „ dopò aver fatta piaga con la punta del diſ- „ corſo, ſogliono rivoltar l'aſta, e gittarvi ſo- „ pra un lenitivo di gentilezza, ſicche ancor „ dove avvenga, che ſieno in qualche parte „ perditori nella dottrina, ſon ſempre pie- „ namente vincitori nella modeſtia.

IV. E chi, domine, non riderebbe al vedere, che

che l'Aletino qui canta bene, e poscia razzola male? dice, che le contumelie entrano in difetto delle ragioni: e che nelle guerre dell'ingegno si dee il nimico trar dietro vinto colla forza degli argomenti, e non capestare colla carica de' vilipendi: e poscia egli contro a' Moderni non fa altro, che tessere satire, scagliare villanie, ed imporre calunnie. E dove qui vuole, che i Moderni sieno rei di gravissima colpa, sol perchè trattan da balordo il suo Aristotele, ò i suoi seguaci; egli in contrario pensa esser essente da tal reato; avvegnachè non pago di trattargli da ignoranti, e balordi: aggiugne peggiori villanie, fino a dichiarargli miscredenti.

„ Alet: E che pretendono alla fine costoro „ col tanto strapazzare le ceneri, e la memo„ria d'Aristotele? troveranno seguito, e ap„ plauso appresso coloro, che non conoscono „ Aristotele fuor che di nome, ed anno per „ bastevole à condannarlo il solo titolo di Fi„ losofo, come colui, per bandire Aristide, il „ solo sovranome di Giusto. Del resto dispiace„ ranno à meglio intendenti della lor medesi„ ma setta, che veggono troppo bene, altro ri„ chiedersi per dare à terra un Gigante, che „ gridargli contra da lungi con fischi, e sghi„ gnazzate, e trattarlo alla larga da vile, e da „ codardo. Ma appresso què, che stanno tutta„ via in mezzo, senza impegno di fazione, sa„ ranno nel numero di que' Zoili, de' quali ad „ ogni gran uomo sono toccati i suoi, e tanti „ più, quant' egli è stato più grande. Questo è „ tutto il guadagno, che fanno, esser mostrati à

„ dito,

„dito, come membra del gran corpo de'de-
„tratori, cioè della classe d'uomini più inde-
„gna e più abbominevole, che viva; che anno
„la temerità per ingegno, il disprezzo per ra-
„gione la lingua per mête. E nõ sãno essi dunq;
„che tutto sanno, che l'arme della petulanza
„stà continovo in mano alla multitudine de'
„contadini, e delle donnicciuole? che se ne
„fabbrica in ogni ridotto di scioperati? che
„hà la rabbia per fucina, e l'impotenza per
„cotè? Stupisco, come mai uomini, che, giu-
„dici se, sono il fior fiore della vera verissima
„saviezza, non si rechino à vergogna bran-
„dire armi di tal fatta; e quando aspettavasi
„dal lor valore, ed isperienza, che por-
„tassero al Liceo travagli d'altra maniera,
„cacciarsi in piazza, quasi dispettose vecchia-
„relle à dar sù la testà al Principe de'Peripa-
„tetici dell'ignorante, e dello sciocco. Oh! vi-
„va la lor bravura, meritevole senza più d'al-
„loro, e di trionfo.

V. Non è uopo, che io qui giustifichi i Mo-derni di cio, che l'Apologista gli accagiona: basta quel, che ne ho poc'anzi divisato: sola-mente debbo rivolgermi all'Aletino, e ripe-tergli in su'l volto i suoi medesimi sentimenti: i quali assai meglio a lui convengono, che da lui si usano contro a'Moderni, e massimamente contro al Capoa; cui tutte queste dicerie s'in-dirizzano. Or chi potrà ripigliarmi qual arro-gante, ò irragionevole; se io volto all'Aletino gli dica: Questo è tutto il guadagno, che avete fatto dall'aver trattato il Capoa da ignorante, scettico, da libertino, e da maestro di pestifere

dottrine

dottrine, esser mostrato a dito, come membro del gran corpo de' detrattori, cioè della classe d'huomini più indegna, e più abbominevole, che hanno, la temerità per ingegno, il disprezzo per ragione, la lingua per mente. Questo è tutto il guadagno, che avete fatto dall' aver addentata la fama immortale del Capoa, e de' suoi seguaci, di essere stato proscritto da questo Comune, qual huomo, che *con grandissima petulanza si fece lecito infamare persone viventi:* E non sapevate voi, che tutto sapete, che l'arme della petulanza stanno sempre in mano alla moltitudine de' contadini, e delle donnicivole? che se ne fabbricano in ogni ridotto di sciopcrati? che hanno la rabbia per fucina, e l'impotenza per cote? Stupiscono i Moderni, come mai huomo, che giudice se, pensa essere il fior fiore della vera saviezza, non si rechi a vergogna brandire armi di tal fatta; e quando aspettavasi dal vostro valore, ed isperienza, che portasse alla nuova Filosofia travagli d'altra maniera, cacciarsi in piazza, quasi dispettosa vecchiarella a dar su la testa de' Moderni, e del Capoa, non solamente chiamando or uno, or un' altro di essi ignorante, e sciocco, ma confidente degli eretici, ed uniforme a' medesimi ne' sentimenti, e talvolta promotore di pestiferi dogmi, ed ingannatore maligno, ed un di quei, che battono la via dell' Ateismo. Ingiurie in vero quanto gravissime, tanto calunniose, fatte ad huomini per ogni verso ragguardevoli, e massimamente al Capoa; persona, e per lo grande, e profondo sapere, e molto più per li cristia-

nell Conclu. dell' Illust. Deputatione.

anio

ani costumi superiore, a cio, che la fama ne ha publicato nella litteraria Republica, nella quale ha egli avuto il merito di sedere trà' primi. E perciò quel incomparabile letterato, qual suole generoso destriero il latrar de' mastini, dispregiò i vostri schiamazzi, e'l petulante garrire che'n queste lettere avete fatto contro del la sua fama; la quale sarà sempremai immortale a dispetto di alcuni huomini maligni, che vorrebbono sovra le ruine dell'altrui gloria farsi scala alle proprie grandezze: ò pure, con oscurare lo splendore dell'altrui nome, far comparire il barlume del lor falso sapere. E che mai potrà paventare la gloria chiarissima di si degno huomo dal rabbioso vostro latrare? quando la grandezza della sua dottrina, e della sua bontà è conosciuta a Napoli, che ne provò l'utile; essendo egli stato il primo, dal quale ne fu sbandeggiata la barbarie delle discipline; e che ne osservò tutto giorno i candidi e pii costumi. Egli è in oltre il suo sapere conosciuto da tutta Europa; i letterati della quale ammirano, e saran sempre per ammirare l'opere degnissime del Capoa: e l'Accademie piu principali si han recato a gloria annoverarlo tra' suoi. Or pensate quanto dovette calergli, che voi no'l pregiavate; e che nelle vostre epistole il metteste tra la gregge vilissima degl' ignoranti, ò tra l'indegnissima di quei, che poco credono. Ed io vi pottò accertare d'un fatto, che voi forse ignorate, che appena uscite alla luce delle stampe le vostre epistole, e lette da quel avvedutissimo huomo, furono ricevute con uno spreggevol sorriso, e riposte in un cantone per pasto de' tarli; e come

chè egli veniſſe da molti ſuoi amici iſtigato a riſpondere non dimeno ſempre mai coſtantemente loro riſpoſe: che baſtava, che ſi leggeſſero, per eſſervi riſpoſto; imitando forſe in queſto il conſiglio d'Arceſilao, il quale eſſendo ſovente villaneggiato in publica ſtrada dal Poeta Antagora; egli appoſtatamente là ſi conduceva, ove più numeroſa gente adunavaſi; *Ut conviciator coram pluribus ſuam ſtultitiam proderet*; come atteſta Eliano, *Audientes igitur avertebant ſeſe, & inſaniæ Antagoram accuſabant.*

lib. 14. var hiſt. c. 26.

„ Alet: Con coſtoro vi prenderete voi la „ pena di contendere? Jo certo che nò, im„ perciocche, e che perde Ariſtotele con eſſe„ re sì indegnamente trattato? Notiſſimo è il „ fatto del gran Coſtantino, di cui lapidata da „ ſedizioſi una ſtatua, iſtigato da non sò chi à „ prenderne vendetta, punendo quegli, che „ gli aveano guaſta co'ſaſſi tutta la faccia; toc„ candoſi egli il volto con la mano, e gentil„ mente ſorridendo riſpoſe: Io non truovo „ nella mia faccia leſione alcuna. Altrettanto „ può dire Ariſtotele di ſe, e della ſua fama „ con sì folta grandine di oltraggerie da coſto„ ro percoſſa.

VI. Se altrettanto può dire Ariſtotele di ſe, e della ſua fama, che Coſtãtino diſſe del ſuo volto; perchè voi vi prẽdete la pena di cõtendere con Lionardo di Capoa? Voi dite, ch'egli non ha in altra guiſa dato ſu la teſta del Principe de' Peripatetici, che colle oltraggerie, le quali tãto offendono la fame d'Ariſtot. quãto i ſaſſi gittati contro alla ſtatua offeſero il volti di Coſtãtino;

e pur

è pur voi nabissate, e la bile vi versa dagli occhi: e pur la collera, è quella, che v'impresse in capo il primo pensiero di formare questa Apologia. Io però voglio credere, che voi in verità non sentite questa doglia si grave per gli oltraggi fatti al nome del vostro Aristotele; come volete darci ad intendere; ma piu tosto per li danni, che ha il Liceo patiti, e tuttavia soffre da quel fortissimo, e ben inteso ragionamento del Capoa, ripieno d'ottime riflessioni, e di robusti argomenti: che han fatto manifesto, quanto grande sia la follia degli scolastici, che posposto ogni buon uso della ragione, ricevono per oracoli le carote fallacissime d'Aristotele.

Alet. nella lettera dedicatoria.

„ Alet: Gli intanto, à dispetto di chi non
„ può tollerarlo, e se ne rode fino alle sma-
„ nie, siegue ad aver discepoli, e scuola nel-
„ le più fiorite, e nobili Accademie del-
„ l'universo. Vede i principii della sua filoso-
„ fia, le sue massime, i suoi discorsi trapian-
„ tati nella Teologia per servire di tronco alle
„ verità della fede, e divenir con esse per
„ mirabile innesto una cosa medesima; e ciò
„ per mano non di agricoltori volgari [co-
„ me sognan costoro, Nanciss senza favola
„ nell'ammirar se stessi) ma de' primi intel-
„ letti, che abbiano illustrata la Chiesa, e'l
„ mondo, di Tomaso l'Angelico, di Bona-
„ ventura il Serafico, d'Alessandro l'Irrefra-
„ gabile, di Giovanni il sottile, e di tanti, e
„ tanti, Aquile per volo d'ingegno, e Fenici
„ per singularità di dottrina.

VII. Orrore ſimile non ho mai nel mio animo inteſo di quello, che mi cagiona l'indegnità, e la ſtranezza di coteſto *diviſamento. E che altro, domine, dinotano queſte parole, che: Ariſtotele vede i principi della ſua Filoſofia, le ſue maſſime, i ſuoi diſcorſi trapiantati nella Teologia per ſervir di tronco alla* verità della fede, e divenir con eſſe per mirabile inneſto una coſa medeſima; ſe non ſe che la Peripatetica Filoſofia ſia il tronco della Teologia? che è quanto dire, che le verità e ſaldiſſime dottrine della noſtra Fede non ſieno, che rami, frondi, e frutta, che dall' Ariſtotelica dottrina ricevono il ſoſtegno, il nutrimento e'l vigore? E che altro con cio ſi vuol dire, ſalvo che non ſieno altro gl'inſegnamenti della ſacra Teologia, che un'inneſto de'ſanti ammaeſtramenti d'Iddio ſu i fallaciſſimi diviſi d'un'etnico Filoſofante? E che altro da cio ne ſegue a crederſi; ſe non che ſieno gl'inſegnamenti della Teologia un miſcuglio di dottrine, e ſacre, e profane, e certiſſime, e fallaci? Io, quanto a me, ſtupiſco, come della bocca d'un Cattolico abbia potuto uſcire ſi indegno ſentimento! Ma par, che l'Aletino mi dica: Non è forſe vero, che la noſtra ſcolaſtica Teologia è tutta fondata nella Peripatetica Filoſofia? Non è gli vero, che gran parte della dottrina, che da queſta s'inſegnano, ſono conſeguenze tirate da' fonti del Liceo? Come adunque vi potrà ſembrare ſtrano il dire, che la Filoſofia d'Ariſtotele ſerva di tronco alla Teologia; e

che

che ſieno per mirabile inneſto una coſa medeſima? Dite il vero, o Aletino, ſe per Teologia non intendete, che la volgare; la quale non ſi dubita, che abbia per tronco la Filoſofia d'Ariſtotele; che ſia in quella inneſtata; e che in effetto ſia l'iſteſſa coſa Teologia ſcolaſtica, e Filoſofia Peripatetica. Ma il fatto ſta, che queſto inneſto non è fatto d'a primi intelletti, che abbiano la Chieſa illuſtrata, e'l mondo; come voi volete darci a divedere; ma da'volgari Agricoltori, cioè da' volgari ſcolaſtici; i quali, ſecondo l'avviſo di Aleſſandro d'Ales, che voi appellate l'Irrefragabile, avendo medeſimata la dottrina d'Ariſtotele con quella di Criſto, hanno l'argento puriſſimo della divina parola fatto *divenire feccia* de' metalli: egli hanno tolto tutto lo ſplendore, e'l pregio. *Et quid mirum?* (egli dice ſponendo quel verſetto del *Salmo* : *Declaratio ſermonum tuorum illuminat, & intellectum dat parvulis*] *quia Dominus emundat argentum ſuum, ſecundum illud Malachiæ 3. ſedebit conflans, & emundans argentum ; ſupple à ſcoria Philoſophiæ ; ſed nunc poteſt dici illud Eſaiæ 1. argentum tuum verſum eſt in ſcoriam, quia plus diligitur Philoſophia, quàm Theologia. Immò etiam multi Theologi magis innituntur Philoſophiæ legendo, & diſputando, & prædicando, quàm Theologiæ : & tales non declarant, ſed magis obſcurant ſermones Domini, ſicut de illis dicit Dominus Iob. 38. Quis eſt iſte involvens ſententias ſermonibus imperitis? Eccleſiaſt. 24.* *Pſal. 118.*

Qui elucidant me, vitam aternam habebunt. Ergo qui obſcurant habebunt mortem. Prov. 14. Quarit deriſor ſapientiam, & non invenit, doctrina prudentium facilis. Philoſophantes enim in Theologia deriſores ſunt, qui Deum derident, & auditores deludunt, & tales licet ſapientiam quærere videantur, non inveniunt eam. Vnde 1. Thimot. 6. ſi quis aliter docet, & non acquieſcit ſanis ſermonibus Domini noſtri Jeſu Chriſti, & ei, quæ ſecundum pietatem eſt doctrinæ, ſuperbus eſt nihil ſciens, ſed languens circa quæſtiones, & pugnas verborum, ex quibus oriuntur invidiæ, contentiones &c. qui enim relictis ſermonibus, & verbis Jeſu Chriſti, qui nunquam philoſophicè prædicavit, verbis Philoſophiæ utuntur, ſermonibus Chriſti videntur non acquieſcere, nec doctrinæ, quæ eſt ſecundùm pietatem, ſed ei, quæ eſt ſecundùm curioſitatem, & talis ut dicit Apoſtolus: ſuperbus eſt, & ideo nihil ſciens. Ecco quali ſono quegli agricoltori viliſſimi, che fecero queſto moſtruoſo inneſto. Or tirate pur, ſe potete, da queſto inneſto gloria al voſtro Ariſtotele. Vantate, ſe ne avete ardimento, l'opera piu mal conſigliata, che abbiano mai intrapreſa i cervelli più ignoranti, e ſuperbi. Ariſtotele medeſimo, ſe poteſſe ſi fatte coſe vedere, diverrebbe attonito per lo ſtupore: vedendoſi ancorchè cieco nella Religione, aletto dalla ſtolta turba degli ſcolaſtici per condottiere a batter le vie piu erte, e ſconoſciute per iſpiare l'altezza di quelle verità, che parte egli non

non conobbe: porteniuno puo in que-
ſta vita conoſcere: e parte conoſciute da
lui furono riprovate. Uſcirebbe diſe, oſ-
ſervando, che ſia d'a volgari Teologi ſoſti-
tuita la ſua Filoſofia a ſervir di pedale alla
Teologia in vece delle ſacre autorità; quan-
do la Chieſa in general Concilio adunata *Concil.*
ha auvertito il mondo Cattolico, aver la di *Later.*
lui Filoſofia le radici amare. Si vergognereb- *Sotto.*
be, ſenza dubbio, ſentirſi acclamato per *Leon.*
Principe della Filoſofia, e per ſoſtegno del- *X.*
la Teologia dalla turba degli ſcolaſtici;
quando fu per undici ſecoli proſcritto dalle
Criſtiane ſcuole, e dichiarato infelice padre
dell'ereſie dagli huomini piu dotti, e più ſan-
ti, che la Chieſa adornano.

„ Alet; Ode per tutto chiamarſi per eccel-
„ lenza il Fiolofofo, e riceverſi i ſuoi teſti per
„ Canoni, i ſuoi detti per oracoli. Si ſcorge in-
„ torno un gran numero di grand'uomini,
„ che anno impiegate à celebrarlo le penne;
„ e ne vivono ancora gli encomi, e viveran-
„ no finche duri la memoria delle lor opere

VIII. Non ſi puo Ariſtotele pregiare, di ſentirſi da per tutto chiamare per eccellenza il Filoſofo, e di veder ricevuti i ſuoi teſti per Canoni, i ſuoi detti per oracoli: perocche ſarebbe gloriarſi dell' applauſo, e dell' approvagione d'huomini ſenza diſcernimento, e ſenza ragione: quali ſono que', che abbandonandoſi tutti all' autorità d'Ariſtotele, credono certo, e tengon per veriſſimo quanto abbia colui inſegnato. Ma ſi

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

puo pregiare di vederſi intorno un gran numero di valent' huomini, che hanno impiegate le penne a celebrarlo; perchè

Principibus placuiſſe viris non ultima laus eſt.

Non per tanto dee ſtimarſi maggiore (non voglio dire eguale) degli altri nobili Filoſofanti dell' Antichità, e maſſimamente della ſua Grecia: poichè ſe egli fu onorato con gli encomi di dottiſſimo, di ſingolare, di acutiſſimo, e di eloquente; furono altresì con queſte, anzi con maggiori laudi celebrati Pittagora, Democrito, Platone, Epicuro, Zenone, e tanti altri, che ebbero il merito di ſedere tra la filoſofica famiglia. Se egli fu riputato per uno de' bravi Filoſofanti dell' Antichità da grandi huomini: non perciò ſono ſtate da coſtoro ricevute le ſue opere per la regola dello ſcibile, e i ſuoi teſti per canoni, ed hanno coloro eſtimato, ch'en quelle:

Vedi Gaſſend. contro gli Ariſtotel. exerc. 3. lib. 1. n. 7

Sunt bona, ſunt quædam mediocria, ſunt mala plura.

Hanno giudicato, che foſſe un valente ſavio, ma non il Principe de' Savi: l'han riverito come uno acutiſſimo illuſtratore della Filoſofia, ma non l'hanno creduto un Oracolo della ſapienza. Ed in queſta guiſa ne giudicano appunto d'Ariſtotele i Moderni; e cosi dee giudicarſene da ogni huomo, che abbia fior di cervello. Ma il volerlo poi eſtimare, si come fanno i Peripatetici delle ſcuole, per norma di ſapere; per padre del-

la Filoſofia: per Principe de' Filoſofanti: per huomo in fine, di cui ſiaſene rotta la ſtampa; queſta è una beſſaggine, che cader puo ſolamente in penſiero di coloro, che nulla ſanno.

» Alet: Platone, che l'ebbe venti anni udi-
» tore, e'l conobbe à tante pruove, chia-
» mollo la Mente dell' Academia, e'l Filo-
» ſofo della Verità: con che divisò in lui
» acutezza ſtraordinaria nell' intendere, e
» ſingolare accorgimento nel giudicare: che
» ſono le due parti, che accoppiate in un tut-
» to forman compiuta la perfezion dell' in-
» gegno.

IX. Si potrebbe non ſenza ragione dubitare di queſto giudicio a Platone attribuito del ſuo diſcepolo Ariſtotele; tra perchè ſi ritrova da veruno antico ſcrittore atteſtato, ſalvo che da Filopono, e da Ermia, che furono della Peripatetica dottrina molto parteggiani; e perchè non ſi accorda punto queſto ſentimento di Platone colle ſue opere verſo Ariſtotele; perocchè, ſecondo afferma Eliano, antichiſſimo ſtorico, Platone ſovente *ingenium ejus, moreſque arguebat*; anzi ſoggiugne il medeſimo Scrittore, che: *Plato non approbabat hominem; ſed ei praponebat Xenocratem, Speuſippum, Amiclam, & alios, quos tùm aliis honoribus proſequebatur, tùm diſputationum ſuarum participes eſſe patiebatur*: onde poi avvenne, che Ariſtotele tutto diſpettoſo ſi brigò d'inſultare ſovente la ſcuola di Platone. E

lib. 3. c. 19. var. hiſtor.

perciò sembra follia il credere, che questi nell'istesso tempo avesse riputato Aristotele Mente dell' Accademia, e Filosofo della Verità, e per lo contrario ripigliato avesse il suo ingegno, ed i costumi, e l'avesse posposto negli onori agli altri suoi seguaci. Ma sia pur vero, che Platone tal giudicio formato avesse del suo discepolo Aristotele; perciò dovrem credere, che Aristotele stato fosse l'impareggiabile, ed angelico intendimento ? *Ipsis ad summum ostenditur*, auverte saggiamente a questo proposito Pier Gassendi, *fuisse Aristotelem Platonicæ schola coryphæum. Quid hæc tamen schola fuit comparata ad generis humani universitatem? An ne verò Plato sensit nec fuisse, nec futurum unquam simile ingenium ? Et quamvis ita sensisset: illumne propterea proponere voluisset, tanquam normam veritatis, à qua deflectere non liceret ? Et licet adhuc proposuisset, quonam jure poterat Plato fidem omnium obstringere ? Quanquam si propter Platonem suspicimus Aristotelem, cur non suspiciamus potiùs ingenium ipsius Platonis?*

lib. 1. exerc. parad. adver. Aristot. exerc. 3. q. 7.

Alet. Plutarco il disse: *Omnium Philosophorum illustrissimum, ac doctissimum.* Suida: *Naturæ scribam, calamum mente atramenti loco imbuere solitum.*

X. Non è uopo, che molto mi fermi in considerare, di quanto peso debban essere questi encomi fatti da Plutarco, e da Suida ad Aristotele: perocchè ognuno, che sia mediocremente conosciuto nella lettura di

quelli Scrittori, ſa beniſſimo, che coloro con ſimili, ò pari lodi celebrar ſogliono altri Filoſofanti dell' Antichità. Oltre, che per tacer di Suida, che non è trà Filoſofi da annoverarſi; Plutarco benchè pregiaſſe Ariſtotele, non per tanto approvò la ſua dottrina; ma ſeguace fu di Platone: come auverte l'eruditiſſimo Lionardo Cozzandi.

lib. 1. de Magiſtr. Philoſ. c. 9.

„ Alet: Tutta la Grecia per conſenti-
„ mento de' ſuoi ſavi, portandolo ad un cer-
„to confine della Divinità, l'intitolò Σοφόν
„che ſuona un, che per eccesſo di ſa-
„pienza è più che uomo.

Cozzan. de Magiſt. Antig. Philoſ. lib. 2. c. 1.

XI. Non mi par, che debbiate far tanta pompa di queſto nome di Demonio, non già da tutta la Grecia, ma da' Peripatetici attribuito al voſtro Ariſtotele: perocchè con quella voce non vollero dinotare, che per eccesſo di ſapere foſſe piu, che huomo: ma che aveſſe accuratamente diviſato delle coſe ſotto l'orbe della luna allogate: a differenza di Platone, che era Divino appellato: perchè degnamente aveva favellato degli enti ſuperiori. *Itaque Platonem quidem divinum*; avverte l'incomparabile Cardinal Bellarmino a tal propoſito. *Ariſtotelem verò Demonium tàm Peripatetici, quàm Platonici vocant: quod nomen à Demonibus ſumptum eſt: quos M. Tullius Lares: Apulejus modo Lares: modò Genios appellat. Fuit apud veteres honeſtum hoc nomen. Quod nunc noſtræ Religioni infeſtum eſt; tantoque à divini nomine ſuperabatur, quanto res naturales Divi-*

lib. 1. c. 3. in Calumn.

nis

nis inferiores habentur. Nam quoniam Aristoteles res naturales, orbi lunæ subiectas, in quibus Dæmonum genus versari dicebant, optimè, ac diligentissimè tractaverat: Dæmonium vocaverunt. Platonem verò, qui de rebus divinis omni vacantibus materia, & de primo vero, ac præcipuo Ente, tùm de rebus Mathematicis, quæ etiam omni sequestrata materia considerantur, in primis contemplatus fuerat, &c. divinum esse dixerunt. E da lib. 2. c. 2. questo sentimento punto non s'allontanò il dottissimo Celio Rodigino; le cui parole, per brevità, tralascio di recare. Non senza ragione adunque alcuno ha tenuto per fermo, che voi per una grossa ignoranza: ma jo estimo per una vanissima millanteria, abbiate voluto darci a divedere, che la Grecia, [e meglio avreste detto, i Peripatetici] appellãdo Aristotele Demonio, abbia voluta portarlo ad un confine di Divinità; e significare in lui un' accesso di sapienza, maggiore d'ogn' altra, che huomo abbia mai vantata.

„ Alet: Marco Tullio, che l'ebbe sì so-
„ vente sotto l'occhio, non come tanti, che
„ delle cose da lui dette ne stanno solo all'
„ altrui fede, tante lodi ne scrisse, che'l tra-
„ scriverle non confassi alle angustie di una
„ lettera. Dice di lui in un luogo, che fù *sin-*
„ *gulari vir ingenio, ac pene divino*: in altri,
„ *Aristoteles in Philosophia propè singula-*
„ *ris.... acie mentis omnium rerum vim, natu-*
„ *rasque videret &c.* E parlò così, benche

letto

letto egli aveſſe Democrito, ed Epicuro.

XII. Non ſi ſarebbe certamente molto allungato l'Apologiſta, ſe aveſſe voluto recare tutte le lodi, colle quali Cicerone onora il nome d'Ariſtotele: perocchè appena in due altri luoghi delle ſue opere il commenda, per quanto, e la memoria, e la diligenza uſatavi in ricercargli, mi aſſicurano. Ma non dee molto muoverci l'autorità di quel ſaviſſimo huomo dietro a queſta materia: perchè non è gran fatto, che eſſendo egli all' opinione della Platonica ſetta attaccato, aveſſe in grande ſtima avuto Ariſtotele; il quale, per ſuo avviſo, diſcrepò dalla Platonica Filoſofia più nell'apparenza delle parole, che nella ſuſtanza de' ſentimenti; come egli ſovente non laſcia di affermare. Ma non per tãto eſtimò più Ariſtotele, che Platone: ò più Coſtoro, che Democrito: le cui opere, perchè egli aveva lette, perciò lo antipone a tutt' altri Filoſofanti, che dopo fiorirono, e per conſequente ad Ariſtotele, ed al ſuo Platone, che più d'ogni altro venerava. Quindi è, che non pago di ſovente appellare Democrito, *Magnum virum; ſapientiſſimum Philoſophorum*; in un luogo dice eſclamando: *Quid loquar de Democrito? quem cum eo conferre poſſumus, non modo ingenii magnitudine, ſed etiam animi? quid ita ſit auſus ordiri: Hæc loquor de univerſis. Nihil excipit, de quo non profiteatur. Quid enim eſſe poteſt extra univerſa.? Quis hunc Philoſophum non anteponit Cleanthi, Chryſippo*

lib. 4. acad. quaſt.

lib. 4. de finibus.

lib. 4. acad. quaſt.

ſippo reliquisque inferioris ætatis? qui mihi cum illo collati quintæ claſſis videntur. Ed ecco quanto grande fu appo Cicerone il merito, e la dottrina di Democrito, che egli lo riputò ſuperiore ad ogni altro Filoſofante de' piu baſſi tempi: ne' quali non trovò ſavio di cosi alto ſapere, cui ſi poteſſe paragonare l'impareggiabile Democrito. D' Epicuro poi, come che Marco Tullio ne aveſſe ſovente impugnati quei ſentimenti, che volgarmente gli venian dagli Stoici attribuiti; non per tanto laſcio quel valent' huomo di moſtrarne la grandiſſima ſtima, che ne aveva, ora eſſendo da lui appellato, *vir optimus*; ed ora nomato, *Philoſophus nobilis Epicurus*.

4. *de fin.* „ Alet: Che diremo di Quintiliano? che „ con tal forma eſpreſſe i ſuoi ſenſi intorno „ alla chiarezza di un tant' uomo: *Quid Ariſtotelem? quem dubito, ſcientia rerum, an „ ſcriptorum copia, an eloquendi ſuavitate, „ an inventionis acumine, an varietate operum clariorem putem?* Che di Plinio il vec„ chio? che in un luogo l'appella: *Virum „ immenſæ ſubtilitatis*; in un' altro *ſummum „ in omni doctrina virum.* Che di Apulejo, „ il quale benche Platonico? (tanta è la forza „ del vero!) non potè contenerſi dal chia„ marlo *doctiſſimum, ac prudentiſſimum Phi„ loſophorum.*

exerc. paradox. lib. 1. c. 3. n. 7. XIII. Diremo di Quintiliano cio, che ne diſſe appunto, il Gaſſendo: che quell' eccellente Maeſtro di Retorica teſſendo nel c. primo del x libro delle ſue inſtituzioni un catalogo

talogo de' piu illuſtri Greci, e Latini ſcrittori, che foſſero ſtati nell' eloquenza eccellenti, annovera, tra gli altri Ariſtotele, e lo commenda; ma non con laudi maggiori di quelle, colle quali egli celebra il nome degli altri valenti ſcrittori; anzi con encomi di gran lunga minori: in guiſa, che le voleſſimo di coſtui formarne giudicio ſecondo la ſtima, che ne moſtro avere Quintiliano; doveremmo ſenza dubbio ad Ariſtotele preferire, per tacer degli altri, ed Omero, e Cicerone, e Platone, di cui maſſimamente egli diſſe: *Philoſophorum quis dubitet Platonem eſſe præcipuum, ſive acumine diſſerendi, ſive loquendi facultate divina quadam, & Homerica? ut mihi non hominis ingenio, ſed quodam Delphico videatur oraculo inſtructus.* Di Plinio altresì diremo con Gaſſendo: *non-ne & Homero defert palmam ingeniorum, & Platonem appellat*, ſapientiæ Antiſtitem? *quo ſanè elogio dari poſſe illuſtrius non video. Nihil dico de laudibus Hipparchi, & aliorum, quos ita proſequitur*, Macti ingenio eſte, Cœli interpretes, rerumque naturę capaces, argumenti repertores, quo Deos, hominesque viciſtis, *in quorum certè numero Ariſtotelem non reponit. Obſervo dum taxat Plinium palàm profiteri repugnare ſe Ariſtoteli, multaque adiicere, quæ Ariſtoteles ignoravit.* Ed io debbo quí aggiugnere, che quantunque Plinio aveſſe molto eſtimato Ariſtotele; non perciò ne approvò la dottrina, eſſendo egli ſtato dell' Epicurea Setta promotto-

nel luogo cit.

promottore; come oſſerva il dottiſſimo Tomaſio. Ne diverſamente dovrem dire di Apuleio; il quale non laſciò nelle ſue opere di commendare con pari, anzi con maggiori laudi altri Filoſofanti oltre Ariſtotele; e maſſimamente l'incomparabile Democrito, che l'appella *Rerum naturæ Patronum.*

de ſtoica mundi exuſtion. Th. VIII. lib. 6.

„ Alet. Che di Lipſio, di Cardano, dello „ Scaligero, e d'altri ſenza numero? appo „ i quali il nome di Ariſtotele è in venera- „ zione, e ſtima, quale e quanta non hà ve- „ run' altro ottenuta à ſolo titolo di natural „ ſapienza.

XIV. Non ha dubbio, che'l Lipſio, e'l Cardano abbiano in ſtima avuto Ariſtotele; ma s'inganna a partito l'Apologiſta, e ſi dimoſtra troppo ignorante, ſe veramente crede, che appo coloro niun altro ha ottenuta tanta ſtima, ſalvo che Ariſtotele, a ſolo titolo di natural ſapienza: perocchè ognuno, che abbia mediocremente contezza dell' opere di quei valenti letterati, ſa beniſſimo, che Lipſio nelle filoſofiche materie ſtato ſia trà primi Letterati del paſſato ſecolo, che aveſſero promoſſa la libertà del filoſofare: e che egli ſi brigò più d'ogni altro, di riſtorare la ſtoica dottrina: onde ſovente innalza, e commenda ſovra tutt' altri i Padri della Stoica Filoſofia. E Cardano ſi dimoſtrò in moltiſſimi punti alieno dalla Peripatetica dottrina; in guiſa, che puo, e dee riputarſi autore d'una nuova Filoſofia, anzi che ſeguace dello ſtagirita. Non favello ora dello ſcali-

ſcaligero, e di altri Peripatetici, appò i quali è ſtato più, che ogni altro ſavio dell' Antichità avuto in conto Ariſtotele: perchè di coſtoro alt ove lungamente ne diviſeremo, ove, ne invita a parlar ne più opportunamente l'Apologiſta.

„ Alet: Che di Carlo Magno, grande, „ perche al valore della ſua ſpada dovette „ egli l'Imperio; maggiore, perche all'effi- „ cacia del dilui conſiglio deve ancor' oggi „ l'Europa le lettere? egli fù, che con im- „ perial decreto l'aſſegnò per Maeſtro alla „ ſua famoſa Accademia di Parigi, dando- „ ne per ragione; *Quia nemo aliis inter „ Græcos, & Latinos extaret inquirendi „ veri abſolutior artifex.*

XV. Gran cõtezza in vero, e pellegrina, degna, ſolamente dell'accurata diligenza, delle graviſſime fatiche logorate dall' Apologiſta nella ricerca delle più aſcoſe notizie dell' Antichità! Queſto imperial decreto, col quale Carlo Magno aſſegnò alla ſua famoſa Accademia di Parigi lo ſtagirita è una coſa, che certamente ignorarono il Patrizio, l'Ornio, il Piccinardi, il Cozzandi, il Rapino, e quanti mai hanno degnamente ſcritto de' ſucceſſi della Peripatetica Filoſofia. E pur queſto ſarebbe poco, ſe altreſi non foſſe ſtata ſconoſciuta al Middendorpio, e per tacer degli altri Iſtorici dell' Univerſità Pariſienſe, al Buleo; il quale con ſomma erudizione, e diligenza ha diviſato dell'origine, e progreſſi di ſi celebre Univerſità. Era

queſta

queſta una contezza riſerbata ſolamente à ſcovvirſi dall'Apologiſta; cui ſi confeſſerebbe il Mondo erudito molto obbligato, ſe gli non ſi foſſe dimoſtro tanto avaro in celare l'antico fonte, onde l'ha tratta. Per lo che molti han p eſa giuſtamente occaſione di ſoſpettare, che non ſia queſto un fatto dall' Apologiſta infinto, ò inventato da qualche moderno Scrittore, affezionato non men di lui verſo il Peripato. Ma che che ſia di cio, Ariſtotele in tãto non ſi ſentira molto tenuto a chi ne fù l'inventore; ed all' Apologiſta, che l'accredita; perocchè poco, ò niun peſo ſi accreſce al ſuo merito, ed alla ſua gloria; perche egli ſia ſtato creduto *inquirendi veri abſolutior artifex* da Carlo Magno: il quale comechè ſtato foſſe molto verſo le buone lettere inchinevole; non pertãto egli fiori in tempi coſi barbari, che non ſolamente s'ignoravano le piu nobili ſcienze, ma anche le arti piu ordinarie: onde quel bravo Imperadore fin da Italia richiamò i Maeſtri di Grammatica per eſſere inſtrutto, e per fare addottrinare i ſuoi popoli nella Latina, e nella Greca favella. E perciò è uopo credere, che Ariſtotele rifiuterebbe l'onor fattogli in queſto imperial decreto da un Principe ſfornito d'ogni buon lume di ſcienza, per qualunque altro, che ſe gli faceſſe da ogni mediocre Letterato de' noſtri tempi.

„ Alet: Non parlo quì nulla de' Peripa-
„ tetici antichi, e moderni, de' quali baſta
„ dire,

„ dire, che ſon diſcepoli di lui; e non ſono
„ già eſſi quella feccia d'uomini, che ſpac-
„ cian coſtoro, per cecità d'impegno; e
„ non per maturità di conſiglio avveſſi à
„ non avere in pregio altro che i ſuoi.

XVI. Nè voglio io qui favellare de' Peripatetici antichi, e moderni: poichè altrove farò manifeſto quanto conto ſi debba fare, e della lor dottrina, e della ſtima, nella quale tengono il lor Maeſtro; baſti non dimeno qui ridirne cio, che ne affermo nel cominciamento di queſto ſecolo un gran huomo, ed un' eccellente Filoſofo, cioè il Cardinal Perrone: *Oggidì*, egli dice, *non ſi sà niente di Filoſofia; non ſi attende ad altro, che a ſciocchezze, che nulla approdano; ed a raccorre; cio, che vi è di feccia, per ſottilizzare, e per buttare polve agli occhi.... Biſognerebbe, che qualche uno fareſſe in Filoſofia cio, che ha fatto Cujacio nella Giuriſprudenza: ma egli è affatto impoſſibile di far loro leggere Ariſtotele: non l'intendono punto, e credono, che la vera Filoſofia ſia l'argomentare.* Da cio ognuno puo agevolmente intendere, ſe poſſa l'Apologiſta gran pompa fare di coteſti ſuoi Peripatetici: e ſe veramente ſieno quella feccia d'huomini, che io non voglio credergli; ma che'n fatti eſtimati ſono d'a piu ſaggi letterati de' noſtri tempi. Ma quando pure foſſer coloro quei grandiſſimi huomini, che ſi eſtimano; non perciò debbiamo punto muoverci a credere, che impareggiabile ſia nella dottrina Ariſtotele, per la-

venerazione, che coloro gli portano; perchè cio facendo, non sò per qual cagione non doveremmo altresì riputar Platone un divino huomo, e superiore ad Aristotele; Epicuro maggior di amendue, se credenza vogliam prestare a gli elogi, che ne han lasciati i lor *seguaci; e non son essi quella feccia d'uomini, che spaccian i Peripatetici, per cecità d'impegno, e non per maturità di consiglio à non avere in pregio altro, che i suoi.*

„ Alet: Ma non devo ommettere un tes-
„timonio del grande S. Agostino, che col
„massimo ingegno suo potè essere ottimo co-
„noscitore degl'ingegni altrui. Or egli nel
„libro ottavo *De Civ.* al capo dodicesimo
„così favella: *Aristoteles Platonis discipu-*
„*lus, vir excellentis ingenii, & eloquio Pla-*
„*toni quidem impar, sed multos facile supe-*
„*rans &c.*

XVII. Poteva certamente l'Aletino tralasciar l'autorita del grande S. Agostino; il quale riputando Aristotele huomo d'eccellente ingegno, non lo venne ad estimare più di cio, che i Moderni lo estimano; nè quanto i Peripatetici lo credono, vantandolo qual huom d'angelico ingegno, e sovrumano. Senzachè, se quel dottissimo santo col sublime suo ingegno potè essere ottimo conoscitore dell'ingegno d'Aristotele: e perciò vuole l'Aletino, che'n cio gli crediamo; potè altresí col suo profondissimo intendimento conoscere la di lui dottrina. E ragion vuole, che l'Aletino gli presti credenza; quan-

quando quell'incomparabile Dottore afferma, essere stato Aristotele di gran lunga inferiore nel sapere al divino Platone con quelle parole: *Aristoteles, Platonis auditor, summo ingenio fuit: sapientia tamen Platone inferior.* Dovrà eziandio credere a S. Agostino; quando ne avverte, che: *meritò Cicero Deum inter Philosophos Platonem vocat, qui cunctos Philosophos, & ingenio, & sapientia superavit.* E finalmente gli converrà seguire il consiglio di S. Agostino, che sdegnò leggere i libri de' Peripatetici, e Cinici Filosofanti, che ne' suoi tempi oltre i Platonici fiorivano; appigliandosi egli solamente a' Platonici; nelle opere de' quali sperava ritrovar dottrine non opposte alle sacre Scritture; Onde disse quel santo huomo di semplicciano, secondo attesta il medesimo S. Agostino *gratulatus est mihi, quod non in aliorum Philosophorum scripta incidissem plena fallaciarum, & deceptionum secundum elementa hujus mundi.* Poteva adunque l'Apologista ommettere questa volta l'autorità di S. Agostino quando questo grand'huomo se commendò l'ingegno d'Aristotele; non approvò la sua dottrina, ma quella di Platone, che più conforme alla Fede, e per conseguente alla verità riconobbe, come sovente protesta nelle sue opere.

Augustin. libro 3. contr. Academ. c. 18.

lib. 8. Confess. c. 2.

„ Alet: E quì si dovrebbe far punto; pe-
„ rocche e che può recarsi di più autorevole
„ dopò Agostino, che hà fissi col suo sapere
„ i limiti dell'autorità, oltra i quali non

 „ può

„ può presumere di passar uomo? Evvi però
„ appresso costoro qualche cosa di maggior
„ peso, cioè il nome de' suoi medesimi In-
„ novatori, ed è per altro sicurissima da se
„ la lode, che vien da nemici, come strappata
„ à viva forza di merito, e non sospetta per
„ subornamento di affezione. Odano dun-
„ que in quei termini parlò dello stagirita il
„ Verulamio: di cui così registra lo scrittore
„ della sua vita: *Philosophia Aristotelica pri-*
„ *mùm insipida visa illi fuit, non propter vili-*
„ *pendium authoris, quem summis semper*
„ *laudibus evehere in more habuit.* Egli stes-
„ so poi nel terzo libro dell' Accrescimento
„ delle scienze ragiona di Aristotele come
„ *De viro eximio, & ob acumen ingenii mi-*
„ *rabili*, quindi nel nuovo suo Organo sta-
„ bilisce il trentadueſimo Aforismo così: *An-*
„ *tiquis authoribus suis constat honor, atque*
„ *adeò omnibus, quia non ingeniorum, aut*
„ *facultatum inducitur comparatio, sed viæ,*
„ *nosque non Judicis, sed Indicis personam*
„ *sustinemus.* E pure poteva egli sostenere
„ il personaggio di Giudice con altro de-
„ coro, che non hà poi fatto, chi hà voluto
„ arrogarselo senza vedersene il perche.
„ Odano Sebastiano Basſone, nel cui con-
„ cetto fù Aristotele *Vir alta mente pradi-*
„ *tus.* Odano Pier Gassendi: *Celebrem eum*
„ *(Aristotelem) fecit Alexandri magni insti-*
„ *tutio, acumen ingenii, & scriptorum copia.*

XVIII. Piacesse pure al Cielo, che appo gli scolastici, e massimamente appresso quel-

quelli della condizione dell' Apologiſta ; foſſe di tanto peſo l'autorità di S. Agoſtino, quanto è appo i moderni Filoſofanti; perchè , ſe non ſi vedrebbon del tutto approvati i ſuoi inſegnamenti nelle materie Filoſofiche : almeno non ſi ſentirebbe vilipeſa la ſua autorità nelle Theologiche, e ſpezialmente in quelle alla divina grazia appartenenti ; nelle quali la Chieſa vuole , che ſi veneri S. Agoſtino da Maeſtro, e non gli ſi contraddica. Ma per non partirmi dalla Filoſofia , nella quale ha l'aſſoluto diritto la ragione, ed in difetto di queſta puo qualche fiata ſottentrare l'autorità : chi non ſa, quanto conto ſempremai facciano i Moderni dell' autorità d'Agoſtino? Chi non ſa, che i Carteſiani Filoſofanti ſi recano a non menoma gloria eſſere la lor dottrina conforme a' ſentimenti di quell' incomparabile Dottore ? Ma che chè ſia di cio, che poco, ò nulla monta al noſtro propoſito : converrebbe vedere, quanto bene in acconcio de' ſuo' detti abbia l'Aletino recati i luoghi del Verulamio, del Gaſſendi, e del Ballonc. Ma intorno a cio baſta brevemente auvertire, che quei valent' huomini eſtimarono Ariſtotele d'un acuto intendimento, ma non già ſuperiore ad ogni altro, ed impareggiabile; si come il riputano i Peripatetici ; onde queſti han meritate le cenſure del Capoa, e di altri ſaggi eſtimatori delle cose. Mi debbo si alquanto piu diſtendere in far manifeſto, quanto malamente l'Apologiſta abuſi

dell' aforiſmo del Verulamio, per riprendere, il Capoa, che nel ſuo ottavo ragionamento, per auviſo del medeſimo Apologiſta, s'arroghi l'uficio di giudice ſovra la dottrina, e la perſona d'Ariſtotele. Gli è adunque da ſaperſi, che quel grand'huomo del Verulamio volendo quivi dar le norme per potere dirittamente filoſofando inveſtigare la verità, ſaggiamente auverte con quel ſuo aforiſmo, che nulla giovi a rintracciare il vero, il far giudicio degl' ingegni degli antichi autori: ma che ſi debbano diſcernere le vere dalle falſe dottrine; e dimoſtrare quaſi il ſentiero, che ci meni al conoſcimento della verità. Ma non per tanto egli intende con cio vietare, che non ſi poſſa da chi che ſia paleſare il parere, che dietro alle dottrine degli Antichi ei abbia; maſſimamente dove cio convenga farſi; come in fatti convenne al Capoa; il quale richieſto fu a dare il ſuo giudicio intorno al buon regolamento della Medicina, e per conſeguente della Filoſofia, che si ſtrettamente è congionta alla medicina, che queſta ſenza quella ſarebbe qual corpo ſenza ſpirito.

Ed in vero, che altro non ſia ſtato l'intendimento del Bacone in quel ſuo auvertimento, l'ha ben egli dimoſtro co' fatti nel proceſſo delle ſue degniſſime opere; perocchè ſovente imprende a fare il perſonaggio di giudice contro d'Ariſtotele, e contro alla di lui Filoſofia. Ed in prima, che altro egli fa nel capo quarto del terzo libro

dell'

dell' aumento delle ſcienze, che ſoſtenere con molto decoro il perſonaggio del Giudice contro d'Ariſtotele? Quivi favellando del ſuo inſtituto intorno all'uſo delle antiche voci, dice; *Qua in re Ariſtotelis confidentiam proinde ſubit mirari, qui impetu quodam percitus contradictionis, & bellum univerſæ Antiquitati indicens, non ſolum nova artium vocabula pro libitu cudendi licentiam uſurpavit; ſed etiam priſcam omnem ſapientiam extinguere, & delere anniſus eſt; adeo, ut neque nominet uſpiam Authores Antiquos, neque dogmatum eorum mentionem ullam faciat, niſi quo aut homines perſtringeret, aut placita redargueret.* Fa altresì da Giudice quel nobile Filoſofante contro allo ſtagirita nel primo libro del nuovo Organo, ove cosi di quello favella: *Qui naturalem ſuam Philoſophiam logicæ ſuæ prorſus mancipavit, ut eamferè inutilem, & contentioſam reddiderit.* num. 54. Ed indi ſoggiugne: *Qui Philoſophiam naturalem Dialectica ſua corrupit; quum Mundum ex Categoriis effecerit; animæ humanæ, nobiliſſimæ ſubſtantiæ, genus ex vocibus ſecundæ intentionis tribuerit; negotium denſi, & rari, per quod corpora ſubeunt majores, & minores dimenſiones, ſive ſpatia, per frigidam diſtinctionem actus, & potentiæ tranſegit, motum ſingulis corporibus unicum, & proprium, &, ſi participent ex alio motu, id aliunde moveri, aſſeruerit, & innumera alia, pro arbitrio ſuo, Naturæ rerum impoſuerit: magis ubique ſollicitus quo-* num. 63.

modo quis reſpondendo ſe explicet, & aliquid reddatur in verbis poſitivum, quam de interna rerum veritate. Ma chi verrebbe a capo ſe voleſſe tutti recare i luoghi, ove Bacone di Verulamio forma giudici della dottrina, ò del ſapere d'Ariſtotele? Non debbo però traſandare, che quel bravo huomo nelle ſue opere, ora dichiara eſpreſſamente, che ad Ariſtotele propriamente convenza il nome di ſofiſta; ora il taccia di temerario, e cavilloſo, dicendo: *Ariſtoteles peſſimus ſophiſta, inutili ſubtilitate attonitus, verborum vile ludibrium.* Uſi ora a ſua poſta, ſe puo l'Apologiſta, e l'autorità, e l'eſemplo del Verulamio per ripigliare il Capoa, perchè malamente s'abbia arrogato il perſonaggio di giudice contro d'Ariſtotele. Or dica, che'l Bacone poteva farlo con più decoro; perchè accrediterà i giudici, che in fatti non poſſon piacergli.

lib. 1. org. n. 71. in deſcript. glob. intell. c. 7. in abhoriſ. & conſ. de auxil. ment. c. 2.

Ma, Dio buono, ſe egli eſtima reo d'arroganza il Capoa; perchè forma egli giudicio del ſuo Ariſtotele? per qual cagione ſi fa egli lecito il ſoſtenere il perſonaggio di giudice, non ſolamente contro Leucippo, Democrito, ed Epicuro, ma molto più contro al Galilei, al Carteſio, al Gaſſendo, e contro ad un gran numero d'incomparabili huomini? Chi gli ha conceduta la poteſtà di ſedere in Tribunale, e condannar queſta ſentenza da ſciocca, e quella da empia; queſto Filoſofante da ignorante, e quello da miſcredente? Ma ſe ha egli creduto

poter

poter cio fare; perchè nelle profane ſcienze è a chi che ſia lecito puolicare il ſuo parere (comechè tutto debba farſi colla dovuta modeſtia;) perchè non dee eſſer permeſſa l'iſteſſa intrapreſa al Capoa contro d'Ariſtotele; contro cui hanno l'iſteſſo perſonaggio ſoſtenuto i piu gravi letterati di tutti i tempi?

„ Alet: Penſate ora voi, ſe dopò tanti, e „ cosi illuſtri panegiriſti della ſua gloria „ debba punto curarſi lo ſtagirita, che un „ noſtro Moderno [buon uomo per certo, e „ per altre ſue virtù non degno d'imbrattarſi la penna nello ſtrapazzo de' dotti] „ non contento di avergli gittate ſu'l volto le „ villanie, che di lui laſciò ſcritte lo ſtorico Timeo appreſſo Suida proverbiandolo „ come *leggiero*, *audace*, *protervo*, e, ſe cosi „ piace à Dio, *ottuſo d'intendimento*, vi aggiugne del ſuo il chiamarlo *temeraria*, „ *ſciocco*, *Balordo*.

XIX. Jo ſtarei per credere, che lo ſtagirita non ſia per curarſi dopo tanti ſuoi panegiriſti, che'l Capoa abbia contra di lui aguzzato lo ſtile, ed abbia il ſuo nome malmenato colle villanie: ma mi fa credere il contrario il vedere, che voi, o Aletino, che ſete tanto ſuo partigiano vene curate ſino a dare nelle ſmanie. Io intanto non intendo commendare il Capoa in queſto fatto; perocchè egli poteva bene aſtenerſi dall'uſare tali villanie contra un Filoſofante, che'l volgo degli ſcolaſtici venera qual'oracolo, e nume

della

della ſapienza; avvegnachè egli non tanto affermi colla penna, che Ariſtotele ſia leggiero, temerario, ſciocco, e balordo; quanto il tragga qual neceſſaria conſeguenſa da quegli errori, e da quelle grandiſſime beſſaggini, che va accuratamente notandogli. Ed in vero, non ſo qual ragione abbiate di tanto dolervi a nome del voſtro Ariſtotele, quando non potendo a niun patto negare, nè ſcuſare quei graviſſimi abbagli, che non potevano pigliarſi, ſe non ſe da huom, che balordo foſſe: proverbiate, e riprendete il Capoa, perchè abbia dell' intendimento dello ſtagirita giudicato ſecondo i falli, che ne appajono; e ſe bene ne' ſuoi libri molte coſe nobiliſſime ſi ritrovino, onde dovrebbe crederſi d'eccellente ingegno; non per tanto noi non ſappiamo, ſe ſieno parti del ſuo cervello, ò pure l'abbia di peſo pigliate dagli antichi Filoſofanti, come hanno molti ſavi huomini fermamente creduto.

Senzachè, egli è ben, che ſappiate, che'l Capoa villaneggiando Ariſtotele, non vi ha molto del ſuo aggiunto oltre quello, che ne diſſe Timeo, antico Storico: perochè, ſe egli l'appella temerario, cio l'ha ancor detto Timeo preſſo Suida, atteſtando; *ipſum fuiſſe levem, audacem, temerarium, non autem ſophiſtam; vel petulantem, aut inſolentem, non autem ſapientiæ doctorem, hominem, qui ſerò diſcere capit, indoctum, omnibus inviſum, & eum, qui pretioſam tabernam medicam clauſit, & in omnem aulam,*

& Sce-

& ſcenam inſiliit. Onde io molto mi maraviglio, come voi abbiate ardimento d'affermare, che' l Capoa alle villanie laſciate ſcritte da Timeo, aggiunga del ſuo, il chiamarlo, *Temerario*: quaſi, che tutt'altro, che, *Temerario*, ſignifichi in Greca favella la voce προπετὴς ò quaſi, che nella Toſcana la voce Protervo, della quale ſervesi il Capoa traslatando il luogo di Suida, non ſia un ſinonimo di Temerario. E perciò immagino, che pigliato tale granchio abbiate: perchè men dell' una, che dell'altra favella v'intendete: nè vi ſiete Grigato di leggere almeno il luogo di Suida nel Latino traſportato. Ma quando pure non aveſſe mai Timeo appellato, *temerario*, Ariſtotele; non pertanto il nominarlo tale, ſarebbe una giunta, che del ſuo avrebbe fatta il Capoa: perocchè prima di lui S. Cirillo Aleſſandrino ſarebbe autor di queſta giunta; quando favellando de' diſcepoli di Platone, diſſe: *Quos inter unus erat altiſſimi ſupercilii, & nimium quàm arrogans Ariſtoteles.* Altro poi par, che non vi abbia poſto del ſuo quel valente Letterato, chiamando Ariſtotele, *ſciocco*, e *balordo*, che 'l dire in altre voci cio, che di quello diſſero, ed il medeſimo Timeo pubblicandolo alla poſterità, come huomo di rintuzzato intendimento, ed ignorante: E Timone quando cantò appo Laerzio:

lib. 4. cõtr. Iulian.

Sed neque Ariſtotelis levitas miſeranda loquacis.

lib. 4. in vit. Ariſtot.

E che piu, domine, ha detto il Capoa di cio

di cio, che ne diſſe un altro Greco Poeta, appellando Ariſtotele; huomo *vacua mentis*? Che piu d'Ateneo, che ſpeziale delirante lo nomina? E ſe piu detto aveſſe, che balordo; pure non avrebbe dir potuto piu di cio, che ne laſciò ſcritto un *Letterato Ferrareſe nel paſſato* ſecolo, il quale non ſi trattenne di chiamarlo, animalaccio, Bufalaccio, e Moſtro. Non vuol dunque ragione, che voi, o Apologiſta, tanto vi ſdegniate col Capoa, e tutta la voſtra bile verſiate ſopra lui; quando altri digniſſimi ſcrittori dell' antichità hanno magiormente vilipeſo il Principe delle voſtre ſcuole; nelle quali auvezzo voi ſiete a ſentirlo nominare non ſenza ſegni di profonda venerazione.

lib. 8.

Autor de' Paradoſſi paradoſ. 29.

„ Alet: E perche il Caſaubono non approvò nel Timeo quelle, com' ei pensò, ciance „ di un falſatore dette de divino viro; punto coſtui da una tale, ſecundo lui, ſacrilega parola, bruſcamente, ne lo ripiglia, come poco, ò nulla inteſo di ſi fatte facende. „ Ma hà divelto il pelo al Leon morto, „ nel reſto non potea trovar perſona più „ adatta al ſuo biſogno di quel Critico, „ che gli ſarebbe troppo bene ſtato à fianchi nell' arringo, che ſi è meſso a correre.

XX. Se'l Capoa avendo ripigliato il Caſaubono, come poco inteſo di ſi fatte facende, ha divelto il pelo al Leon morto; potrete voi in ſua vece farne le vendette, che leone vivo vi eſtimate, che col ſolo ruggi-

re ſpaventate i nimici del Peripato. Vſcite voi in campo: e non vi vergogniate ſoſtenere d'un indigniſſimo eretico le parti: perchè ad un tratto ſoſtenerete l'onore d'un voſtro collega del Peripato, e del voſtro Maeſtro in Filoſofia. Ma ſe voi con tutta la voſtra critica, ſe fornito delle armadure della voſtra Dialettica non avete far ſaputo piu di cio, che'n queſt' eſpiſtola fatto avete in pro della riputazione d'Ariſtotele; che ſtate a cercare di ſgomentarci col valore del Caſaubono: il quale ſe bene ſtato foſſe miglior critico, che Filoſofo, non avrebbe nondimeno potuto contender col Capoa gran fatto nella Critica, e niente nella Filoſofia.

„ Alet: Credete voi forſe, che queſto „ ſia il tutto? reſta il più bello, cio à dire, „ la gran ragione con cui prova il ſuo „ detto. *Perciocche* [ſon ſue parole] *egli ben „ vent' anni conſumo nella ſcuola di Platone; „ e per ſtudio, e ſudor, ch'e' vi logorâſſe, non potè mai avanzare più, che forſe „ ſi ſarebbe approfittato il più minuto ſcolaretto.* Tanto egli dice, e'l dirlo egli coſi „ grand' uomo ſembra à lui ſteſſo, che baſti, perche s'abbia per vero, tuttoche il „ contraddica Platone, intimo eſaminatore, „ e teſtimonio maggior d'ogni eccezione „ della grandezza del ſuo diſcepolo, anzi „ tutto il vecchio, e nuovo mondo de' letterati. Per non ſentirſi venir ſul naſo tutta „ la bile, non baſta non eſſer Peripatetico;

„ biſo-

„ bisogna non esser uomo. Ma in fatti abbia-
„ mo il torto, egli medesimo, che hà fat-
„ to il male, e ne offre il rimedio, con dar-
„ cene nuova, e più abbondante materia,
„ curando, secondo i dettami dell'arte,
„ ch'ei professa, il simile col simile.

XXI. Perchè venga su'l naso tutta la bile, in leggendo quel luogo dell'ottavo ragionamento del Capoa, non basta esser Peripatetico, bisogna essere huomo senza avveduto discernimento, e che non sappia considerare, nè cio, che afferma quel bravo letterato, nè di quanto peso sia il dilui pensiero. Egli dopo avere minutamente annoverati, e crivellati d'Aristotele molti errori, e gravissimi, i quali non potevano di leggieri pigliarsi, se non da huomo, che di rintuzzato, e grosso intendimento si fosse; per ragionevol conseguenza ne trae, che vero fosse cio, che aveva Timeo affermato dello Stagirita, dicendo: *E quinci si pare con quanta ragione detto avesse l'istorico Timeo appo Suida, essere Aristotele di tardo, ed ottuso intendimento.* Indi soggiugne: *E se mai si dee dar alcun luogo alle conghietture, più sbalordo, e sciocco esser veramente stato di quel, che Timeo, ed Eliano ancora ne raccontano e'sembra certamente Aristotele; percioechè egli ben vent'anni consumò nella scuola di Platone, e per studio, e sudor, che vi logorasse, non potè mai avanzare più, che forse si sarebbe approfittato il più minimo scolaretto.* Or chi è cosi di grol-

groſſa paſta ; che non avviſi , aver qui-
vi il Capoa favellato per ſola conghiet-
tura , e per conghiettura molto ragione-
vole , e fondata? Perocchè, ſe non puo
recarſi in dubbio, che Ariſtotele nella ſcuo-
la di Platone abbia conſumato venti anni ,
Logorandovi gran ſudore, e ſtudio: e che
poſcia abbia nelle ſuo opere ſcioccamente
rapportate , e ſpiegate peſſimamente molte
ſentenze del ſuo Maeſtro Platone, il quale
aveva per ſi lungo tempo aſcoltato ; egli è
uopo credere , ò che Ariſtotele ſtato foſſe
veramente un balordo : perchè intender
non ſeppe quelle dottrine, allo ſtudio delle
quali ſi era per ſi lungo tempo appigliato :
ò pure, ch' egli foſſe ſtato huomo maligno
molto, ed impoſtore: e che aveſſe appoſtata-
mente travolte le ſentenze di Platone. Or
ſcegliete a voſtro talento, mio Aletino, qual
volete delle due conſeguenze: ſe non vi ba-
ſta l'animo , che 'l voſtro Ariſtotele creduto
ſia maligno; convien, che ſoffriate, che 'l
Capoa l'appelli ſciocco, e balordo. Ma ſe vi
contentate , che dal mondo ſi riputi per
impoſtore Malvagio ; io queſta volta , per
compiacervi, non vo' al Capoa preſtar cre-
denza: il quale per avventura eſtimò meno
offendere il nome dello ſtagirita, balordo
giudicandolo, che ſe maligno riputato l'a-
veſſe. Ma io, a dire il vero, eſtimo maggior
diſpregio della gloria d'Ariſtotele, crederlo
maligno, che balordo: perchè dove, eſſen-
do balordo, ſe non ha il merito d'eſſere an-
nove-

noverato tra' Padri della Filosofia: non ha per contrario il demerito d'essere posto tra l'infame greggia degl' impostori, e de' malvagi. Ma, essendo maligno, oltre l'esser macchiato di si brutta colpa, resta ancor dubbia la gloria del suo ingegno: perocchè si potrà giudicar vero cio, che altri han detto, ch' egli dell' altrui opinioni investendosi migliori, e piu plausibili, usurpata s'avesse quella stima, ch'era dovuta agli antichi Filosofanti: le cui dottrine egli si arrogò; imputando loro bessagini di quei bravi letterati indignissime: si come dopo altri ha saggiamente osservato il dottissimo Lorenzo Valla. *Composuit Aristoteles*, dic' egli, *plura, quàm ceteri, sed & plura compilavit. In quo improbitatem eius licet cognoscas, quod que compilat, non illis refert accepta, à quibus sumpsit, sed sibi vendicat; & eosdem ubicumque peccasse opinatur.* Fatevi adunque calar la bile dal naso: se non volete esser creduto huomo veramente senza maturo discorso: perocchè le conseguenze, che tirate abbiamo sono naturalissime: le premesse non si possono negare, senza contraddire; ò alle antiche storie, che'l lungo tempo, e le gravi fatiche ci attestano, le quali nella scuola di Platone durò Aristotele: ò senza contraddire al consentimento comun de' savi, cosi parteggiani, che del vostro Maestro nimici: i quali tutti convengono in affermare, ch' avesse Aristotele malamente recate, e spiegate le opinioni, non solo de' piu

in praf. in dialect.

più antichi Filosofanti, ma del medesimo Socrate, e di Platone, de' quali fu egli discepolo e per tralasciar cio, che ne testimonia il Pico della Mirandola, il Patrizio, ed anche Fonseca, ed il Cabeo ancorchè Gesuiti, ed Aristotelici Filosofanti; basta qui ricordarvi l'autorità di S. Tommaso; il quale dopo aver notato, che Aristotele malamente rapportata aveva l'opinione di Socrate, e di Platone dietro la comunità delle mogli; soggiugne: *Sed & ipsi Commentatores Aristotelis hoc idem attribuunt, quod non plenè retulerit aliorum opiniones, & precipuè Socratis, & Platonis, sicut Eustachius dicit super 1. ethi. circa ideam bonitatis; & simplicius in fine primi de Cœlo, & de generatione mundi.* Or sendo cio verissimo, altro non resta a credere ò che Aristotele balordo fosse; come conghietturò il Capoa: ò che sia egli stato maligno impostore; come altri han creduto: delle quali cose, qual sia la migliore per lo vostro Aristotele, mi contento, che voi ne siate giudice. *lib. 4. de regim. Princ. c. 4.*

„ Alet: E che? immaginate voi per avven-
„ tura, che il solo Aristotele s'abbia egli
„ destinato per segno da ferire? ei si aggira
„ per tutte le scuole, e per tutte le Sette, ed
„ urta, e scuotte, e batte alla peggio chiunche
„ sia cajo, ò consiglio, se gli para davanti
„ se non quanto sdegnando le teste mino-
„ ri, i soli Principi delle scienze, ò qu'al-
„ altro alzi sul volgo il capo, fà bersaglio

„ del ſuo flagello. Appreſſo lui Ippocrate è
„ uno ſciocco, che non comprende i veri
„ ſentimenti de gli antichi Filoſofi; ed hà
„ rozzo, ed oſcuro conoſcimento di quel-
„ le ſteſſe coſe, che è ſpianare egli im-
„ prende. Platone è uno ſciocco nello ſcu-
„ ſare Eſculapio: è un debbole nell'impu-
„ gnare Erodico: filoſofa alla groſſa, e ſi
„ laſcia portare alla corrente de' ſofiſmi. Ga-
„ leno (ò, com' e' dice, *Galieno*, portan-
„ done il giuſto nome alla vicinanza di un'
„ Auguſto, à fin ſolo di renderne più illuſtre
„ la beffa) è uno ſciocco nel filoſofare: ha
„ ripiene le ſue opere più di ciance, che di
„ coſe; e ſi fà bello dell' altrui dottrina,
„ talvolta mal' inteſa, e peggio ſpiegata.
„ Seneca, ſtoico aſtuto, che in altro non
„ ſi argomenta ne' ſuoi libri, che à toglier
„ dal mondo ogni coſtume di pietà, e
„ di religione. Averroe di ottuſo, e baſ-
„ o intendimento. Il Villiſio ſciocco nella
„ maniera del medicare, e più nelle purga-
„ gioni. Falla ſcioccamente il Silvio, nè ſpia
„ molto addentro negli arcani della natura.
„ Hà fraſche il Gliſſonio; e ſol di queſte fà
„ riparo alla ſua cadente Filoſofia. Coſi par-
„ la di tanti altri antichi, e nuovi, facendo
„ d'ogni erba faſcio per alimento della ſua
„ Critica; ſicche non diſſe male, chi chia-
„ mollo un nuovo Tarquinio, ch'entrato nel
„ giardino ſegreto della ſapienza, và con
„ la ſua verga cenſoria ſcavezzando, i più alti
„ capi, che ſovra le comuni piante fioriſcono.

XXII. Jo

XXII. Jo non aggiungo bene ad intendere, che persona l'Aletino sostenga con questa diceria, se di Filosofo, ò pur di Pedagogo. Vorrei credere, che voglia far del Filosofo in ripigliare d'errore il Capoa ne' giudici, che ha egli formati delle dottrine di tanti degni scrittori: Ma me ne fa sospendere la credenza il riflettere, che l'Aletino non si dà punto briga di addurre le ragioni, perchè il Capoa tali giudici malamente formati abbia. Sono adunque piu inchinato a pensare, che voglia veramente fare il Pedagogo ripigliandolo della mala creanza, e del poco rispetto, che ha portato a sì ragguardevoli huomini; i quali conveniva trattare con termini piu cortesi. Ma se questo è l'intendimento dell'Aletino; doveva egli sapere, che chi vuole altrui fare il Pedagogo, e'l maestro de' buoni costumi, dee esser costumato anch'esso e non difettare in quei vizi, de' quali altrui riprende: e però non conveniva a lui, che trattasse con dispregianti maniere, e con termini obbrobriosi, non solo il Capoa, ma i più valorosi letterati di questo secolo. Potrebbe ancora essere, che l'Aletino preteso avesse con questa aringa, dipingere al mondo il Capoa qual huomo, che s'abbia proposto di malmenare non meno il nome, che la dottrina di quanti hanno nelle lettere gloriosamente fiorito. Ma potrà questo farlo solamente credere a coloro, che non hanno mai le di lui opere vedute, e non sanno, che quel

valent'huomo non lascia sovente, e di commendare il nome, e di approvare gl'insegnamenti di quei medesimi letterati, che ha in un fascio l'Aletino raccolti: e che fu egli per forza tratto a dar giudicio delle dottrine di tutti gli antichi Medici, e di molti Filosofanti; avendo egli dimostrar dovuto quanto incerta sempre stata sia l'arte del medicare. Ma, checchè sia dell'intendimento dell'Aletino; basta al Capoa per sua difesa, il non potersi riprovare le sue censure dell'altrui dottrine; senza chiuder le orecchie alle fortissime ragioni, dalle quali sono quelle gagliardamente sostenute: con tenerle solamente aperte allo strepitoso suono de'nomi glorioſi, e dell'autorità ragguardevole degli Antichi. Senzachè, non so come l'Aletino possa in questo giustamente condannare, e rampognare il Capoa si acremente, senza condannare il suo caro Aristotele: le cui opere, se avesse mai egli lette, avrebbe avvisato, che anche egli è reo d'aver malamente trattati i venerandi nomi degli antichi Filosofanti. Forse non dice egli d'Empedocle, di Democrito, e d'altri valent'huomini, che non le intelligibili, ma le cose solamente sensibili conosciute avessero? Forse non motteggia il grande Ippone qual semplice? quando disse: *Hipponem nemo dignabitur cum istis commemorare propter intellectus illius simplicitatem.* Vi par, che tratti rispettevolmente Empedocle; quando afferma: *Empedoclem balbutire?* Potrete negare, che appelli

lib. 4. c. 1. met.

lib. 1. c. 3. met.

ibid. c. 4.

ibid. c. 5.

appelli Senofane, e Meliſſo huomini rozzi? *Omittendi duo*, egli dice, *tanquàm paululùm agreſtes Xenophanes, & Meliſſus*. Potrà negarſi aver detto de'Pittagorici: *Pythagoricos valdè ſimpliciter egiſſe, quòd definierint perfunctoriè*? E di tutti gli Antichi Filoſofi: *Dialectices expertes*? Tralaſcio, che l'antica Filoſofia la chiama balbettante. Tralaſcio altre villanie, che ſcagliò contra i venerandi ſavi de'piu rimoti tempi: perchè altrimenti non verrei toſto a capo di queſto diſcorſo. Non debbo però paſſar ſotto ſilenzio, che non la perdonò al medeſimo ſuo maeſtro Platone: perochè: *accuſavit eius doctrinam de immortalitate animæ, & ideas Platonis argutationes nominavit*: ſecondo atteſta Origene: anzi, per avviſo d'Attico preſſo Euſebio; *Negavit prorſus quaſdam eſſe proprias naturas, quales eſſe Plato affirmavit, ſed deliria, anileſque fabulas, ac nugas, hæc quæ ſumma, atque præcipua in rerum natura ſunt, appellare auſus eſt*. Laonde diſſe grandiſſima verità il dottiſſimo Vives, quando affermò d'Ariſtotele; che: *Scriptores omnes, qui ante ipſum fuiſſent, carpſerat*. Meglio adunque fatto avreſte, o Aletino, non accuſare il Capoa d'una colpa, che non potrete ſcuſare nel voſtro Ariſtotele. Finalmente confeſſo eſſervi molto tenuto, o Apologiſta, per quella viviſſima, ed acuta rifleſſione, che fate in su'l nome di Galeno: conſiderando, che'l Capoa l'abbia Galieno appellato afin ſolo di rendere piu illuſtre la

c. 6

lib. 2. contra Celſum.

lib. 15. prep. evang. c. 12.

beffa, portandone il giusto nome alla vicinanza d'un' Augusto. Perocchè non posso rileggere si bel pensiero, che Maestro Simone non avrebbe potuto formar migliore, senza destarmisi l'allegria, e'l riso. Ma io per altro stimo, che quando cio vi cadde in mente; non vi ricordaste, che'l Boccaccio, e gli altri antichi scrittori Toscani non hanno altrimenti nomato quel bravo medico: e che Dante annoverando quei, che aveva nel Limmo veduti, tra gli altri fa menzione d'

Hippocrate, Avicenna, e Galieno.

„ Alet: Ed avrà poi ragione di lagnarsi
„ Aristotele, quando vien trattato al pari
„ colle prime teste del mondo? o non avrà
„ più tosto ragion grandissima di lodarsene?
„ Nella strage, che costui fà, di tanti celebratissimi nomi, l'ultimo luogo l'hà riserbato per Aristotele. Sapete perchè? perche non hà creduto di poterci arrivare,
„ se non per mezzo il macello di ciò, che
„ ha fama nelle lettere. Siccome à certi gravissimi delitti, à cui sommamente la natura ripugna, non si passa, che auvezzandosi prima pian piano à meno atroci; non
„ avendo cuore di uccidere un Padre, chi
„ non è solito insanguinarsi prima nelle vene de' nemici per vendetta, poi anche degli nemici per capriccio. Cosi è auvenuto
„ alla penna di costui, che non hà osato di
„ trafiggere lo stagirita, se non si hà fatta la
„ strada per le piaghe de' primi uomini, che

abbia-

„ abbiano mai avuta lode nella republica „ de' ſavi. O quanto è grande Ariſtotele, „ che non può abbaterſi ſenza gittare à ter- „ ra i maggiori uomini della terra! E' ſtato „ uopo à chi hà voluto atterrarlo diſotter- „ rare le oſſa di tutti i Principi delle facol- „ tà, per ſeppellirlo quaſi Gigante ſotto un „ monte di cadaveri illuſtri, e fargli dell' „ antichità una pira, per arderlo trà fiam- „ me, che han troppo ſplendore per ren- „ derlo chiaro, e non già forza, che vaglia à „ incenerirlo. Io non sò, ſe ſi ritrova innal- „ zamento più nobile di queſta caduta, ò „ vita più glorioſa di queſta morte; per cui „ può vantarſi con Seneca, *cadam, orbe con-* „ *cuſſo.*

XXIII. O che ghiribizzoſo argomento! o che vivaciſſimi concetti! avete queſta volta, o Apologiſta, tolto il primato in queſto genere di dire al Loredano, ed al Lengueglia. Ma quanto meglio avreſte fatto a riſerbargli ad altro uopo: perocchè dove ſi tratta di Filoſofia, e d'un' argomento tanto ſerio, quanto è mai queſto, che avete intrapreſo a diviſare; abbiſogna ragionare da Filoſofo, e non aringare da Accademico Furioſo: tanto piu, che queſto voſtro concettoſo argomento, non tanto pruova, che Ariſtotele ſia da riputarſi grande: quanto, che ſia ſia tale da eſtimarſi Epicuro: perocchè, ſe volete, che debba Ariſtotele averſi per grande, perchè non può abbatterſi, ſenza gittare a terra i maggiori huomini della

terra ; molto più converrà crederſi Epicuro più grande degli altri, anzi del medeſimo Ariſtotele concioſſiecoſache, dopo avere il Capoa cenſurati gli antichi medici, ſi auventi contro Ariſtotele, ed indi paſſi a cenſurare Zenone, ed in ultimo luogo riſerbato abbia Epicuro: e però meglio potrà dirſi di queſti, ch'è ſtato uopo a chi ha voluto atterrarlo, diſotterrar le oſſa di tutti i Principi delle Facultà, e maſſimamente del Principe del Peripato per ſeppellirlo, quaſi Gigante ſotto un monte di cadaveri illuſtri con tutte le altre ciance, che avete ſchicherate.

„Alet: Siegua dunque coſtui à ſua po-
„ſta, e sfoghi con quella pubblica ſua ſcrit-
„tura l'animo da gran tempo conceputo, e
„covato. Che prò per lui? che danno per
„Ariſtotele? l'Europa con tutti gli sforzi
„del ſuo Parere non hà mutato ancora pa-
„rere; e troppo và egli errato, ſe mai l'aſ-
„petta. Più toſto da quel medeſimo luogo,
„donde è venuto il male, comincia ormai
„à ſorgere il remedio, vedendoſi già intor-
„no politiſſime Diſſertazioni, e Cenſure,
„con cui rendeſi all'antico, e ſuo onore la
„dottrina Peripatetica, e ſcacciaſi in fon-
„do al vitupero una delle moderne più
„accreditate Filoſofie.

XXIV. Egli mi ſembra un gran fatto, che'l Parere del Capoa non abbia per voſtro auviſo, o mio Aletino, fatto mutar di parere gli huomini, ne ſia mai per fargli abbandona-

donare Ariſtotele; e che pur voi vi diate la briga di riſpondergli, e tanti modi tentiate, e tanti, per torre la ſtima ad'uno ſcrittore, le cui opere, credete, non eſſer valevoli a recare alcun danno al Peripato. Ma la verità ſi è, che'l Parere del Capoa ha cosi gravi danni apportati alle Scuole Peripatetiche, maſſimamente nel noſtro Reame, che oggimai con voſtro infinito cordoglio, la dottrina d'Ariſtotele è ſolamente in pregio appreſſo la volgare gente, ed appreſſo alcuni huomini, che s'appighiano a gli ſtudi non per elezione, ma per inſtituto: e che ſeguono non quella dottrina, che par loro piu conforme alla verità: ma che conoſcono piu acconcia a' loro intereſſi. Del reſto tutti gli huomini di elevato, e nobile intendimento, che ſotto le leggi d'alcuno inſtituto non ſono, hanno volte le ſpalle al Peripato, nè gli ſi ſon rivolti, nè ſaranno per rivolgerſi mai per tutti gli ſforzi, che avete fatti, e ſiate mai per fare, o mio Apologiſta.

„ Alet: Or dicangli pure gli adulatori, „ che hà intorno, ch' egli con quel ſuo li- „ bro hà immortalato ſe ſteſſo, ſtabilita la „ Setta, onorata la patria; ch'io per me non „ ſaprò loro diſdirlo, alla fine poiche coſto- „ ro tutta la lor gloria riſpongono nella „ novità, hà egli ſcoverti di ſua invenzio- „ ne i veri modi e quel che importa, noviſ- „ ſimi, e da niun' altro fin ora tentati, d'im- „ pugnare Ariſtotele, ed eſpugnar la ſua ſcuo- „ la. Que' primi, che alzarono bandiera

contra

„ contra al Liceo, non gli ſeppero vedere,
„ era ſortuna deſtinata à coſtui, che
„ ſi è meritata coſi la corona murale, aven-
„ do con queſto inaſpettato bolzone gitta-
„ ti à terra i ripari del Peripato, e piantarvi
„ in vece i veſſilli di Democrito. Il Bacone,
„ il Gaſſendo, e quanti altri ſudarono per
„ liberare gl'ingegni da quella, comead eſſi
„ ne parea, tirannide dello Stagirita, furo-
„ no per vero infelici, che non intelero ciò,
„ che hà finalmente paleſato queſt'uomo,
„ baſtar contro Ariſtotele il dire, ch'egli è
„ un balordo; à che dunque tante ſperienze,
„ tante ſpeculazioni, tante fatiche, tanti
„ volumi; ſe molto più hà penſato coſtui di
„ ottenere con le poche ſillabe di un detto
„ non sò quanto civile, che ſolo à tante
„ armi hà egli aggiunto del ſuo; Ma ſe
„ l'abbia ben penſata, il rimetto à que'
„ medeſimi, che l'han precorſo, avverten-
„ dogli, che qui ſi tratta non meno della
„ loro riputazione. Non può Ariſtotele eſ-
„ ſer balordo, ſenza eſſerlo eſſi, che l'han
„ creduto degno e delle loro lodi, e della
„ lor nemicizia. Sicche mi accorgo in fine,
„ dove credeami, coſtui volerla ſolo con
„ Ariſtotele, e ſuoi ſeguaci, non aver per-
„ donato nè pure à ſuoi medeſimi amici,
„ prendendo di mira tutto inſieme il Filoſo-
„ fico mondo, che trà diſcepoli, ed avver-
„ ſari di Ariſtotele intieramente ſi parte.

XXV. Troppo vanamente eſtimerei lo-gorare il tempo, ſe voleſſi trattenermi a riſpon-

risspondere a queste baie. Basta solamente, che avverta i Lettori a leggere l'ottavo ragionamento del Capoa, perchè così vedranno, se vero sia, che colui con niente piu abbia preteso il Liceo abbattere, [se pur tale fu la [sua impresa] che con villaneggiare Aristotele: ò pur che niente piu v'abbia del suo aggiunto all'armi dal Bacone, e dal Gassendo usate contra il Peripato, che le villanie, e gli obbrobri. Del resto, se per quel libro abbia il Capoa meritata, anzi ottenuta immortal gloria; non voglio affermare cosa alcuna: ma voglio sì, che l'Apologista, ed i lettori credano a quel, che ne ha la fama, pubblicato: a quei sentimenti di stima, che ne han mostrati i migliori litterati d'Europa: voglio in somma, che credano a loro stessi, da poi che l'avranno attentamente riletto. Ma non posso intanto non maravigliarmi in pensando, come l'Aletino, che, per suo avviso, è il Campione del Peripato, tutto guernito di sofismo, dell' arte Dialettica tutto inteso, pratico degli stratagemmi della disputa, di meriti carco; e glorioso per le tante fazioni letterarie fatte nel campo delle sue scuole; ora siasi vilmente abbassato a riottare col Capoa, che combatte il Peripato non con altro, che cogli oltraggi. Era questi da rigettarsi non con altra risposta, che di farse, e frottole: e non doveva mostrar di paventarlo, con fargli fronte, compilando libri, e nabissando per lo furore, e per la rabbia.

„ Alet: Sò, che nel paſſato ſecolo. Mar-
„ tin Lutero colla medeſima lingua, volli
„ dire, col medeſimo dente, con cui preſe
„ à mordere la Fede di Criſto, e la dottri-
„ na de' Teologi, addentò parimente Ari-
„ ſtotele con eſſo la ſua Filoſofia, quindi il
„ chiamarlo Proteo, ed Iſtrione, che con
„ maſchera Greca ſcherni la Chieſa: ingan-
„ nevole, calunniatore: Cerbero di trè
„ capi, Gerione di trè corpi: mero
„ Logodedalo, ed infelice Logomaco: di-
„ ſtruggitore della pia dottrina, pub-
„ blico, e profeſſato nemico della ve-
„ rità, con tutto il di più, che ſeppe
„ una penna maniaca, e che raccolto
„ poi da' vari luoghi delle ſue opere hà eſ-
„ poſto al pubblico per infamia del medeſi-
„ mo Ereſiarca il Gretſero. Maè pur da au-
„ vertire, che tutta la rabbia di quello ſcele-
„ rato non gli travolſe mai di maniera il cer-
„ vello, che'l faceſſe uſcire in parole ſigni-
„ ficanti, Ariſtotele non eſſere ſtato uomo,
„ ſe non di piccolo intendimento. Io non
„ intendo dar taccia alcuna, à chi hà poi
„ voluto far queſto ſupplemento, conoſcen-
„ do molto bene, quanto ſieno di ambedue
„ diverſi i fini, e contrari gl' intereſſi; nè
„ ſon coſi cieco, che voglia confondere con
„ un peſſimo Eretico un buon Cattolico.
„ E' vero nulla di manco, che, quanto à me,
„ avrei recato à non piccolo mio diſonore
„ entrare in queſta lizza dietro à tal' uomo;
„ ed ogn' altro mezzo avrei preſo per ſod-

disfar-

„ disfarmi da quello, che mi aveſſe dichiara-
„ to ſoſtituto di lui in quella parte, che l'au-
„ dacia dello sfrontato nè pur tentò.

XXVI. Qual fine abbia il Capoa avuto di vilipendere alquanto Ariſtotele, ognuno puo avviſarlo, che abbia letto il ſuo Parere. Si è teſtè detto, che egli intrapreſe a cenſurarlo, per memorare quella gran venerazione, nella quale hanno Ariſtotele gli ſcolaſtici; e per la quale cicamente qualunque carota appruovano, che abbia egli ſcritta: ſenza diſaminar punto, quanto ſien conformi alla ragione, alla ſperienza, ed alla Fede le dilui dottrine: ſenza tentare di trapaſſar le mete, che colui preſcriſſe co' ſuoi diviſamenti, in ricercando novelle verità, e contezze utiliſſime.

Ma qual ſiaſi ſtato il fine di Lutero, egli è a noi ignoto: puo ben eſſere, che egli l'aveſſe veramente eſtimato un Ciancione ingegnoſo, un verboſo litigatore: puo altresi eſſere, che l'aveſſe in si fatta guiſa trattato, per voler ſoddisfare al ſuo malvagio talento di cenſurare, quanto di buono, ò di reo in uſo preſſo i Cattolici foſſe. Ma che chè ſia di cio, egli non fu ſeguito in queſto da' ſuoi ſettari; e maſſimamente dall' infelicemente famoſo Filippo Melantone: il quale in una prefazione da eſſo compilata nel ſecondo tomo delle opere Ariſtoteliche in Baſilea impreſſe nell' anno 1538. teſſe un eloquente panegirico, e del nome, e della dottrina d' Ariſtotele: ſtudiandoſi di dare a

divedere, che ſia quegli ſtato il ſommo de' Filoſofanti: e che ſenza la ſua dottrina nulla ſaper ſi poſſa perfettamente: ne' quali Lentimenti entrarono anchè dopo lui le Luterane Accademie; le quali abbandonando il diviſo di Lutero in queſto fatto, non laſciarono, ned aggimai laſciano d'onorare il nome d'Ariſtotele, e di promuoverne la dilui Filoſofia. Onde Ornio dopo avere annoverati per celebri Filoſofanti trà ſuoi Luterani, Zuinglio, Pietro Martire, Zanchi, e ſopra tutti Filippo Melantone, appellandolo riſtoratore della Filoſofia nella Germania; riprende il Cano, come nimico de' Luterani, per aver detto: *nullo apud Lutheranos in pretio eſſe Philoſophiam.* ed intendeva quel bravo Teologo della Peripatetica Filoſofia, che'a ſuoi tempi era ſolamente ſignora delle ſcuole.

lib.6. Hiſtor. Phil.c.9. Ma intanto, non intendo, come, per avviſo dell'Apologiſta, abbia piu malmenato Ariſtotele il Capoa, riputandolo di piccolo intendimento, che Lutero, il quale, oltre l'averlo nomato logodedalo, ed infelice logomaco, lo ſcherni qual pubblico, e profeſſato nimico della verità, qual ingannevole, e calumniatore. Io non ſo intendere, con qual bilancia peſi colui queſti obbrobri, che maggiormente eſtimi diſonorato il ſuo Ariſtotele, allorchè balordo, ed ignorante ſi dica, che quando maligno ſi dichiari, e calunniatore, anzi nimico giurato della verità. Ma ſia piu, ſia meno cio, che'l Capoa ha

detto

detto di quel, che l'Ereſiarca Lutero dello ſtagirita diſſe: egli è ben, che tuttavia ſappia l'Apologiſta, che'l Capoa avendolo balordo e di piccolo intendimento chiamato non fè miga il ſupplemento a Lutero, nè preteſe fare il dilui ſoſtituto: ma volle ſoſtener le veci, non dico di Timeo ſtorico, d'Eliano, di Timone, d'Ateneo, e d'altri graviſſimi ſcrittori dell'Antichità, che ſimilmente lo ſchernirono: ma de' maggiori, e piu gravi Padri, e letterati, che aveſſe la Chieſa in piu ſecoli vantati: i quali, ſecondo a vverte il dottiſſimo Patrizio, ſcrivendo a Gregorio XIV., *Ariſtotelem non niſi cum infamia nominarunt.* Ond' io non poſſo, non isdegnarmi contro il profondiſſimo aſtio covato nel petto dall' Apologiſta, volendo egli fare al mondo credere, aver quel braviſſimo huomo preteſo di fare il ſoſtituto di Lutero nel biaſimare Ariſtotele, e non piu toſto di Tertulliano, il quale diſſe: *Miſerum Ariſtotelem! qui illis*, [cioè agli eretici] *Dialecticam inſtituit, artificem ſtruendi, & deſtruendi verſipellem*: e non piu preſto d'Origene, e di Cirillo Aleſſandrino; de' quali il primo biaſima Ariſtotele come fello, ed ingrato contro al ſuo maeſtro Platone: ed il ſecondo lo tratta da temerario, ed arrogante? Perchè, domine, dire, che abbia egli fatto il ſupplemento ad un' Ereſiarca, e non all'eloquentiſſimo Lattanzio; da cui diceſi d'Ariſtotele, che: *Scevum diſſidebat, & repugnan-*

libro de præſcr. hær. c. 7.

lib. 2. contra Celſ. lib. 4. contr. Iulian.

lib. 5. c. 5.

pugnantia ſibi dicat? E non d'Enea Gazeo, che'l dichiarò; *nimia quadam ſua, atque intẽperata ſapientia falſus?* E non d'Euſebio, il quale riputa con Attico Filoſofo, eſſere ſtato Ariſtotele: *tenuis, ac exiguæ eruditionis.* Perchè non dire, che ei ſeguite abbia l'orme di Teodoreto, che l'accuſa qual abbandonatore della ſcuola di Platone, e qual maeſtro *haud ſanè meliorum, ſed multò pejorum dogmatum?* Perchè dichiararlo in cio ſeguace d'un' huomo eſecrando, e non di S. Gregorio Nazianzeno, il quale il pubblica al mondo per autore di malvagi artifici? Perchè non di Girolamo il ſanto, che malizioſo l'appella? Perchè finalmente non volerlo ſoſtituto, per tacer d'innumerabili altri Padri, e ſavi ſcrittori, di Filone Giudeo, il quale affermò, ch'era Ariſtotele nunquàm piè, ac ſanctè doctus.

in Theophraſt.

De prep. Evang. lib. 15. c. 11.

ſerm. 5. de natur. hom.

Orat. 26. in Eccleſ. c. 10.

De mũd. incor.

Non poteva adunque, Aletino mio, recarſi a picciolo diſonore il Capoa, entrare in queſta lizza dietro a tali huomini: non doveva vergognarſi di fare il ſupplemento a tanti degniſſimi ſavi, ed a tanti ſanti, che l'avevan precorſo nel biaſimar lo ſtagirita. Voi sì, che dovevate recarvi a non piccolo diſonore di far il ſupplemento a Voezio, infame Eretico de' Paeſi baſſi; allorchè nella voſtra terza lettera ſcagliate quelle ingiurie contra Renato delle Carte, che non ardi in tutto di lanciarle quel malvagio huomo. Vi dovevate pur vergognare d'entrare in queſta lizza dietro un huomo, che pur ſape-

re ; avere appellato S. Ignazio, *Superstitiosæ sectæ molitorem.* Nel seguir l'orme del Voezio ; anzi che dissi del Voezio, de' Demazi, dè Scochi, dè Vam-Mastrichi, e di altri mostri della Fiandra non Cattolica ; non vi è puntiglio di riputazione, nè vi è scrupolo, che vi trattenga: ma tutti gli stimoli dell'onore l'avete dove si tratta di motteggiare Aristotele.

„ Alet : Or è da ritornare à voi. Siccome „ quando trattasi di rispondere ad impe- „ gnati, che non piatiscono con altre armi „ che dell'arroganza, vi hò esortato à non „ farlo, che col silenzio : cosi per contrario „ se mai vi accadesse di contendere con uo- „ mini di ragione, che pendenti, ò travolti „ dalle apparenze ; volessero con animo „ tranquillo s'incerarsi del vero, vi esorto à „ non tacere. E ben saprete voi farlo senza „ aver mestiere d'aggiuto altrui. Contutto „ ciò gradirete, ch'io vi partecipi alcuni de' „ molti pensieri, che nel leggere quel Pare- „ re mi son venuti in capo, e potranno giun- „ tamente co'vostri molto migliori servir „ nelle occurrenze di fiaccole per rimettere „ un qualche traviato nel sentiero della ve- „ rità.

XXVII. Per questo consiglio appunto dell'Apologista si sono i letterati Napoletani trattenuti di rispondere a queste lettere Apologetii che: le quali quanto sieno d'arroganza colme, ognuno, che l'abbia lette losa. E per lomedesimo cõsiglio sono io stato si lũgo

tempo in ſilenzio, che poi ſtato ſono forzato a rompere, vedendo, che da quello non piccolo pregiudicio ne veniva la verità a patire preſſo quegli huomini, che non ſanno piu che tanto diſcernere: ò pur non hanno opportunità d'informarſi della verità; con oſſervare i libri, che per eſſere, ò voluminoſi, ò rari, non è agevole ad ognuno il rileggergli. Ho perciò in queſta opera recate poche delle moltiſſime coſe, che dietro a queſta materia dir ſi potevano: perchè gli huomini piu del vero deſideroſi aveſſero onde trarre i lumi neceſſaria formare il convenevole giudicio in queſto piato, che tra' Moderni, e i Peripatetici tuttavia ſi agita.

„Alet: Dice primieramente, che diſpiac-
„que Ariſtotele à quaſi tutti gli antichi Padri
„della Chieſa. Ario, Eunomio, ed altri mol-
„tiſſimi Eretici ſucciarono alle poppe di lui
„il latte della perfidia, e ſi reſero adulti,
„e forti per impugnare la Chieſa.

„Grande oppoſizione in vero! Ma ſe naſ-
„ceſſe dal zelo, di cui ſi fà pompa, avreb-
„be il ſuo autore avvertito, che non meno
„diſpiacque a' medeſimi Padri Democrito,
„di cui ſcriſſe Lattanzio, che *hæreditatem*
„*ſtultitiæ reliquit Epicuro*: ed Agoſtino,
„*quantò melius ne audiſſem quidem nomen*
„*Democriti* &c. Or che vuol dire, che ciò
„non oſtante, hà Democrito con lui tanta
„fortuna, che lo chiama in più luoghi *l'in-*
„*comparabile*, *il ſottiliſſimo*, *il divino De-*
„*mocrito*? l'ultimo de' quali epiteti non sò

per

„per qual altro titolo ſe gli adatti, ſe non „perche aſſertore del Caſo, diſtruſſe la „Divinità, con toglierle la Providenza.

XXVIII. Voglio pur queſta volta perdonare all' Apologiſta il recar, che fa ſconciamente l'oppoſizione del Capoa: il quale ſenza alcuna pompa fare di pietà, e di Zelo, per dare a divedere quanto mal ſicura ſia in ogni materia la dottrina Ariſtotelica; imprende primieramente a darne qualche ſaggio, annoverando gli errori, che Ariſtotele preſi avev ain materia alla Religione appartenente: e dopo averne mentovati molti, ed orrendi; ſoggiugne, che perciò ebbero ragione i Padri di biaſimarlo: tanto piu, che moltiſſime ereſie non erano da altro fonte derivate, ſecondol'avviſo de' medeſimi Padri, che dalla dilui Filoſofia. Per lo che poſcia ne trae la conſequenza, che: *Se nelle coſe, che abbiam noi di certo, come ſono quelle della noſtra ſanta Fede, coſi manifeſtamente Ariſtotele traſandò; certamente dovremmo noi anchè nelle altre tenerlo ſoſpetto, e dubitarne continuo degli uſati ſuoi errori; anzi dovremmo pure giudicar falſe tutte quelle ſue promeſſe, dalle quali egli per via di neceſſarie conſeguenze ſuol cavare gli ſciocchiſſimi ſuoi falli intorno alla noſtra ſanta Fede.* Diviſo in vero, che io truovo, eſſer caduto in penſiero, prima che al Capoa, all' incomparabile P. Alfonſo Salmerone, uno de' primi luminari della

rag. 8. fol. 383.

Tom. 16, disp. 4. c. 3. poſter. epiſt. B. Petri de mundi æternitate pag. 173.

Compagnia di Gieſu: il quale così laſciò ſcritto: *Neque valet, ſi quiſquam dicat: Cælos juxta doctrinam Ariſtotelis eſſe ingenerabiles, & incorruptibiles; cujus tamen oppoſitum ſentit Plato in Timæo, ubi facit eos generabiles, & corruptibiles. Videtur etiam Petrus iſta dixiſſe ad ſententiam Ariſtotelis evertendam. Item conſtat, Ariſtotelem per illud principium, ex nihilo nihil fit, mundi creationem negaſſe, & æternitatem mundi poſuiſſe, & certis rationibus, demonſtrationibuſque, ut ipſe putabat, evicisse. De anima etiam immortalitate, juxta multorum Patrum Græcorum ſententiam hæſitaſſe.* E dopo aver in sì fatta guiſa i falli dello ſtagirita annoverati, eſclama: *Quid autem ſperes à Philoſopo ejuſmodi, tam clara, & aperta dogmata pernegante?* Che è quanto dire: di qual verità mai potremo noi ſperare, che ſicuri ne renda Ariſtotele; ſe egli sì bruttamente andò errato dietro sì chiare verità, ed incontrovertibili? E che dovrem da lui aſpettare nelle coſe più oſcure, ed intrigate: forſe, che egli fiaſi al vero appoſto? Conviene adunque ſtar ſempremai in ſu l'avviſo col Capoa; e crivellare minutamente i ſuoi detti, e provargli, e riprovargli al paragone della ragione, e della ſperienza: onde potremo eſſer ſicuri di che lega mai ſieno le monete del Peripato; le quali tra' Peripatetici corrono, e ſi ſpendono, come di finiſſimo obrizzo, ſol perchè ſono col conio d'Ariſtotele.

Or

Or da tutto ciò con chiarezza conoscersi, che l'Apologista la prima opposizione fatta dal Capoa malamente rapporta, dicendo solamente, che Aristotele dispiacque a' Padri, e che gli Cretici dalle poppe della di lui dottrina il latte trassero della perfidia. Ma, come poco anzi dissi, pur in questo gli perdono: ma non è da condonargli si la risposta niente al vero conforme, che egli dà a questa opposizione ancor grande, benchè malamente recata. Perocchè non è miga vero, che non men, che Aristotele dispiacque a' santi Padri Democrito, e la sua dottrina: il che non potrà certamente in dubbio recarsi, se non da chi sia poco, ò nulla alla lettura de' Padri inteso. Io, quanto a me, per diligenza, che usata avessi nel rivolgere l'opere di quei gran Maestri dell'antichità, non ho potuto appresso altri Padri ritrovare ripreso, e dispregiato Democrito per cagion della sua dottrina, salvo che appresso Lattanzio, ed Agostino: i quali, credendo vera l'opinione del volgo, dalla malignità degli altri Filosofanti promossa, che Democrito stato fosse assertor del Caso, e distruttor della divina Providenza; ragionevolmente il biasimarono quale stolto, e mentecatto. Ma non so, se così dispregevolmente avrebbon favellato d'un tanto huomo; se avessero dalle sue opere conosciuto, che non mai egli aveva tali errori insegnati: come nella risposta alla quinta lettera farò manifesto: ove anchè apprenderà l'Apologista, con quan-

ta gran ragione abbia meritamente il Capoa appellato incomparabile, ſottiliſſimo, e divino quel Padre della buona Filoſofia: e non perchè ſia aſſertor del Caſo, e della Divinità diſtruggitore, come egli con maligna ironia motteggia: anzi per queſto errore, che'l volgo gli attribuiſce, fortemente il ripiglia, laddove della dottrina d'Epicuro ei favella.

pag. 8.

Ma non puo, dirſi il medeſimo d'Ariſtotele, e della ſua Filoſofia: imperocchè egli è coſa malagevole ritrovare alcuno de' Padri che per lo ſpazio d'undeci ſecoli nella Chieſa fiorirono, che ſovēte nelle ſue opere Ariſtotele non proverbi; non cēſuri, ò ſcherniſca: il quale, ragion vuole, che tanto piu foſſe a' Padri odioſo, quanto era ſtato fabbro peggiore d'una Filoſofia piu che ogni altra de' Gentili, non che di Democrito, oppoſta alle verita della noſtra ſanta Fede: e che ſi conoſceva per prova eſſere madre infelicemente feconda di moſtruoſe ereſie, che tutto il giorno la pace della Chieſa perturbavano: ò pure armatura opportuniſſima de' miſcredenti, per contraſtare le dottrine della noſtra Religione. Coſa in vero, che non ſi eſperimentava della Filoſofia di Democrito; ò d'Epicuro: la quale come chè alcuni falli contra la noſtra Fede conteneſſe; non dimeno non mai ſi provava pernicioſa alla Chieſa, con produrre ereſie, ò con preſtare agli Eretici argomenti acconce a promuovere gli errori. Al che forſe riguar-

riguardando Origene, ebbe a dire, essere Aristotele peggiore assai d'Epicuro: ed Ambrogio il santo dichiarò, che fossero piu alla Chiesa tollerabili gli orti d'Epicuro, che'l Liceo d'Aristotele. E tanto potrebbe bastare, aver detto, per conoscersi esser falsissimo, che Democrito dispiacque a' Santi Padri non men, che Aristotele: ma non è bastevole, perchè pienamente si avvisi, quanto stato fosse in effetto odiato da' Padri Aristotele: e quanti grandissimi danni abbia la Chiesa sentiti da questa Filosofia; dalla quale gli Eretici, ò traevano il veleno dell' Eresia, ò gli argomenti per sostenerla ne prendevano.

contra Celsum

de Offic.

Egli è adunque da saperfi, che'l primo tra' Padri, che in odio ebbero Aristotele, e la sua Filosofia, fu S. Giustino, celebre per la sua dottrina, e molto piu per la corona del martirio. Questo gran Padre della primitiva Chiesa, di cui ebbe a dire il dottissimo Fozio: *Est autem vir ille ad Philosophiæ tum nostræ, tum potissimum profanæ summum evectus fastigium, multiplicisque eruditionis, & historiarum copia circumfluens*: dopo aver molto tempo nelle varie sette della Filosofia, e massimamente nella Peripatetica, logorato, conobbe alla per fine, quanto fallace fosse, ed' errori piena la dottrina del Liceo: laonde compose un'intero libro, secondo attesta Fozio, *Contra primum, & secundum librum Physicæ auscultationis, sivè contra materiam, formam, & privationem.*

nella Bibliot. c. 125.

nel luogo cit.

Et oltre a cio, compilò un' altro intitolato: *Ariſtotelicorum dogmatum everſio*: nel quale imprendendo ad impugnare i principii, e le Peripatetiche dottrine; coſtantiſſimamente afferma d'Ariſtotele, che: *Is nihil verè de rebus, quas definiendas ſibi commentationibus ſuis ſtatuit, affert.* La ſola teſtimonianza di queſto graviſſimo Padre, la ſola autorità d'un tanto Filoſofante, che potè meglio degli ſcolaſtici intendere i veri ſentimenti d'Ariſtotele: tra perchè eſſendo Greco, leſſe le dilui opere non guaſte dagli Arabi: e per aver' egli avuto alle mani molti libri, che ne' piu baſſi tempi ſi vennero poi perdendo; baſterebbe, perchè la Peripatetica Filoſofia condannar doveſſimo per fallace, non che per mal ſicura, e per ſoſpetta d'errore. Non pertanto i' voglio, che ſi ſentano quali ſtati ſieno i ſentimenti, quali i giudci, che di tal dottrina gli altri Padri formarono. E per tacere quanto mai da quella alieni foſſero Clemente Aleſſandrino, S. Ireneo, e Tertulliano: chi non ſa, che molto gravemente la cenſurò il gran Padre Origene, maſſimamente nel trattato contra Celſo: ove infra l'altre coſe, che ſaggiamentè notò, diſſe: *Peripatetica, ut humanis affectibus obnoxia, & plùs quàm alia ſecta tribuente bonis, qua magni fiunt apud homines?* Notiſſimo è quel, che Euſebio con Attico Filoſofo andò diviſando contro d'Ariſtotele, tacciandolo di moltiſſimi errori, e trattandolo da Filoſofan-

lib. 1. contr. Celſ.

lib. 15. præp. Evang. c.

fante di baſſo, e volgar dottrina. E che dovrem poi dire di S. Gregorio Nazianzeno? il quale ora dice: *Nimis humana, atque abjecta huius viri dogmata confuta*: ed ora, eſclama. *Abiice mihi Ariſtotelis minutiloquium, ſagacitatem, & artificium, & abijce mortales illos ſuper anima ſermones, & universè humana illa dogmata.* Che di S. Epifanio? il quale con grandiſſimo vigore ſi ſcagliò contro alla dottrina, e'l nome dello ſtagirita. Egli ſcrivendo contra l'eretico Aezio Ariſtotelico Filoſofante, gli dice: *Neque id hortatione ulla perficere potes, ut Ariſtotelis præceptoris tui diſcipuli eſſe velimus.* Altrove condanna la di lui dottrina come velenoſa, dicendo: *huic argumento non diſſimile eſt aliud ab novis illis Ariſtotelicis inventum: nam huius Philoſophi virus omne in ſe ipſis expreſſerunt.* Tralaſcio quanto abborrito foſſe Ariſtotele dal dottiſſimo S. Girolamo: il quale ſcrivendo ad Elvidio, apertamente diſſe: *Non Dialecticorum tendiculas, nec Ariſtotelis ſpineta conquirimus.* Tralaſcio il dire, quanto il biaſimaſſe l'incomparabile Bernardo di Chiaravalle, con appellare le dottrine di lui: verſutias Ariſtotelis. E finalmente mi rimango di rapportare cio, che ne diſsero di quello gli altri antichi Padri tra perchè, queſta è opera da altri fatta, e ſpezialmente dal dottiſſimo Launoy; il quale reca diſteſamente i luoghi di trenta otre Padri: e perchè mi dilungherei in coſa, che omai gli ſteſſi Peripatetici la confeſſano,

1. 2. 3. 4 5. 6. 7. 8. 9. 10. 11. 12.

Or. 1. de Theol. orat. 35.

lib. 3. hares. 76.

lib. 2. hareſ. 62.

lib. 10.

ſerm. 2. in die Pentec. & ſerm. 1. infeſt. 1. Petr. & Paul.

in lib. de varia Ariſt. fortuna c. 2.

ed in

nella compar. di Platon. & Arist. par. 4. c. 4. tom. 1. fol 392. edit. Amsterdam.

ed in particolare il Padre Rapino Gieſuita; il quale ancorchè impegnato alla difeſa d'Ariſtotele, pur non laſcia d'affermare, che tutti i Padri dell'antica Chieſa a tal ſegno ſi diffidavano d'Ariſtotele, che non ſoffrivano, che le di lui opere foſſero nelle lor librarie; eſtimando quella Filoſofia al Criſtianeſimo diſadatta. E però non fia maraviglia, ſe i ſanti Padri, *Ariſtotelis vix unquam fecere mentionem*: come avverte il Cardinal Beſſarione: e ſe mai qualche volta il nominarono; cio no'l fecero ſenza vituperarlo, ſecondo riflette il Patrizio. Quel, che mi dà qualche maraviglia, ſi è che ancor da' Gentili fu egli riputato empio, e d'una fallaciſſima Filoſofia fabbro: laonde ebbe a dire Lodovico Vives. *Natianzenus, Nyſſenus, Ambroſius, & alii, certe Gentiles ipſi habent pro impio, quod ex erroribus populi Philoſophiam fingendi animos collegerit, & à ſanctiſſimis Platonis magiſtri inſtitutionibus receſſerit ſtudio contradicendi.* Per lo che ſi puo agevolmente conoſcere, quanto traviati vadano dal ſentiero della verità, quei, che riputano la Peripatetica Filoſofia, valevole a nudrire la pietà, ed a ſoſtenere le verità della noſtra ſanta Fede.

lib. 2. c. 1. contr. Calum.

lib. 6. de trad. diſcipl.

Ma meglio ſi avviſerà, quanto vana ſia la credenza di coſtoro; ſe riandando col penſiero cio, ch'e nella Chieſa avvenuto ne' trafcorſi ſecoli; vedremo eſſere ſtato il Liceo quel fonte, onde ſgorgavano le peſtifere acque,

acque, colle quali l'eresie s'innaffiavano; e la Peripatetica Filosofia esser sempremai stata, ò la madre degli Eretici, ò la balia, dalle cui poppe succiavan il latte, ò per meglio dire, il veleno mortifero della perfidia. Per lo che l'opere degli antichi Padri si veggono piene di doglianze contra tal Filosofia come quella, dalla quale eran gli Eretici sedotti: ò pure, essi prendevano opportunamente gli argomenti per sedurre i Cattolici, e per mantenere in credito l'errore. Perciò S. Ireneo si querela contra i Valentiniani, i quali secondo egli avverte, *minutiloquium, & subtilitatem circa quæstiones, cum sit Aristotelicum, inferre Fidei conantur.* Ed Eusebio Cesariense acremente detesta gli Artemoniti. de' quali rapporta, che: *Aristoteles, & Theophrastus ab his in admiratione habentur: Galenus verò à nonnullis eorum adoratur. Quorum artibus, & doctrinis, hæreseos suæ impietatem nituntur asserere, & deceptionibus hominum ignorantium Deum, simplicitatem divinarum scripturarum, & sinceritatem Fidei subruunt.* Chi non sa, quanto amaramente i Padri proverbiarono gli Ariani: cioè gli Eretici piu numerosi, e piu alla Chiesa infesti, i cui errori non altronde traevano, e l'origene, e'l nutrimento, che dalla Peripatetica Filosofia? Faustino contro d'Ario scrivendo, così lo rimprove-

lib. 2. c. 19.

lib. 5. hist. Eccles. c. 28.

ra

lib. contr. Arrian. c. 11.

ra: *Noli infelix adversus Christum Dominum totius creatura Aristotelis artificiosa argumenta colligere, qui te Christianum qualitercumque profiteris. Ubi nunc sunt impia illa vestra sophismata, qua Aristotelis Episcopi vestri magisterio didicistis? Inspice potius divinos libros, & de divina fide divinis utere sermonibus.* E per tacer degli altri Padri, che dell' istesso si dolgono contro d'Ario, e suoi seguaci; egli non sono da tralasciarsi le querele, che ne fa il zelantissimo Girolamo: *Accedit ad hoc*, egli dice, *quod Arriana hæresis magis cum sapientia sæculi facit, & argumentationum rivos de fontibus Aristotelis mutuatur.* Degli Anomei, ò Aeziani, chi puo difficultare, che'l veleno da' fonti del Liceo bevessero? Troppo chiaramente cio possiam ricavare da quel, che S. Basilio scrivendo contra Cunomio, ebbe a dire: *Hæc illum ex mundi sapientia garrire, à qua in præceps abreptus, hanc sermonis novitatem ingressus est, non est difficile monstrare: Aristotelis enim sunt, ut qui legunt, testari possent sermones illi de habitu, & privatione, in libro ejus, qui inscribitur Categoriarum; ubi posteriores esse privationes habitibus docet.* E non men chiaramente possiamo l'istesso auvisare dalle doglianze di S. Gregorio Nisseno contro al medesimo Eresiarca. *Hic accuratè promulgans*, dic'egli, *Aristotelicam divisionem nostro sermoni affinxit genera, & species, & differentias, & individua, & omne, quod est in Categoriis arti-*

in Dial. contr. Lucifer.

l. contr. Cunom. rapportato da Petavio. c. 3. proleg. in dogm Theolog.

Orat. 11.

artificium ad calumniam noſtrorum decretorum in medium protulit. E dove tralaſcio gli amariſſimi lamenti d'Epifanio? Egli dopo aver detto d'alcuni Eretici, che ſucciato avevano tutto il veleno d'Ariſtotele, s'oggiugne: *Et innocentem Spiritus Sancti ſimplicitatem, benignitatemque reliquerunt; de quibus ita Dominus loquitur; Diſcite à me, quia mitis ſum, & humilis corde, & invenietis requiem animabus veſtris: at illi manſuetudine relicta, calliditatem potiùs amplexi ſunt, ſeque ad Ariſtotelem, & cæteros hujus Mundi Dialecticos accommodare maluerunt, quorum fructus ita conſectantur, nullam ut juſtitiæ frugem proferant.* Et altrove favellando degli Aeziani, diſſe: *Anomæi, ſive Aetiani Chriſtum, & Spiritum Sanctum à Deo funditùs alienum eſſe prædicant, quos creatos eſſe, nec quicquam habere ſimilitudinis aſſerunt. Quippè ſyllogiſmis quibuſdam Ariſtotelicis, ac Geometricis Dei naturam explicare ſtudent, iiſdemque probant Chriſtum à Deo oriri non poſſe.* E che dovrem dire di S. Cirillo Alexandrino? il quale ſovente gli Eretici rimprovera, come quei, *Qui nihil aliud quàm Ariſtotelem crepant:* ed altrove gli deride, perchè, *nihil aliud quàm Ariſtotelem ructant.* Abbiſogna oltre a cio, non aver letce l'opere del grande Agoſtino; per non ſapere quanto i Pelagiani, e maſſimamente Giuliano, ſi ſervilſero opportunamente della Peripatetica dottrina, per iſtabilire, che gli huomini ſenza l'o-

lib. 2. contr. hæres. 66.

lib. 3. de Aetian.

in Theſ. aſſer. 11.

lib. 3. contr. Iulian. c. 11. lib. 5. c. 14. lib. 6. c. 18. lib. 2. c. 10.

riginal

riginal colpa naſceſſero: il che fu auvertito dal dottiſſimo Cardinal Noris, decoro della ſacra porpora, dicendo: *Et quidem Pelagiani ex Ariſtotelis doctrina tentabant tollere peccatum originale; unde ſunt illa Auguſtini lib. 6. contra Jul. c. 20:* Ad hoc enim redacta eſt hæreſis veſtra, ut gemant ſectatores veſtri non inveniri Dialecticos judices in Eccleſia de Scholis Peripateticorum, aut Stoicorum, à quibus poſſitis abſolvi. *Julianus quarebatur Catholicos Epiſcopos, à quibus damnatus fuerat, neſcire ſecundum cathegorias Ariſtotelis de dogmatibus judicare. Sanè ſi Ariſtotelicis principiis ſtandum ſit: peccatum originale negandum eſt: neque enim, qui naſcitur tanquàm tabula raſa, maculas antiqui criminis ex Ariſtotele portare poteſt, cum generatio opus naturæ ſit, non voluntatis, cujus eſt poſſe peccare.* Lungo ſarebbe a voler partitamente dell' Ereſie favellare, che la Peripatetica Scuola, ò tra' Fedeli produſſe; ò altronde prodotte nudrì colle ſue dottrine, ed armò co' ſofiſmi a danni della Chieſa. Baſta conchiudere co' teſtimonio del Geſuita, Dioniſio Petavio: il quale, comechè intereſſato alla difeſa del Liceo, nondimeno dopo aver detto dell' Ereſie nate ne' primi tre ſecoli, è aſtretto a confeſſare, che *Inſequens ætas tulit alios Hæreticos, qui Ariſtotelicæ Philoſophiæ & artificioſis iſtis molitionibus magis dediti, eoſdem labyrintos, ac tricas argumentationum ſubtilium importarunt in Divinam Scri-*

in Vendic. D. Auguſt.

in prolegom. c. 3. n. 3. in Theol. Dogm.

pturam. Quo in genere Princeps fuisse perhibetur Arius nefaria secta conditor: qui quantus ad impietatem, & Ecclesia perniciem exiterit, tantum eum sophistica illa disputandi calliditas, & malitia procudisse fertur. E quinci è agevole il comprendere, quanto mai potessero i Santi Padri odiare la Peripatetica Filosofia, che giornalmente così alla Fede pernicioſa ſperimentavano. E quinci altresì potrà auviſarſi, quanto diſconvenevole ſie alle Scuole de' Cattolici, e quanto diſadatta a ſtabilire le verità della noſtra Religione, una dottrina, che è ſempre ſtata l'armatura piu forte, che gli Eretici abbiano uſata a perturbare la pace della Chieſa.

„ Alet: Che ſerva poi una dottrina ad „Eretici, non ſempre è argomento di col„pa nella dottrina, ſpeſſe volte accadendo, „che'l fallo è tutto di chi l'abuſa. Ancor' „oggi i Calviniſti, i Gianſeniſti, ed altri „non pochi Settarii ſi ſervono dell'autorità „di S. Agoſtino à confermare dogmi per„nicioſi. Che diſſidi Agoſtino? ſi ſer„vono dell'autorità di Dio medeſimo, e „delle ſue ſacroſante Scritture. Nè in ciò „vuol'altro condannarſi, che la temerità, e „la protervia di que' genii ſerpentini, che „dagli antidoti ſteſſi cavan veleno.

XXIX. Egli è ragionevole l'auviſo dell'Apologiſta: ma non e ben applicato al noſtro propoſito: perocchè da' recati luoghi de' Padri chiaramente ſi ritrae, che gli Eretici

tici non già abusavano della dottrina Aristotelica, travolgendola al lor disegno: ma dirittamente di quella valevansi, traendone quali necessarie conseguenze i loro pernicios errori. Il che è così vero, che i Padri non mai riprefero gli Eretici, che malamente da tal Filosofia tiraslero sì malvagge conseguenze: ma perchè, lasciando la guida delle Scritture, e delle tradizioni intorno a materie di Fede, si valessero della Filosofia del Peripato. E se qui potessi piu distendermi; vorrei ben far manifesto, che la maggior parte de' falli degli Eretici non sono altro, che necessari conseguenti della Peripatetica dottrina. Ma, quando pure vero fosse, che gli Eretici di tal Filosofia abusassero; egli in tanto è certo, che niun' altra ritrovarono piu acconcia, & opportuna al loro uopo della qual cosa n'è manifesto segno, aver coloro usata per istabilire i loro errori, non già la Filosofia Democritica, ò Epicurea: ma ò la sola Peripatetica, ò questa piu d'ogni altra dottrina degli antichi Filosofanti. E perciò non dee riputarsi affatto innocente una Filosofia, che piu d'ogni altra, e forse sola fu armatura piu forte degli Eretici, e piu pregiata da quelli.

„ Alet: In fatti colà, dove S. Girolamo „ riprende gli Ariani perche *sequuntur Aristotelem*; non dice questo solo: dice insieme, *relinquunt Apostolum, sequuntur Aristotelem.* E questo stesso diciamo noi, che „ si hà da seguitar Aristotele *usque ad aram*, „ abbrac-

„ abbracciandone quelle molte dottrine ;
„ che ſon conformi alla Fede, e rigettan-
„ done quellepochiſſime, che diſcordano.

XXX. Queſta riſpoſta dell' Apologiſta non riſolve, nè l'oppoſizione fatta dal Capoa, nè quella, che fare dagli altri Moderni ſi ſuole; perocchè colui dice, dover eſſerci ſoſpetta d'errore la dottrina d'Ariſtotele, quando ſi vede, che egli abbia graviſſimi abbagli preſi nelle materie alla ſanta Fede appartenenti. E perciò non viene a ſcioglierſi queſta difficultà; anzi ſi conferma, dicendoſi dall' Apologiſta, che gli Ariani caddero negli errori, perchè laſciarono l'Apoſtolo, ed Ariſtotele ſeguirono; e che debba queſto ſeguirſi *uſque ad aram*: perchè intanto ſarà vero, che' n molti punti non potrà ſeguirſi Ariſtotele ſenza laſciare l'Apoſtolo: e perciò, che abbia Ariſtotele inſegnate coſe alla noſtra Fede dirittamente oppoſte, e per conſeguente alla ſteſſa verità contrarie: il che è quanto ſi va dal Capoa diviſando. Gli altri Moderni dall' altra parte oppongono, che la Peripatetica Filoſofia ſia dalla Criſtiana dottrina molto diſcordante; e che non ſi poſſa in un tempo ſeguire Ariſtotele, e l'Apoſtolo: nè cio ſolamente ſi debba intendere d'alcune Ariſtoteliche dottrine apertamente alle verità della noſtra Fede ripugnevoli: come ſono gli errori intorno alla mortalità dell' anima, all' eternità del Mondo, & ad altre ſomiglianti beſtemmi,

ma anchè di quegl' inſegnamenti, i quali ; comechè niuna apparente contraddizione, ò ripugnanza abbiano co' dogmi cattolici ; nondimeno da eſſi trarre ſi poſſono dottrine alla ſanta Fede contrarie : come appunto erano l'Ereſie d'Ario : le quali non ſi potranno certamente ritrovare tra l'opere d'Ariſtotele, nè ſi tirano da di lui manifeſti errori contra la Fede : ma ricavar ſi poſſono dalle dottrine Ariſtoteliche argomentandoſi : come in effetto gli Ariani facevano, ne' principi di quella Filoſofia fondandoſi. E perciò diſſe S. Girolamo: *Accedit ad hoc, quod Arriana hereſis magis cum ſapientia Saculi facit, & argumentorum rivos de fontibus Ariſtotelis mutuatur* : *Sic enim Arrianos in perfidiam iviſſe cognovimus, dum Chriſti generationem putant uſu ſaculi alligandam, relinquunt Apoſtolum, ſequuntur Ariſtotelem.* Ed a tal propoſito eſclama ancor S. Ambrogio : *Nihil nobis cum Philoſophia, ne fidem noſtram per elementa mundi hujus traducat à vero : ne quis aſſertionem noſtram per Philoſophiam depradetur. Sie enim Arrianos in perfidiam ruiſſe, cognovimus, dum Chriſti generationem putant uſu hujus ſaculi colligendam. relinquunt Apoſtolum : ſequuntur Ariſtotelem, relinquunt ſapientiam, qua apud Deum eſt, elegerunt diſputationis tendiculas, & aucupia verborum ſecundum Dialectica diſciplinam.* Or chi non vede, quanto vanamẽte riſponda l'Apologiſta? quando egli va conſide-

in Pſal. 118.

ſiderando che gli Ariani errarono, non perchè ſolamẽte ſeguito aveſſero Ariſtotele: ma ancor perchè, abbandonarono l'Apoſtolo: O pur, quando dice, che'n cio vuol non altro condannarſi, che la temerità, e la protervia di que' geni ſerpentini, che dagli antidoti ſteſſi cavan veleno. Imperocchè, con tutto cio non potrà dubitarſi, che la dottrina Peripatetica ſia dalla noſtra Fede diſcordante: altramente gli Ariani ne' loro diviſi avvrebbon potuto ſeguire Ariſtotele, ſenza laſciare l'Apoſtolo: ſe i principi di quello conveniſſero cogl' inſegnamenti di queſto. Nè dovrà eſtimarſi malvagità del genio degli Ariani, in aver tratti dalla Scuola d'Ariſtotele gli argomenti per ſoſtenere i loro errori, ma difetto di quella dottrina; quando S. Girolamo chiaramente avverte, che: *Arriana hæreſis magis cum ſapientia Sæculi facit.* Il che è quanto dire, che l'errore degli Ariani convenga, e s'accordi colla ſapienza del Secolo: per la quale egli intende quivi la Filoſofia del Peripato. Senza chè il ſanto non già dice, che quegli Eretici aveſſero per via di travolgimenti, e malizioſamente tirati gli argomenti da' fonti d'Ariſtotele: ma ſolamente, che quindi l'abbian pigliati: anzi ſoggiugne, che quei nell' errore precipitarono: perchè preteſero diviſare della generazion del Verbo, ſecondo la ſapienza del Secolo: ò pure perchè ſeguirono gl'inſegnamenti d'Ariſtote-

le, e non quelli dell' Apoſtolo. E per ciò S. Ambrogio ragionevolmente eſclama, che ci guardaſſimo da una Filoſofia, che ne poteva ſedurre: e per la quale furono ſo gli Ariani ſedotti. Onde è ſomma vanità il pretendere, che quegli Eretici ſviati non furono dalla Filoſofia d'Ariſtotele cadendo nell' Ereſia: ò pure, che eſſi aveſſero quaſi ſedotta la detta Filoſofia, malamente travolgédola a ſervire di ſoſtegno a' loro ſentimēti

„ Alet: Aggiungaſi, la Filoſofia di Ari-
„ ſtotele volerſi conſiderare in due ſtati.
„ Nel primo era appunto à guiſa di un pol-
„ ledro calcitroſo, ed indomito, che da chi
„ non sà, ò non vuol domarlo, è neceſſita,
„ che ſi fugga. Nel ſecondo hà ſembiante
„ di cavallo, generoſo sì, ma già da ma-
„ neggio, ed aſſuefatto à ſentire ogni fiſ-
„ chio della verga, ed à ſeguire ogni moto
„ della mano del cozzone. Nel primo ſtato
„ era ella in tempo dell' antica Chieſa,
„ quando tutta in balia de gl' idolatri, che
„ nè facevano argine alla bugia, giuſta-
„ mente i Padri le gridavano contra, e la
„ tenevan lontana dal Santuario, come tut-
„ tavia profana, ed empia. Nel ſecondo ſta-
„ to è al preſente, quando reſa da' Theo-
„ logi manſueta, e oſſequioſa, ſi accorda
„ in ogni punto colla Religione, ed aſcol-
„ ta la Fede come Maeſtra. Si è fatto con
„ eſſa, come co' tempii, in cui adoravanſi i
„ ſacrilegi Numi, che da prima fin dalle fon-
„ damenta ſi diroccavano; dipoi banditane

la ſola

„ la ſola ſuperſtizione, Si cõſacratono al vero
„ Dio. Si è fatto quel che Dio comandò à gli
„ Ebrei, che faceſſero con le donne Gen-
„ tili divenute loro prigioniere di guerra;
„ che ſe mai ſe ne invaghiſſero, non le aveſ-
„ ſero per iſpoſe, ſalvo radendo lor prima
„ le trecce, e l'ugne: Simbolo, dice Ori-
„ gene, della Filoſofia profana, che depoſto
„ ciò che avea di vano, e di morto, s'intro-
„ duce con profitto nel Santuario.

XXXI. Di q eſta diſtinzion cavallina dell' Apologiſta ſi potranno quegli huomini ſolamente appagare, che non hanno in altre ſcuole bazzicato, che'n quelle, ove ſi ſcozzonano i polledri: ma non mai ſarà per piacere a quei nobili ingegni, che per eſſere ammaeſtrati nelle buone diſcipline, ſanno beniſſimo, che fu ſempre Ariſtotele un polle ro calcitroſo contro alla Chieſa, ſi nel primo, come nel ſecondo ſtato; e che i Padri non già gridavan contra quella Filoſofia, perchè era tutta in balia degl' Idolatri, e ne facevan argine alla bugia: ma perchè eſſi meglio, che gli Scolaſtici ſeppero profondamente avviſare, quanto empia foſſe, e dannevole. E che cio vero ſia, di leggieri potremo comprendere; ſe riflettiamo, che i Gentili ſi valero per combattere la Criſtiana Religione igualmente di tutte le loro Filoſofie, e della Pittagorica, & della Platonica, e della Stoica, e dell' Epicurea, e forſe men dell' altre ſi ſervirono della Peripatetica. Ma con tutto cio i ſanti Padri

contro di queſta piu, che contra ogni altra ſi ſcagliavano co' rimprocci: queſta piu, che ogni altra abborrivano. Alcuni Padri furono ſtoici Filoſofanti; Platonici ne furono moltiſſimi: ma tutti s'accordarono in rigittare dalle Criſtiane ſcuole Ariſtotele, tutti lontano il tennero dal Santuario.

E qual altra dovrem credere di cio eſſere ſtata cagione, ſe non l'aver quegli avvedutiſſimi Maeſtri conoſciuto, che ogni altra Filoſofia de' Gentili meglio ſi poteſſe colla Criſtiana dottrina accordare, che la Peripatetica: la quale non tanto eſperimentavano nocevole alla Religione, eſſendo in balia de' Gentili, quanto eſſendo in mano degli Eretici; i quali ebbero ſempre a' fianchi Ariſtotele collegato a' danni della Chieſa?

Ma par, che l'Aletino mi ripigli dicendo: Allora era Ariſtotele appunto a guiſa di un polledro calcitroſo, ed indomito, che da chi non ſa, ò non vuol domarlo, è neceſſità, che ſi fugga. Ma dimmi, caro mio Aletino: Non fu altresi Platone, non fu Zenone, padre della ſtoica ſetta a guiſa d'indomito polledro, della cui opera ſi valſero a' danni della chieſa prima i Gentili, ed indi gli Eretici, maſſimamente ne' primi tre ſecoli: come avverte il Petavio? E pure i ſanti Padri vollero, e ſeppero domargli. Or ditemi: perchè traſcurarono per undeci ſecoli di domare Ariſtotele, e permiſero, che per si lungo tempo aveſſe sfrenatamente im-

te imperversato contro alla Cattolica Dottrina? Non credo, che vogliate dirmi, che S. Giustino, Origene, S. Gregorio Nazianzeno, il Nisseno, S. Basilio, S. Girolamo, S. Ambrogio, e quanti gran Filosofi, e Theologi gravissimi ebbe la Greca, e la Latina Chiesa, non abbian saputo donare questo polledro. Sarebbe in vero cosa troppo strana, il credere, che non avesser saputo fare tanti valentissimi huomini cio, che poscia han pretesto fare nel dodecimo, & tredecimo secolo gli scolastici, ignari della Greca favella, privi degli antichi libri, sforniti di convenevoli contezze; e quando la Filosofia d'Aristotele era piu manchevole, e dalla barbarie degli Arabi guasta. Ma, se quei gran Maestri dell' Antichità seppero ammendare la Filosofia d'Aristotele; perchè dunque no'l fecero? Se, essendo Aristotele indomito, era molesto alla Chiesa; ed all' incontro una volta domato, stato sarebbe profittevole [come pretendete, che oggi sia]; perchè trascurarono di domarlo huomini zelantissimi della Religione, e della verità; e che non lasciavano di tentare onesto argomento; col quale potessero, ò far argine all' errore; ò promuovere la verità? Ma se non dee credersi trascuraggine in coloro, che poco estimando spendere i loro studi, consumavano il sangue loro, per ampliare la Religione; che altro resta a pensare, se non, che l'avessero fatto per saggio consiglio, e perchè

conoſcevano cio, che poi non han ſaputo gli Scolaſtici avviſare: cio è, che Ariſtotele era un polledro, non ſolo indomito, ma indomabile: e che per molta fatica, che vi ſi logoraſſe a ſcozzonarlo, non ſarebbe mai ſtato obbediente a ſeguire il moto della mano, che lo conduce? Voglio dire, che conobbero la Filoſofia Peripatetica nella ſua natura, e ne' ſuoi principi così profana, ed empia, che non ſi avrebbe potuto trarla a convenire co' ſentimenti della Chieſa, ſenza far violenza, e sforzatamente interpetrare, ò quella, ò queſti: come poſcia han fatto gli Scolaſtici, ora importunamente travolgendo la Divina Parola: onde il celebre Salmerone Geſuita eſclama: *Certè ut verum fatear, ſatis patienti animo ferre nequeo, cum video, quoſdam adeò ſuperſtitioſè, ac mordicus tueri Ariſtotelis dogmata, ut malint multos textus ſcripturæ violentis gloſſis, ac ſenſibus torquere, quàm in unum impingere Ariſtotelem*: Ora i detti dello ſtagirita diſguiſatamente interpetrando; ſecondo ſagiamente oſſerva il dottiſſimo Melchior Cano, dicendo: *Id, quod Interpretes ferè ſolent, qui vim conſectui ſapè afferunt, atque Ariſtotelem cogunt, ut velit, nolit pro Fide Catholica pronunciet.* Il che avverato ſi vede, per tacer degli altri, nel Trapezunzio, nel Liceto, e nell'Emanuele di Moura: i quali hãno ardito affermare, nelle opere d'Ariſtotele ritrovarſi inſegnato l'incõparabile miſtero della Santiſſima Trinita. E di ſi fatti Interpetri d'Ari-

tom. 16. diſp. 4. c. 3. poſt. epiſt. B. Petr. de mundi interitu

lib. 10. de loc. Theol cap. 5.

vedi Beſarion. l. 3. c. 15. contra Calum. Licet. lib. 1. de pietat. Ariſt. e vedi appo Naudeo

d'Aristotele intese il zelantissimo Cano, quãdo lacrimando, diceva: *Multis Aristotelem pro Christo esse, & Averroem pro Petro. Quantamen,* [soggiugne il P. Gesuita Elizaldo compiagnendo ne' nostri tempi col Cano,] *caci sint, & maximè omnium circa fundamenta capitalia ineptierint, sintque verè ex illis, quorum incipiens cor obscuratum est.* In forma vera Relig. n. 257]

Ma chi non vede, che non è questo il modo di rendere Aristotele mansueto, e pronto al servigio della Chiesa? Il volere intendere i suoi detti altrimenti di cio, che ricavasi del contesto delle parole, e del suo sistema, e diversamente da quel, che gli antichi Interpetri Greci l'hanno spiegato; non è accordare Aristotele colla Fede, se non per mezzo della falsità, disguisandolo, e la sua dottrina trasvolgendo. E per non patirmi dal vostro paragone, o Aletino; sapete come han fatto gli scolastici con Aristotele, perchè non calcitrasse contro alla Chiesa? come appunto fanno i cozzoni co' polledri molto restii, che gli mettono infra le traverse, e concorde gli legan le gambe, perchè non tirino calci: ma non per questo sono generosi cavalli, e da maneggio, che seguono ogni moto della mano, che gli conduce.

E da tutto cio avvisar possiamo, quanto malamente a questa Filosofia si adatti il simbolo delle donne Gentili, fatte prigioniere di guerra dagli Ebrei: perocchè non si rende quella concorde alla Cattolica dottrina,

con

con toglierle ſolamente l'ugne, e i capelli ; cioè certi eſtrinſeci, ed accidentali errori, ſenza i quali reſterebbe intero, e perfetto il ſiſtema Peripatetico: ma egli è uopo, che ſe le tronchino membra intere, e che ſe le traggan le viſcere; nelle quali ſi aſconde il veleno peſtifero. E queſto veleno ha ſempre mai dimoſtro averlo anche nel ſecondo ſtato quando i piu gravi huomini de' baſſi tempi ſi diedero briga di ammendare Ariſtotele, e di renderlo, come voi dite, cavallo da maneggio, Si era già nell'Univerſità di Parigi introdotta tal Filoſofia: già i migliori letterati del dodecimo ſecolo avevan logorata non piccola fatica per correggerla: ma, che pro? ella cagionò innumerabili errori nella Francia; germogliar fece moltiſſimi logli nella vigna di Criſto. Sono notiſſimi gli errori abbominevoli d'Almarico, e quegli altreſi di Davide Dinanzio: il quale affermava tra l'altre ſue beffaggini, eſſere la materia prima Iddiò. Nè ſono aſcoſe le grandiſſime turbolenze, che nella Chieſa della Francia eccitarono col lor ſeguito queſti Ereſiarchi: i quali non per altro in tanti eſecrabili errori caddero, che per ſeguire la dottrina Peripatetica, dalla quale furono miſerevolmente ſedotti. Per lo che nel Concilio Senonenſe convocato in Francia nel 1209. non ſolamente furono gli errori di coloro condannati: ma ſeveramente proibite l'opere d'Ariſtotele, ed alle fiamme deſtinate: come quelle, che erano conoſciu-

te certa cagione degli errori d'Almarico, e Dinanzio: e che davano, e potevano per innanzi dare occasione a più, e novelle eresie: come attestano così gli antichi, come i moderni Scrittori. Potete leggere il Rigordo, Istorico di quei tempi: il quale nella vita di Filippo Augusto scrisse: *In diebus illis* (1209.) *legebantur Parisiis libelli quidem de Aristotele, ut dicebantur compositi, qui docebant Metaphysicam; delati de novo à Constantinopoli, & à Graco in Latinum translati: quiquoniam non solùm hæresi (Almarici) sententiis subtilibus occasionem præbebant, immo, & aliis nondum inventis præbere poterant: iussi sunt omnes comburi; & sub pœna excommunicationis cautum est in eodem Concilio, nequis eos de cætero scribere, vel legere præsumeret, vel quocumque modo habere.* E se non avete forse alle mani questo scrittore, vi potete accertare di tal fatto nelle Croneche di Roberto di S. Mariano: il quale, facendo parole di tal Concilio, dice: *Librorum quoque Aristotelis, qui de naturali Philosophia inscripti sunt, & antè paucos annos Parisiis caperant lectitari, interdicta est lectio.* Potrete parimente cio leggere presso il dottissimo P. Natale d'Alessandro, da cui recandosi moltissimi Autori dietro a questo fatto, si narra, che non meno la Metafisica, che i libri della Fisica d'Aristotele furono alle fiamme condannati. E quando a tutti questi scrittori non vorgeste dar fede; so, che non sarete per ricusarla

Secul. 13. p. 1. c. 3. ar. 2.

Cap. 3. Proleg. Theol. nella Compar. di Plat. & Arist. p. 4. c. 6. fol. 405. & 406. edit. Amsterd.

farla al Petavio, ed al Rapino, amendue Gesuiti, ed Aristotelici Filosofanti: i quali attestano il medesimo fatto. Essendo adunque cio verissimo, che vi resterà a dire, mio Aletino, a favor del vostro Aristotele? Avrete in avvenire fronte d'affermare in nocente una dottrina, che la sperienza la dimostrò pernicioſa, anche quando dalla celebre Universitá di Parigi era stata studiosamente ammendata? Vi basterà piu l'animo di pubblicare per sicura, ed incolpata una Filosofia, che un' intero Concilio di santissimi Vescovi dichiarò, che: *Hæresi Almarici occasionem prabebat, immò, & aliis nondum inventis prabere poterat?*

Ma mi sembra, che voi mi vorreste repigliare: che essendo questo non altro, che giudicio d'un particolare Concilio, non è del tutto senza sospetto di errore. Ma io vi soggiungo, che quantunque fosse quello un particolar Concilio, e perciò soggetto a fallire nelle sue determinazioni: non dimeno il voler dire: che'n effetto errato avessero que' gravissimi huomini, che per lo buon regimento delle lor Chiese eran congregati: sembra non picciola temerità: tanto maggiormente, che fu tal giudicio confermato, ed approvato dal Vaticano: all' autorità del quale contraddire, sarebbe delitto, non che temerità. Imperocchè avendo il savissimo Innocenzo III. nell' anno 1215. inviato nella Francia per suo Legato il Cardinal di S. Stefano, per porre prouvedimento

dimento all'Univerſità di Parigi, tra le altre coſe, che da queſto ſi ſtabilicono, fu, che ſi poteſſero leggere nelle ſcuole i libri della Dialettica d'Ariſtotele: ma non già quei, che alla Fiſica, e Metafiſica appartenevano: *Non legantur libri Ariſtotelis de Metaphyſica, & Naturali Philoſophia, nec ſumma de iiſdem, aut de doctrina Magiſtri David de Dinant, aut Almarici hæretici, aut Mauricii Hiſpani*: E poco dopo ſi fulmina rigoroſa pena contra color, che contrauveniſſero: *Ut autem iſta inviolabiliter obſerventur*, [ſono parole del Legato] *omnes, qui contumaciter contra hæc ſtatuta noſtra venire præſumpſerint, niſi infra quindecim dies à die tranſgreſſionis coram Univerſitate Magiſtrorũ, & Scholarium, vel corã aliquibus ab Univerſitate conſtitutis præſumptionem ſuam curaverint emendare, legationis, qua fungimur auctoritate vinculo excommunicationis innodamus.* E perchè cio non oſtante, gli huomini di quell' età andavan tuttavia dietro alla Filoſofia Peripatetica, come quella, che ſi rendeva ſommamente deſiderabile, parte dalla novità, eſſendoſi poco innanzi nelle ſcuole introdotta, portata colà, ò da Coſtantinopoli, ò, come altri comunemente vogliono, dalle ſcuole degli Arabi: parte per eſſer quella ſingolare, non avendoſi contezza d'altra Filoſofia per cagione della barbarie de' paſſati tempi: e parte perchè veniva vietata; eſſendo ſempre ricerche piu da' volgari huomini quelle coſe, che piu ſi vietano: E da cio auvenne, che

Vedi Launoy de varia Ariſtot. fort. c. 4. & il Rapin. nel luog. cit.

ſempre piu ſi vedevano pullulare novelli errori: a' quali volendo Gregorio IX. recare opportuno compenſo, a' 5. d'Aprile del 1231. dirizzò una Bolla a' Maeſtri, e Scolari dell' Univerſità di Parigi: nella quale confermò il divieto fatto dal Concilio Senonenſe di leggere l'opere d'Ariſtotele, dicendo: *Ad hæc jubemus, ut Magiſtri Artium unam lectionem de Priſciano, & unam poſt aliam ordinariè ſemper legant, & libris illis naturalibus, qui in Concilio Provinciali ex certa ſcientia prohibiti fuere, non utantur, quouſque examinati fuerint, & ab omni errorum ſuſpicione purgati.* Et indi contra quei, che contrauveniſſero, ſoggiugne: *Si quis autem hoc attentare præſumpſerit, indignationem Omnipotentis Dei, & Beatorum Petri, & Pauli Apoſtolorum ejus ſe noverit incurſurum.* Ecco adunque, come la ſaviſſima riſoluzione del Concilio fu dal Vaticano confermata; quando già era tal Filoſofia ammendata dagli Scolaſtici, introdotta negli ſtudi di Parigi, ed anche nelle ſcuole del Dottiſſimo Ordine di S. Domenico. Per lo che convenne a Gregorio IX. nell' iſteſſo anno 1231. conceder facoltà all' Abate di S. Vittore, ed al Priore del detto Ordine d'aſſolvere i Maeſtri, e i diſcepoli delle Cenſure: nelle quali erano caduti per la lettura de' libri d'Ariſtotele, prima dal Concilio, ed indi dal Legato Apoſtolico proibiti.

Launoy de var. Ariſt. fort. c. 6. Natal. de Alex. & Rapin. ne' luoghi cit.

Vedi il Bzovio nel Supplem. agli annal. del Baron. all' anno 1231.

Ma ne' ſeguenti tempi comechè gli Eccleſiaſtici Superiori ſi ſtudiaſſero di mantenere

nere l'oſſervanza di tal divieto; nondimeno ſempre piu creſceva il ſeguito della Peripatetica Filoſofia: e piu ſi ſperimentava pernicioſa alla Chieſa: tanto maggiormente, che in Francia, ed in Italia s'introduſſero i Comenti d'Averroe, e d'altri Arabi Interpetri d'Ariſtotele: le cui opere quanto danno aveſſero alla buona dottrina recato, ed allora, e ne' piu baſſi tempi, egli è coſa malagevole a ridirſi: nè punto valſe l'opera, e l'induſtria di *S.* Tommaſo, il quale con licenza, (come alcuni Scrittori credono) de' Pontefici, ſi brigò di ridurre al ſenſo, cha foſſe migliore quella malvagia dottrina, per far riparo al rapido torrente degli errori, che in Europa da quella ne derivava: perciocchè dopo publicati i ſuoi Comenti, ed altre ſueopere, anche ſi ſperimentò non men che prima pernicioſo alla Fede Ariſtotele e tanto piu pernicioſo, quanto ſempre piu andava creſcendo lo ſtudio della ſua Filoſofia. Per lo che convenne al Cardinale di S. Cecilia Legato Apoſtolico in Francia verſo l'anno 1265. ſotto 'l Pontificato di Clemente IV. rinovare il divieto fatto dal Legato d'Innocenzo III. imponendo di nuovo: *Ne legantur libri Ariſtotelis de Metaphyſica, & Naturali Philoſophia:* con permettere ſolamente la lettura d'alcuni libri di Loica, e d'Etica. E di là a poco tempo, cioè nel 1270. fu uopo all'Arciveſcovo di Parigi Stefano Templier di pigliarſi la briga d'eſaminare, e di dannare moltiſſimi errori dalla

Poſſevin. in Bibl. lib. 13. c. 23. Rapin nella riflеſſ. 1. intorno l'uſo della Filoſ. per la Relig.

dalla Peripatetica Filoſofia germogliati: tra' quali ſe ne veggono ben molti pigliati di peſo da quella: come ſono queſti: *Mundus eſt aternus: Nunquam fuit primus homo: Anima, quæ eſt forma hominis, ſecundum quod homo, corrumpitur, corrupto corpore: Deus non cognoſcit ſingularia: Actus humani à divina Providentia non reguntur.* Dottrine tutte, le quali ſi contengono eſpreſſamente ne' libri di Ariſtotele, ò da quelli deduconſi di leggieri: come apparirà da cio, che dirò appreſſo. Ma non guari paſsò, che di bel nuovo fu il medeſimo Stefano eſortato da Giovanni XXI. ad invigilare all'eſtirpazione, ed alla condanna de' novelli errori, che'n quel tempo in gran copia ſurgevano dalla Filoſofia, che allora altra non era, che la Peripatetica: Ond' egli nel 1277. condannò parimenti, *alios errores à Philoſophia ſubornatos*; come auverte il celebre Natale d'Aleſſandro.

nel luog. cit. art. 8. n. 2.

Or che diremo di queſto calcitroſo polledro dell'Apologiſta: il quale è già nel ſecondo ſtato: quando a ſcozzonarlo avevano lor opera impiegata i piu chiari Teologi de' tre precedenti ſecoli? Come è divenuto Cavallo da maneggio, ſe pur calcitra? Come ſegue ogni moto della mano del cozzone, ſe conduce fuor di ſtrada ne' dirupi degli errori, chi lo cavalca? Egli è vero, che lo cavalcò ſenza periglio Alberto, Aleſſandro d'Ales, S. Tommaſo, S. Bonaventura, ma cio non è da tutti. Ariſto-

tele

tele è da ſomigliarſi al Bucefalo del ſuo Aleſſandro Magno: perocchè sì come queſto non ſapeva altri cavalcarlo, ſalvò, che Aleſſandro; perchè egli ſolo aveva tra tanti nobiliſſimi huomini della Macedonia arte, e deſtrezza per maneggiarlo: così Ariſtotele è un cavallo, che non ſegue il moto della mano d'ogni cozzone: ma vi vuole il braccio forte, e l'induſtria impareggiabile degli Alberti, de' Tommaſi: voglio dire, che per non eſſer portato a dirupare negli errori; abbiſogna eſſere nella Fede fortiſſimo, ed auveduto nel ragionare, quanto mai furono quei digniſſimi huomini: altrimenti non ſi puo trattare la Filoſofia d'Ariſtotele ſenza pericolo. Il che conoſcendoſi per pruova eſſer veriſſimo da S. Vincenzo Ferrerio Maeſtro del Sacro Palazzo, e decoro dell'Ordine di S. Domenico, eſclamo lacrimando: *Ariſtotelem, & Averroem fuiſſe phialas iræ Dei projectas ſuper aquas Sapientiæ Chriſtianæ: unde factæ ſunt amaræ ſicut abſyntium.* E pur queſto il diſſe nella fine del quattordiceſimo ſecolo, quando era già nel ſecondo ſtato Ariſtotele. Ma non men dannevole la riconobbe nel quindiceſimo ſecolo il celebre Arciveſcovo di Firenze San Antonino: il quale, comechè Domenicano egli foſſe, e ſeguace di S. Tommaſo, nondimeno approvò i detti del Cardinal Giovanni Domenico: da cui dopo eſſerſi annoverate alcune ereſie di que tempi, ſi ſoggiugne: *Et multa alia Hæreſes,* *in ſum. p. 4. t. 1. c. 4. §. 4.*

que pro majori parte non forent, ſi Philoſophia ſæculi non vociferaret in ſcholis, non diſputaret in templis, maximè in prædicando. Per lo che S. Antonino dopo aver varieconſiderazioni fatte dietro allo ſtudio di tal Filoſofia, che altra non era, che la Peripatetica in quei tempi, dice: *Animadvertendum eſt periculum inde imminens ex tali ſtudio, ni ſi ſit benè firmatus, & timoratus in Fide, videlicet ſubverſio mentis & deductio ad incredulitatem. Unde in proverbiis dici ſolet: Raro magnus Philoſophus, bonus Catholicus.* Or dite pure a voſtro talento, mio Aletino, che Ariſtotele nel ſecondo ſtato è un cavallo da Maneggio, aſſuefatto a ſentire ogni fiſchio della verga: dite, che la ſua Filoſofia è reſa manſueta, ed oſſequioſa, e che s'accorda in ogni punto colla Religione ed aſcolta la Fede come Maeſtra; perchè noi vogliam piu toſto credere al dottiſſimo Antonino: il quale ce la dichiara pericoloſa, ed infida: piu toſto alla voce del Popolo, che crede mal Cattolico, un bravo Filoſofante Ariſtotelico: e finalmente vogliamo piu che alle voſtre ciance, preſtar fede alla ſperienza, ed alle teſtimonianze, & a' giudici de' piu valenti Letterati de' baſſi tempi, che ſi accordano in dimoſtrarcela pernicioſa.

loco cit. §. 5.

E che altro ci perſuade l'incomparabile Franceſco Pico della Mirandola, il quale non contento di avere ſparſamente nelle

ſue

ſue opere deteſtata la vanita dell'Ariſtotelica Filoſofia, ſpende tre interi libri a dimoſtrare la falſità di quella: acciocchè, *Qui plures ipſi harent Ariſtoteli, quàm Evangelio*; [come egli dice *& qui in ejus voluminibus volvendis totum vitæ tempus, melioribus officiis tribuendum, tanquam fini ultimo veritatis inveniendæ devoverunt; poſſint facilius ſi voluerint reſipiſcere.* Che altro ne atteſta il celebratiſſimo Marſilio Ficino: il quale de' ſuoi tempi afferma che: *Totus fermè terrarum orbis à Peripateticis occupatus, in duas ut plurimum Sectas diviſus eſt. Alexandrinam, & Averroiſticam. Illi quidem intellectum noſtrum eſſe mortalem exiſtimant: hi verò unicum eſſe, contendunt Utrique Religionem omnem funditus æquè tollunt?* Per queſta cagione, e perchè aveva occhio acuto da vedere le magagne della dottrina Peripatetica il dottiſſimo Lodovico Vives ſovente imprende nelle ſue opere a malmenarla: e talora coſtantemente dice: *Rectè qui dixit: Ariſtotelis doctrinam facere impios.* Per lo ſteſto zelo della Religione caldo Cornelio Muſſo, uno de' celebri Padri del Concilio di Trento, e Veſcovo di Bitonto, eſclamò dal pergamo in Zara favellando della Platonica Filoſofia? *E fu poi alterata, e depravata tanto da Ariſtotele, quanto ſa il mondo con infinito danno della Religione.* E cio forſe egli diſſe, moſſo dal vedere i graviſſimi danni, che ne' ſuoi tempi riceveva la

in proem. lib. 4. de exam. doctr. Van. Gent.

in præf. comm. in Plotin.

lib. 2. de cauſ. corr. art. lib. 5. c. 3. de verit. Fidei nella Purificaz. fatta in Zara nel 1558.

Santa Religione da queſta peſſima dottrina: maſſimamente in Italia, ove eſſendo gl'Italiani molto inteſi, e perduti dietro allo ſtudio di tal Filoſofia; avvenne, che gli errori di quella preſe aveſſero altamente le radici, ed in particolare l'opinione dell' eternità del Mondo, de'l' improvidenza di Dio, e della mortalità della noſtra anima. Errore, che fu quaſi comune preſſo gli Ariſtotelici Afrodiſei; de' quali ve n'aveva molti nella noſtra Italia. Dal che ſi moſſe il prudentiſſimo Melchiorre Cano ad avvertire intorno ad Ariſtotele: *Cum plerique ab illo, non aliter, atque ab oraculo pẽdere videantur, ſecuréque omnia illius opera legere; minuenda eſt hæc opinio, ne ab hujus Philoſophi placitis diſſentire piaculi loco ſit. Audivimus enim Italos quoſdam, qui ſuis, & Ariſtoli, & Averroi tantum temporis dant, quantum ſacris literis ii, qui maximè Sacra doctrina delectantur, tantum verò fidei, quantum Apoſtolis, & Evangeliſtis ii, qui maximè ſunt in Chriſti doctrinam religioſi. Ex quo nata ſunt in Italia peſtifera illa dogmata de mortalitate animi, & divina circa res humanas improvidentia: ſi verum eſt, quod dicitur; nihil enim prater auditum habeo. Cum homines Ariſtotelis inflati opinionibus turpiter ſibi blandiuntur, & inde in maximo verſantur errore.* Ed erano ſi arditi, & impudenti divenuti nel paſſato ſecolo gli Ariſtotelici, che pubblicamente nelle ſcuole inſegnavano sì orrendi falli, ed eſecrabili

lib. 10. *de loc. Theol. c.* 5.

bili. Ma dove? Non nell' Inghilterra: non nella Germania, ò nella Polonia: ma nel seno stesso d'Italia: ove la Fede tiene le sue piu profonde radici: dove tiene il suo trono la Cristiana Pietà: sotto gli occhi del Principe della Santa Chiesa! Tanto è valevole la Filosofia del Peripato a sedurre gli animi piu fedeli: tanto è opportuna ad avvelenare le piu pure menti coll'empietà. Quinci auvenne, che per dar compenso a sì orrendo male, che per le Cristiane scuole liberamente scorreva, nelle quali non altra Filosofia sedeva da Maestra, che la Peripatetica; i zelantissimi Cardinali, e Prelati per ordine di Paolo III. assembrati per ammendare gli abusi, rappresentarono al Pontefice nel 1538. che: *Abusus magnus, & pernicio sus est in Gymnasiis publicis, presertim in Italia: in quibus multi Philosophie professores impietatem docent. Imò in Templis siunt disputationes impiissima, & si que sunt pia, tractantur in eis res divina coram populo valdè irreverenter. Ideò putamus indicendum Episcopis, ubi sunt publica Gymnasia, ut per eos admonerentur lectores, qui legunt, ne docerentur adolescentes impietatem, sed ostenderent infirmitatem luminis naturalis in quastionibus pertinentibus ad Deum, ad Mundi novitatem, vel eternitatem, & similia, eosque ad pietatem dirigerent.* Essendo adunque tutto cio verissimo: come potremo noi credervi, o Apologista, quando ci volete il vostro Aristo-

tele ritrare per un generoſo cavallo, e da maneggio: e non già per un polledro calcitroſo, qual ſi è ſempre ſperimentato, e ſi è conoſciuto da' piu ſenſati huomini, anche dopo eſſere ſtato ſcozzonato dagli Alberti, e da' Tommaſi? Eh che non è facile nò, che una beſtia, che è avvezza a battere le vie dell' ateiſmo e dell'errore, oggi per induſtria di maeſtro ne ſerva per condurci alla verità. E per dirla in piu chiari ſenſi: la Filoſofia Peripatetica è a guiſa d'un' arbore, che ha le radici amare: e perciò non puo produrre, ſe non ſe frutta diſpiacevoli. Voglio dire, che i principi, e le piu fondamentali dottrine di quella ſono falſe, ed empie: e però le conſeguenze, che ſe ne traggono, non poſſono non eſſere erronee: e sì come non vale induſtria d'eſperto agricoltore per molto, che tronchi rami, e ſtrappi frutta, e frondi da un pedale; che ha magagnate le radici: perchè produr poſſa buon frutto: così la dottrina Peripatetica, avendo pernicioſi principi, non auverrà giammai, che poſſa buoni ſentimenti ingenerare negli animi, che la coltivano per molto, che i piu religioſi Scolaſtici de' baſſi tempi ammendata labbiano, e variata. E perciò convien, che ſia tal Filoſofia in abborrimento a quegli huomini, che ſanno vedere oltre le cortecce delle coſe: e che eſſendoſi quella ſperimentata empia, ſia ſempre ſoſpetta alla Santa Chieſa; la quale, a dir il vero, piu toſto ne ha tollerato l'uſo, che approvate

n'ab-

n'abbia gl'insegnamenti: come apertamente si avvisa dalle parole del Concilio Lateranense sotto Leone X. nel passato secolo celebrato, ove la Santa Chiesa, volendo dar provvedimento a' mali, che cagionava la profana Filosofia, che'n quei tempi era la Peripatetica, cosi va divisando nell' ottava Sessione: *Cùm itaque diebus nostris, [quod dolenter referimus] Zizaniæ seminator, antiquus humani generis hostis, nonnullos perniciosissimos errores à fidelibus semper explosos in agro Domini superseminare, & augere sit ausus, de natura præsertim animæ rationalis, quod videlicet mortalis sit, aut unica in cunctis hominibus; & nonnulli temerè philosophantes, secundum saltem Philosophiam Veterum, id esse asseverent: contra hujusmodi pestem opportuna remedia adhibere cupientes, hoc sacro approbante Concilio damnamus, & reprobamus omnes asserentes animā intellectivam mortalem esse, aut unicam in cuncis hominibus; & hac in dubium vertentes.... Insuper omnibus, & singulis Philosophis in Universitatibus Studiorum generalium, & alibi publicè legentibus distinctè præcipiendo mandamus, ut cum Philosophorum principia, aut conclusiones, in quibus à recta Fide deviare nosūtur, auditoribus suis legerint, seu explanaverint, quale hoc est de animæ mortalitate, & Mundi æternitate, & alia hujusmodi, eisdē veritatem Religionis Christianæ omni conatu*

manifestam facere, & persuadendo pro posse docere, ac omni studio hujusmodi Philosophorum argumenta, cum omnia solubilia existant, pro viribus excludere, atque solvere. Et cum non sufficiat aliquando tribulorum radices præscindere, nisi & nè item pullulent, funditùs evellere, ac eorum semina, originalesque causas unde facilè oriuntur, removere; cũ præcipuè humanæ Philosophiæ studia diuturniora, quam Deus, secundum verbum Apostoli, evacuavit, & stultam fecit, absque divinæ sapientiæ condimento, & quæ sine revelatæ veritatis lumine in errorem quandoque magis inducunt, quàm in veritatis elucidationem, ad tollendam omnem in præmissis errandi occasionem, hac salutari Constitutione ordinamus, & statuimus, ne quisquam de cætero in Sacris Ordinibus constitutus secularis, vel regularis, aut alias ad illos à jure arctatus in studiis generalibus, vel alibi publicè audiendo Philosophiæ, aut Poësis studiis ultra quinquennium post Grammaticam, & Dialecticam, sine aliquo studio Theologiæ, aut Iuris Pontificii incumbat: verùm dicto exacto quinquennio, si illis studiis insudare voluerit, liberum sit ei, dum tamen simul aut Theologiæ, aut sacris Canonibus operam navaverit, ut in his sanctis, & utilibus professionibus sacerdotes. Domini inveniant unde infectas Philosophiæ, & Poësis radices purgare, & sanare valeant.

Or

Or chi non vede quanto ſoſpetta ſia alla Chieſa la Filoſofia del Liceo, da che impone sì caldamente a' Maeſtri, che rifiutino a tutto potere le falſe dottrine, ch'ella copertamente ne' principi, ò apertamente nelle conſeguenze contiene: e dubitando, ſe cio baſtar poteſſe a togliere gli errori, a' quali di ſua natura quella Filoſofia conduce, perchè: *Diuturna Philoſophiæ ſtudia in errorem magis inducunt, quàm in veritatis elucidationem*: perciò vole preſcrivere il tempo, che logorar ſi poteſſe in tali ſtudi, oltr' il quale lecito non foſſe eſſere inteſo alla Filoſofia ſenza lo ſtudio della ſacra dottrina: acciocchè queſta ſervir poteſſe d'antidoto al veleno, che nell' animo inſtillar ſuole quella Filoſophia. *Ut infectas Philoſophiæ radices purgare, & ſanare valeant.* Ne puo recarſi in dubbio, che quivi il Concilio intenda della Peripatetica Filoſofia, sì per le coſe da noi teſtè dette: si perchè gli errori condannati dell' eternità del Mondo, dell'unità dell'intelletto, e della mortalità dell'anima ſono propri de' Peripatetici: come ancora per non eſſervi altra Filoſofia nelle ſcuole di quei tempi, che la Peripatetica. Senzachè tutti gli ſcrittori convengono, che'l Concilio Lateranenſe in quella coſtituzione favellato aveſſe della Filoſofia delle ſcuole: e per tacer degli altri, baſti quì recare la teſtimonianza del Geſuita Poſſevino, il quale lodando S. Tommaſo, come quello, che comentando Ariſtotele,

interpetrò i luoghi dubbi in buon senso, egli apertamente empi, valorosamente impugnò; soggiugne: *Quem* (cio è St. Tommaso) *si recentiores Philosophiæ Professores, cum vel in Scholis de suggestu docent, vel Aristotelem scriptis interpretantur, secuti omnes fuissent, sanctiorem in plerisque haberet Ecclesia faciem; & tot falsis, ac perniciosis opinionibus, veluti quibusdam furiis nostra juventus imbuta minimè agitaretur. Quod planè vidit, & servare jussit postea Lateranensis Synodus.* E, che altro adunque ne resta a dire, mio caro Aletino, se non che Aristotele in queco secondo stato, sia una bestia, che ha mutato il pelo, ma non il vizio.

Lib. 13. Bibl. c. 25.

„ Alet: Da indi in quà la Chiesa stessa ha „mutato linguaggio, e raccolta in più ge„nerali Concilii, hà stesi almeno indiret„tamente i suoi Canoni à confermare al„cuna delle Peripatetiche dottrine. Cosi „ nel Costanziese si danna, come errore in „Filosofia l'asserire una linea composta di „punti finiti, e come errore in Fede il pen„sare, che non rimangano gli accidenti sen„za la sua propria sostanza nella venera„bile Eucaristia. Cosi ne' Concilii di „Vienna, e di Laterano si definisce, l'a„nima ragionevole esser FORMA del „corpo: con che rimane mirabilmente „ assodata la dottrina delle *Forme*, tanto „ sfernita da costoro nel sistema Per pa„tetico.

XXXII.

XXXII. Io ammiro non poco il voſtro artificio, o Aletino; che conoſcendo per auventura, che le coſe da voi quî conſiderate, quando dette foſſero piu diſteſamente, e con maggior rifleſſione, ſi ſarebbono forſe conoſciute di niun momento in pro della voſtra cauſa; aſtutamente le recate alla rinfuſa: acciocchè, non avendo luogo il lettore di riflettervi in leggendole, ne veniſſe a reſtar preſo, e perſuaſo, onde per l'iſteſſa cagione a me conviene, andarle partitamente diſaminando: perchè ſe ne poſſa da ognuno agevolmente avviſare la vanità.

Ed in prima egli ſembra, che diciate coſa molto rilevante al voſtro diſegno, che da indi in qua, cioè da che ſi è la Peripatetica Filoſofia introdotta tra'Cottolici, quando prima era ſolamente degli Idolatri, e degli Eretici; la Chieſa ſteſſa ha mutato linguaggio: e nondimeno queſta è una eſecrabil beſtemmia; ad è una bugia, che non puo dirſi, ſe non ſe da perſona, che, ò è dall'impegno traſportata a dire ogni menſogna: ò non ha mai letto i Concili, le Bolle, ed i Canoni de'baſſi tempi: ne' quali chiaramente ſi oſſerva, che la Chieſa non favella col linguaggio del Peripato, nè con parlari punto diverſi da quelli, che ha ſempremai uſati la ſaggia Antichità. Ed in vero troppo mal conſigliata ſarebbe ſtata la Chieſa, ſe abbandonando il linguaggio de'Profeti, di Criſto, e degli Apoſtoli: ſe laſciando l'eſpreſſioni, ed i parlari, che per lo ſpazio di

tant

tanti secoli nell'usò ne'Concili, ne'Canoni, e ne'decreti, e che i Santi Padri accuratamente adoperarono: aveſſe voluto uſare del linguaggio d'Ariſtotele, e di Averroe: cioè di due miſcredenti, e di due fieriſſimi nimici della vera Religione. Se cio aveſſe potuto fare, (non voglio dire, ſe fatto aveſſe: perchè ella non puo errare,) non ſi ſarebbe allontanata dal ſaggio avviſo di Sergio Patriarca di Coſtantinopoli, approvato dal ſeſto Sinodo generale, chè: *Neceſſè eſt non ſolum ſecundùm ſenſum ſequi ſanctorum Patrum dogmata: ſed iiſdem vocibus uti cum illis; nihilque penitus innovari?* Act. 12. Ma che diſſi dall' avviſo di Sergio? Si ſarebbe allontanata dal precetto, che le laſcio S. Paolo, il quale ſcriſſe: *Profanas vocum novitates devita.* Non ſarebbe ella caduta in quell'errore, che S. Epifanio riprendeva negli Aeziani, dicendo: *Deſine igitur, Aeti Ariſtotelicas illas tuas voces, & inanes obtrudere?* lib. 3. haer. 76. In quella manchevolezza, che altreſi S. Girolamo rimproccia ad altri Eretici, affermando: *Nec Ariſtotelis ſpineta conquirimus: ipſa ſcripturarum verba ponenda ſunt.* lib. 10. contr. Helvid. E finalmente non ſarebbe ella divenuta rea di quella colpa, che eſſa medeſima per bocca di Gregorio IX. rimprovera agli ſcolaſtici, imponendo loro, che: *Nec loquantur in linguapopuli: linguam Hebraeam cum aZotica confundentes.* V'ingannate adunque a partito, o Aletino, ſe veramente crede-

credete, ò volete da ſenno farci credere, che la Chieſa ha mutato linguaggio: perchè ella coſtantemente direbbe con S. Bernardo, ſe l'interrogaſte: *Non quærimus pugnas verborum, novitates quoque vocum iuxta Apoſtolicam doctrinam evitamus. Patrum tantum opponimus ſententias, ac verba proferimus, & non noſtra.* Ep. 77.

Ma intanto parmi, chè m'intoniate nell'orecchio, dicendomi: Il linguaggio delle Teologiche ſcuole non è peravventura diverſo da quello dell'antica Chieſa? Non è egli vero, che ſe al Mondo veniſſero di nuovo i Cipriani, gli Attanagi, i Gregori, gli Agoſtini, non intenderebbono queſto noſtro parlare? Come adunque la Chieſa non ha mutato linguaggio? Ma ſe mai penſate cio dire, o Aletino, convien, che voi prima d'aſcoltar la mia riſpoſta vene andiate al voſtro Speziale a pigliarvi un poco d'elleboro: perocchè, quantunque diciate vero, che'l linguaggio delle volgari ſcuole di Teologia non ſie quello dell'antica Chieſa e de' Padri; non pertanto è vero, che quello ſia il parlare oggimai uſato dalla Chieſa: ò che per la Chieſa, dobbiamo intendere i mal conſigliati Teologi delle volgari ſcuole: i quali, quanto errati vadano, e quanto ſieno da vituperarſi per queſto lor Peripatetico, e nuovo linguaggio; egli è facile a conoſcerſi dalle coſe, che teſtè dette abbiamo. Dovrebbono

bono certamente coloro ſapere l'avviſo di S. Agoſtino, il quale ſaggiamente avverte, altra lingua convenirſi a' Filoſofi, ed altra a' Teologi: *Liberis verbis loquuntur Philoſophi*, egli dice, *nec in rebus ad intelligendum difficillimis offenſionem religioſarum aurium pertimeſcunt. Nobis autem ad certam regulam loqui fas eſt: ne verborum licentia etiam rebus, quæ his ſignificantur, impiam gignat opinionem.* E per queſta cagione fu eſtimato di cenſura degno l'iſteſſo Tommaſo d'Aquino, ſecondo avverte l'Univerſità di Parigi: *Quod in pluribus locis doctrinæ ſuæ ipſe erraverit per hoc, quod principia Philoſophiæ, ſeu potius quædam Philoſophorum verba ad concluſiones Theologiæ nimis applicaverit. Non enim loqui taliter debent Theologi, qualiter loquuntur Philoſophi.* Or ſe cio ſi diſſe di S. Tommaſo, che con tanto giudicio, e moderatezza usò in Theologia della favella del Peripato; che non ſi dovrebbe dire degli ſcolaſtici, i quali avendo poſto in diſuſo il linguaggio di Criſto, e degli Apoſtoli, ſi vogliono de' parlar i Etnici, e profani? Quanto più ſono da riprenderſi coſtoro, i quali hanno formato un linguaggio, che non è linguaggio; ed un parlare ſi vario, ſi incoſtante, e ſi confuſo, che raſſembra quello di Babele: tanto, che dice il Cardinal Pallavicino, favellando delle ſcuole Peripatetiche: *Philoſophicum idioma non unum ſit apud nos, ſed multiplex, atque innumerabile; ita, ut nec à ſenibus juvenes*

lib. 10. de Civ. Dei. c. 23.

vindic. c. 25.

juvenes, nec à juvenibus ſenes intelligantur; nec qui in una Academia eruditi ſunt, capiant jam eorum ſermones, qui ex alia Academia prodierunt. E queſto è quel linguaggio, che voi per far onore al voſtro Ariſtotele attribuite alla Chiesa in vece di quello dilucido, uniforme, e coſtante, che alla ſempremai usò, avendolo apparato dalla bocca di Criſto, e degli Apoſtoli.

Indi ſoggiugnete, o Apologiſta, che la Chieſa raccolta in generali Concili *ha ſteſſi almeno indirettamente i ſuoi Canoni à confermare alcuna delle Peripatetiche dottrine.* Ma quando io credeva, che'n confermazione di cio aveſte recate diterminazioni; dalle quali appariſſe in qualche maniera confermata alcuna delle dottrine d'Ariſtotele; oſſervo, che i Canoni della Chieſa da voi rapportati, ò nulla conferiſcono al voſtro propoſito: ò pure ſono a' ſentimenti del voſtro Maeſtro diritamente oppoſti: il che ſarà certamente manifeſto ad ognuno, che voglia partitamente riflettere ſu i Canoni da voi menzionati. E per cominciar da quello, col quale il Concilio di Coſtanza dannò come errore in Filoſofia l'aſſerire: una linea eſſer compoſta di punti finiti, ò per meglio dire, di punti aſſolutamente: perocchè nella propoſizione di Giovanni Hus dal Concilio dannata non vi ſi legge quell'aggiunto di *Finiti*, da voi a capriccio ſoggiuntovi; quando quivi diceſi ſolamente: *Lineam componi ex tribus, aut quatuor*

punctis,

punctis, aut ſolum ex punctis ſimpliciter. Non ſo conoſcere, come per la condanna di queſta propoſizione ſi poſſa dire confermata una Peripatetica dottrina; e non piu toſto l'Epicurea, la Platonica, e quant'altre mai ne ſono ſtate antiche; e nuove Filoſofie; le quali tutte, ſalvo quella di Zenone, convengono nel negare, eſſer la ſenſibile linea di punti indiviſibili compoſta: laonde non mi pare, che dall'avere il Concilio rifiutata come erronea in Filoſofia una propoſizione, che tutte le Filoſofie condannano; poſſiate perciò vantarlo per pregio, ò merito della ſola Peripatetica dottrina.

Maggior difficultà incontro poi nell'aviſare, come il medeſimo Concilio abbia confermata la dottrina d'Ariſtotele, avendo condannata la propoſizione di Vicleffo, il quale diceva: *Accidentia panis non manent ſine ſubjecto in eodem Sacramento.* Perocchè tralaſciando di conſiderare, che'l Concilio non iſpiegò, che coſa voleſſe intendere per la voce *Accidente*: ſe quelle entità, che i Peripatetici intendono: ovvero aveſſe con quella voce voluto denotare l'apparenze del pane, e del vino, chechè quelle ſieno in ſeſteſſe, e debbano eſtimarſi, ſecondo la buona Filoſofia: tanto piu, che Martino V. nella ſua Bolla con approvazione del Concilio fatta per eſeguimento degli articoli del medeſimo Sinodo contro agli errori di Giovanni Vicleffo, proponendo gli articoli, intorno a' quali eſaminare ſi doveſſero

doveſſero i ſoſpetti de' reſia; quando viene al punto dell' Eucariſtia, non appella piu accidenti le apparenze del pane, e del vino, ma coll' uſata, ed antica voce della Chieſa; *Species, Velamentum*, dicendo: *Item utrum credat, quod poſt conſecrationem Sacerdotis in Sacramento Altaris ſub velamento panis, & vini, non ſit panis materialis, & vinum materiale: ſed idem per omnia Chriſtus, qui fuit in Cruce paſſus, & ſedet ad dexteram Patris: Item, utrum credat, & aſſerat, quod facta conſecratione per Sacerdotem, ſub ſola ſpecie panis tantum, & prater ſpeciem vini, ſit vera caro Chriſti, & ſanguis, & anima, & Deitas, & totus Chriſtus, ac idem corpus abſolutè, & ſub una qualibet illarum ſpecierum ſingulariter.* Dal che ſi vede, che la Chieſa nomina accidenti quelle miracoloſe apparenze, quando condanna la dottrina di Vicleffo; la quale non volle altramente ſpiegare, che colle parole da lui uſate: ed all'incontro le chiama *ſpecies, & velamentum*; quando propone gli articoli da crederſi: e per conſeguenza non puo affermarſi, che abbia per Accidenti inteſo cio, che ſi ſuole da' Peripatetici con tal voce dinotare; Laonde ebbe a dire il Geſuita Caſato: *A Patribus in Synodo coactis non uſurpari Accidentium vocabulum, ne fortè Catholicum dogma videretur peculiari cuipiam Philoſophorum ſectæ alligatum: ſed tantum doceri, manentibus dumtaxat ſpeciebus panis, &* de ſigne diſſer. 6.

vini ſubſtantiam convertiin. corpus, & ſanguinem Chriſti Domini; non admodum intereſſe putabam, quanam demum ratione Accidentis notio explicaretur, modò manentibus iis, qua panis, aut vini ſpeciem ingerunt ſenſibus, nullam ibi eſſe panis, aut vini ſubſtantiam fateamur, ſed integrum Chriſtum Dominum.

Ma tralaſciando tutto cio, come diſſi; egli è ſenza alcun dubbio, che'l ſacro Concilio dannando quella propoſizione di Vicleffo, non ebbe intendimento di determinare: nè che l'apparenze Eucariſtiche foſſero accidenti Peripatetici: nè che vi ſieno in quel ſacramento Accidenti: ma diffini ſolamente, che dopo la conſecrazione del pane, e del vino, non vi ſia piu ſuſtanza di pane, e di vino: ma in ſua vece il Corpo, e'l ſangue di Criſto ſotto le apparenze del pane, e del vino. Alla quale verità ſi opponeva l'Ereſiarca, con dire, che gli accidenti vi ſieno nel Sacramento non ſenza il lor ſoggetto. Ne credo, che voi ſiete per negarmi queſto; perchè, come bravo loico, che pretendete eſſere, dovete ſapere, che avendo il Concilio dichiarata erronea la propoſizione: *Accidentia panis non manent ſine ſubiecto in eodem ſacramento*; ha con cio avuta per vera la ſua contraditoria, che ſarebbe: *Accidentia panis non manent cum ſubiecto.* E perchè la verità di queſta propoſizione puo igualmente eſſer ſalva: ovvero puo ella auverar-

avverarsi, tanto se affatto gli accidenti non rimangono col lor soggetto: quanto se rimangono senza il proprio soggetto: perciò non puo dirsi, che la Chiesa abbia quivi determinato, che gli accidenti restino nell'Eucaristia: ma solamente, che non vi rimanga la sustanza del pane, e del vino: come saggiamente avverte il Padre Andrea Pissino; ed il dottissimo Padre Maignano, il quale piuche ogni altro ha questa materia degnamente esaminata. E prima di loro fu considerato, e spiegato in poche parole dal profondissimo intendimento di Renato delle Carte: il quale, scrivendo al P. Mersenno, gli dice: *Gratias tibi ago pro iis, quæ de Constantiensi Concilio in Wikleſi condemnationem ad me scribis: sed haud video id quicquam facere contra me; debuisset enim non minus damnari, etiamsi totum Concilium fuisset in mea sententia: illi enim negando quod panis, & vini substantia maneat; ut sit subiectum accidentium, non propterea definiverunt accidentia esse realia, quod unum dixi, me in Conciliis non legisse.*

Par. 1. lib. 12. c. 3. n. 21. 22. 23. Maign t. 1. phil. sacra c. 22. prop 6. & in 5 appen. à n. 100.

par. 2. ep. 60.

Senzachè si vede chiaramente, che non altro, salvo questo, fu l'intendimento della Chiesa in quella condanna di Vicleffo: perocchè quando poscia Martino V. forma nella sua Bolla gli articoli Cattolici, opposti a quelli del Vicleffo; non si osserva, che avesse alcuno articolo formato, nel quale detto si fosse: ò che le apparenze dell'Eucaristia sieno accidenti: ò, che rimanga-

no gli accidenti in quel venerando Sacramento: ma ſolamente, che dopo la conſecrazione non vi ſia il pane, ne'l vino materiale ſotto'l velame di queſti: e che oltra le ſpecie del pane, e del vino vi ſia nel Sacramento la vera carne di Geſu Criſto &c. Laonde non ci reſta alcuno dubbio, che'l Concilio approvata non abbia la dottrina degli accidenti; e pur conſeguente non è venuto ad approvare tam poco indirettamente la dottrina degli ſcolaſtici. Dico degli ſcolaſtici, e non d'Ariſtotele: perche quando pure doveſſimo credere, che'l Concilio abbia ſtabilito, che nel Sacramento dell' Altare rimangano gli accidenti Peripatetici ſenza il lor ſoggetto; ſi ſarebbe con cio direttamente condannata la dottrina di Ariſtotele: il quale chiaramente inſegnò, eſſere impoſſibile, che gli accidenti eſiſtano ſeparatamente dalla ſoſtanza; perchè altramente ſoſtanze ſarebbono, e non entità accidentali: il che non ſolamente ſi ricava dalle diffinizioni, che egli ne laſciò degli accidenti, volendo, che la lor eſſenza conſiſta in quella inerenza, ò appiccamento al ſoggetto: onde Giulio Ceſare Scaligero grandiſſimo Peripatetico, ſeguendo l'avviſo d'Ariſtotele, diſſe: *Eſt enim accidentis eſſentia inhærere.* Ma anche ſi legge eſpreſſamente in molti luoghi delle ſue opere, ove afferma, eſſere gli accidenti dalla ſoſtanza inſeparabili: ora dicendo: *Non poſſunt eſſe ſine ea, in quæ ſunt*

sunt: ora: Nihil enim horum est per se natura aptum, neque possibile à substantia separari. E per tralasciare moltissimi altri luoghi, ove parla di questa impossibile separazione, basti questo per tutti: *Affectus enim inseparabiles sunt. Cum igitur colores, atque habitus mixti sint, si fuerint segregati, erit quippiam album, aut sanum profectò, quod non aliud quicquam erit, nec in subiecto. Quare ipsa mens absurda est sanè, ea quaerens, quae fieri nequeunt: si separata quidem reddere vult: hoc autem efficere nequit, tam quantitatis, quàm qualitatis etiam ratione; quantitatis quidem, quia non est minima magnitudo; qualitatis autem, quia effectus inseparabiles sunt.... Si igitur mixti sunt colores, & habitus, si segregentur, erit aliquid album, & sanum, non alterum aliquid cum sit, neque de subiecto. Quare inconveniens est impossibilia quarens intellectus, si verè velit quidem segregare. Hoc autem facere est impossibile, & secundum quantitatem, & secundum qualitatem.* Per lo che il dottissimo Gesuita Possevino inteso molto della dottrina Peripatetica spezialmente riprese Aristotele; perchè estimati aveva inseparabili dalla sostanza gli accidenti, dicendo: *Credidit etiam, ut apparet ex. 1. physicorum, quando disputat contra Anaxagoram, quod intellectus separare passiones, accidentia à subiectis volens, esset intellectus quarens impossibilia: propter*

lib. 1. phys.

lib. 12. Bibliot. c. 34.

quod videtur ſequi, quod Deus non poſſet facere accidens ſine ſubiecto. Or, ſe per avviſo di Ariſtotele ſono inſeparabili gli accidenti dalla ſoſtanza: e quando ſeparar ſi poteſſero, ſarebbono ſoſtanza; non potrà recarſi in dubbio, che'l Concilio abbia dirittamente la dottrina di lui condannata, quando diterminato aveſſe, che gli accidenti rimangono ſenza ſoggetto nel Sagramento dell' Altare. E dobbiamo ancor credere, che Vicleffo, non per altro ſia in quell'errore caduto, ſe non per volere eſſere fidiſſimo ſeguace della dottrina d'Ariſtotele: ſecondo cui, ſe non poſſono gli accidenti ſtar ſenza la ſoſtanza: ne ſiegue, che nel Sacramento Eucariſtico vi ſia la ſoſtanza del pane, eſſendovi le apparenze, che, ſecondo i moderni Ariſtotelici, ſono gli accidenti del pane.

E che dovremo ora dire de' Canoni de' Concili di Vienna, e del Laterano, ove ſi ditermina, eſſer l'anima intellettuale vera Forma del corpo umano? Egli ſembra a prima veduta, che'n fatti abbia la Chieſa con tal diterminazione approvato uno de' punti della Peripatetica Filoſofia, ma ſe un poco ci faremo addentro a ricercare, quale fu la cagione, onde ſi moſſe la Chieſa a cio diffinire: e qual ſia veramente la dottrina di Ariſtotele, ò almen della maggior parte de' ſuoi piu chiari Interpetri; toſto conoſceremo, aver alla condannata, non che approvata la dottrina

del

del Peripato. Convienne adunque saperſi, che essendoſi nelle ſcuole della Francia, e dell' Italia fin dal principio del tredicesimo secolo introdotte l'opere d'Averroe, e d'altri Arabi Comentatori di Aristotele, cominciò ad avere gran corso trà' Peripatetici, e massimamente appo quei, che avevano piu caro filosofare secondo i sentimenti di Aristotele, e de' suoi antichi Interpetri, che giusto gl'insegnamenti della nostra Santa Religione, e de' Padri, la opinione delle due anime, ovvero de' due intelletti realmente nell'huomo distinti: l'uno detto passivo, che essendo proprio dell' huomo, e sua forma, era a corruzione sottoposto: l'altro nominato agente, che di fuori venendo, era incorruttibile, ma unico, e comune in tutti gli huomini, e che non informava il corpo, ma assisteſſe, si come il nocchiero alla nave. E, comechè i Peripatetici piu pii si fossero in vano studiato di trarre le dottrine d'Aristotele a' migliori sensi; non per tanto nelle Scuole Peripatetiche non mancarono mai i promotori di tali errori: i quali cercavano di stabilirgli ora co' luoghi molto aperti dell' opere di Aristotele, ora coll' autorità di Alessandro Afrodiseo, di Averroe, e quasi con tutti gli Greci, ed Arabi Interpetri: i quali, quantunque non convengano tutti nell' istesso sentimento, non molto però discordano nella sostanza della dottrina; come puo vedersi presso il

Gassendi, che degnamente di questa materia divisando, alla fine conchiude: *De Aristotele vero res est jam paulò antè insinuata, & confirmari tum ex eo potest, quod vult Intellectus agentis actionem nihil communicare cum actione corporea: tum ex eo quòd Interpretes præcipuè Themistius, Simplicius, etiam Philoponus, Averroës, alii, rem sic acceperunt, ut cùm admiserint hominem ex corpore, & vegetativa, sensitiva, cogitativa anima, tanquam ex materia, formaque conflari; censuerint tamen ex homine, & Mente, rationalive parte, ac Intellectu agente speciatim, nobilius quoddam, quasi ex navi, & gubernatore compositum fieri. Qua occasione, non desunt etiam ex Catholicis Theologi, Cajetanusque nominatim, qui velint animam humanam secundum gradum intellectivum, non esse formam corporis, sed dumtaxat secundum gradus vegetativum, ac sensitivum, quorum functiones à materia dependent, ipsique inhærent.* Quinci avvenne, che per far riparo al gran corso, che aveva preso tra' Peripatetici questo fallo; molti Scolastici scrissero contra, e massimamente S. Tommaso nel suo opuscolo contra gli Averroisti: ed inoltre la Santa Chiesa dannò prima nel Concilio di Vienna, come Eretico, chi ardisse negare: l'anima non esser forma del corpo umano: e poscia nel Concilio di Laterano sotto Lione X. celebrato, parimente condannò: *Omnes asserentes animam intellectivam mortalem*

Tom. 2. Phys. sect. 3. lib. 9. c. 2.

in 1. par. q. 76. ar. 1.

lem esse, aut unicam in cunctis hominibus ; & hac in dubium vertentes : cum illa non solùm verè, & per se, & essentialiter humani corporis forma existat, sicut in Canone Felicis recordationis Clementis Papæ V. prædecessoris nostri in Generali Viennensis Concilio adito continetur ; verùm & immortalis, & pro corporum, quibus infunditur multitudine singulariter multiplicabilis, & multiplicata, & multiplicanda. Dal che si conosce manifestamente, che la Chiesa con queste diterminazioni non intese approvare già la Peripatetica dottrina: ma condannare quegli errori, che non altrove s'insegnavano, che nelle Aristoteliche Scuole, come dicemmo nel numero 31. ove più lungamente divisato abbiamo della diterminazione del Concilio di Laterano: nè nascevano da altra dottrina, che da quella d'Aristotele: e perciò i Padri di quella santissima Assemblea saggiamente ricusarono, che dalla Bolla, ove tali errori si dannano, fossero cancellate quelle parole *secundum saltem Philosophiam Veterum*, le quali dispiacevano ad un Vescovo quivi adunato: perchè dinotavano di Aristotele essere le opinioni condannate; quando, per suo avviso, erano da Averroe falsamente ad Aristotele attribuite. Or essendo cio vero, chi non vede, quando erraso vada l'Apologista: il quale follemente crede, aver in quei Canoni la Chiesa confermata la dottrina d'Aristotele; quando in effet-

dagli atti del Conc. Later.

effetto intese condannarle. Senzachè ; quando pure fosse dottrina di Aristotele , che l'anima intellettiva sia sostanzial forma del corpo umano ; non però si potrà dire , che con cio rimanga mirabilmente assodata la dottrina delle forme , tanto schernita da' Moderni nel Peripatetico sistema. Perocchè , quantunque si potrebbe dire, che'l Concilio avendo diterminato , esser l'anima forma del corpo umano, ha solamente inteso condannare l'errore di coloro , che assistente la volevano: nè già ha spiegato: se ella informi il corpo nella guisa , che i Peripatetici delle Scuole van divisando , ò pure in ogni altra guisa , che puo quella informarlo con essergli strettamente unita , e non assistente. Non pertanto lasciando cio sotto silenzio ; egli è da porsi mente , che i Moderni schernendo la dottrina delle Forme , non deridono quelle forme sustanziali , che non si traggono dal seno della materia , ed hanno la lor sossistenza independente da quella : sí come è l'anima ragionevole: la quale è da' Moderni riconosciuta comunemente per sustanzial forma dell' umano corpo: ma beffano certamente le forme materiali , che , secondo i Peripatetici dicono , dalla potenza della materia si educono , dalla quale non possono divisamente sussistere ; onde vengono a corromperſi , ò per meglio dire , ad annientarsi , corrompendosi il composto. Contra queste forme si scagliano i Mo-

i Moderni: contra queſte fanno potentiſſimi argomenti ; i quali a niun patto poſſono offendere le forme da ſe ſuſſiſtenti; come è l'anima ragionevole : del che dovendo io lungamente favellare nella riſpoſta alla terza, e quarta lettera, intralaſcio qui di piu diſtendermi col diſcorſo : baſtando per altro cio, che ſi è detto per iſmentire la jattanza dell'Apologiſta, che vanta a favore del ſuo Ariſtotele quei Canoni della Chieſa, che gli ſono dirittamente contrari.

„ Alet: Dunque non ſenza ragion vedu-
„ ta ardirò io di dire, che ſe quei buoni Pa-
„ dri riveſſero al tempo d'oggi, parlereb-
„ bono dell'Ariſtotelica Filoſofia, non più
„ come di nemica, ma come di confederata,
„ e di ſerva ; atteſo maſſimamente, che
„ vedrebbono uſciti da queſta ſcuola tanti,
„ e tanti Atleti della Fede, ed Atlanti
„ della Chieſa, che in lei dirozzaro da pri-
„ ma l'ingegno, ed affilaro lo ſtile per com-
„ battere l'Ereſia : e nella ſua Ginnaſtica
„ ſi reſero eſercitati, e robuſti per ſoſtenere
„ il Vangelo, e fare ſpalla al Vaticano.

XXXIII. Vi conſento certamente, o Apologiſta mio, che ſe quei buoni Padri viveſſero al tempo d'oggi, non parlerebbono dell'Ariſtotelica Filoſofia, come di manifeſta nimica : perchè le ſgridarebbono contra ; come finta amica, e con tanto piu caldo zelo, quanto piu è da temerſi da un infinito amico, che da un conoſciuto nimico, ſecondo ſcriſſe un grand'

Postell. in lib. Iust. Mar everſ. Ariſt. dogm.

grand' huomo a queſto propoſito, dicendo: *Nullus autem ſit periculoſior, aut everſione dignior hoſtis familiari, & domeſtico.* Egli è vero, che oggimai la Filoſofia del Peripato par confederata, e della Religione ſerva: ma in effetto ella è tanto piu nocevole, quanto è piu ſimulata, ed infinta amica. Del che non potrem certamente dubitare, ſe punto porremo mente a' graviſſimi danni, che ne' baſſi tempi ha ancora cagionati alla Chieſa queſta malvagia dottrina: de' quali abbiamo a baſtanza ragionato poco anzi. Onde altro non ci reſta a credere, che quei graviſſimi Maeſtri dell' Antichità, i quali abborrivano la Filoſofia Ariſtotelica, non ſolo perchè l'eſperimentavan pernicioſa: ma anche perchè la conoſcevano magagnata nel midollo; ne farebbon giudicio, non diverſo da quello ne hanno per l'addietro formato: perchè, ſe ella ha mutato ſembiante, col quale gabba i poco accorti: non ha cambiato viſcere, nelle quali il mortal veleno aſconde. La pietà, che s'attenta moſtrare nell' eſteriore, è un' finto liſcio datole dalla mano de' Peripatetici delle Scuole: i quali, ſecondo ſaggiamente avverte l'incomparabile Cardinal Perrone, ſeguendo l'avviſo del Boves, *Niente trattano meno, che del teſto di Ariſtotele, e ſoventi volte fan dire ad Ariſtotele cio, che quegli non ha mai penſato di dire: e ne traggono conſeguenze sì lontane dal ſuo intendimento,*

in Pirron. verb. Philoſopha.

che

che nulla più. Del rimanente ella è nel suo fondo tanto empia, e velenosa, quanto prima: e perciò, se oggi vivessero i Santi Padri, giudicherebbono dell' Aristotelica dottrina non altimenti, che ne ha giudicato S. Antonino, ancorchè vivuto sia ne' bassi tempi, il quale la tacciò, non solamente come vanissima, appellandola: *Aristotelicam vanitatem*: non solo come erronea, dicendo: *Errant Academici incerta cuncta ponentes, & non multo minus Peripatetici omnem nostram scientiam à sensibus ortum habere dicentes*: ma anche come velenosa, & esecranda, con affermare: *Hæresiarcam Aristotelem fuisse non dubitant, qui viderunt ejus virulentam doctrinam, atque seditiosam.* Ecco qual fu il sentimento di questo gran santo dietro alla dottrina di Aristotele: della quale non avrebbe sì fattamente favellato, se l'avesse in verità conosciuta confederata, e serva della Religione: ò almeno, se avesse veduti da questa scuola usciti quei tanti, e tanti Atleti della Fede, ed Atlanti della Chiesa, che voi, o Apologista, follemente vantate, credendo, che tali sieno i volgari Theologi delle Scuole: e par questi sono quei, che tradiscono la Religione, volendola difendere coll' ingegno dirozzato nell' Aristotelica Filosofia, e collo stile in quella affilato: come abbiamo a bastanza dimostro nella risposta alla prima Lettera.

par. 3. Chron. tit. 24.

tom. 4. sum. tit. 1. c. 4. §. 2. & §. 3.

„ Alet:

„ Alet : Vedrebbono , ch'ella ormai
„ non è in odio fuorche ſolo à gli Eretici;
„ ed à cert' altri uomini di buona fede, ma
„ portati della corrente , che non miran
„ più avanti ; nè ſanno quanto importi all'
„ Errore, che ſi ſeppelliſcano le metafiſiche
„ ſpeculative , e rimanga ſola in piè l'Ato-
„ miſtica ſperimentale : di cui tanto egli
„ non paventa, quanto non hà punto, che
„ fare la ſperienza colla Fede, nè il Caſo col-
„ la Providenza.

XXXIV. Se i ſanti Padri aveſſero agli occhi quelle traveggole, che nè voſtri v'ha la paſſione ingenerate ; certa coſa è , che oramai vedrebbono , non eſſere la Filoſofia d'Ariſtotele in odio, fuorchè ſolo agli Eretici, ed a certi huomini di buona fede, che ſon dalla corrente portati. Ma perchè quei non avrebbono la viſta guaſta dall'aſtio, vedriano, che ella , non ſolamente è piaciuta agli Eretici de' piu rimoti ſecoli; [del che altrove ho favellato,] ma anche a quei de' tempi a noi piu vicini , anzi del noſtro ſecolo : perocchè il Liceo vanta tra i piu degni ſuoi ſeguaci, i Melantoni , i Glocleni, i Maivarzi , gli Einzi , gli Ehingeri , gli Slevozi, gli Spinoleri, tutti infamiſſimi miſcredenti ; e ſi gloria avere per ſuoi fortiſſimi difenſori contra gli ſforzi de' Moderni, i Voezi , gli Scochi, i Revi, i Demazi, e per tacer gli altri , i Van Maſtrichi. Ma, che ſto io ad annoverare queſti eſecrabili moſtri , che con tutte le arti, anchè piu deteſtevoli,

hanno

hanno procurato mantenere il credito del Peripato ſopra la rovina, vanamente tentata della nuova Filoſofia? Se oggimai è malagevole ritrovare tra tutti i vaſtiſſimi paeſi Settentrionali, ne' quali l'Ereſia alligna, alcuna Univerſità, nella quale per antico ſtatuto non ſia la dottrina di Ariſtotele accuratamente inſegnata: anzi nella nuova Accademia Oltrajettina fu per opera di Voezio ſeveramente ſtabilito, che non altra Filoſofia ſi poteſſe inſegnare, che l'Ariſtotelica. Vedrebbono oltre pacio quei Padri, che Ariſtotele è in pregio appò cert' altri huomini di buona fede, i quali non avendo intendimento, ovvero opportunità di diſcernere, ò eſaminare le notabili manchevolezze di tal dottrina, la pregiano; perchè la veggon acclamata per tanto tempo: e perciò laſciandoſi trarre dalla corrente del volgo, vanno, *non quò eundum eſt, ſed quò itur*, non accorgendoſi, che: *Nulla res nos majoribus malis implicat*, come avverte lo ſtoico Morale, *quàm quòd ad rumorem componimur, optima rati, quæ magno aſſenſu recepta ſunt.* E perchè altreſi non intendono a baſtanza, come quelle metafiſiche ſpeculative, dietro alle quali tanto tempo, e fatica logorano gli ſcolaſtici, come ſe per opera di eſſe la verità veniſſe a rilucere; ſervano appunto, perchè l'errore rimanga ſempre in piè; ritrovando gli ſchermi opportuni tra quelle ſottigliezze, tra le quali piu ſi perde la verità, che ſi ritrova:

Ren. ep. 97. tom. 3.

Laon-

Laonde il Gesuita Casato, huomo per altro esercitato nella Ginnastica del Peripato, ebbe a dire: *Suis se compungant acuminibus Metaphysici, dùm contorta, & aculeata sophismata ultrò, citròque vibrantes, diù pugnant absque victoria. Delectabar & ego aliquando hoc certamine, in quo sine cunctatione verba dare difficile non erat, modo præcurrentibus consequentia afferrem; vacuus scilicet periculo, & metu, ne me falsitatis redargueret Natura.* E molto meglio del Casati ne conobbe il Vives il danno, che alla verità ne veniva da queste Metafisiche speculazioni: *Quibus Aristoteles plerumque non exacuit ingenia, sed perturbat, & frangit, egli dice, tenebrasque, & hallucinationem inducit aciei mentis, dum conatur minutias quasdam tenuissimas ostendere, & inutiles per se, & quæ intentionem obtutus ingenii subterfugiant, ac frustentur.* Vedrebbono di piu i Padri, che questa dottrina del Liceo aggrada a cert'altri huomini di mala fede, i quali Filosofando non per ritrovare la verita, ma per promuovere i loro interessi: non per giovare al pubblico, ma per giuntarlo a lor talento, secondo richieggono i propri disegni, vorrebbono, che non rimanesse altro in piè, che la Filosofia di Aristotele; la quale è sempre opportuna al lor genio, e bisogno: perchè, come avverte il Vives: *Habet nasum cereum quem quilibet, quò velit flectat pro libito.* Vedrebbono finalmente, ve ne' bassi tempi fossero fioriti

dissert. 6. de signe.

lib. 5. de caus. corrup. art.

lib. 1. de caus. corrup. art.

riti quei valent'huomini, che Ariſtotele diſpiace non poco a' piu gravi letterati de' noſtri ſecoli: e non piace in tutto a' piu avveduti Peripatetici. E per tacere di tutti quei bravi Platonici, fioriti ne' baſſi tempi, cui punto piacque la dottrina d'Ariſtotele: per tacere altreſi del famoſo Ramo, del Valla, del Nizolio, e del Vires; il quale affermò di Ariſtotele: *In eo ſunt quædam dogmata in multis quidem certa, ſed ſæpè parum ſolida, & Catholica*; Chi puo ſotto ſilenzio paſſare, quanto la dottrina Peripatetica ſpiaceſſe all'incomparabile Franceſco Pico della Mirandola? Queſto valent' huomo, avendo ben venti anni continui logorati nello ſtudio delle opere d' Ariſtotele, alla fine la vanità ne conobbe; onde diſſe: *Ergone in libra doctrinam Ariſtotelis appendimus? O laborem multis calumniæ morſibus expoſitum! Sed nihil pietate duce, nihil comite veritate timendum eſt. Primum illud [ni longè fallor] conſtat: altera in lance ſi poſuerimus diligentiam, ſtyli elegantiam, acumen ingenij, multam lectionem, multamque doctrinam Ariſtotelis, parum in ea nos præterea poſſe collocare: In altera verò ſi triplicem poſuerimus vanitatem, non præponderare, ſed præ inani momento hanc in aërem ſuſtolli, facile putaverim. Ubi enim ſuperſtitio, incertitudo, falſitas, quid ſolidi ponderis? Quid non inane? non vanum?* Molto piu fortemente diſpiacque Ariſtotele nel paſſato ſecolo a Guglielmo Poſtello, di cui diſſe il

lib. de cauſ. cor. rup. art.

in præm. lib. 4. de exam. van. & c. 1.

Vedi Gaulterio

Padre Maldonato: *Mirari ſe talẽ in Mundo virũ extitiſſe, cuius utiq; quot verba, tot eſſent apophthegmata*; imperocchè impreſe a malmenarlo in un'intero libro intitolato: *Iuſtini Martyris Everſio Ariſtotelicorũ Dogmatũ*: nella fine del quale affermò dello ſtagirita: *A noſtro Iuſtino ideò impetitur, quòd auctoritate ſemel illi à Sathana cõparata, innumera falſa, repugnantia, contraria, & veroſimilia tantũ pro veriſſimis, & demonſtratis mundo cacutienti obſtruſit: unde in illius verba, velut in ſacroſancta, & aterna veritati ſubnixa oracula iuratum in hunc uſque diem eſt.* Ed ove intralaſcio il gran Franceſco Patrizio celebre lettore nel Ginnaſio Romano? Queſto bravo letterato dimoſtrò ben chiaramente nè ſuoi quattro libri delle Peripatetiche diſcuſſioni, che la Filoſofia di Ariſtotele contiene moltiſſime dottrine falſe, incerte molte, altre oſcure, e dubbie: e che ſe ha qualche coſa di buono, e di vero, ſia tutto pigliato di peſo dagli antichi Filoſofanti. Onde non ſenza gran ragione ſi lagna in una lettera ſcritta a Gregorio XIV. che dove Dioniſio, Giuſtino, Clemente Aleſſandrino, Origene, Cirillo, Baſilio, Euſebio, Teodoreto, Arnobio, Lattanzio, Agoſtino, Ambrogio, ed altri, che *& ſacroſancta Fidei jecerunt fundamenta, & Eccleſiam altè extruxerunt, Ariſtotelem non niſi cum infamia nominarunt*: poſcia: *Quadringentis verò abhinc circiter annis Scholaſtici Theologi in contrarium ſunt annixi, Ariſtotelis impietatibus pro*

Fidei

Fidei fundamentis sunt usi, excusatos eos habemus, quòd Græcas literas nescirent, illos cognoscere non potuerunt. Non verò eos excusamus, quod impietate pietatem adstruere sint conati. E perciò altrove acremente rampogna gli Aristotelici, i quali: *In Aristotelem solùm omnibus studiis feruntur; neque tamen animadvertunt se se magnam imbibere impietatem.* Taccio appresso quanto fosse riprovata la dottrina del Liceo dal Van Elmonzio, dal Telesio, e dal Padre Tommaso Campanella Domenicano; il quale non pago di avere nel suo trattato dell'Ateismo Trionfato, ripigliato Aristotele, dicendo: *Cum examinarem Aristotelis Philosophiam, hodierno tempore apud multos regnantem, inveni eam non una ex parte sophisticam, (sicut S. Augustinus, & Iustinus & Ambrosius, & alii admonuerunt,) potentiæ, sapientiæ, bonitati Divinæ adversantem*; volle in uno speziale libro intitolato: *De Gentilismo non retinendo*, pubblicare al mondo le fortissime ragioni, per le quali tal Filosofia regittare una volta si dovesse. Che dovrem dire di Giovanni Bodino, di Sebastiano Basone, de'Gerardo, ed Arnoldo Bozi, i quali con interi libri presero a rifiutar tal dottrina? Si sa da tutti quanto l'abbiano disapprovata il Galileo, il Gassendo, il Bacone, il Cartesio, il Boile, ed il Borrelli. Tralascio di dire, quanto l'hanno malmenata il Maignano, il Pissini, il Neri, il Salier, il Mallebranche;

in Aristot. Exoter.

c. 2. n. 3

Valeriano Magno, tutti ragguardevoli Religiosi, e letterati insigni. Non favello degli altri famosissimi Letterati, che'n questo secolo si sono tutti uniti ad abbattere col nome d'Aristotele la falsità: tra perchè non ne verrei mai a capo, se volesti tutti annoverargli: e perchè non è uopo distendermi a mostrare, quanto stato sia Aristotele spiacevole a' professori delle altre Filosofie; quando non è finito di piacere anche a' suoi piu fidi partigiani, secondo avverte il Pico della Mirandola, rapportandone brevemente i vari giudici, che hanno fatti del loro Aristotele i suoi piu famosi seguaci: *Ipse quoque* Scotus, *egli dice, in quarto Commentariorum taxat Aristotelem, quod non omnia naturali ratione firmata protulerit, persuasibili, & vulgari Philosophorum opinione sapè contentus; & in secundo Commentario scribit, multa Aristotelem contradictoria latenter concessisse; & alia adversus eum cùm in libris sententiarum, tùm alibi sparsit. Gregorius Ariminensis, cum disputat de propositione singulari futuri temporis, apertè scribit Aristotelem in pluribus erraße, & sibi ipsi contradixiße. Durandus quoque in primo Commentariorum in Theologicas sententias non minimum tribuit Aristoteli. In secundo verò volumine disp. 1. qu. 3. apertissimè dicit, Aristotelem non solùm contra Fidem, sed etiam contra rationem naturalem erraße, dum aternum Mundum asseruit, & rationes eius*

lib. 4. de pan. doct. gent. c. 10.

ejus octavo Physicorum facilè posse dissolvi, atque in ipso quæstionis fine, protulit: Aristotelem in iis, quæ de infinito dixerat 3. Phys. libro, sibi ipsi in octavo ejusdem operis contradicere videri. Ioannes Bacconus Carmelita quamquam Aristotelis, ut ex ejus apparet Theologicis operibus, magnoperè studiosus, non semel in primo Commentario in Sententias, in secundo, tradit Aristotelem erravisse contra principia Philosophiæ, & sibi ipsi contradixisse.... Petrus Alliacensis, idemque Cameracensis Cardinalis tertia quæstione in primo sententiarum scribit, in doctrina, sivè Philosophia, Aristotelis nullas, vel paucas esse rationes evidenter demonstrativas; eamque, quam judicat omnibus apparentiorem de unitate Dei ex rerum productione in primam causam relata, probabilem tantum existimavit, non evidentem; cui, & respondet, & aliam præponit ex conservatione rerum, quàm ex productione, Gulielmi opinionem dum sequitur, validius argumentari posse arbitratus, ibidemque affirmat quod Philosophia Aristotelis, seu doctrina [ut eius utar verbis] magis dici debet opinio quàm scientia, & valdè reprehensibiles judicat, qui nimis tenaciter Aristotelis adhærent auctoritati. Nec multò post de felicitate locutus, prodit, eam ab Aristotele umbraticè somniatam. E non guari dopo

segue a dire : *Legimus in prima quæstione Io: Canonici de subjecto scientiæ naturalis , eam ipsam Philosophiam naturalem , & erronèe , & insufficienter , ut ejus utar verbis, fuisse ab Aristotele traditam. Et apud Franciscum Maroneum legimus in 3. quæst. dist. 47. conflati operis , Aristotelem non solùm de invidia in Platonem, cujus dogmata ritè , proprièque non retulerit , sed etiam de ignoratione abstractionis , deque pessima rerum metaphysicarum traditione condemnandum.*

Si potrebbono a cio,che rapporta si dottamente il Pico , aggiugnere altri giudicii d'a già detti non differenti , che ne hanno della dottrina d'Aristotele formati tutti i piu avveduti Peripatetici , che dopo i tempi del Pico sono fioriti con fama di dotti. Ma jo vo' tralasciare di farlo , per non andar col discorso troppo in lungo: non debbo però sotto silenzio trasandare il giudicio da bravi Peripatetici fatto dietro alla natural Filosofia d'Aristotele: della quale par, che oggimai si controverta piu , che dell' altre parti della sua dottrina. Ed in prima convien sentirsi il dottissimo Cardinal Perrone , il quale , comechè commendasse la Logica , e la Metafisica di Aristotele, nondimeno vinto dalla forza della verità, disse: *Ma nella Fisica Aristotele ha pigliati un' infinità di errori , e quante vi sono parole. Il trattato del luogo è tutto pieno di falsità. In questo medesimo libro altresì egli dice molte cose,*

in Pirron. nella parola Aristotele.

te cose, le quali diterminandole egli generalmente, sono false, se non si limitano con qualche eccezione. E da questi sentimenti non andò lontano il Pereira, celebre letterato Gesuita, e Peripatetico, quando scrisse: *Doctrina rerum naturalium, quam nobis scriptam reliquit Aristoteles, si quis velit benè sentire, & propriè loqui, non potest dici absolutè, & in totum scientia. Primùm quia æternitas materiæ, motus mundi, intelligentiarum, necessitas Dei in agendo, finita virtus ejus, & id genus alia, quæ sunt præcipua fundamenta, atque firmamenta* [notisi attentamente] *Philosophiæ Aristotelicæ, perspicuum est, falsa esse. Ex quibus principiis falsis, cùm ab eo texatur, & nectatur magna quædam series aliarum rerum; necesse est magnam partem Physicæ Aristotelis non esse scientiam. Deinde, eas res, quæ veræ sunt, plerumque leviter, ac molliter tractat, non eas confirmans firmis, necessariisque rationibus, sed tantum Dialecticis, ac probabilibus, ut ipsemet Aristoteles confiteri videtur lib. 2. de Cælo textu 17. & 60. Cùm igitur pars Physicæ Aristotelis sit falsa, pars autem topicam tantum, & probabilem doctrinam continens, non potest Physica Aristotelis simpliciter, & absolutè appellari scientia.* Più di questo certamente non si dice da' moderni Filosofanti della natural Filosofia d'Aristotele: ne' più si può dire, perchè si debba avere sempremai per sospetta, ed infida. Ma, che dissi per in-

lib. 2. de princ. rer natur. c. 3.

fida? debbo dire, per falsa: perchè, se ella è tirata da falsi principi, secondo avvisa il Pereira, non potrà non essere, salvo che un tessuto di errori, e di sogni.

Conobbe anche il Gesuita Cabbei, quanto manchevole stato fosse Aristotele nella cognizione delle naturali vanità: e benchè affezionato egli fosse alla sua dottrina, avendone comentati i libri delle Meteore; non dimeno non lascia di sovente ripigliarlo di errore: ed ora avverte: *Videas Aristotelis ingenium etiam in rebus naturalibus non esse regulam veritatis:* ed ora dice: *sed manifestò intelligere debent, qui Aristotelis ingenium, tanquam regulam certam veritatis in objectis naturalibus, & credunt, & prædicant, ipsum evidenter decipi in rebus etiam merè naturalibus, & Physicis.* Ed in altro luogo avendo comentato il testo d' Aristotele, ove tratta del tremuoto, ed avendo esposti gl' inverisimili divisi di questo gran Maestro di Filosofia, (secondo credono le Scuole,) *Ex his vides, quid sit ingenium Aristotelis in rebus physicis, & quam solertiam habeat ad inveniendas causas physicas rerum; mihi enim, ut verum fatear, non satisfaciunt isti discursus.* E per tralasciar mille altri luoghi, ove di tardo ingegno, ed ottuso nella contemplazione delle naturali cose il taccia; basti solamente, per conoscere quanto poco gli aggradasse il filosofare dello Stagirita, il por mente a cio, che egli in altro luogo lasciò scrit-

lib. 2. tex. 35. q. 2.

lib. 2. tex. 37. q. 1.

lib. 2. tex. 46. in comment.

to:

to: *Ariſtotelem ſibi Philoſophiam formaſſe ſubtilitate ingenii, non effectus ſibi ſumere contemplandos ex rebus ipſis*: volendo con cio dinotare, che la Filoſofia Ariſtotelica ſia un' ingegnoſo ritrovato, che ſi accorda piu toſto co' metafiſici arzigogoli, che co' fiſici eſperimenti. E perciò io immagino, che l'Apologiſta cerchi per ogni via, che abbolita l'Atomiſtica ſperimentale, rimangan ſolamente in piè le metafiſiche ſpeculazioni, colle quali poſſono convenire i ſogni del Peripato; e non già colle oſſervazioni, & cogli ſperimenti della natural Filoſofia: nella quale, quanto difettoſo ſtato foſſe Ariſtotele, lo ravvisò certamente il Geſuita Rapino: ma no'l confeſsò, ſe non che a biſtento per cagione dell' impegno, che aveva di ſoſtenerne il credito: *Ecco*, egli dice, *cio, che ſembra poterſi riprendere nella Fiſica di Ariſtotele: vi è gran confuſione negli otto libri della Fiſica: la diſpoſizione non è punto naturale: niente è piu malagevole a comprendere, quanto la materia prima, e l'eduzione delle forme da quella: tutto il trattato del movimento è aſtratto: quello, col quale pretende provare l'eternità del moto per la circolazione nell' ottavo libro, è incomprenſibile, e tutto queſto libro è troppo metafiſico: il trattato del tempo, e del luogo non è puramente fiſico, perchè puo convenire agli ſpiriti.* E poco dopo: *Cio, ch' egli afferma ne' due primi*

lib. 4. text. 24. in Comment.

nelle riflеſſ. ſopra la Fiſic. riflеſ. 6.

primi libri del Cielo, ne' trattati delle Comete, dell' Arco celeſte, e di alcune altre Meteore, non ſi ritrova punto vero in tutte le ſue circoſtanze: egli è di meſtiere eccettuare il quarto libro delle Meteore, il quale ſembra più eſatto, che gli altri, ... e finalmente io conſento, che Ariſtotele è men dimoſtrativo nella ſua Fiſica, che nelle altre parti della ſua Filoſofia; che nelle ſue Meteore è meno accurato: e che tutto'l ſuo carattere è poco ſicuro. Così ne parla il Rapino della Peripatetica Filoſofia nell'iſteſſo tempo, che uſa tutta l'arte, e mette in opera tutto il ſuo ſapere per ſoſtenerla contra gli aſſalti de' moderni Filoſofanti. Or penſate, che ne avrebbe detto; ſe ò l'impegno del perſonaggio, che ſoſteneva, ò l'amor della Setta, non l'aveſſe fatto tacere, ò pur travedere.

Tralaſcio ora di recar altri, che co termini non men forti Ariſtotele cenſurarono: baſtando per tutti recare il giudicio, che ne formò il Geſuita celebratiſſimo Michele Elizaldo, il quale in quella ſua pregiatiſſima opera: *Forma Verae Religionis quarendae*, ora taccia lo ſtagirita, perchè abbia l'intelletto creduto, eſ-
n. 14. ſer: *tamquam tabulam raſam*: ora afferma, che dietro all'eternità del Mondo:
n. 35. *Nimium ineptiit*: ora approuova il ſentimento di Enea Gazeo, quando *illum appellabat ridiculum.* E per tacere altri rim-
38 proti

protti ſcagliati contro ad Ariſtotele, de' quali ſparſa per tutto ſi legge quell'opera; ecco il ſuo giudicio intorno a tutta la Filoſofia dello ſtagirita: *Ad n. 110.*
ea, quæ de Philoſophiæ naturalis incertitudine addebantur, ut de me, & pro me reſpondeam, ego hac in parte cum Clemente ſum: vix enim quidpiam prorſus firmum in ea invenio, vel dignoſcere ſaltem valeo: nam materia illa prima, quæ prima reliquorum eſt baſis, nullo certo principio demonſtratur; & meliora fortè ſunt, quæ contra eam, & illius authorem Ariſtotelem Juſtinus Martyr quondam allegaverat: quòd ex tribus principiis, & non pluribus, nec paucioribus omnia fiant, defenditur magis, quàm oſtenditur: privationem, quæ nihil eſt, eſſe principium; vix ſatis unquam intelligas, cum manifeſtius ſit illud: nullius entis nullas eſſe proprietates: jam deinde cum Ariſtoteles entis continui, vel integralis infinita inducat principia, quæ vocat infinita in potentia, & non actu, cur ſimile commentum non invehatur in compoſitionem eſſentialem? Mox ex his tribus principiis duo convertit in cauſas: hinc multorum remorſus vix intelligentium ea, ex quibus res componitur, cauſas eſſe poſſe compoſiti: & fortè meritò: indè difficultas cauſam in communi definiendi, dum in cauſarum numerum aſcita ſint elementa, ex quibus res

fie

fit à cauſis ſuis. Reliqua octo librorum fundantur in quibuſdam ex motu ſumptis principiis: quòd non ſit motus omnium poſſibilium tardiſſimus, & item velociſſimus, haud aſſequor demonſtratum ab Ariſtotele: quibus ſublatis cuncte labaſcunt: video ex his principiis itum eſſe ad falſiſſima, ſcilicet ad æternitatem Mundi, ad tollendam Deo libertatem, atque ſimilia: ducimur etiam ad partem capilli, qua diviſa compleat Cœlos; quod ipſe niſi à Deo reveletur, credere nunquam hominibus potero: quomodò etiam in rarefactione, & condenſatione eadem non aucta quantitas plus, vel minus loci occupet, liceat ignorare, nec credere: quid tempus ſint, & locus, nihil ex Ariſtotelis Philoſophia intelligo; & veriora, & altiora viſa ſunt Auguſtini de tempore documenta: potiſſima operationum omnium principia, calor, & frigus cum deſignentur, videmus carnes, qua in ferventi olla, magnoque igne tàm ſerò abſumuntur, citiùs multò in alia converti in debili ſtomacho; & item ipſas ſtomachi teneras carnes haud abſumi; fortiſſimas alias immiſſas abſumi quanto citiùs: aurum nunquam in fornace, de facili in quadam aqua colliqueſieri: in illa plumbum tam reſoluta facile metallum haud eliquari: perfacilè verò in aliqua aqua. Sexcenta invenias hujuſmodi ſine ſolutione, ſine exitu, cogimur paſſim ad occultas qualitates, ad latentes, & ignotas cauſas in obviis, & quotidianis effectibus re-

fugere

fugere: alii mox pro omnium ſupplemento ad cauſam primam aufugiunt: unde Philoſophia hac ſe ipſam fatetur ignorantiſsimam. Propter quæ, & ſimilia, ut de me, & pro me reſpondeam, fateor ingenuè, mihi ſuſpectam videri hanc Ariſtotelis, quam terimus, viam; & vix quidquam firmitus animo impreſsum eſt meo: Alii autem pro ſeſe cauſam egerint, ut placebit. Idem porrò fuiſset de Philoſophia Morali, atque de Metaphyſica, ſide bono, & malo, de fine, & mediis, ſcilicet de moribus, ac virtutibus, ſi de divinis, & altiſsimis, ac futuris rebus Deus noſter haud dignatus fuiſset nos luculenter inſtituere.

Or ſe tutto cio vedeſſero oramai i Padri della Santa Chieſa; vi pare, che diverſamente parlerebbono di Ariſtotele di quello, ne han giudicato negli andati ſecoli? Vi ſembra, che riconoſcendo la dilui dottrina, ora piu, che mai vaniſſima, eſſendoſi alle vanità di Ariſtotele aggiunte quele degli Arabi, ed a queſte le baje degli Scolaſtici; veggendola oramai tanto piu dannevole, quanto piu addimeſticata: oſſervandola rifiutata da' valent' huomini: non approvata del tutto da' migliori Peripatetici; e ſola reſa plauſibile appo gli Eretici, e certi altri huomini, ò di buona fede, che la pregiano, ſol, perchè la veggono ricevuta dal volgo: ò di mala fede, che conoſcendola manchevole, la promuovono, come opportuna a' loro diſe-

gni;

gni; non aveſſero a ſclamare quei Padri pieni di caldo zelo con Franceſco Patrizio: *Cur non Ariſtotelis exoterica Philoſophia ex hiſce locis in exilium amandabitur? Quid enim opus amplius habebunt ex ea impietate tam mortiferum venenum bibere, quo veluti lethargo anima in Dei cognitione obdormiat?*

in Ariſt. exoter.

„ Alet: Vedrebbono, che, già eſtinta „ la mala razza degli Averroiſti non in„ terpreti di Ariſtotele, ma traditori, non „ ſi odono tra gli Ariſtotelici noſtri, ſe non „ voci oſſequioſe alla pietà, e ubbidienti à „ Roma; dove le novità pernicioſe non ſi „ ſentono, che trà nemici di Ariſtotele: „ de' quali ancor que', che ſono in conto di „ modeſti, e di pii, non han ſaputo in ma„ niera contenerſi entro i confini del dove„ re, che non uſciſſero talvolta in parole non „ affatto confacentiſi alla riverenza, di cui „ erano alla ſacra autorità debitori, imper„ ciòcchè mettendo in non cale il Carte„ ſio, che ugualmente vano, ed audace ſi „ promette di aver' egli col tempo à dar „ nuova lingua alla Teologia, ed alla Chie„ ſa; lo ſteſſo Gaſſendi non perdona à ge„ nerali Concilii, perchè nello ſpiegare „ la natura de Sacramenti han voluto ſer„ virſi de' vocaboli, troppo à lui odioſi, di „ materia, e di forma.

XXXV. Voglio pur conſentirvi, che omai ſono eſtinti gli Averroiſti: e che non ſi ſentono, ſe non voci oſſequioſe alla pietà, ed ob-

ed obbedienti a Roma tra' noſtri Ariſtotelici; ſe per noſtri non intendiamo gli Ariſtotelici miſcredenti del Settentrione, appo de' quali ſi ſentono e le novità pernicioſe, e gli antichi errori della Peripatetica Filoſofia: ma ſolamente intender vogliamo de' Peripatetici delle noſtre ſcuole; i quali nulla leggendo Averroe, e meno Ariſtotele, ſi credono Ariſtotelici per poche loicali nozioni, e ſottigliezze ſofiſtiche da' Maeſtri a' diſcepoli, e da queſti agli altri tramandate, dietro alle quali vanamente s'aggirano, ſenza ſapere, nè che ſi dicano: nè quali ſieno i veri ſentimenti d'Ariſtotele. E chi è oggimai tra' noſtri Peripatetici delle ſcuole, il quale ſi dia briga d'inveſtigare la vera dottrina di Ariſtotele, leggendone l'opere attentamente, e ricercandone il verace ſenſo del greco teſto, e le ſpoſizioni degli antichi, e de' moderni Interpetri? Laonde non fia maraviglia ſe oggimai ſivede tra noi ſtinta la mala razza degli Averroiſti, e ſi ſentono voci oſſequioſe alla pietà, ed obbedientia Roma tra Peripatetici, che non ſono Peripatetici, ſe non di nome: Sanzachè, ha non poco, per mio credere, cooperato a ſpegnere ne' noſtri tempi gli antichi errori degli Ariſtotelici, il rinovellamento della miglior Filoſofia; la quale avendo a ſe tirata l'applicazione de' piu nobili ingegni, e vaghi della verità; tratto tratto ſi è venuto perdendo lo ſtudio, e'l pregio della dottrina Peripatetica, e con cio l'occaſione di tra-

vagli-

valicar dal diritto ſentiero, ſeguendo fidamente le orme erranti dello Stagirita. Onde io eſtimo certamente, che ſe di nuovo tra noi rifioriſſe lo ſtudio della Filoſofia Ariſtotelica, come era ne' paſſati ſecoli; ſi vedrebbe di bel nuovo ſurgere quella gran turba, e di Averroiſti, e di Atei, e di aſſertori della mortalità dell'anima, e di altri errori, che ebbero il lor corſo tra gli Ariſtotelici, fino al comminciamento di queſto ſecolo, nel quale ha avuto il ſuo riſtoramento la ſenſata Filoſofia: e ſi vedrebbe pur vero cio, che de' ſuoi tempi ſcriſſe Bernardino Veroneſe, che: *Nulli adhuc inventi fuerunt, qui verè ſe Ariſtotelicos appellari voluerint, qui non ad hanc animi mortalitatem facile declinarint.*

nel lib. della differ. tra la Filoſ. Platon. & Ariſt.

Ma in contrario non poſſo concedervi, ſenza offendere la verità, cio, che voi non avete potuto affermare ſenza calunnia: cioè, che le novità pernicioſe non ſi ſentono, che tra' nimici d'Ariſtotele. Se cio è vero, per voſtro avviſo; perchè avete traſandato di paleſarci queſte pernicioſe novità? Perche non avete prodotti i luoghi, ove s'inſegnano da' ſenſati Filoſofanti, e maſſimamente da quei, che ſono nel grembo della ſanta Chieſa Cattolica? Perocchè degli altri non ſarebbe maraviglia, che traſportati dalla lor erronea Religione, foſſero in alcun abbaglio caduti. E ſe penſate cio perſuaderci, con dire che ancor que', che ſono in conto di modeſti, e di pii, non han ſaputo in

manie-

manieracontenersi entro i confini del dovere, che non uscissero talvolta in parole non affatto confacentisi alla riverenza, della quale erano alla sacra autorità debitori, v'ingannate certamente a partito: perocche sarebbe cio volere colla mẽsogna provar la calunnia. E dove mai potrassi trovare Filosofante piu pio, e inverso la sagra authorità riverente, di Renato delle Carte? *Non mai vi è stato Filosofo piu profondamente rispettoso verso la Divinità, che'l Cartesio*: [dice il Baillet] *egli fu sempremai grandemente sobrio nelle matterie della Religione. Giammai non ha favellato d'Iddio, che con sommo riguardo: e niente poteva agguagliare la sua dilicatezza in questo punto: il che faceva sì, che egli scrupolosamente evitasse d'entrare in quistioni di pura Teologia, credendo, che cio era far torto alle verità, che dependono dalla Fede, e che non possono essere provate con naturali dimostrazioni, volerle confermare con ragioni umane, e solamente probabili.* Ma, a che è uopo valerci della testimonianza di si grave scrittore, per dimostrare quanto grande fosse stata la pietà di Renato, e'l rispetto verso la sacra autorità; se in ogni luogo delle sue opere una somma riverenza verso la Religione chiaramente ..e? Egli assai volte non solamente contena la debilezza del suo intendimento, e sottomette le sue dottrine al giudicio della santa Chiesa: ma sovente i suoi divisi all'autorità de' Teologi sottopone: e si mostra sẽpre guardingo d'errare. Il che si ve- *lib. 8. c. 7. della Vita di Ren.*

manifeſtamente tra gli altri luoghi delle ſue
art. 6. opere, nel metodo, ove così dice: *Tertius autem, nunc agitur annus, ex quo pervenì ad finem tractatus, quo iſta omnia continentur, incipiebamque eum recognoſcere, ut poſtea typographo traderem, cum reſcivi viros, quibus multum defero, & quorum auctoritas non multo minus in meas actiones poteſt, quàm propria ratio in cogitationes, opinionem quandam Phyſicam improbaſſe, paulò antè ab alio in lucem editam; cui nolo dicere me adhaſiſſe, ſed tantùm nihil in illa ante ipſorum cenſuram obſervaſſe, quod ſuſpicari poſſem aut Religioni, aut Reipublicæ noxium eſſe; nec proinde quod me impediturum fuiſſet ipſam tueri, ſi ratio veram eſſe perſuaſiſſet; hoeque mihi metum incuſſiſſe ne pariter inter meas aliqua inveniretur, in qua à vero aberraſſem.* Tralaſcio di ſoggiugnere quì altri luoghi, onde chiaramente potrebbe conoſcerſi, quanto ingiuſtamente voi tacciate Renato di audacia, e di temerità: perchè quel, che abbiamo recato è baſtevole a convincervi reo di calunnia: tanto piu, che voi non apportate, nè potrete giammai additarci alcun luogo delle opere di Renato, nel quale ſi prometta di avere egli a dare nuova lingua alla Teologia, ed alla Chieſa. Senzachè, non ſo, come voi rimproverate qual delitto in un'autore Cattolico, il voler recare nuova lingua alla Chieſa; quando poc'anzi avete affermato, che dal tempo, che Ariſtotele s'è con profitto introdotto

dotto nel Santuario, *la Chiesa stessa ha mutato linguaggio.* Or se cio vero fosse, ò potesse mai esser vero, che la Chiesa avendo lasciato l' antico favellare, avesse preso quello di Aristotele, empio, ed etnico; che temerità farebbe il pretendere, che col tempo, lasciando il linguaggio di Aristotele, potesse usare quello d'un Cattolico Filosofante, di cui ebbe a dire l'incomparabile Padre Mersenno: *Credidi lucem aliquam eximiam huic viro Deum infudisse, quã postea D. Augustini ingenio, & doctrinæ adèo conformẽ inveni, ut eadẽ ferè omnia in uno agnoscam, ac in alio. Secundo video illius animum in omnibus suis responsionibus adeò cõgruere, adeo Christianum esse, & divinum amorẽ spirare, ut credere non possim illius Philosophiam non esse futuram magno veræ Religioni ornamento, & auxilio.* in sp. ad Gisb. Voet.

E che dovrem dire ora della pietà del Gassendi, e della sua profonda riverenza, che sempre mai serbò alle sacre autorità? Ne dissi gia io qualche cosa nella risposta alla prima lettera: ne debbo molto dire poco appresso: è tutto sarà soverchio per coloro, che abbiano le dilui opere lette: perocchè non vi è opportunità, ove di materia si tratti, che in qualche guisa la Religione riguardi, che egli non ne favelli con sommo rispetto, e con aver sempre l'occhio alle diffinizioni della Chiesa, anzi all'autorità de' Teologi. Per lo che altro qui non mi convien fare, che porre in Salvo il suo nome d'all' imputazione da voi fattagli *di non aver perdonato a' generali Concilii; per che*

nullo ſpiegare la natura de' Sacramenti han voluto ſervirſi de' vocaboli troppo à lui odioſi, di materia, e di forma. E per dimoſtrare, che cio ſia una pura calunnia; altro non è uopo, che recare le di lui parole: perchè poſſa ognuno agevolmente oſſervare, ſe punto diſapprovi i Concili, ò pur gli nomini dietro all' uſo di quelle voci: e per qual fine egli favelli di tal uſo. Dopo aver quel valent' huomo conſiderato, quanto aveſſero gli antichi Padri della Chieſa diſpregiata la Peripatetica Filoſofia, ſoggiugne: *Iam verò, & ſi Ariſtoteles plures habuit ex junioribus celebratos ſectatores, ut Albertum, ut D. Thomam, Scotum, & alios: dicemusne propterea Patres illos veteres temerè feciſſe, quòd Ariſtotelem perinde ac iſti non coluerint? Vel, nos ne reprehenſione digni judicabimur, ſi antiquos illos potiùs fuerimus, quàm juniores iſtos imitati? Certè potuit Fides Orthodoxa carere principiis illis, terminiſque Ariſtoteleis in Theologiam nuper introductis. Niſi dicas Patres veteres Chriſtianos optimos non fuiſſe, qui hujuſmodi terminorum argutias ignoraverint, minimèque uſurparint? Noverant, exempli gratia, priores Chriſtiani naturam, energiamque Sacramentorum, abſque illa diſtinctione materiæ, formæ, ac ſimilium. Quæso autem, num lepida, appoſitaque ſit analogia ejus, quod materiam, formamque vocant in rebus naturæ, & artis? dum Aqua dicitur materia, verba, Ego te baptizo &c. forma Baptiſmi: peccatum materia, abſolutio forma Panitentiæ: pars contrahens materia, conſenſus for-*

lib. 1. exerc. paradox. adverſ. Ariſtotel. exer. 3. n. 14.

ma Matrimonii, atque ita de ceteris: ut proinde res Sacrosancta detorqueri debeant ad hujusmodi Aristoteliſmum? Niſi fortè congruentius non foret cum antiquis Patribus, de Baptismo (ut iſtud attingam) ſic loqui? Accedit verbum ad elementum, & fit Sacramentũ *Quamquam iſtud obiter.* Chi è ora così loſco, che non vegga in queſte parole, non avere voluto altro dinotarci il Gaſſendi, ſe non che non vi ſia alcuna neceſſità di uſar tali vóci ariſtoteliche per iſpiegare la ſacra dottrina, quando gli Antichi Padri hanno le medeſime dottrine inſegnate con altri termini? Imperocchè non ſono elle tanto acconce, ed opportune a ſporre la Criſtiana dottrina, che non ſieno men acconce de' termini, e de' parlari da' Santi Padri adoperati: ma non perciò dice il Gaſſendi, che ſieno malamente uſate le voci di forma, e di materia a ſpiegare la natura, e'l valore de' ſacramenti: perchè eſtima altrettanto buone, ò migliori le maniere di ſpiegarſi da' Padri uſate. Ed in conſeguenza non ſo conoſcere, come il Gaſſendi, cio intendendo di dire, non abbia perdonato a' generali Concili: i quali non ſolamente non veggiamo nominati: ma io eſtimo certamente, che 'n tale opportunità nè meno ſieno a lui caduti in mente. E perchè meglio ſi conoſca, quanto lontano ſtato foſſe l'animo del Gaſſendi dal diſapprovare le voci nella Chieſa ricevute; convien riflettere a cio, che egli ne diſſe in altra occaſione: *Dices hîc ſolùm quantitatem, figuram, colorem, ſaporem, ſoliditatem, fluiditatem,* *lib 2. exerc. paradox. contr. Ariſtotel. exerc. 21 in fin.*

& quæ aliâ ſunt panis, & vini accidentia dici in Myſterio Euchariſtico: (in Concilio Tridentino non accidentia; ſed ſpecies dicuntur,) hac autem in re, non ego is ſum, qui quas voces Eccleſia Orthodoxa probat, ego improbem. Attamen dicere poſſum hujuſmodi voces in Eccleſia recipi defectu aliarum, quas dubio procul recepiſſet, ſi Doctores Scholaſtici, ex quibus illæ deſumptæ ſunt, loquutiones alias, quam Porphyrianas probaviſſent; neque enim Eccleſia ita eſt alligata verbis, ut exiſtente re integra, pro libitu aſſumere, vel reiicere non poſſit. Et quanquam audio frequentius à Sacris Authoribus Sacramentales ſpecies, quàm accidentia appellari, adhuc tamen exiſtimo, vel ex eo Eccleſiam ſapienter probare vocem accidentis, quod ita exiſtere ſeparatim à ſubjecto neque ex neceſſitate, aut ex cauſa naturali, neque ut plurimùm, ſeu in omni, aut propterea omni pane, & vino id eveniat. Nimirùm, & hoc quoque modo Eccleſia potiùs reſpicit ad germanam vocis ſignificationem, quàm ad Doctrinam Porphyrianam, juxta quam nunquam accidens extra ſubjectum reperitur.

„ Alet: Tutto ciò ſe vedeſſero ne' tempi
„ moderni i Padri antichi, guardarebbono
„ d'altr' occhio Ariſtotele, e la ſua dottrina,
„ che già non più ambiſce d'eſſer' Arbitra, e
„ Maeſtra, ma ſeguace, e diſcepola; e pren-
„ de genufleſſa da' loro inſegnamenti il
„ gran dettame, che dice, doverſi prima
„ ſtabilire nella ſemplicità del credere, in

„ di paſſare alla ſottigliezza del diſcorrere.
„ Non così forſe fanno coſtoro, che vogli-
„ on parere di ſerrar le porte al Liceo per
„ affetto di pietà; che anzi dove loro ſi
„ appongono i decreti della Chieſa, co' qua-
„ li non ſi accorda il dire, il corpo non eſ-
„ ſere, che mera eſtenſione, gli accidenti
„ eſſere indiſtinti dalla ſoſtanza, & coſe
„ tali, alzano toſtamente le grida, non do-
„ verſi tramiſchiare il Cielo colla Terra,
„ il ſacro col profano, la Fede colla Filo-
„ ſofia; e quindi la noſtra, che molti ſuoi
„ dettati appoggia all' autorità divina, ap-
„ pellano col Verulamio *Filoſofia ſuperſti-*
„ *ziosa*, che porta la falſità sù gli Altari,
„ ed eſpone all' adorazione de' creduli *A-*
„ *poteoſi di errori.*

XXXVI. Non è uopo, che io quì dimo-ſtri, quanto errato vada l'Apologiſta, credendo, che ne' tempi moderni d'altro occhio gli antichi Padri guarderebbono l'Ariſtotelica Filoſofia: perchè le coſe da me in ora conſiderate lo fanno a baſtanza manifeſto. Non perciò vo' tralaſciare, di far conoſcere, che ancora ne' baſſi tempi, cioè, quando ſi crede dall' Apologiſta divenuto Ariſtotele da polledro cavallo di maneggio, ſia la ſua Filoſofia, non già una ſeguace, e diſcepola, che genufleſſa riceve le norme, e gl' inſegnamenti da' Padri: ma ſia orgogliosa tuttavia Arbitra, e Maeſtra, che levandoſi contro all' autorità della Santa Fede, vuol eſſer creduta veritiera, ancorchè

contraddica alla verità: cioè à Cristo, che da quella diversamente ne insegna.

E per ritrare in parte l'alterezza di cotesta Filosofia, potrei in prima rammentare l'orgoglio, che avanti del dodicesimo secolo soleva ella nudrire ne' suoi seguaci cõtra l'autorità de' Padri, e della Chiesa: onde dir potrei tra gli altri di Giovãni Filopono, il quale sedotto dalla Filosofia del Peripato: *Corporũ resurrectionem reiicit, & multa inconsideratè iactat, Sanctorũ etiam Patrum auctoritatem insectari ausus.* Ma cio, ed altre si fatte cose de' tempi piu da noi rimoti tralascio: perchè so, che mi direbbe l'Apologista: allora esser nello primiero stato Aristotele: perciò venendo a' tempi piu a noi vicini, quando era già dagli Scolastici introdotto nel Sãtuario: ognuno sa, in quanto orgoglio mõtati fossero gli Aristotelici del tredicesimo secolo, i quali apertamẽte sostenevano, come vere nella Filosofia Aristotelica molte dottrine, che per altro essere dirittamente contrarie agl' insegnamenti della Fede confessavano; senza punto praticare l'avvertimento de' Padri, di dover prima stabilirsi nella semplicità del credere, & indi passare alla sottigliezza de discorrere per lo che Stefano secondo Arcivescovo di Parigi, in una sua epistola Pastorale gli rimprovera acremente, ene condanna, e gli errori, e la temerità: *Magnarum, & gravium personarum*, egli dice, *crebra, & zelo Fidei accensa insinuavit relatio, quod nonnulli Parisiis studentes in Artibus, propria facultatis limites transcendentes, quosdam manifestos, & execrabiles*

Fozio in cod. 21.

errores, imò potiùs vanitates, & insanias in rotulo, seu cedulis annexo, seu annexis contentos, quasi dubitabiles in scholis tractare, & disputare præsumunt, non attendentes illud Gregorii: Qui sapienter loqui nititur, magnoperè metuat, ne ejus eloquio, audientium sanitas confundatur: *præsertim cum errores prædictos Gentilium scripturis muniunt; proh pudor! ad suam imperitiam asserunt: Sic cogentes, ut nesciant eis respondere. Ne autem, quod sic innuunt, asserere videantur, responsiones ita palliant, quod dum cupiunt vitare Scyllam, incidunt in Charybdim. Dicunt enim ea esse nota secundum Philosophum, sed non secundum Fidem Catholicam: quasi essent duæ veritates contrariæ, & quasi contra veritatem Sacræ Scripturæ, sit veritas in dictis Gentilium damnatorum, de quibus scriptum est: perdam sapientiam sapientium, quia vera sapientia perdet falsam sapientiam.*

Ne' seguenti tempi poscia non sono altresì nelle scuole Aristoteliche mancati coloro, che difendevano, esser vero secondo la dottrina del Peripato cio, che rifiutar dovevano, come seguaci di Cristo. Tra questi par, che si debba annoverare, oltre Simone Tornacense, il quale, per testimonianza d'Arrigo Gandavense: *Dum nimis Aristotelem sequitur à nonnullis Modernis hæreseos arguitur*, Pietro Revio, e Niccolò Vernia, che nel decimoquinto secolo fiorirono, e finalmente il rinomato Pomponazio: il quale avendo pubblicamente difeso, come salda verità secondo la Filosofia di Aristotele, l'empio errore della mortalità della nos-

De script. Eccles. c. 24. Vedi Lugo. disp. 26. de Incarn. sect. 6. Thomasin. l. 3. c. 2. de Gymnas. Patav.

tra anima; ed altri ſomiglianti; ſi ſchermiva dalle ſacre autorità, che'l contrario inſegnano, con ſoſtenere quella erronea maſſima, che poteva eſſer vero ſecondo la Filoſofia cio, che era falſo ſecondo la Fede. Onde nel Concilio Lateranenſe tra gli altri errori fu ſpezialmente dannato queſto, che era divenuto molto comune in bocca de' Peripatetici del paſſato ſecolo: de' quali intendendo il dottiſſimo Melchiore Cano, ebbe a dire laddove favella degli antichi Padri, che deteſtavano i Criſtiani troppo inteſi alle profane diſcipline: *Illos etiam damnant, qui Philoſophiam Evangeliis præferunt, quibus Averois Paulus eſt, Alexander Aphrodiſeus Petrus, Ariſtoteles Chriſtus, Plato non divinus, ſed Deus. Cujuſmodi nos ipſi præſertim in Italia vidimus multos, qui Scriptura Sacra neglecta ad horum Philoſopherum doctrinas, tanquam ad ſyrenum ſcopulos adhærebant, poſtque galeros etiam, & inſulas, non Prophetas, non Apoſtolos, non Evangeliſtas, ſed Ciceronès, Platones, Ariſtoteles perſonabant.* E piaceſſe pure al Cielo, che nel preſente ſecolo non ſi foſſero veduti tali noſtri, i quali han data occaſione diſclamare al P. Daniello Bartoli Geſuita, dicendo: *Quanta ſtrage fa ancor oggi quello* ſtruendi, & deſtruendi artifex verſipellis *Ariſtotele creduto autore della mortalità dell'anima, che in una parola, è quanto dir diſtruttor della Fede, e padre di quei, che vivono ſenz'anima d'uomo, vita di beſtie. Quanti de' ſuoi*

lib. 9. de loc. Theolog. c. 9.

nell' Huom. di lettere par. 2. verb. Alterezza.

suoi congiurati qui nihil aliùd quàm Aristote lem ructant; *quelle sole verità della Fede han per sicure, che s'accordano con gli Oracoli del Peripato; quasi che l'Evangelio fosse un grano, che s'havesse à raccogliere dalla paglia dell' humana Filosofia, e non un pane di vita sceso dal Cielo, perchè al gusto del suo sapore si buttassero di bocca le paglie,* quæ medullam non habent, nec possunt nutrire discentium populos, sed de inanibus stipulis conteruntur.

Da tutto cio di leggieri s'avvisa, quanto dal vero s'allontani l'Apologista, facendoci della Peripatetica Filosofia un ritratto così devoto, ed umile inverso gl'insegnamenti de' Patri. Egli è non di meno di qualche scusa meritevole, come huom, che è preso di caldo amore di tal Filosofia, tutta a suo genio, perchè cadente di sofismi, di biltri, e di battucchierie: per lo che non puo discernere le manchevolezze di lei: ò vedendole, gli sembran grazie. Ma per contrario non vi è cosa, che scusar possa a bastanza l'Apologista dall' avere accagionati i moderni Filosofanti d'una colpa, la quale non poteva imputarsi loro, se non che da huomo, che abbia abbandonato il suo animo in balìa d'un maligno astio, che a dispetto della verità, e dell'evidenza cerchi per ogni verso oscurare la pietà di si valentissimi Filosofanti. Imperocchè afferma egli, che dove si oppongono loro i decreti della Chiesa, co' quali non si accorda il dire, il corpo non essere, che mera estensione: gli accidenti es-

sere

ſere indiſtinti dalla ſoſtanza, e coſe tali ; alzano toſtamente le grida : non doverſi tramiſchiale il Cielo colla Terra, il ſacro col profano, la Fede colla Filoſofia. E pur egli è vero, che per convincere l'Aletino di calunnia, non è altro d'uopo, che di addi-tare i moltiſſimi luoghi delle opere de' Moderni, che ſono ora mai nelle mani di tutti; ne' quali eglino con non minor pietà, che auvedutezza ſi ſtudiano accordare i decreti della Chieſa colla lor dottrina intorno alla natura del corpo, e degli accidenti, e di coſe ſomiglianti.

E per favellare in prima del piiſſimo Renato delle Carte; tralaſcio qui recare quanto egli brigato ſi foſſe di render concordevole la ſua dottrina intorno all' eſſenza del corpo co' decreti della Chieſa; che c'inſegnano l'eſiſtenza del corpo di Criſto nel Sacramento dell'Altare: perchè di cio ne dovrò lungamente diviſare nella riſpoſta alla terza lettera. Laſcio anche d'auviſare, che Renato inſegnando eſſere gli accidenti dalla ſoſtanza inſeparabili, intende cio ſecondo le leggi della natura, e non già per divina onnipotenza, per opera della quale non niega, che ſeparabili ſieno, come eſpreſſamente auverte, dicendo: *Denique ex eo, quod dixerim modos abſque aliqua ſubſtantia, cui inſint, non poſſe intelligi, non debet inferri, me negaſſe illos abſque ipſa per divinam potentiam poni poſſe, quia planè affirmo, & credo Deum multa poſſe efficere, qua*

in reſpon. ad 4. obiect.

nos

nos intelligere non posſumus. E perciò non so qual difficultà esser vi possa, in accordare la dottrina degli Accidenti di Renato co' decreti della Chiesa, anche secondo la volgar dottrina delle scuole. Tralascio finalmente di recare gli altri suoi divisamenti nello spiegar, che egli fa con somma chiarezza come possano nell' Eucaristia avvenire quelle apparenze del pane, e del vino; senzachè siammettano nella natura gli accidenti Peripatetici: onde poi soggiugne: *Quæ omnia tam commodè, ac tam rectè per mea principia explicantur, ut non modo nihil hic habeam, quod ject. verear ne orthodoxis Theologis offendiculo sit futurum, sed contra potiùs magnam me ab ipsis gratiam initurum esse confidam, quod eas in Physica proponam opiniones, quæ longè melius, quàm vulgares cum Theologia consentiant.* in resp. ad 4. obj.

Tralascio, come dissi, di tutto cio sporre partitamente: perchè non è mio intendimento, nè piu è uopo rapportare quel, che egli dietro a questa materia ha insegnato: ma per convincere l'Apologista di calunnia, basta avvertire lettore, che Renato non solamente in alcune sue epistole brievemente risolve questa difficultà, scrivendo a' suoi amici: ma anche, venendogli opposta dal celebratissimo Teologo della Sorbona Antonio Arnaldo nell'obbiezione alla prima Filosofia; egli nella sua risposta ne divisa lungamente,

te,

te, non so se con maggior pietà d' animo, ò profondità d'ingegno: tanto chè ne restò pienamente soddisfatto quel dottissimo Maestro in Divinità: attestando il Padre Mersenno, che: *Cùm nobilem quarin Ep. tarum objectionum Auctorem, qui totius ad Voet. Accademiæ Parisiensis subtilissimus habetur Philosophus, & Theologiæ Doctor, rogarem, num rursus vellet contra responsiones insurgere, mihique respondisset se nihil prorsus habere, sibique penitus esse satisfactum, ipseque docuisset, & publicè sustinuisse tandem Philosophiam, quam viribus coram maxima, ut in thesibus propugnandis esse solet, Doctorum corona impugnavi, sed expugnare non potui.* Ed in oltre disamina la medesima materia quel gran Filosofante, rispondendo alle teste obbiezioni fattegli dal medesimo Mersenno. Tutto cio sembra certamente batevole, per ismentire l'Apologista; ma non gia per far conoscere a pieno a coloro, che non han le opere di Renato rilette, quanto grande statata fosse la pietà di quel Filosofante in non allontanarsi nel filosofare da' decreti della Santa Chiesa: quanto grande la cura in conformare le sue dottrine a quelle della Sacra Teologia! Perciò conviene, che qui rapporti alcuni de' moltissimi luoghi delle sue opere, onde riluce non poco la sua attenzione di non dispartiri, dalle norme della Religione. Ecco come egli dice, scrivendo ad

do ad un ſuo amico : *Dicam autem me relegendo primum caput Geneſeos non ſine miraculo deprehendiſſe, poſſe ſecundum cogitationes meas totum explicari multo melius, uti quidem mihi videtur, quàm omnibus modis, quibus illud interpretes explicuerunt, quod antehac nunquam ſperaveram: nunc verò, poſt novæ meæ Philoſophiæ explicationem, mihi propoſitum eſt clarè oſtendere illam in omnibus Fidei veritatibus multo melius conſentire, quàm Ariſtoteliceam.* ep. 24. tom. 2. Co' medeſimi ſentimenti ſcrive ad un' altro ſuo amicio, dicendo : *Et modo Romam, & Sorbonam pro me habeam, vel ſaltem non contra me, ſpero me aliorum invidiæ ſuſtinendæ parem fore.* ep. 117. tom. 2. Ed altrove, ſcrivendo ad un Geſuita, ne fa quaſi pompa dell' eſtato conſentimento della ſua Filoſofia colla noſtra Fede : *Et quia ſcio,* (ſono ſue parola) *novitates in Philoſophia à veſtris ſeduló reſpui, hac potiſſimum de cauſa, quod timeant, ne aliquid etiam in Theologiam novitatis invehatur, hic te peculiariter monitum velim, nihil eſſe hac in parte ex metuendum, & habere me Deo gratiam, quod quæ opiniones in Phyſica ex rerum naturalium conſideratione viſa ſunt mihi veriſſimæ; omnium etiam optimè cum Religionis noſtræ Myſteriis conveniant, prout data occaſione demonſtraturum me ſpero.* ep. 83. tom. 2. Non vo' recare cio, che egli dice in una lettera al Merſenno, che agevolmente potevaſi la Teologia accomodare al ſuo metodo di Filoſofare,

fare, e piegarsi chiaramente la Transubstanziazione, secondo in suo' principi, soggiugnendo: *Hæque etiam ad Sorbonam mittere mihi proposui, ut antequam in lucem prodeant, examinentur.* Lungo diverrei, sevo lesti appresso rapportare partitamente i luoghi, ove il Cartesio stabilisce di sottoporre all' amméda della Sorbona, e di altri Teologi le sue Meditazioni metafisiche: perchè uscir potessero in luce con volto non macchiato di alcun' neo di Religione offesa. Ommetto altresi di considerare molti altri luoghi, ne' quali egli si dimostra molto guardingo di cõtraddire a' decreti del Vaticano: perocchè temo offendere la cõosciuta e manifesta dietà di si celebre Filosofante, con raccogliere piu diffusamente, ed a minuto i contrassegni, che egli ne ha nelle sue opere lasciati: come se in effetto di quella dubitar si potesse da senno: e fosse perciò bisognevole di esser comprovata.

ep. 33. 40. tom. 2.

Passo adunque a favellare del Gassendi, altro Maestro delle novelle scuole. E chi potrà di questo ridire a bastanza, con quanto studio, e'n quanti luoghi delle sue opere intrapreso abbia ad accordare la sua dottrina con quella della Chiesa intorno al Sacramento dell' Eucaristia di cio ne divisa lungame nte nelle Esercitazioni Paradosiche: ora insegnando esser possibile per divina Onnipotenza, che gli accidenti senza la sostanza sossistano, fino a rimproverare Porfirio, il quale gli volle affatto

lib. 2. exer. 2. n. 2. & in fin.

: inse-

inſeparabili: ora affermando, che ſie altresì ſeparabile la quantità dalla ſoſtanza; per iſpiegare, come poſſa tutta la ſoſtanza del corpo di Criſto eſſere in qualunque menoma parte dell' oſtia ſacramentale; poſtoche, ſecondo il ſuo avviſo, conſiſta l'eſſenza della quantita nella locale eſtenſione: dimoſtrandoſi ſempremai pronto a diſdirſi, quando la Chieſa cio non gli conſenta: perciò dopo avere eſpoſta, e riprovata la comunale opinione delle Scuole dietro alla quantità, toſto dice: *Oppones, quid ſi hoc nos ſacra Fides aſſerere cogat? Sanè ſi cogat, ego ſtatim, lubentiſſimuſque idem tueor; non quidem quòd quantitatis ullam ibi umbram naturali judicio pervideam, ſed quod conſtanter arripiendum mihi propoſuerim quidquid Fides Orthodoxa dictat, nihil cunctando quod ridiculum, aut incredibile videatur. Caterùm autem ſi ſacra Fides hoc ipſum non determinarit, cur vis imponam mihi jugum, quod præſtabilius ſit excutere?* Paſſo ora ſotto ſilenzio cio, che intorno a queſto argomento egli ne laſciò ſcritto nel ſuo Sintagma Filoſofico. Non rapporto, quanto degnamente dimoſtro aveſſe in una epiſtola ſcritta al Padre Geſuita Gazreo, che' n tutti i punti ſi accorda la Filoſofia degli atomi colla Santa Religione, ed aſſai meglio, che la volgar Filoſofia delle Scuole Peripatetiche. Ma non debbo già laſciare di traſcrivere cio, che egli diviſò in materia delle

lib. 2. exerc. parad. ex. 3. nu. 10. & 11.

ſect. 1. lib. 6. c. 3.

ſacramentali ſpecie, riſponde alla ſeguente difficultà fattagli dal Gazreo: *Si enim*, diceva queſti, *alterationes quoque omnes, quibus calor, frigus, humor, ſiccitas, itemque color, odor, ſapor, & qualitates aliæ gignuntur, nihil eſſe aliud videntur, præter locales tenuiſſimorum corporum motiones: forma igitur accidentales nulla ſunt, multòque minùs inveniri, & eſſe poſſunt ab omni ſubſtantia ſeparata. Quid ſanctioribus igitur noſtræ Religionis Myſteriis fiet?* Al ſentir queſta oppoſizione il Gaſſendi, non alza toſtamente le grida, e dice: *non doverſi tramiſchiare il Cielo colla Terra, il ſacro col profano, la Fede colla Filoſofia*; ma da bravo Cattolico, ch'egli era, riſponde: *Quòd verò propterea, qualitates, ſeu [ut generalius videris loquutus] forma accidentales inveniri, & eſſe ab omnî ſubſtantia ſeparata non valeant: undénam, quæſo, colligis, ut non colligas pari modo ex Ariſtotelea ſententia? Et, ſi cùm Ariſtoteles manifeſtè faciat, qualitates, ſive accidentales formas, inſeparabiles à ſubſtantia, id admittitur, quatenus ſolis viribus naturæ ſpectatis eſt verum; rejicitur autem, quatenus ſpectata authoris naturæ potentia eſt falſum: quid eſt, cur eædem qualitates, alio licet modo, quàm Ariſtotelico expoſitæ, dici non valeant exiſtere poſſe ſeparatæ à ſubſtantia, non naturali quidem, ſed divina tamen virtute? Neque enim eſt, cur exiſtimes calorem, v. g. quà eſt calor, formaliterve, ut loquuntur, accipitur, eſſe*

ipſaſ-

ipſaſmet atomos, atomorumve ſubſtantiam, ut neque idem calor in ſententia vulgari, ignis eſt, ejuſve ſubſtantia. Quippe, ut in communi ſententia calor eſt formaliter quædam qualitas ſubſtantiæ ignis attributa, quatenus ejus eſt naturæ, ut calefacere, ſeu certo modo afficere corpora ſibi admota poſſit: ita etiam erit qualitas atomorum ſubſtantiæ conveniens, quatenus ſui motu, penetrationéque in aliquod corpus ipſum diſgregant, exſolvuntque, & animatum ſi fuerit, non ſine ſenſu aliquo ſpeciali ipſius id faciunt. Quare & licet vi naturæ non poſſit, talis qualitas ſine talibus eſſe atomis, ipſarumve ſubſtantia, eo modo, quo dices eſſe eandem abſque igne, ejuſve ſubſtantia non poſſe, quatenus in neutra ſententia dari poteſt abſtractè calor; ſed concretè ſolum calidum: divinitùs tamen tam eſſe abſque atomis, atomorumve ſubſtantia poterit, quam tu eſſe dices abſque igne, illiuſve ſubſtantia poſſe: Et ratio eſt; quia utrovis modo eadem eſt ſubſtantia, à qua ſeparabilis calor vi divina defenditur: diſcrimenque ſolummodò eſt, quod tu dicas ſolum ſubſtantiam, illi addant talem ſubſtantiam eſſe ex atomis contextam: quæ ſanè poſitio ad ſeparabilitatem, inſeparabilitatemve accidentium nec juvat, nec nocet. Cùm idem verò proportione de cæteris dici qualitatibus, ſive accidentibus valeat, nihilo ſecùs defendetur, explicabiturve auguſtiſſimum Tranſubſtantiationis myſterium, ſi qua-

litates corporeas dependere dixerimus ex ſubſtantia corporis, quæ ex atomis componatur; quam ſi dependere ſolùm universè dicamus ex ſubſtantia corporis; quatenus ſubſtantiæ corporeæ, quæcumque ea ſit, componitur ſemper ex partibus, particuliſque, quas quomodocumque appelles (prout variè ſubdividendo, aut infinitè pergere, aut pervenire tandem ad atomos, ſeu individuas licet) nihil penitùs ad rem interſit. Videlicet utrovis modo defendetur Deum conſervare qualitates, ſive accidentia, & Sacramentales ſpecies, ſepoſitis, deſtructiſve principiis, ſeu partibus, mavis, ſubſtantialis compoſitionis tamquàm vini; & in ſepoſitæ, deſtructæve ſubſtantiæ locum, ac ſub iiſdem qualitatibus, accidentibuſque, aut ſpeciebus, ſubſtituere, collocareve ſubſtantiam glorioſiſſimam corporis, & ſanguinis Chriſti. Hinc proinde quando requiris, Quid ſanctioribus igitur noſtræ Religionis myſterii fiet? *Reſpondeo id ipſum, quod ſit in vulgari, & quæ haberi ſolet Ariſtotelea ſententia, ut toto nempe corde, atque ore credamus, atque profiteamur quicquid credendum, profitendumq; Sacroſancta, Catholica, Apoſtolica, & Romana Eccleſia præſcribit: ut non modo Epicurum, & Democritum; ſed Ariſtotelem quoque, & Platonem, & alios omnes floccifaciamus, quoties proferent aliquid, quod ſit à Sacra Fide alienum: ut ipſum naturale lumen nihili ducamus, præ Fidei lumine; & quidquid ab eo monſtratur, damnemus, ſi iſtud monſtret oppoſitum: ut defendamus non eſſe*

eſſe apud Deum impoſſibile omne verbum; & quod ſpeciatim attinet ad ſeparabilitatem, exiſtentiamque, aut ſubſtantia ſine accidentibus, aut accidentium ſine ſubſtantia, demus Deum aliquid poſſe, quod nos fateamur inveſtigare non poſſe, cujuſque tota ratio ſit ipſa potentia facientis. Habes quid putem debere fieri, & quod ſanguinis effuſione propugnare paratus ſim. Ne ſolamente in queſta opportunità, ma in tutte l'altre ſi conoſce Pier Gaſſendi ſollecito di filoſofare in modi alla Religione conformi; avendoſi prefiſſo nel ſuo animo per noma del ſuo diviſare, che: *Adnitendum quoque modo eſt, ut congruè ad ea, quæ ab ipſa ſunt definita, philoſophemur.* E perciò ſcrivendo a Tommaſo Fineo, gli dice: *Tu mihi, vel eo nomine commendandus maximè videris; quod Philoſophicam materiam pertractes philoſophicè; id tamen curans interea, ut ſua Religioni majeſtas ſervetur. Ac ſanè quidem ubi Religio præſcripſit nobis aliquid: temeritas, imo furor eſt, in oppoſitum quidpiam muſſitare.*

tom. 2. Phyſ. ſect. 3. lib. 9. c. 1.

tom 6. ep. quam grato &c

E che dovrem ora dire degli altri Filoſofanti moderni? Ognun ſa, che'l Padre Andrea Peſſini logora un'intero libro delle ſue opere a ſpiegare le Sacramentali ſpecie, ſecondo i Principi della ſua Filoſofia. E per tacer del Salier, e degli altri, chi puo ridire quanto ſtudio poſto aveſſe il celebre P. Maignano non pure ad accordare la ſua dottrina con miſtero dell' Eucariſtia e non altri

punti somiglianti di nostra Fede, ma con tutta intera la Sacra Teologia. Ed ove lascio il famoso P. Mallebranche, ed il dottissimo Bernier, l'uno del Cartesio, e l'altro del Gassendi fidi seguaci; i quali tostamente con nobilissime dissertazioni si opposero alle difficultà dietro a tal materia proposte nel libro compilato dal P. Gesuita Valois sotto'l nome di Luigi della Città. E cio non ostante l'Apologista con inaudita impndenza vuol far credere al mondo, che *dove loro si oppongono i decreti della Chiesa, co' quali non si accorda: il corpo non essere, che mera estensione, gli accidenti essere indistinti dalla sostanza, e cose tali, alzano tostamente le grida, non doversi tramischiare il Cielo colla Terra, il sacro col profano, la Fede colla Filosofia.*

Ma non contento di aver tutto cio detto l'Aletino, indi soggiugne, che i Moderni appellano *superstizioso* col Verulamio la Filosofia del Peripato, che molti suoi dettati appoggia all' autorità divina: dicendo, che: porta la falsità su gli Altari, ed espone all' adorazione de' creduli Apoteosi di errori. E non s'accorge il mal consigliato Apologista, che'l Verulamio, ove favella della superstizione nella Filosofia introdotta, non intende particolarmente della Peripatetica, e molto meno disapprova il filosofar concordemente alle sacre autorità; si come

chiara-

chiaramente dalle ſue parole s'avviſa: *At corruptio Philoſophiæ*, dice egli, *ex ſuperſtitione, & Theologia admiſta, latius omninò patet, & plurimum mali infert, aut in Philoſophias integras, aut in earum partes: Humanus enim intellectus non minus impreſſionibus Phantaſiæ eſt obnoxius, quàm impreſſionibus vulgarium notionum. Pugnax enim genus Philoſophiæ, & ſophiſticum, illaqueat intellectum: at illud alterum phantaſticum, & tumidum, & quaſi Poeticum, magis blanditur intellectui, ineſt enim homini quædam intellectus ambitio, non minor quàm voluntatis, preſertim in ingeniis altis, & elevatis. Hujus autem generis exemplum inter Græcos illuceſcit, præcipuè in Pythagora, ſed cum ſuperſtitione magis craſſa, & oneroſa coniunctum; at periculoſius, & ſubtilius in Platone, atque eius ſchola. Invenitur etiam hoc genus mali in partibus Philoſophiarum reliquarum, introducendo formas abſtractas, & cauſas finales, & cauſas primas; omittendo ſæpiſſimè medias, & hujuſmodi.* * *Peſſima enim res eſt errorum Apotheoſis, & pro peſte intellectus habenda eſt, ſi vanis accedat veneratio. Huic autem vanitati, nonnulli ex modernis ſumma levitate indulſerunt, ut in primo capitulo Geneſeos, & in libro Job, & aliis ſcripturis ſacris, Philoſophiam naturalem fundari conati ſint; inter viva quærentes mortua. Tantoque magis hæc vanitas inhibenda venit, & coercenda, quia ex divinorum, & humanorum maleſana admiſtione, non* aphor. 65.

* *Huic autem rei ſummæ adhibenda eſt cautio.*

ſolùm educitur Philoſophia phantaſtica, ſed etiam Religio haretica. Itaque ſalutare admodum eſt, ſi mente ſobria Fidei tantum dentur, quæ Fidei ſunt. Onde ſi conoſce ſenza dubbio, che quel gran huomo non pretefe già, che non ſi doveſſe in filoſofando aver la cura di non contraddire alle ſacre autorità, ed alle diffinizioni della Chieſa: ma, che non convenga uſare per fondamento della natural Filoſofia alcune cagioni rimote, aſtratte, e prime, colle quali non ſi potrà giammai rendere chiara, e ſpezial ragione degli effetti naturali, ſenza por mente alle ſeconde cagioni, e particolari, onde quegl' immediatamente dipendono: e che molto meno ſia eſpediente adoperare per principi della naturale ſcienza, le ſcritture ſacre: le quali favellando ſovente intorno alle naturali coſe, ò generalmente, ò con maniere oſcure, e per lo piu accomodate alla capacità, ed all' intender del popolo; non ſono opportune a ſpianarci il ſentiero, per penetrare ne' ſecreti della natura: i quali non ſi poſſono conoſcere, ſenza le particolari cagioni avviſare, onde naſcono. Senzachè, eſſendo le dottrine delle Scritture per lo piu oſcure, ò metaforiche, ed i miſteri della noſtra ſanta Fede incomprenſibili, e di un' ordine, ſopranaturale; egli è facile, che ſi cada negli errori, volendo da quegli trarne le conſeguenze per iſpiegare quelle coſe, che avvengono, ſecondo un' ordine di gran lunga in-

ga in-

ga inferiore, qual è quello di natura. Perciò saggiamente avverte Renato delle Carte: *Tria genera quæstionum hic esse distinguenda; quædam enim sola Fide creduntur, quales sunt de mysterio incarnationis, de Trinitate, & similibus; aliæ verò, quamvis ad Fidem pertineant, ratione tamen naturali quari etiam possunt, inter quos Dei existentia, & humanæ animæ à corpore distinctio solent ab Orthodoxis Theologis recenseri; ac denique aliæ sunt, quæ nullo modo ad Fidem, sed ad solum ratiocinium humanum spectant, ut de quadratura circuli, de auro arte Chymica faciendo, & similibus. Atque ut illi sacræ scripturæ verbis abutuntur, qui ex iis malè explicatis has ultimas elicere se putant: ita etiam eius auctoritati derogant, qui priores argumentis à sola Philosophia petitis demonstrandas suscipiunt: sed tamen omnes Theologi contendunt, esse ostendendum, ipsas lumini naturali non adversari; atque in hoc præcipuum suum studium ponunt; medias autem non modò lumini naturali non adversari arbitrantur, sed etiam hortantur Philosophos, ut ipsas rationibus humanis pro viribus demonstrent. Neminem autem unquam vidi, qui affirmaret, rerum naturam pati, ut res aliqua aliter se habeat, quàm docet sacra Scriptura, nisi vellet indirectè ostendere, se Scripturæ illi fidem non habere.* Non lece adunque, secondo l'avviso di Renato, nè affermare

in notis in Program.

mare in Filoſofia coſa, che oppoſta ſie alle dottrine delle ſacre Carte: nè dalle Sacre ſcritture trarre la riſoluzione, e diterminazione di quelle quiſtioni, che di niuna maniera alla Fede appartengono: il che facendoſi, ſarebbe volere abuſare delle parole della ſcrittura: ed incorrere in quegli errori, che nota il Verulamio. Tanto piu quando ſi voglia da quelle dottrine, che la Chieſa non ha diffinite, tirarne ſcrupoloſamente, ed a capricio conſeguenze intorno alla natural Filoſofia: onde ebbe a dire Pier. Gaſſendi: *Caterum autem, ubi aliquid definitum expreßè non eſt, ſed obeſt ſcrupuloſorum quorundam opinio, qui neſcio quas conſequutiones pro ſuo derivant arbitrio: quid amabo, neceſſe eſt Philoſophiam totam exturbare? An non ſcaturigo hæc eſt, ex qua tot abſurda commenta in Philoſophium defluxerunt, ut quæ vulgò iam circumfertur, non veritatis ſtudium, ſed anilium deliramentorum tyrocinium appareat.*

ep. ad. Thom. Fieno to. 6.

„ Alet: Ma poiche ſiamo in argomenti „ preſi *ab extrinſeco*, eccone uno, che „ ſovra tutte le antiche ſommamente accre„ dita la Filoſofia d'Ariſtotele; ed è, che „ queſta ſola intiera è à noi venuta ſenza „ ſmarrirſi pel corſo immenſo di tanti ſe„ coli. Previde queſto colpo il poco fà ci„ tato Verulamio, e per iſcanſarlò diſſe, „ ciò eſſere ſtato effetto della ſua legge„ rezza: ſiccome appunto, ſoggiugne, ef„ fetto è di leggerezza nel ſugliero il non

„ ſommergerſi, ma ſcorrer vittorioſo per
„ l'onde à galla. E pure ſapea ben' egli,
„ il dottiſſimo uomo, che fù, ſe non in-
„ quanto turbògli la mente lo ſpirito del-
„ la novità, che l'invaſava, la leggerez-
„ za ne' libri eſſer deſſo il fatale lor pe-
„ ſo, da cui ſon tratti giù nella marea
„ de' tempi, e precipitano, appena ſor-
„ ti, in fondo all' oblivione. Biſogna dun-
„ que in ciò riconoſcere un tratto ſtraordi-
„ nario di Providenza, che ſiccome nel-
„ le altre facoltà umane, così nella Filoſo-
„ fia diſpoſe, che per mezzo à naufragi
„ dell' antichità, in cui le fatiche di tanti
„ bravi intelletti ſono già abſorte, appro-
„ daſſero à noi le più maravigliose, ed il-
„ luſtri; perche ſerviſſero alla poſterità d'i-
„ dèa maeſtra. E avvertaſi, che di due fa-
„ coltà si hà preſa ſpecialiſſima cura Iddio,
„ dell' eloquenza, e della Filoſofia. Della
„ prima e ligata, e ſciolta ha fatto à noi
„ arrivare i quattro Prencipi, Omèro, e
„ Demoſtene Greci, Virgilio, e Cicerone
„ Latini; de' quali non dirà già egli il Ve-
„ rulamio, che l'aver fatto così gran paſ-
„ ſo ſia beneficio della lor leggerezza. Della
„ ſeconda hà voluto, che Platone, ed Ariſto-
„ tele ſoli ci ſi ferbaſſero, anzi ſolo Ariſto-
„ tele, che ſolo degli antichi Filoſofi può
„ dirſi in intiero, ſeppelliti tutti gli altri nel-
„ la dimenticanza, ſe non quanto la poeſia
„ di Lucrezio hà conſervata per noſtro
„ male una parte della dottrina di Epi-
„ curo.

„ curo. La ſalvezza della prima è ſtata, „ ſe non erro, à fin di formare col di- „ lei magiſtero Oratori facondi, ed at- „ ti à promovere la ſantità de' ſuoi fede- „ li. Il mantenimento della ſeconda è ſta- „ to à diſegno di accordare la Ra- „ gione colla Fede, e dar metodo, e „ forma alle ſcuole de' ſuoi Teologi. E „ in vero chi, meſſo da banda ogni ſtu- „ dio di fazione, conſidera l'utile, che „ han queſte finora prodotto nella Chie- „ ſa, dirà, che non è caſo, ma Pro- „ videnza, che l'Ariſtotelica Filoſofia „ ſia giunt à ſalvamento à regnar tan- „ to tempo nelle Accademie Cattoli- „ che, e ad eſſer profeſſata da' più „ ſavi, e più ſanti, che da cinque ſe- „ coli in quà anno inſegnato il Criſtiane- „ ſimo

XXXVII. Sentendo il gran Diogene favellare con inaudita franchezza un huomo della natura, e miſure de' Cieli; ſe gli accoſtò d'appreſſo ed il richieſe: Quandonam de Cœlo veniſti? Non altramente ven a me voglia di dimandarvi, mio Aletino; da quanto tempo ſiete ritornato dagli abiſſi della divina ſapienza, che con tanta franchezza ci accertate, eſſere ſtato ſommo ſuo conſiglio di ſerbare da' naufragi de' tempi le maravigliose, ed illuſtri opere d'Ariſtotele: perchè ſerviſſero alla poſterità d'idea maeſtra, ed a diſegno di accordare la ragione colla

Fede,

Fede, e per dar metodo, e forma alle ſcuole de' Suoi Teologi? Io, quanto a me, non dubbito, che l'opere di Ariſtotele ſieno ſcampate dal naufragio dell'antichità per opera della divina Providenza: perchè fermamente credo, che tutto quanto avvienne, dipenda, e ſia da quella regolato: ò perche lo permetta, eſſendo coſa rea: ò perchè vi concorra eſſendo buona, con ordinar tutto a ſua maggior gloria: nè ſtimo, come voi, altro avvenire per con ſiglio della Providenza, ed altro per opera della Poeſia; affermando voi, che quella i libri di Ariſtotele; e queſta la Filoſofia di Epicuro abbia ſerbati.

Ma la mia maraviglia ſi è, onde mai abbiate voi potuto ſapere, che Iddio conſervate abbia le opere d. Ariſtotele, affine di ſervire d'Idea maeſtra alla poſterità: e non piu toſto, per ſervire d'eſempio a' Fedeli, onde conoſcer poteſſero, quanto incerti ſieno, anzi fallaci i diviſamenti, quanto grande la vanità d'un' ingegno ſenza lume di grazia? Onde voi ſapete, che la divina Providenza abbia mantenuta la Peripatetica Filoſofia a diſegno d'accordare la ragione colla Fede: e non piu preſto l'abbia permeſſa come argomento al Diavolo, ed a' ſuoi miniſtri, che ſon gli Eretici, [come ha la ſperienza dimoſtro] per eſercitare la Chieſa; e per iſperimentar la fede, e la coſtãza de' ſuoi eletti, che l'ereſie

ſoſte-

ſoſtenute, ed avvalorate dalla Filoſofia del Peripato sì valoroſamente hanno cõbattute? E dove mai avete voi apparato, che Iddio l'ha ſerbata, per dar metodo, e forma alle ſcuole de'ſuoi Teologi: e non piu toſto, per confondere il mal conſigliato ardire degli ſcolaſtici, che oſano col baſſo lume, ed oſcuro della natura ſpiare gli altiſſimi ſecreti della Divinità, intrigandogli in un laberinto di ſpinoſe quiſtioni, ed inutili, e tra le tenebre di oſcuriſſimi diviſamenti?

Io certamente quante fiate rifletto al danno, che ha queſta Filoſofia alla Chieſa cagionato; non mi poſſo dare a credere, che la divina Providenza l'abbia mantenuta per quei fini, che voi follemente immaginate. L'aver'ella in tutti i tempi, ò partoriti tra'Criſtiani eſecrabili errori: ò altronde nati, avergli nudriti, ed avvalorati, fornendo gli Eretici di cavilli, e di ſofiſmi per combatter la verità: l'avere ella, ora confuſi gli ſcolaſtici Teologi in mille oſcuri, e vaniſſimi arzigogoli: ora irreconciliabilmente diviſi in eterni piati, ed in diſcordanti ſette; ci forza a credere, che per tutt'altro abbia Iddio conſervata queſta Filoſofia, che per li fini, che ne volete perſuadere. Ma, ſe cio non oſtante, pur volete, che preſti fede a'voſtri detti; vi priego a volermi torre alcune dubbiezze, che mi cadon nell' animo: poichè voi ſiete coſi ben inteſo di quegli alti conſigli, ed imperſcrutabili della divina Providenza. Or ditemi

per

per voſtra fe; per qual cagione la ſomma ſapienza d'Iddio ha tra tanti huomini dell'antichità traſcelto Ariſtotele, per ſervire di mediatore tra la ragione, e la Fede per rappattumarle, e per dar norma, e metodo alle Teologiche ſcuole; quando tra tutti gli antichi Filoſofanti niuno fu piu d'Ariſtotele malvagio ne' coſtumi, e nella dottrina perverſo? Perchè a ſervire d'idea maeſtra ella deſtinò alla poſterità le opere d'Ariſtotele: nelle quali ſi contiene, non già una dottrina conforme a' documenti della Religione, non chiara, e diſtinta: ma in molti punti oppoſta dirittamente alla Fede, ed in tutto sì oſcura, incerta, ed intricata, che, ſecondo auverte Temiſtio gran interpetre di Ariſtotele: *Furori ſimile eſſe, ſi quis ſperet, ſe ex Ariſtotelis ſcriptis ſententiam ejus aſſecuturum?* Sarebbe certamente un gran miſtero a me incomprenſibile, ma forſe a voi paleſe; che avend Iddio eletto Ariſtotele a ſervire alla Chieſa in sì rilevante meſtiere; abbia poſcia permeſſo, che moltiſſime delle opere di lui ſi foſſero diſperſe: altre falſate me foſſero a talento degl' impoſtori: e quelle, che forſe ſono vere, a noi perveniſſero guaſte dall'umidore, dalla tignuola roſe, mentre ſtettero ſepolte in ſcepſi, da Tirannione corrotte, malmenate dagli Arabi, come altrove diremo? Mi ſembra altresì un' altro arcano riſerbato a ſvelarſi dalla voſtra profondiſſima mente: perchè la divina Providenza ha fat-

vedi Poſſevin. in Bibl. lib. II. c. I.

to sì, che Aristotele dopo lo spazio di dodici secoli, che era la Chiesa fiorita, e non prima, si fosse posto ad accordare la ragione colla Fede, e a dar metodo, e forma alle scuole de' Teologi; permettendo, che la Chiesa per sì lungo tempo stata fosse senza questo mediatore, che le sue dottrine colla ragione convenir facesse: e che le Cristiane scuole prive fossero di metodo, e di forma? Non intendo ancora; per qual cagione, quando Aristotele entrò a fare il maestro, ed a dare le norme alle nostre scuole, vi venne non già colla purità della greca favella, ma tutto contraffatto, e macchiato dagli errori de Maumettani Arabi? E finalmente non so conoscere, perchè abbia Iddio permesso, che gli scolastici per ascoltare Aristotele sedente da maestro in cattedra, che fa il mediatore tra la Fede, e la ragione; abbiano in non cale messo lo studio, non che de' Santi Padri organi di Santa Chiesa; non de' Concili, e de' Pontefici, ma dell'istesso Iddio, che si favella nelle Sacre Scritture? Se tutte queste gravissime difficultà non mi saprete risolvere, Aletino mio, sono per dar credenza a chi ha estimato, che, permettente la divina Providenza, abbia Aristotele filosofato, e fiasi la sua dottrina propagata per opera del Diavolo. Cosa, che sembrerà certamente vera; se creder dobbiamo a cio, che reca di Aristotele il dottissimo Gio: Francesco Pico della Mirandola: *In primis non Deum*, egli dice, *sed*

de vanit. doct. gen. c.1. lib.4.

ſed malum Dæmonem ſui ſtudii ſuaſorem, & preceptorem habuit: ſic prodit ejus vita ſcriptor, & operum expoſitor Philoponus, docens, Pythiæ juſſu philoſophari cœpiſſe Ariſtotelem: & Pythia, inquit, jubente ipſum philoſophari, mittitur Athenas. Fœmina autem hæc erat Apollinei templi cuſtos inſtincta, & agitata dæmone; cum autem dæmonem, cùm ipſe, tùm alii putabant Deum præſcium. Il che riputandoſi veriſſimo dal P. Geſuita Rapino, non tralaſciò di affermare, ſcrivendo, non ſo ſe debba dire, il panegirico, ò la vita d'Ariſtotele: *Che egli non facendo riuſcita nel meſtiere di ſoldato, andò in Delfo per pigliar conſiglio dall'oracolo intorno al partito, al quale ſi doveva appigliare: e l'oracolo gli ordinò, che ſi portaſſe in Atene, e che ſi applicaſſe alla Filoſofia.* *De vanit. Doct. gen. co. 1. lib. 11.*

Come poi per opera del Diavolo, eſſendo già le Filoſofie tutte ſpente in Europa per l'incorſioni de' Barbari, e per altri torbidi auvenimenti, veniſſe appo gli Arabi a rifiorire lo ſtudio della Peripatetica, onde nelle noſtre ſcuole trapaſsò; è cio diſtintamente rapportato dall' Ornio, e dal P. Rapino, il quale auviſa, che: *Si ritruovano alcuni Iſtorici Arabi, i quali dicono, che Maometto vietò per ſua legge lo ſtudio delle lettere per far, che rimaneſſero ſconoſciuti gli eſorbitanti errori della ſua Religione nell' ignoranza, della quale quella faceva profeſſione: ma che poi* *lib. 4. c. 9. Hiſt. Philoſ. Rapin. Compar. d'Ariſt. e di Plat. p. 4. c. 6.*

poi Califà Almamone, ò Maimone destò l'amore delle lettere per occasione d'una fantasima, che gli apparve di notte sotto sembianza di Aristotele: il quale l'eccitò allo studio della Filosofia. Questo Califà avendo vinto l'Imperadore Michele, tra' patti della pace, dimandò la comunicazione delle loro lettere. Ma, checchè sia di cio; egli è molto verisimile, che per divina permissione abbia il Diavolo conservata una Filosofia, che e stata sempremai alla Santa Chiesa nocevole: ora seducendo gl'incauti: ed ora auvalorando gli Eretici a danno della verità. Al che se aveste riguardo avuto, non vi sareste incontrato co' sentimenti di Filippo Melantone; cui prima che a voi, è caduto in animo, che per un tratto della divina Providenza fossero state alla posterità cõservate le opere d'Aristotele per servire d'idea maestra, e per dar metodo, e forma alle nostre scuole; imperocchè dopo avere egli nella prefazione, che fè alle opere d'Aristotele in Basilea impresse nel 1538. proposto il suo intendimento di voler ragionare della vita, e delle opere d'Aristotele; soggiugne, essere il suo fine, perchè a cio fare s'induceva: *Ut admoveam adolescentes, quod Philosophiæ genus maximè probandum, atque appetendum sit, & ostendam quantum prosit ad Aristotelicam rationem, ac methodum assuefactum esse. Ita enim statuo, sine hoc neminem unquam fore artificem methodi ullo in genere. Nec verò fieri potest, quin multa falsa sophisticè misceant hi, quibus*

bus ignota eſt via illa dicendi, quam monſtrat Ariſtoteles. E dopo avere egli eſagerato, quant' oltre Ariſtotele avanzato ſi foſſe e nella cognizione delle verità, e nella perfezione del filoſofare, tra per l'opera de ſuo ſublime intendimento, e dell' ottima iſtruzione del ſuo maeſtro, e per la ſomma diligenza, e ſtudio uſato nel filoſofare, ſegue a dire: *Hæc, ut ego quidem arbitror, ita gubernavit Deus, ut perfectum artificem haberemus ejus partis Philoſophiæ in qua elaboravit Ariſtoteles.* E venendo appreſſo a diviſare delle opere di lui, afferma: *Et ſi autem quædam præclara ſcripta ejus perierunt, tamen exiſtimo ea, quæ reliqua ſunt, quæ quidem ſcholis maximè ſunt apta, divinitùs ſervata eſſe, ut poſteritas rectiùs doceri poſſet. Poſtquàm enim in Græcia, ut ſit recentiores Philoſophi, Stoici, Epicurei, & Academici cœperunt in admiratione eſſe, cum quidem pleniſint ineptiarum, & ſophiſtices, doctrina veteri, ac eruditione neglecta, ſcripta Ariſtotelis excutiebant ſtudioſis de manibus, & libri in bibliothecis paucorum vetuſtate, & carie conſumebantur. Ac tantus theſaurus prorſus periiſſet, niſi ſyllæ felicitas nobis, quæ habemus, reliqua feciſſet.* Finalmente, avendo già diviſato di tutta la vita di Ariſtotele, ed al ſommo inalzata la ſua dottrina, conchiude: *Hæc eò dicenda putavi, non ſolùm, ut magis ament Ariſtotelem juvenes, ſed etiam, ut cogitent, cur ſit amandus, & in manibus habendus: planèque ita ſentio, magnam doctrinarum confuſionem ſecuturam eſſe, ſi Ariſtoteles negle-*

tus fuerit, qui unus, & solus est methodi artifex. Nec alia ratione ad methodum assuefieri quisquam potest, nisi in hoc genere Philosophiæ Aristotelicæ mediocriter exerceatur. Quare juvenes hortor, non solùm ipsorum causa, sed etiam propter universam posteritatem, ut hoc optimum doctrinæ genus diligenter colant, & conservent. Or gloriatevi, se pur potete, di avere per precursore in lodare si fattamente Aristotele, un Melantone: pregiatevi, mio Aletino, di andar dietro alla scorta di costui nello spiare gl'immensi abbissi della Providenza, per chiarirci, qual sia la cagione, perchè abbia ella conservate le opere di Aristotele alla posterità: dite pure, si come avete poco anzi fatto, che lo stagirita sol dispiace agli Eretici. Perche in tanto il Capoa si recherà a gloria essere entrato nella lizza in biasimare Aristotele dietroa Giustini, agli Eusebi, a' Girolami, a' Gregori, a' Bernardi, agli Antonini, ed a tanti, e si illustri campioni, e della Chiesa, e delle lettere, quanti mani ne abbiamo di sopra mentovati.

„Alet: Passa poi l'autor del parere à contare „i moltissimi, e non men gravi errori di Ari„stotele nelle cose appartenenti alla nostra „santa Fede. Negò dic'egli, esser Dio il Fatto„re dell' Universo: rubbogli l'Onnipotenza, „la Providenza, la Liberta dell'operare. Sti„mò le anime nostre mortali; e in conseguē„te non riconobbe altra vita, che la presente

ne

„ nè altra beatitudine fuor di quella che quì „ si gode, e questa stessa bisognosa, de' beni „ della fortuna. Forzossi con soffismi di stabi- „ lire l'eternità del mondo. Disse, la modestia „ non esser virtù: nè appartenersi alla fortez- „ za il sofferire esilio, ò morte. Approvò „ l'empia legge di Minosse, che facea lecito „ il peccare contro à natura.

„ Prin ieramente chi di noi difende ogni „ proposizione di Aristotele, o'l mira come „ regola del sapere? egli fù uomo senza soc- „ corso di Grazia, e senza lume di Fede. „ potè errare: erro gli errori opposti tutti „ gli abbomino; nè gioverà à farmici tanto „ quanto affezzionare il sapere, che Ari- „ stotele gli abbia detti.

XXXVIII, Se'l Capoa notando gli errori d'Aristotele pretesо avesse incolparne i suo' seguaci; vi cadrebbe opportunamente questa risposta dell'Apologista. Ma, se l'intendimento di quel valent'huomo, ciò facendo, è stato solamente: *perchè chiaro appaia*, (come egli si spiega,) *e si possa quasi dissi toccar con mani quanto mal sicura in qualsivoglia materia sia la dottrina d'Aristotele*; non so quanto sia rispondere à proposito, dire: *chi di noi difende ogni proposizione di Aristotele, o'l mira come regola del sapere?* Imperocchè quando pur fosse cio vero; non però sarebbe da stimarsi sicura l'Aristotelica dottrina, conoscendosi si sovente in qualsivoglia materia fallace, ed erronea. Senzachè, le cose fin ora da noi

par.2.del-l'huom.di lettere parla al. terezza

recate, fan chiaramente vedere, che non mancano tra gli Ariſtotelici coloro, che, ò ſoſtengono ogni propoſizione di Ariſtotele, ancorchè alla Fede oppoſta: od *in tal modo ci accordano à confeſſar Criſto*, come dice il Padre Geſuita Bartoli, *che non abbiano à negare Ariſtotele, ò Platone. Così tengono in equilibrio à peſi uguali di credenza l'Evangelio, e la Filoſofia.* E quando non vi aveſſe tra le ſcuole peripatetiche huomini di queſta fatta; chi potrà negare d'altra parte eſſer comun al pregiudicio degli Ariſtotelici, e maſſimamente dell'Apologiſta di riceverei dilui *Teſti per Canoni, & i detti per Oracoli*: e di riputarlo huomo d'ingegno divino, ed impareggiabile, ò *niente meno, che Angelo: ò troppo meno che uomo*: che è quanto mirarlo come regola del ſapere

vedi epiſt apolog. 5.

ved. Gaſſend. exerc. paradoſſ lib. 1. exer. 1.

Ed in vero, che altro vogliono denotare i Peripatetici? quando con ſopraciglio tutto ſerio dicono: *Malle ſe errare cum Ariſtotele, quàm benè ſentire cum aliis?* & allorchè eſtimano l'autorità di colui infallibile, e quaſi divina; dicendo con Nicio Eritreo: *Altiùs Ariſtotelis auctoritas radices egit, quàm ut cuiuſquam vim, impetumque pertimeſcat: viget, ſemperque vigebit hominis diſciplina; tantumque quis exiſtimabitur ſcire, quantum ex doctrina eiuſdem fontibus hauſtum intelligentia comprehenſum habuerit; ac nemo, cui cor ſapiat, non ſatiùs eſſe ducet in iis, quæ ad Philoſophiam pertinent, cum Deo, ut ita dicam Philoſo-*

Pinacoth. 1. pag. 204.

phorum errare, quàm cum aliis rectè sapere minorum gentium magistris. Itaque ille, omnibus in Gymnasiis ad sapientiam properantibus dux semper habebitur: ille Theologorum quasi militiæ adversus Religionis nostræ hostes, definitiones, argumentorum copiam, & alia præclarè dicta multa, tanquam amentatas hastas elargietur, quas illa Theologicis lacertis, ac viribus de Cœlo suppeditatis torqueat, aevibret. E che altro per vostra se pretendono i Peripatetici, se non che sie regola del sapere Aristotele, quando applaudiscono al Comentatore, che scrisse: *Aristoteles est regula, & exemplar, quod natura invenit ad demonstrandam ultimam perfectionem humanam. Aristotelis doctrinæ est summa veritas: quoniam eius intellectus fuit finis humani intellectus. Quare benè dicitur, quod fuit creatus, & datus nobis divina providentia, ut sciremus quicquid potest sciri.* Laonde non fia maraviglia cio, che'l Gassendi testimonia d'un Peripatetico da seconoſciuto, il quale: *Asseruit se existimare magnum iri Deo præstitum obsequium, si proprio sanguine obsignasset, confirmasset que verissima esse quæcumque Aristotelis operibus continentur.* E per si stabbocchevole stima, che del loro Aristotele hanno i Peripatetici; è avvenuto, che assai volte han prorotto in sentimenti, ch'io medesimo mi vergogno di ridirgli: ora dicendo il celebre Medina, che l'abilità dell'umano ingegno non

nel luogo cit.

in. 1. 2. q 109. ar. 1. appo Naudeo nell' Apolog. de grand. Huom. p. m. 327.

aggiugne a potere a' ſecreti della natura penetrare, quanto ha fatto Ariſtotele, ſenza avere una particolare aſſiſtenza d'un genio: per lo che egli teneva per fermo, che aveſſe Ariſtotele un reo, ò buono Angelo, che di mille coſe, le quali non potrebbe l'umana intelligenza auviſare, inviſibilmente ammaeſtrato l'aveſſe: Ora affermando Guglielmo Veſcovo di Parigi, che queſto Filoſofante teneva per conſigliarſi in tutte le ſue azioni, uno ſpirito, che egli fatto aveva diſcendere dalla sfera di Venere per mezzo d'un ſacrificio d'un agnello, e per altre cerimonie. E che direm d'Arrigo d'Aſſia; il quale eſtimava, aver potuto Ariſtotele naturalmente acquiſtare una cognizione sì profonda della Theologia, quanto mai ne fu comunicata ad Adamo nel Paradiſo Terreſtre, ò a Santo Paolo nel ſuo rapimento. Ridevol non menò di queſti fu certamente quel Dottore Ingleſe dell'Ordine di Santo Agoſtino, che laſciò ſcritto, crederſi ne' ſuo' tempi, che non altro, che l'Anticriſto avrebbe potuto perfettamente intendere le opere di Ariſtotele, delle quali ſi ſervirà per convincere quei, che ſeco di diſputare oſeranno. Ma per tralaſciare ſomiglianti inezie, nelle quali caduti ſono perſonaggi non plebbei della Peripatetica Repubblica non per altro, ſalvo che per volere troppo altamente ſentire del merito de lo- Principe; chi non iſmaſcellarebbe per le ri-

par. 1. de univer. ſpir. c. 92. 153. & 2. p. c. 6.

Vedi appo Naud. nel luog. cit. pag. 328.

Vedi appo Sibil. 1. decad. peregr. quaſt. c. 8. quaſt. 1. quaſtiun. 4.

Aleſſandro Neccam. lib. de natur. rer. vedi appo La Mothe le Vayer de la vertu des Payens. tom. 5. p. 102. edit. n. 12.

ſa.

ſa, udendo che i Theologi Colonieſi un tempo annoverarono Ariſtotele tra' ſanti, difendendo sì ridevol beſſaggine in un libro intitolato *de ſalute Ariſtotelis:* nel quale affermano: *Ariſtotelem ſic fuiſſe Chriſti præcurſorem in naturalibus, quemadmodum Jo. Baptiſta in gratuitis.* Or come ſtar poſſa negli Ariſtotelici tanta ſtima del lor Maeſtro ſenzachè eſſi prendano affezione tanto, ò quanto a detti di lui, ancorchè oppoſti ſieno alla Fede; io non lo ſo: ſo non dimeno beniſſimo, che la ſperienza ha dimoſtro il contrario ne' Pomponazi, ed in tanti altri, di cui abbiamo già lungamente favellato.

Balaus cent. 14. p. 220. in append. ad. Io. Major. Agrippa de vanit. ſcien. c. 54.

Ma, chechè ſia di tutto cio; egli è intanto certiſſimo, che nulla approda alla difeſa di Ariſtotele di tanti errori incolpato dal Capoa, il non eſſere in quelli ſoſtenuto da' ſuoi ſeguaci. E molto meno giova ad iſcagionarlo da ſi gravi falli, il dire, che egli foſſe *uomo ſenza ſoccorſo di Grazia, e ſenza lume di Fede.* Imperocchè per tacere, che altri Filoſofanti Etnici, quantunque ciechi nella Religione, non perciò caddero negli errori di Ariſtotele; baſta riflettere, che quaſi tutti gli abbagli oppoſti alle verità di noſtra ſanta Fede, de' quali è dal Capoa ripigliato Ariſtotele, non ſono intorno alle piu alte, e miſterioſe materie della noſtra Religione, alla cognizione delle quali non poſſa l'umana ragione aggiugnere, ſenzachè ſia dal

lume

lume della Fede illuſtrata, ſi come ſono i miſteri della Trinità, dell' Incarnazione, ed altre coſe ſomiglianti: ma ſono dietro a materie, la verità delle quali puo rauviſarſi per ſola opera dell' umano intendimento; cioè intorno all' unità, onnipotenza, libertà, providenza divina, ed alla immortalità dell' anima: coſe tutte, le quali potendoſi coll' umane ragione conoſcere; non merita ſcuſa Ariſtotele, avendo intorno a quelle fallato. Tanto piu, che egli tali verità aveva nella ſcuola di Platone, e da' Giudei apparate: e pur ſe ne volle allontanare: ò dalla ſua innata malvagita traſportato: ò ſedotto da quei principi, che formati ſi aveva; onde poſcia traſſe i ſuoi abbagli, quali neceſſarie conſeguenze.

lib. 12. Bibl. c. 12. Per lo che ſaggiamente il Geſuita Poſſevino avverte: *Porrò in quibus erravit Ariſtoteles, fortè minus excuſandus eſt, quàm Plato; quòd & Platonem tamdiù audierit, ac tanto præſtans ingenio etiam cum Iudais, apud quos veritas integra tunc erat, verſatus ſit. Quare niſi æſtu humanæ gloriæ è veritatis firmitate, tamquam à littore abripi ſe permiſiſſet, multò plus luminis, & veræ Philoſophiæ protuliſſet. Clearcus enim Peripateticus, quemadmodum dictum eſt ſupra, in 1. lib. de ſomno dicit, ſe noſſe Iudæum quendam graviſſimum, non ſolùm eloquio, verùm etiam animo, cum quo verſatus eſt Ariſtoteles.* Il quale ebbe occaſione di molte coſe appararne: come atteſta il medeſimo Clearco

arco appo Eusebio, e Giuseppe ebreo. E percio è vana ogni scusa per un' huomo, che avendo maggiori lumi avuti degli altri Filosofanti, hà nondimeno piu d'ogni altro errato. *Euseb. lib. 9. prep. evan. c. 3. Ioseph. Hab. lib. contra app.*

„ Alet: Ma come pruova costui, che A-
„ ristotele gli abbia detti? S' egli è dovere
„ di un giusto accusatore non esporre altri
„ delitti del Reo, fuor che i soli, che può
„ provare; altramente ritorna à lui l'infa-
„ mia col taglione, quando l'azione in-
„ tentata mancando di pruove bastevoli,
„ il reo si assolve, e l'attor si condanna;
„ Manifesto è, che si hà preso egli l'obbligo
„ di mostrare, e non già sotto dubbio, i
„ riferiti falli essere dello stagirita, sotto
„ pena di entrare nel numero de' falsari.
„ Ma l'assicuro, che troverassi forte imba-
„ razzato, e mirerà con dispetto le fonti
„ poco sincere, onde gli hà tratti, quando
„ sia costretto à produrne indubitabili gli
„ argomenti, imperciocche, toltane l'eter-
„ nità del mondo, quale degli annoverati
„ errori è certo, ch' egli abbia detto? an-
„ zi non è più che probabile, che detto non
„ l'abbia?

XXXIX. Degli errori ad Aristotele attribuiti non era uopo, che'l Capoa recate ne avesse le pruove: tra perchè non è stato egli il primo, che sia uscito in pubblico ad accusarlo: e perchè era affatto opera vana, volere provar quei falli, de' quali è stato tante volte convinto Aristotele, e condannato

nato all' ignominia da' migliori huomini degli antichi, e de' baſſi tempi. Senzachè non credeva forſe quel dignissimo Letterato, che ſi foſſe potuto tra' Peripatetici ritrovare oggimai, che ſono queſte materie cotanto chiarite, huomo così impudente, che oſato aveſſe di negare quelle dottrine, che ſi leggono nelle opere d' Ariſtotele; ò ſono da tutti i ſavi a lui imputate.

„ Alet: Che Ariſtotele riconoſceſſe Dio „ facitore del tutto, Onnipotente, Provido, „ libero nell' operare, l'atteſtà S. Toma ſo, „ verſatiſſimo ſovr' ogn' altro ne' di lui vo„ lumi, che ci hà miſſi in ottima luce co' „ ſuoi chiariſſimi Comenti; e con lui il Vi„ comercato, il Toledo, il Painaudo, e cen„ to altri dottiſſimi Peripatetici: trà quali il „ Capredono in quel ſuo libro, che intito„ la, *Teologia d' Ariſtotele*, tutte le divine „ perfezioni fà veder conoſciute della Sta„ girita.

XXXX. Non poſſo non maravigliarmi, ovvero non ammirare l'aſtuzia dell' Apologiſta, che avendo fin ora dietro a punti di poca lieva ſpeſe tante parole, e talvolta per difeſa di Ariſtotele lungamente berlingato; al preſente, dove ſi tratta di ſcagionarlo da' più gravi falli impuratigli, e dove era uopo, che metteſſe in opera tutto il ſuo valore, e l'arte; ſia di parole sì avaro, e trattenuto, che ſenza punto recare i luoghi d' Ariſtotele, ove ei dice, inſegnare Iddio eſſere facitore del tutto, Onnipotente, Provido, e libero,

libero nell' operare, faccia veduta baſtare, perchè cio ſi creda, le teſtimonianze di alcuni pochi ſcolaſtici, i quali fanno dire ad Ariſtotele tutte cio, che eſſi vogliono, ma non quel, che veramente egli diviſo: e per dirlo colle parole del Cardano: *Quem tamen* (cioè Ariſtotele) *per capillos, non per veſtes ſolùm trahunt, cogunque, ut dixerit, quæ nec ſomniavit.* Forſe conoſceva l'Apologiſta, in qual difficile arringo ſi ſarebbe poſto, ſe impreſo aveſſe ad dimoſtrare il ſuo Ariſtotele lontano da quegli erro i, che, ò eſpreſsamente nelle ſue opere ſi leggono: ò ſi traggono qual neceſſari conſeguenti da' ſuoi principi.

E in prima qual diſperata impreſa è voler ſoſtenere, che avveſse Ariſtotele creduto Iddio facitore del tutto? quando egli, non pure inſegnò, non poterſi dal nulla far coſa alcuna: ma eſpreſſamente volle, eſſere l'Univerſo ingenito, e non mai fatto: onde proverbia gli antichi Filoſofanti, che eſſer fatto volevano. Per lo che ſimplicio, piu d'ogni altro greco Interpetre celebre, rimprovera fortemente Filopono, il quale affermava con Moſè, eſſere il Mondo da Dio fatto: perchè era queſta opinione contraria al ſuo Ariſtotele, ed ingiurioſa a Dio, mutabilità in queſto ſupponendo. Ed io vorrei, che dall'Apologiſta mi ſi diceſſe: in che guiſa egli crede, che Ariſtotele ſtimato aveſſe Iddio facitore del Mon-

in 1. lib. de Cœlo. c. 10. Vedi Beſſar. lib. 2. c. 6. & lib. 3. c. 20. & 21. contr. Calum.

Mondo: ſe perchè l'abbia foggiato dalla materia, che egli ſupponeva increata: ouvero, perchè del tutto tirato l'abbia dal nulla? Non puo certamente dire nella primiera guiſa: perchè direbbe coſa dirittamente oppoſta alla dottrina dell' eternità del Mondo d'Ariſtotele: avvertendo ſaggiamente il dottiſſimo Cardinal Beſſarione, che: *Creari, generari, fieri, produci, cateraque hujuſmodi; ipſius etiam Ariſtotelis ſententia tempus requirere: quod quia tribui æternis rebus non poteſt, nihil tale de Mundo affirmari poſſe Ariſtoteles cenſet.* Ma ſe voglia dire nella ſeconda guiſa, ch'Iddio ne ſia facitore del Mondo, perchè l'abbia creato; direbbe coſa alieniſſima da' ſentimenti di Ariſtotele: non ſolamente per la teſtè mentovata ragione: ma anche per non eſſer mai caduto in mente a colui che poſſibile foſſe la creazione, non che di fatto foſſe avvenuta: come chiaramente dimoſtra il Geſuita Benedetto Pereira: il quale, dopo aver fatto vedere, quanto oppoſta ſia la creazione, sì all' expreſſe dottrine di Ariſtotele, come a' ſuoi principi; conchiude: *Quamobrem cum Peripatetici animadverterent, admiſſa creatione, omni ex parte conſequi graviſſima incommoda contra ſuam ipſorum diſciplinam, nullo modo poſſent in animum inducere, ut eam concederent. His adde, quod veteres interpretes Ariſtotelis, non modo eam non admittunt, ſed etiam vehementer oppugnant. Vide Averroem*

lib. 2. c. 6. in Calum.

de princ. rer. nat. lib. 5. c. 7.

in 8.

in 8. *Phys. comm.* 4. *Themistium in eodem lib. super tex.* 63. *Simplicium ibidem in digressionibus suis contra Philoponum. Quid plura? Nihil (ut nostra fert sententia) reperiri, aut fingi potest, quod sit magis contrarium doctrinæ Aristotelis, & quod omnes ejus artus, & nevos vehementiùs elidat.* Senzachè l'affermare. Iddio fattore del Mondo, per altra cagione Aristotele *impium esse duxit, nè scilicet Deus præstantior mundo diceretur*: come avverte il Patrizio. *tom. 2. discus. peripat. lib. 3. n. 40.*

Dalle cose fin' ora dette si conosce chiaramente, che gran ragione ha il Capoa avuta di far colpevole Aristotele, non solamente per avere egli negato, che Iddio sia facitore del Mondo: ma ancora per avere creduto, non essere Onnipotente: perocchè, se egli estimò, non potere Iddio trarre dal nulla l'Universo; l'ha certamente creduto di limitata possanza. Ed in questo sarebbe tuttavia da compatirsi; essendo errore comune a' Gentili Filosofanti; se della divina potenza non avesse piu bassamente stimato: volendo, secondo avvisa il Patrizio, ch'Iddio non possa altro, che muovere il cielo; e che niente fatto abbia, nè faccia, salvo che sedere nella sommità de' Cieli: e se finalmente non avesse creduto, che non abbia Iddio valore di formare un' altro Mondo, anzi alcuna cosa di nuovo; si come osserva il celebre Possevino, annoverando gli errori d'Aristotele: *Item*, egli dice, *quia, secundum ipsum quidquid* *in Arist. exoter. lib. 12. bibl. c. 34. Phys. 2. c. 8. 1. de Cal. 77.*

fit,

fit, fit ex materia prajacente; voluit, quod non posset esse alius mundus. Vnde Deus non posset alium Mundum facere; quia iste constat ex tota sua materia: hic etiam error elicitur ex primo Cœli, & Mundi. Item, quia non est novitas sine motu precedenti secundum propositum fundamentum, erravit, volens à Deo non posse procedere immediatè aliquod novum, ut patet ex secundo de Generatione, ubi ait; quod idem manens idem semper facit idem.

E che dovrem ora credere della dottrina di Aristotele intorno alla divina Providenza? L'Aletino, senza recarci alcun luogo delle di lui opere, vuol, che si creda, aver esso insegnato, che'l Mondo dalla Providenza d'Iddio si regga solamente, perchè l'attestano il Vicomercato, il Toleto, il Rainaudo, ed il Capredono. Ma, se di cio dovrem giudicare, giusta l'altrui testimonianze: e, se ragion vuole, che si debba dar credenza a' testimoni, e nel numero, e nella fede maggiori; egli è uopo, condannare Aristotele per reo di malvagia dottrina dietro alla Providenza, almen del basso Mondo. Imperocchè i piu gravi, e celebri scrittori degli antichi, e moderni tempi concordemente l'incolpano di avere alla divina Providenza sottratte le cose, che sotto l'orbe della luna nel nostro mondo avvengono.

E per fare in prima parola de' Greci: i quali e per l'intelligenza, che avevano della greca favella, e per li testi men guasti de' se-

de' ſeguenti tempi, e per la copia, che vi era degli antichi Interpetri di Ariſtotele; potevano ſenza alcun paragone meglio avviſare la vera dottrina di Ariſtotele, che 'l Capredono, il Toleto, e cento, e millanta di ſimil fatta: anzi meglio, che l'iſteſſo Tommaſo di Aquino: il quale, come chè huomo foſſe di ſublime intendimento, nondimeno tra perchè fiori ne' tempi harbari, quando erano le buone diſcipline ſpente: e perchè non ſapeva il greco linguaggio, ned ebbe alle ſue mani tutte le opere d'Ariſtotele, e quelle, che egli pervennero, guaſte dagli Arabi, e mal portate nel Latino; ſenza parimenti avere gli antichi Interpetri greci di Ariſtotele; fu certamente sfornito degli argomenti più neceſſari, non che utili, per intendere i veri ſenſi dello ſtagirita. Or chi non ſa, che 'l famoſo Diogene Laerzio, antichiſſimo ſcrittore greco imputò ad Ariſtotele, ſcrivendone la vita, l'opinione della Providenza diſteſa non oltre gli orbi celeſti? *Deum incorporalem definivit*, egli dice, *ejuſque providentiam ad Caleſtia uſque pertingere.* Egli è anche a tutti gli eruditi conoſciuto cio, che ne ſcriſſe Plutarco, favellando del Mondo: *Ariſtoteles*, ſono ſue parole, *neque animatum totum per omnes partes dicit, neque ſenſu, ratione, aut mente praditum, neque à providentia temperari.... Terreſtria autem omnibus iſtis carere: & ordinem per*

de plac. philos. lib. 2. c. 3.

accidens illi, non per se, aut à causa antegressa contingere. E tralasciando quì le testimonianze di altri profani scrittori, e massimamente quelle de' Platonici Filosofanti, i quali, al dir del Cardinale Bessarione; *Illud in primis Aristoteli obiicere consueverunt, quòd malè de providentia iudicaverit;* sono intorno a cio da sentirsi i piu celebri Padri della Greca Chiesa: i quali acremente rimprocciano Aristotele, come quello, che toglieva il regimento delle cose sottolunari alla divina Providenza.

lib. 2. c. 8. contr. Calum.

Atenagora in prima, Atenieſe Filosofante nella sua dottissima Apologia per li Cristiani agl' Imperadori Antonino, e Commodo, afferma, avere insegnato Aristotele: *quòd ea, quæ sub Cælo sunt Providentia non gubernentur.* Cio anche attesta in piu luoghi delle sue opere S. Clemente Alessandrino, inteso moltissimo della Greca Filosofia, dicendo dello stagirita: *Qui enim usque ad lunam ejus definit providentiam.* Ma piu chiaramente cio fu avvertito da Eusebio Cesarienſe colle parole di Attico: *Aristoteles in lunari orbe metam Numini, terminumque constituens, partes mundi reliquas ejus curæ, gubernationique subtraxit.* E per qual altra cagione fu Aristotele in abborrimento a Gregorio il Nazianzeno, se non per questo detestevole errore? onde disse: *Aristotelis prepaream, & angustis finibus circumscriptam providentiam, & artificium, ac mortales, de anima sermones*

in admonit. ad Gentil & lib. 5. Strom.

lib. 15. præp. evan. c. 4.

Orat. 1. adversus Eunomianos.

a

nes; atque humana dogmata confuta. Ma, chi verrebbe mai a capo; ſe tutti voleſſe recare i Padri, che condannarono di queſto fallo Ariſtotele? Perciò laſciando da parte ſtare cio, che ne diſſe Origene, il Niſſeno, Epifanio, Cirillo aleſſandrino, ed altri digniſſimi Campioni della Greca Chieſa; voglio conchiudere colla teſtimonianza dell' incomparabile Padre Teodoreto, che piu d'ogni altro fu dell' antiche Filoſofie profondamente inteſo. Queſto valentiſſimo ſcrittore in piu luoghi delle ſue erudite opere accagiona Ariſtotele di queſto errore; ora dicendo: *Hic, quantum ejus verba ſonant, terram divinæ providentiæ exſortem fecit:* ora affermando: *Ariſtoteles luna tenus putavit Dei providentiam rebus præeſſe; at ea omnia, quæ infra lunam ſubſidunt, minus Deum curare, ſed eorum gubernationem tradidiſſe fatorum neceſſitati; cui quidem tantum tribuebat, ut non ſolùm divitias, paupertatem, proſperam valetudinem, morbos, ſervitutem, bellum, pacemque diceret ab hac mortalibus diſpenſari, ſed virtutem quoque, vitiumque contribui:* e talora caldo di grandiſſimo zelo, il rampogna, dicendo: *Ariſtotelis quoque providentiam reprehendimus. Ei enim lunam limitem conſtituit; duorum alterum, vel ejus impotentiam, vel ſocordiam accuſans. Vel enim non habet potentiam, quæ ad univerſorum curam gerendam ſufficiat,*

ſerm. 5. de natur. hom. De curat. Græc. affect. lib. 6.

in epitom. divinor. decret.

vel ſi habet propter ſocordiam noſtram ſine regimine, & gubernatione reliquit: ſed utrumque eſt plenum blaſphemia. Onde il Cardinal Beſſarione, riguardando queſto comune ſentimento de' Greci, ebbe a dire: *Ariſtotelem non ea eſſe opinione, ut providentia Dei rebus generalibus, & corruptibilibus conſulat, ſcilicet opera immediata, conſtat Authorum Græcorum ſententia, qui eam non ulterius, quàm ad lunam deſcendere ex Ariſtotelis judicio aſſeverant.*

lib. 3. c. 29. contra Calum.

E per venire omai a Latini ſcrittori; tralaſciando tutti gli altri, baſterà ſolamente la teſtimonianza del dottiſſimo Ambrogio, il quale coſi favella: *Et primò eorum aſſertionem, qui Deum putant curam mundi nequaquam habere, ſicut Ariſtoteles aſſerit, uſque ad lunam ejus deſcendere providentiam.* e indi ſoggiugne: *Nam de Ariſtotelis opinione quid loquar? qui putat Deum ſuis contentum eſſe finibus, & præſcripto regni modo degere, ut Poëtarum loquuntur fabulæ, qui mundum in tres ferunt eſſe diviſum, ut alii Cœlum, alii mare, alii inferna coercenda imperii ſorte obvenerint, eoſque cavere, ne uſurpata alienarum partium ſollicitudine inter ſe bellum excitent. Similiter ergo aſſerit, quod terrarum curam non habeat, ſicut maris, vel inferi non habet.*

lib. 1. of-fic. c. 13.

Dovrei ora ſoggiugnere l'autorità degli ſcrittori

ſcrittori de' baſſi tempi: e potrei addurre il Patrizio, Giovambattiſta Neri, ed altri celebri autori, e maſſimamente il Beſſarione: il quale moltiſſimi luoghi rapporta, onde chiaramente appare l'empia dottrina d'Ariſtotele: ma a che ſerve comprovare piu cio; che rende incontrovertibile l'autorità di tanti, e ſi chiari Maeſtri dell' antichità: le cui teſtimonianze ſono tanto da preferirſi a quelle del Vicomercato, del Capredono, & degli altri Scolaſtici: quanto ſono da ſtimarſi piu i detti de' Maeſtri, che quelli degli Scolaretti: ed in vero tali debbono riputarſi gli Scolaſtici a petto di quei valoroſi huomini dell' antichità: *Quos ſane dum nominamus*, [dice l'iſteſſo Apologiſta] *non ſimplices quoſdam de plebe homines, & ſola ſacrarum rerum meditatione illuſtres, ſed doctiſſimos viros dicimus, & humanæ etiam ſapientiæ apices.* Onde il dottiſſimo Melchiorre Cano, comechè Ariſtotelico foſſe, in cio non ardiſce loro di contraddire: ma ſeguendo la lor condotta; va con eſpreſſi luoghi di Ariſtotele dimoſtrando, quanto errato egli andato foſſe dietro alla dottrina della Providenza: *Alterum exemplum*, (dice quel gran' huomo, annoverando gli errori di Ariſtotele,) *eſt in tractatu de bona fortuna; ubi res fortuitas divinæ gubernationi ſubtrahit, duobus argumentis perſuaſus: uno quod res ſecundæ pravis obve-*

lib. 3. c. 29. contr. Calum.

tom. 3. phil. Peripat. lib. 1. c. 3. quæſt. 3.

lib. 10. de loc. Theol. c. 5.

veniant, quorum Deum habere curam non sit verosimile; altero, quod Deus potius dirigeret in effecta fortuna homines sapientes, cum contra fere videamus, imprudentissimos quosque esse fortunatissimos. E non guari dopo soggiugne: *Sextus locus est eodem etiam libro, ubi ut quidem mihi videtur, Dei providentiam, premiaque, & supplicia, quæ probos, & improbos in futura vita manent, fabulas esse significavit; gratia vulgi continendi in officio confictas. Reliqua, ait fabulosè iam sunt allata ad persuasionem vulgi, atque ad usum legum, vitaque humanæ utilitatem. Ecquæ enim rogo illa sunt veteribus tradita, in quibus hæc ambo conveniant, ut sint ad usum legum, & ad vitæ humanæ utilitatem tradita, nisi ea, quæ nos explicare voluimus, Aristoteles noluit, ne proborum hominum, eorum vel maximè, qui Reipublicæ curam gererent, invidiam sibi, odiumque conflaret? Nam, quod Aristoteles Deo rerum humanarum providentiam adimat, maxima auctoritate Theologi affirmant. Clemens Alexandrinus lib. 5. strom. & Epiphanius 3. lib. adversum hæreses c. ultimo. Quos autem locupletiores auctores quærimus, quàm sanctos eruditos, in Græcorumque doctrinis apprimè versatos? Anne ipsius etiam Aristotelis de se testimonium expectamus? Nimirum 12. metaphys. lib. verbis artificiosè excogitatis, ne in hoc etiam à more suo discederet, absurdum esse docuit, Deum de quibusdam intelligere, quod præstet videre aliqua,*

quàm

quàm non videre. Ubi non dixit absurdum esse Deum quadam intelligere, sed de quibusdam intelligere, aut meditari, ut vetus interpres reddit. Ut non tam simplex rerum vilium intelligentia, quàm providentia earum, & cura significaretur. Sentit itaque Deum magna curare, parva negligere, atque in libro de mundo, si modò eius est hoc opus, Deum facit similem magno Persarum Regi Xersi, vel Cambysi, vel Dario, qui ipse per se maxima, & pulcherrima regni obeat munia, & sordida mandet aliis. Ac 10. *Ethic. libro, Quod si Dii, inquit, curam habent aliquam humanarum rerum quemadmodum existimatur, & creditur, rationabile est, eos amantibus, honorantibusque favere, tanquam rerum sibi charissimarum curatoribus, ac benè agentibus. Nota, ut existimatur, & creditur. &c.* Dal che è agevole il conoscere, quanto vanamente abbiano logorato il tempo quei pochi scolastici, che hanno intrapreso a purgare Aristotele da questo errore: il che avvisendosi dal Gesuita Rapino, comechè il personaggio facesse di panegirista d'Aristotele, non perciò ebbe ardimento di negarlo, e con cio di contraddire alle autorità di tanti Padri, & agli espressi detti di Aristotele: ma si studiò solamente d'iscusarlo dicendo: *Se egli non ha creduto la providenza tale, quale ella è in effetto; non se ne deve aver maraviglia; non avendo egli avuta la Fede.* *nella Compar. di Plat. e d'Arist. p. 4. c. penul.*

Ma non è cosa meno evidente, che non avesse Aristotele creduto. Iddio libero nell'

operare: si come ricavasi da' manifesti luoghi delle sue opere: i quali io tralascio qui di rapportare: tra perchè il medesimo Apologista riconosce questo fallo nel suo Aristotele, laddove parlando della produ-

tom. 3. lib. 1. de Gœl. & mund. c. 2.

zione del Mondo, afferma, che Aristote-le: *Productum quidem voluit, sed à Deo per naturæ necessitatem operante, adeoque operationem naturæ coævam habente*: e perchè di questo gravissimo errore ne hanno lungamente divisato il sottilissimo Scoto, l'Erveo, il Soncina, il Pereira, ed altri valentissimi partigiani del Peripato: per lo che sarebbe troppo vanamente logorare il tempo, voler convincere Aristotele d'un fallo, del quale viene comunemente riputato reo. Onde il Vescovo Cano ebbe a dire: *Iam, quod libertatem Deo in naturæ rebus Aristoteles neget, viri docti, & graves ità magnis argumentis suadent, ut supervacaneum sit eas hic à me rationes repeti, quas in promptu est, ex illorum libris cognoscere. Certè ubi de Mundi æternitate velis, equisque, ut aiunt, cum Platone certat, si naturæ auctorem liberum faciat, ridiculus esse videatur.* Ma non pertanto debbo tralasciare, di far palese, quanto grande stato fosse questo fallo d' Aristotele: e quante pessime conseguenze quinci derivano: il che stimo non poterlo meglio spiegare, che colla penna dell'eloquentissimo Lodovico Vives, il quale così scrisse: *Aristoteles, quum mundum æternum affirmasset, Deum supremo affixit*

Scot. 1. sent. dist. 8. q. 4. Erv. 2. quodlib. q. 4. sonctin. 12. met. q. 30. lib. 10. de loc. Theol. c. 5.

De verit. fidei lib.

cœlo naturaliter operantem, pressum necessitate, ne quid aliter possit agere, quàm sicut agit, ut fata, & leges non ipsum minùs, quàm res alias astringant, & sit quod Poëta dicunt. 1.e. quod mundus esse alia quando cœperit.

Fato stat Iuppiter ipse. Et Lucanus.

Se quoq; lege tenens, & secula iussa ferentem.

Admit Deo Aristoteles id, quod in entibus ratione, atque intelligentia, præditis est optimum, libertatem: & ex Principe Mundi facit ministrum naturæ, cui in agendo serviat. At verò ubique sunt actio naturæ, & voluntatis, potior semper, atq; antiquior est voluntaria, ut in homine. At tantus rerum scrutator, quod potius est, & melius Deo detrahit, cogitque in ordinem, non saltem à seipso admonitus cùm politica scriberet, Regem non esse legibus subditum: quam sententiam à jure, & constitutione justitiæ, ipse idem acuta ratione, quare id fieri oporteret, communivit. Quod si par est humanum Principem ignorationi, imbecillitati, mutationibus subditum, non teneri legibus; quanto minus decet illum teneri sapientissimum, omnipotentem, & in bono immutabilem? Iam quod sepsit necessitate, abstulit ab eo cultum omnem, charitatem, gratiam. Quis enim ei quicquam debeat, qui, quæ agat, non possit aliter agere? Quis igni habet gratiam, quòd carnes coxerit, & aquam fervefecerit, aut aquæ quod nos humectarit, ac refrigerarit? Naturalia sunt eorum opera, nec possunt aliter agere. Coco, & ministris gratiam habemus, qui, quæ poterant non præstare si libuisset, præsti-

præstiterun tamen nostra causa. Si quis Deum illum Aristotelicum imploret, atque oret supplex, ut quid tribuat commodi, aut avertat damni, quid censetis illum responsurum? Tu verò frustra consumis tempus, & verba, qui mihi supplicas. Non enim ea, quæ tu poscis in manu mea est tribuere, legibus definitis, præfixisque vado, nec minore premor necessitate in agendo, quàm tu in patiendo. Si quæ largiar, proderunt tibi, utere: Sin secus, fer tu necessitatem tuam æquo animo, sicut ego fero meam magno. O sortem naturæ, & majestate Dei indignam. Sendo adunque tutto cio veriſſimo, dovrem certamente eſclamare col famoſo Geſuita Elizaldo: *Quid enim Aristoteles de Deo, & de summis rebus docuit, niſi errores?* E, ſe oltre ci faremo a comparare gli errori di Ariſtotele con quei degli altri Filoſofanti intorno alle divine materie; potremo ſicuramente affermare col medeſimo Elizaldo, che: *Erravit tam turpiter nemo in summis, ac divinis rebus.*

Forma Relig. quæst. n. 85.

ibid. n. 135.

„ Alet: Per quel che tocca all'immorta-
„ lità delle noſtre anime, ella è una vecchiſ-
„ ſima cantilena, che ormai è vergogna il
„ più ripeterla dopò eſſer tante volte fatta
„ tacere dell'Oregio, dal Lagalla, dal Pon-
„ tano, dal Fromondo, e da altri ſenza nu-
„ mero, che chiaramente ne lo dimoſtrano
„ autore. Ma che cercar teſtimoni? leggaſi
„ egli ſteſſo nel terzo libro dell'Anima, dove
„ non dice alla ſfuggita, ma pruova *ex profeſ-*
„ *ſo*, che l'intelletto, cioè l'anima intelletti-

va non

„ va non ſi meſce col corpo, ma è impaſſi-
„ bile, e ſeparabile dalla materia, che in
„ forma. Ecco le ſue parole, dove parlando
„ dell'Intelletto agente così conchiude: *Et*
„ *hic intellectus ſeparabilis, & impaſſibi-*
„ *lis, & immixtus ſubſtantia actu ens....*
„ *Separatus autem eſt hoc ſolum, quod verè*
„ *eſt: & hoc ſolum IMMORTALE, &*
„ *perpetuum eſt.* E non men francamente
„ nel capo terzo del ſecondo libro della
„ Generazione degli Animali. *Reſtat igi-*
„ *tur*, dice, *ut mens ſola extrinſecùs accedat;*
„ *nihil enim cum ejus actione communicat a-*
„ *ctio corporalis.*

XLI. Se l'Apologiſta aveſſe fermamente creduto, che gli huomini tutti di Europa, e maſſimamente della noſtra Città di Napoli foſſero ignoranti, anzi balordi; non avrebbe altramente potuto diviſare. Perocchè egli in prima pretende coll'autorità di quattro mal conſigliati ſcolaſtici ſopraffare gli animi di tutti; ſupponendo, che tanto baſti, perchè debba il mondo reſtar perſuaſo, che abbia Ariſtotele la noſtra anima immortale riputata: come ſi niuno ſapeſſe; ò ſapendo, doveſſe ſtimare una vecchia cantilena già ricreduta, lo ſgridar, che'n tutti i tempi hanno contro d'Ariſtotele fatto i piu celebri ſcrittori, ed inſigni; accuſandolo, e convincendolo per aſſertore della mortalità delle noſtre anime. Ma qual tracotanza è mai queſta? di voler credere, che gli huomini alquanto eruditi nelle lettere

cio

cio non ſappiano: ò di pretendere, che cio ſapendo coloro, debbiamo piutoſto preſtar credenza all'Oregio, al Lagalla, ed a quattro altri faccentini delle ſcuole, che all' incomparabile S. Giuſtino Martire, il quale, favellando dell'anima, c'inſegna, che: *Ariſtoteles ἐντελέχειαν illam nuncupans, non immortalem, ſed mortalem eſſe voluit?* Che ad Origene, il quale afferma: *Ariſtoteles à præceptore deſciſcens, accuſavit ejus doctrinam de immortalitate animæ?* Ci dovrà adunque muover piu l'autorità di quattro Settari Peripatetici, che del gran Padre Teodoreto, il quale laſciò ſcritto: *Plato quidem, quia complures ſermones de anima immortalitate diſſeruit, ne Ariſtoteli quidem auditori ſuo perſuaſit eam poſitionem.* Ed altrove ebbe a dire, che da' ſentimenti di Platone ſi era allontanato Ariſtotele: *Nam cum ille animam dixerit immortalem eſſe, hic mortalem dixit.* Dovremo ſtimare un frullo l'autorità di tanti altri Padri, che'l medeſimo atteſtarono, a petto della teſtimonianza del Fromondo, del Pontano, e di altri di queſta ſchiera? Non conversà percio ſentire Euſebio, che, dopo aver con Attico recata l'opinione di Platone intorno all'immortalità dell' anima, ſoggiugne: *Quis igitur primus ille demonſtrationibus ſuis opponere huic audebit? Quis, inquam alter ille fuerit Ariſtoteles? Hic contendere adhuc non dubitavit, quod corpus ſubvertat, ac perimat*

in admonit. ad Gent. lib. 2. contra eos.

lib. 5. de cur. grac. affect.

Serm. 5. de natur. hom.

lib. 15. præp. Evang. c. 8

mat animam : tantùm non dicat, nihil prorſus eſſe animam. Avrem da credere averci voluto ingannare, ouvero eſſerſi bruttamente ingannati i Gregori, Nazianzeno, e Niſſeno, quando di eſſi il primo ne auverte a confutare *Mortales animæ ſermones* di Ariſtotele: ed il ſecondo afferma, aver queſto creduta l'anima corruttibile ? Dovrem in oltre regittar via come infidi teſtimoni Galeno, ed il Veſcovo Nemeſio, che coſtantemente accuſano Ariſtotele di sì grave fallo. E finalmente, per tacer degli altri ragguardevoli ſcrittori dell' antichità ; ſarà, per auviſo dell' Aletino, un mentitore il Celebre Enea Gazeo Platonico e Criſtiano Filoſofante, il quale ragionando dell' immortalità dell' anima, e della reſurrezione de' corpi, così dice: *Ariſtoteles autem diſcipulus diverſum ſentit, & animam excogitato novo nomine* ἐντελέχειαν *id eſt continuatam quandam, ac perennem motionem appellat, quam exiſtimat materiæ quaſi extremam manum imponere, ac forma cum ſit, ſimul cum corpore diſſolvi.* E poco dopo ſoggiugne : *Ariſtotelem enim, qui nimia quadam ſua, atque intemperatâ ſapientia falſus, animarum immortalitatem è medio omnem ſuſtulit, pratereo.*

or. 33. 2. de anim. c. 4.

Gal. in Hiſt. phil. Nemeſ. lib. de nat. hom.

in Theophraſt.

Io, quanto a me, e tutti quei, che ſanno, quanto queſti gran Eroi della Chieſa, e della

Lettera-

letteraria Repubblica s'hanno dietro lasciati nel cammino delle buone lettere, e nella contezza della Greca Filosofia tutta la turba degli scolastici, non che'l Fromondo, il Lagalla, ed il Pontano; crederemo verissima la vecchia cantilena di coloro, quando accusano lo stagirita, come autore di questo gravissimo fallo. Ma quando, per assecondare il genio dell'Aletino, che stima piu il sentimento d'uno de'suoi piu vili scolastici, che di tutti gli antichi scrittori, si voglia formar giudicio di questo errore d'Aristotele, non secondo la testimonianza di quei gran huomini, non secondo l'avviso di Alessandro Afrodiseo, e della numerosa schiera de' suoi seguaci, tutti Aristotelici Filosofanti, non secondo il sentimento di Francesco Pico della Mirandola, non di Francesco Patrizio, non di cento, e mille altri dottissimi censori di Aristotele de'bassi tempi: ma si debba credere alle sole testimonianze degli scolastici; chi è cosi inconsiderato, che voglia piu tosto assolvere Aristotele di questo errore con gli autori dall'Apologista mentovati: che condannarlo, non dico con Pomponazio, e Simon Porzio, ma col sottilissimo Scoto, e coll'incomparabile Cardinal Caetano? De' quali il primo, non solamente proverbia Aristotele, come dubio, anzia se stesso contrario di sentimenti in questa materia: ma dimostra ben chiaramente, che ripugni a' principi di colui l'immortalità dell'anima: ed il secondo

lib. 4. de van. c. 9. in Arist. Exot.

Pomp. de immort. anim. Port. de mente human. Scot. in 4. sent, dist. 43. q. 2. art. 2.

lib. 3. de anim. c. 2.

do con ſaldiſſimi argomenti ſoſtiene, che, ſeguendoſi la dottrina del Liceo, ſi debba eſtimare corruttibile la noſtra anima. Laonde puo ognuno conoſcere, quanto ſie tracotante l'Aletino, volendo, che ſia una vergogna, ripeter queſta vecchia cantilena contro di Ariſtotele fatta tacere, come follemente vanta da quatro oſcuriſſimi ſcolaſtici: come ſe l'autorità di coſtoro poteſſe vantaggioſamente compenſo fare alle incontraſtabili teſtimonianze di tanti, e sì chiari letterati di tutti i Tempi.

Ma molto piu mi ſembra, che l'Apologiſta voglia farſi giuoco della ſemplicità degli huomini; quando, per maggiormente purgare il ſuo Ariſtotele da queſto fallo, ſoggiugne: *Ma che cercar teſtimonì? leggaſi egli ſteſso nel terzo libro dell'anima, dove non dice alla ſfuggita, ma pruova ex profeſſo, che l'intelletto, cioè l'anima intellettiva non ſi meſce col corpo, ma è impaſſibile, e ſeparabile della materia, che informa.* Imperocchè, favellando egli con tanta franchezza, ed apportando quì i luoghi di Ariſtotele, coſa, che fin ora non ha fatta per difenderlo dagli altri falli; fa certamente credere a i piu degli huomini, che non ſono di queſte materie a baſtanza inteſi, che tutta la ragione ſie dalla ſua parte: e che avute abbiano agli occhi le traveggole i Giuſtini, gli Euſebi, i Teodoreti, gli ſcoti, e tanti altri Scrittori d'immortal fama, che non hanno ſaputo leggere, ò non hanno inteſi quelli luo-

luoghi, che egli rapporta per moſtrare Ariſtotele ſoſtenitore dell'immortalità delle anime. Ed in vero reſteranno di cio perſuaſi tutti coloro, che non ſanno, avviſare la malizia, ovvero l'ignoranza dell'Apologiſta; il quale con franchezza grande, come ſe incontrovertibile coſa foſſe nel Peripato, afferma, altro non eſſer l'intelletto agente, del quale Ariſtotele favella in quelli luoghi, che l'anima, che è forma dell'humo; quando per altronientè piu oſcuro tra le dottrine di Ariſtotele: niente piu controverſo tra tutti i ſuoi ſeguaci, quanto la natura di queſto Intelletto agente: *Quippè alii*, di-
exerc. 307 *num.* 18. ce lo Scaligero, *diffuſam, ac quaſi ſeipſam aſpergentem intelligentiam eſſe, dixere, Alii animam Mundi: qua tanquam apparitoris officio fungatur. Averrois in paraphraſi Metaphyſices, eſſe ultimum motorum Cœleſtium: nonnulli Deum ipſum eſſe voluere.* E l'iſteſſo
lib. 2. de intell. agen. c. 1. 3. 4. 5. oſſerva, per tacer degli altri, Fortunio Liceto: il quale rapporta le diſcordanti opinioni degli Ariſtotelici Interpetri. Per lo che ebbe gran ragione di affermare il Patrizio: *Quem intellectum ſuorum ſectatorum nullus ſatis potuit explicare, quiſnam eſſet,*
tom. 3. diſcuſſ. perip. lib. 4. *divinus ne, an humanus, unicus, an multiplicatus; anq; idem ſit cum eo, quem materialem vocant; quem nudum omnium formarum, actu, potentia omnium capacem, non aliter ac materiam illam, unde eductus eſt, aſſerunt eſſe.*

Ma tra tante oſcurezze dietro a queſta materia dell'Intelletto agente, egli ſembra piu

piu chiara cosa,e manifesta,che Aristotele avesse quell'intelletto estimato un'ente realmente distinto dall'anima,che'l corpo informa:il quale fosse piu tosto all'huomo assistente,che informante.Il che imprederei a dimostrare confortissimi argométi,e coll'autorità degli stessi Aristotelici; se cio stato non fosse con evidenza dimostro, per tacer degli altri, prima dal Cardinal Bessarione, e poscia dal dottissimo Pier Gassendi: il quale recando,ed i testi di Aristotele, e le varie opinioni de'Greci,Arabi,e Latini Interpetri,piu che ogni altro ha di cio dottamente divisato. Ma non perciò debbo intralasciare cio, che ne disse l'incomparabile Padre Teodoreto: la cui autorità deve ad ognuno essere maggiore, per così dire, d'ogni dimostrazione: *Intellectum enim* (intende egli dell'Agente) *divinam esse partem affirmarant, cum quibus sensit, & Nichomachi filius Aristoteles, tametsi corruptibilem animam esse dixerit: aliud enim esse intellectum ab ipsa anima, opinatus est.* E cio è bastevole: perchè si conosca, ò la bessaggine dell'Apologista, ò la sua tracotanza, in volere far credere, come cosa indifficultabile, che presso di Aristotele sia l'istesso l'anima informante,che l'intelletto Agente: e che perciò sia evidente, essere quella immortale,secondo Aristotele: perchè ei afferma di questo: esser cosa impassibile, e che colla materia si mesce.

Bess lib. 3. contra Calum. c. 22. & 27. Gass. t. 2. sect. 3. Phys. lib. 2. c. 1.

lib. 5. de cur. Graec. affect.

Meglio adunque avrebbe fatto l'Apologista

per difendere il ſuo Ariſtotele in queſta opportunità; ſe, tralaſciando di recare i luoghi di quello, ove, per ſuo avviſo, inſegna l'anima eterna; intrapreſo aveſſe a moſtrare, non eſſer vero cio, che i piu veritieri Interpetri vogliono, che lo ſtagirita intendeſſe favellare dell'anima informante, quando ſcriſſe dell'intelletto paſſivo, che egli dall'agente diſtingue: *Paſſivus verò intellectus corruptibilis eſt, & ſine hoc nihil intelligit.* Doveva oltre a cio, per tacere delle altre oppoſizioni fatte da Scoto, dal Beſſarione, dal Pomponazio, e dal Caetano, mettere in chiaro, come ſi poſſa accordare co' principi ariſtotelici il credere l'anima immortale: imperocchè, avendo Ariſtotele avuto per fermo, eſſere i Mondo eterno; ne ſequirebbe, che le anime, eſſendo immortali, attualmente infinite foſſero: coſa, che dirittamente è oppoſta all'altra dottrina di Ariſtotele, di non potervi eſſere un'attuale infinito. Per lo che è avvenuto, che quei, che, come Ariſtotele, han voluto il mondo eterno, per isfuggire queſta grandiſſima difficultà, proruppero in vari errori, come avviſa S. Tommaſo, impugnando la loro opinione; *Quidam enim non reputant impoſſibile eſſe infinitas animas actu, ut patet in Metaph. Algazelis dicentis, hoc eſſe infinitum per accidens; ſed hoc improbatum eſt ſuperius. Quidam verò dicunt animam corrumpi cum corpore. Quidam verò, quod ex omnibus remaneat una*

lib. 2. de anim. c. 3.

quæſt. 46. q. 1. ar. 2.

tantum

tantum. Alii verò, (ut Augustinus dicit,] posuerunt propter hoc circuitum animarum, ut scilicet anima separata à corporibus post determinata temporum curricula iterum redirent ad corpora. Se adunque, secondo Aristotele, non è possibile l'attuale infinito: e se per suo avviso, nó vi era trasmigrazione delle anime, checchè ne dica in contrario Ierocle appo Fozio; abbisogna credere, che egli stimasse avesse, ò corrottibili le nostre anime; ovvero una sola a tutti gli huomini assistente, secõdo alcuni han creduto de' suoi seguaci: che sarebbe un'errore del primo non minore.

„ Alet: Nell'eternità del mondo egli hà „ errato, ma d'un'errore, che non è total- „ mente indegno di scusa. S. Tomaso è di pa- „ rere, che'l mondo potè essere eterno che „ dunque non sia stato, è pura quistione di „ fatto, nella quale potè egli cosi bene ingan- „ narsi, come tutti gli altri Gentili in cento al- „ tre cose raccontate da Mosè nelle divine „ scritture. Molto più egli errò in credere, „ che'l mondo non potè non esser'eterno: ma „ vide ei medesimo la deboleza delle sue „ pruove; e perciò altrove di questa sua sen- „ tenza fa menzione come di verità pura- „ mente opinabile.

XLII. Perchè il mondo avvisi, quanto infelicemente cerchi l'Apologista iscusare in si grave fallo il suo Aristotele; basta il dire che quando i Moderni rimprocciano lo stagirita intorno all'opinione dell'eternità del Mondo non intendono solamente tacciarlo, perchè

creduto l'abbia eterno: ma anche, perchè l'ha ſtimato così eterno, che ſie ſempremai ſtato, ſenza eſſere da Dio prodotto, come altrove abbiam detto: anzi perchè ha penſato, che non potè non eſſere eterno. E per conſequenza malamente ha l'Apologiſta ridotto il fallo d'Ariſtotele ad un mero error di fatto, anzichè di ragione. Onde ha egli paſſimamente uſata l'autorità di S. Tommaſo: il quale non preteſe giammai di ſoſtenere, che'l Mondo poteſſe neceſſariamente eſſere eterno: e molto meno, che eſſer così eterno poſſa, che non ſia ſtato da Dio prodotto; avvertendo egli eſpreſſamente, che: *ſi intelligatur, quod aliquid præter Deum potuerit ſemper fuiſſe: quaſi poſſit eſſe aliquid æternum præter eum ab eo non factum, error abominabilis eſt.* Non volle anche aſſolutamente affermare, che'l Mondo potè eſſer eterno, come fa l'Apologiſta: perchè non s'intendeſſe una potenza paſſiva nel Mõdo di poter eſſere eterno: il che per ſuo avviſo: *Hereticũ eſt*: ma egli ſolamente impreſe a difendere, che non repugni, che'l Mondo ſia creato da Dio, e che principio di durata non abbia. Ma quanto cio ſia vero non ho talento di eſaminare: non debbo però tralaſciare di avvertire, che fu ferma credenza degli antichi Padri di ſanta Chieſa, che repugni alla creatura eſſere coeterna al Creatore: onde dimoſtravano contro ad Ario, che Verbo non foſſe creatura, come egli follemente ſtimava, eſſendo al Padre coeterno;

opus. 27. de æter. Mund.

opus. de æter. mun & p. 1. q. 46 ar. 1. ad prim. & quæſt. diſp. q 3. art. 14.

no. Perciò S. Attanagio coſtantemente af- *in 2. orat. contr. Ariun.*
ferma ſcrivendo contra gli Ariani: *Non poſſe creaturam, quippè quæ ex non eſſe ad eſſe traducitur, coæternam eſſe opifici ſuo.* E S. Ambrogio eſclama: *Quid tam abſurdum eſt, quàm ut æternitas operis, æternitati jungatur auctoris?* Cio anche ne inſegnò il dottiſſimo Damaſceno, dicendo: *Quoniam creatio Divinæ voluntatis opus eſt, non eſt coæterna Deo, neque enim, quod ex non eſſe ad eſſe traducitur, capax eſt, ut coæternum ſit ſuo principio.* E per tacere di Ugone di S. Vittore, e di altri graviſſimi Padri, l'iſteſſo volle inſinuarci l'incomparabile Agoſtino, quando ſcriſſe: *Creatura eſt ex eo, quod nondum eſt, vel aliquando non fuit, corruptibilis rei quantum in ſe eſt; Omnipotentis Dei voluntate, facta ſubſtantia.* E da queſti luoghi de' Padri di leggieri ſi avviſa che, coloro non per altra ragione ſtimarono, non poter la creatura eſſere al ſuo principio coeterna, ſe non perchè ella ſia una coſa, *quæ ex non eſſe ad eſſe traducitur.* Per lo che va molto errato l'Apologiſta, il quale altrove ſtudiandoſi di riſpondere a queſta dottrina de' Padri, per iſtuggirne l'intoppo, vanamente afferma, che coloro dicendo: non poter eſſere le creature eterne, intendano per quel, che'n fatti elle ſono, e per quel, che ne inſegna la Scrittura, onde appajono tutte create in tempo; e non già perchè aveſſero in ſe ſteſſe ripugnanza di eſſere da

1. exam.

lib. 1. de Fide Orthod. c. 8.

lib. contr. Felic.

tom. 3. lib. 1. c. 2.

Dio create. Erra altresì credendo, che'n tale opportunità i Santi Padri intendano di quella eternità che alle creature competa, non per divin volere, ma per condizione della lor propria natura: ovvero dell' eternità divina, che consiste in quella possessione perfettissima; e tutta insieme d' una vita incommutabile: imperocchè cio non si avvisa certamente dalle parole di quei venerabili Maestri. Oltrechè non sono mancati valentissimi letterati de' bassi tempi, i quali hanno estimato, che ripugnasse il credere, il Mondo creato da Dio senza aver principio di durata. E per tralasciare il Caramuele, ed altri; lo Scaligero incomparabile Filosofo Peripatetico cosi ne divisò: *Quocirca illud quoque necesse est. Deum esse Mundi causam efficientem. Quod si ita est, non potest non habuisse Mundus initium. Omne enim quod fit, sua efficiente causa posterius est. Sanè Mundus non habuit effectorem, à se ipso fuit semper. Hoc autem ridiculum est: finitum quippiam esse omnium entium primum. Omne enim finitum ab alio pendet. Profectò finiri est aliquid pati. Patiens autem quiddam posterius est alio quopiam. Nullum igitur finitum, primum. Nullum quod factum est, cum effectore suo coevum est.* Se adunque, per avviso de' Padri, e di altri dignissimi autori, ripugna all' esser di creatura, non avere principio nella sua durata; non mi pare, che gran fatto si venga ad iscusare coll' autorità di S. Tom-

exerc. 77. n. 5.

maso,

maſo il fallo di Ariſtotele; ancorchè voleſſimo queſto ridurlo al ſolo errore di fatto; cioè: ſe'l Mondo ſia, ò non ſia fin dall' eternità da Dio prodotto. Senzachè, quantunque ſi voglia ſolamente guardare l'error di Ariſtotele per queſto verſo; anchè è di ſcuſa indegno: perocchè egli, affermando il Mondo eterno, ſi diſparti dall' antichiſſima, e comune opinione di tutti i Savi, che'n tanti ſecoli il precedettero: i quali per ſua teſtimonianza ebbero per fermo eſſere ſtato il mondo in tempo prodotto.

Se poi ſi conſideri l'error di Ariſtotele, non piu come di fatto, ma di ragione, avendo egli voluto, ſecondo confeſſa l'iſteſſo Apologiſta, che'l Mondo non potè non eſſere eterno; egli è ſomma vanità iſcuſarlo, come quello, che riconoſciuta la debilezza delle ſue pruove, abbia favellato di queſta ſentenza, come di verità puramente opinabile. Imperocchè: *Quis enim, tantum non omninò rudis, & ignarus ſcriptorum, & doctrinæ Ariſtotelis.* (dice a tal propoſito il Geſuita Pereira) *Legens octavum librum Phys. primum librum de Cœlo, extremam partem ſecundi libri de Generatione, & corruptione, poſteriorem item partem duodecimi libri Metaphyſicæ, non apertè videat, ſi quod eſt dogma apud Ariſtotelem, & Peripateticos, certum, exploratum, firmum, ratum, & conſtitutum, hoc de æternitate Mundi, ſit quam quod maximè? An non hoc uno maximè*

de princ. Nat. lib. 15. in pro em.

ximè fundamento nititur doctrina, quàm is de Cœlo, de Intelligentiis, & de Deo tradidit? Quis veterum Peripateticorum? quis etiam aliorum [his unis paucis exceptis] mundum æternum esse secundum Aristotelem unquam dubitavit? Tolle æternitatem motus, neque Intelligentias esse, neque æternas esse, nec immateriales, nec indivisibiles, nec omnis expertes potentiæ, nec intelligentes, nec optimam dispositionem, ac statum habere, probavit Aristoteles, cum hæc omnia ex motus æternitate concluserit. Tolle æternitatem motus, necesse est admittere creationem, quam ne cognitam quidem fuisse Aristoteli, nedum ei probatam, quinto libro hujus operis ostendimus. Sed cur, inquies, ipse vocavit hanc quæstionem; an Mundus sit æternus, problema dialecticum, ad cujus neutram partem contradictionis tractandam, certæ suppetant rationes? Primum respondeo; ineptum, & iniquum esse, quod uno, & alieno loco, quod obiter, quod exempli tantum causa dicitur ab Aristotele, velle id ceu magnum aliquod argumentum valere contra ea, quæ idem Aristoteles aliis permultis locis, ex professo, propriè, distinctè, affirmatè, asseveranter, & copiosè docuit. Deinde ego arbitror vocari ab Aristotele illo loco problema dialecticum (utrum Mundus sit æternus) non quod ea ipse de re ambigeret, vel quòd non ipse putaret id à se necessariis rationibus fuisse demonstratum; sed propter varias ea de re Philosophorum sententias, aliis aientibus,

ribus, aliis autem negantibus, Mundum esse aternum. Qui enim considerat varietatem opinionum, & dissentionem Philosophorum circa illam quæstionem, existimaret, eam esse problema dialecticum; non enim potest eadem res in contrarias partes veris, & necessariis rationibus tractari, sed tantum dialecticis, & probabilibus. Ergo, an Mundus sit æternus, problema dialecticum vocatur ab Aristotele, non quia, non posset æternitas Mundi demonstrativè probari, sed propter varietatem, & discordiam Philosophorum de illa quæstione in utramque partem disputantium. Non igitur in eo dissuadēdum nobis est, ut ostendamus Aristotelem de Mundi æternitate aliter sensisse, quàm revera sensit, sed in id toto pectore nobis incumbendum erit, ut omnia cùm Aristotelis, tum aliorum Philosophorum argumenta, quibus ipsi æternitatem Mundi omnibus probatam, & persuasam fore arbitrabantur, infirma esse, parvoque negotio solvi posse doceamus. E questo medesimo, che dottamente avverte il Pereira, conoscendosi verissimo dal celebre Padre Possevino, scherni coloro, che a guisa dell' Apologista si studiavano scusare Aristotele da questo fallo: *Voluerunt autem quidam*, ei dice, *excusare Philosophum de æternitate Mundi: sed hoc stare non potest*, *cùm ipse ad ostendendum veritates physicas fundet se super dicto principio, immo vix unquam fecit aliquem librum*

lib. 12. Bibl. c. 34.

in

in Physica, ubi non posuerit aliquid ad hoc pertinens. Per lo che assai miglior opera avrebbe l'Apologista fatta al suo Aristotele, se, lasciando di scusarlo in cosa, nella quale merita ogni maggiore biasimo, come quello, che secondo l'Elizaldo: *nimium his saltem in rebus ineptit*; avesse il suo ingegno usato a dissuadere, chi tien per fermo, che debba tutto il filosofico sistema del Peripato cader rovinosamente a terra: giacchè tutto s'inalza sopra una base tanto insussistente, quanto mai è l'opinione della creduta eternità del Mondo; onde Aristotele trae nella sua Fisica i piu de' suoi divisamenti, giusto l'avviso del Pereira, e del Possevino.

in lib. Forma vera Relig. n. 35.

„ Alet: Per l'empietà finalmente, che si ri-
„ prendono nelle Morali, io resto fuor di
„ me. In questa parte per confessione de gli
„ spassionati, e de' nemici, Aristotele fù mag-
„ giore d'ogn' altro, e di se stesso; sicche il
„ gran Dottore d'Aquino, e della Chiesa
„ colà, dove nella seconda seconde tratta
„ divinamente le controversie appartenenti
„ alle Virtù, ed a' Vizi, siegue in tutto la
„ traccia, e l'orme d'Aristotele, senza uscire
„ un sol passo, ò farsegli mai inanti à con-
„ traddirlo.

XLIII. Mostra uscire fuor di se stesso l'Aletino, sol perchè il Capoa poche delle moltissime empietà delle Morali di Aristotele leggiermente riprende: come se evidéte cosa egli fosse, e'n tutti i tempi, e da tutti i valent' huomi-

huomini riconoſciuta, che nell'Etica ſia Ariſtotele maggiore di ſeſteſso, e degli altre quella cosi perfetta, e pia, che nulla vi ſia cõro a ridire. Ma il fatto è, che l'Apologiſta l'ha molto infelicemente difeſo, come infra vedraſſi, da alcune empietà ripreſe dal Capoa, e di altre affatto ha laſciato di difenderlo. Queſti rimprovera Ariſtotele come colui, che ha inſegnato, che *la perfetta beatitudine ſol nella preſente vita ne ſi conceda, ſenza alcun godimento nell'altra poterſi ſperare: Che la detta beatitudine nella ſola virtù non conſiſta; ma le faccia meſtiere de' beni della fortuna, dipartendoſi dal parer del ſuo maeſtro Platone [tanto commendato dal gran Padre Agoſtino] colà ove diſſe, eſſere la perfetta beatitudine non altro, che il godimento di Dio.* E pur di queſti falli, come ſe il Capoa nõ l'aveſſe mai ripreſi, ouvero come ſe nulla montaſſero, l'Apologiſta non ſi da' briga di purgarne la Morale del ſuo ſtagirita. Egli ſegue non guari dopo a tacciarlo, di aver detto; *Che gli uomini abbian la vera ſapienza; burlandoſi di Simonide, che detto avea eſſer Dio ſolo il ſapiente; e ſtizzandoſi contro Platone, che ſcriſſe eſſere l'umana ſapienza vile, e bazzeſca: Che i giovani debbano fraſtornarſi, come incapaci dalle morali diſcipline.* Ed a tutto cio ſapete in che guiſa riſponde l'Apologiſta con diſſimulare, che l'abbia il Capoa oppoſto: e con far ſembiante di ſtupire, che Ariſtotele tacciato venga d'empietà nelle ſue Mora- ragion. 8.

Morali. Ho detto, ch'egli fa ſembiante di ſtuoire: tra per le coſe dette; e perchè non l'eſtimo coſi poco inteſo, e della Morale del Peripato, e di quella di Criſto, che avviſandone la gran ripugnanza, che infra quelle interviene; non conoſca quanto ſanta queſta, tanto ſia empia quella, & eſecrabile.

E molto piu credo, che infinga l'Apologiſta, quando volendo magnificare l'Etica del Peripato, afferma, che: *In queſta parte per confeſſione degli ſpaſſionati, e de' nemici, Ariſtotele fu maggiore d'ogni altro, e di ſe ſteſſo.* Perocchè non poſſo riputarlo coſi ignorante, che ei non ſappia, eſſere ſtato Ariſtotele anche in queſta parte dagli Etnici riputato empio, e malvagio: *Quod ex erroribus populi Philoſophiam fingendi animos collegerit*: come altrove dicemmo col Vives. Nè debbo eſtimare, d'un' huomo, qual eſtima ſe ſteſſo l'Apologiſta, ignori quanto acremente abbiano i ſanti Padri, ed altri dignifſimi Letterati, or parte, or tutta la Morale del Peripato deteſtata. E chi non ſa, quanto fortemente ſi foſſe contro a queſta dottrina ſcagliato Euſebio Ceſarienſe? dicendo con Attico Filoſofo: *Ariſtotelis igitur de hac re libri, in primis verò magna Ethica, quæ inſcripſit, exiguum quiddam, & humile, immò vulgare, prorſus de virtute ſentiunt, nec amplius quàm idiota aliquis, & homo indoctus, ut adoleſcens, ſivè*

Le prep. evang. l. 15. c. 3.

sivè mulier aliqua sentiret. Cùm enim diadema (ut ita dicam) & regium illud sceptrum, quod à Deo virtus accepit, immutabile, & perpetuum sit (nam quicquid capite suo annuerit, irritum id fieri nequit) adhuc tamen auferre id ei audent. Chi puo parimente ignorare, quanto sie stata proverbiata da' Padri la dottrina di Aristotele intorno all' umana felicità: perchè volle punto esser valevole la virtù a renderci beati; se non sia da' beni della Fortuna accompagnata: di ciò l'accusa il mentovato Eusebio: il biasima Origene, e S. Gregorio Nazianzeno affe ma, ch'egli abbia della felicità divisato *humiliter, ac sordidè.* E per tacer de gli altri, riprende lo stagirita con tutti i suo' Seguaci il gran Padre Teodoreto, scrivendo: *Ipsi praterea Peripatetici verbis quidem virtutem laudant, res autem ipsa voluptati studebant. Neque hac in re ab aliis accusantur, sed ipsimet turpia de praceptore suo conscribunt. Aristoteles enim Peripateticus, ait, Lyconem Peripateticum testari, morem eum fuisse Aristoteli, ut oleum venderet, quo se prius calido perunxisset. Quumque is olim in Chalcidem navigasset, publicanos explorato eius navigio, invenisse ollas eius olei quatuor, ac septuaginta, vel ut alii referunt, trecentas. Puto autem illos haud ita prorsus mentiri. Hujusmodi enim rebus felicitatem Aristoteles finiebat: quippè qui solitus esset dicere, non alia fermè ratione posse quemquam fieri beatum, quàm*

Eus. lib. 15. prap. evan. c. 2. & 3. Orig. lib. 1. contr. Cels. Greg. in epist. ad Eudoxium. Theod. lib. 12. de cur grec. affect.

quàm prosperò, ac jucundo corporis statu, externarumque rerum affluenti copia, sine his enim, aiebat, virtutem nihil utilitatis afferre.

Lunga opera, e malagevole molto sarebbe appresso, il voler quì far menzione degli scrittori de' tempi a noi vicini, che di questo gravissimo fallo accusarono, e forte ripresero lo stagirita: sì come, infra gli altri, han fatto i dottissimi Padri Bernardo Lamy, e Michele Elizaldo: quegli ornamento della Illustre Congregazione dell'Oratorio; e questi della Compagnia di Giesu. Non è tuttavia da ommettersi cio, che ne scrisse un' gran Teologo, la cui autorità non puo all'Apologista esser sospetta; Questi è il Vescovo Cano, il quale così disse di Aristotele: *De felicitate igitur præsentis vitæ loquitur. Hinc enim in Ethicis, & Politicis opes, divitias, amicos, salutem, cæteraque hujusmodi, caduca etiam, & temporaria bona, quasi felicitatis adjumenta requirit. Et in lib. de bona fortuna sine exterioribus bonis, quorum fortuna, ut ait, est domina; negat aliquem felicem esse. Quamobrem de judicio Aristotelis dubitari non potest; rectè ne autem dixerit, an secus, de eo fortasse dubitari potest. Verùm qui Ecclesiastis hoc primum caput intellexerit; is jam sine dubio poterit Aristotelis errorem facilè deprehendere.*

Lamy. ne' tratten. intor. alle scien. nel discors. intor. alla Filos. Eliz. nel lib. Forma vera Relig. quæ. n. 138. lib. 9. de loc. Theol. c. 9.

Chi è ora sì dimente losco, che non vegga, aver questi valentissimi huomini condannata in fatti tutta l'Etica d'Aristotele; avendo ri-

do ributtata, come erronea la dilui dottrina intorno all'umana felicità? Perocchè, se non puo recarsi in dubbio, che abbia Aristotele errato nel conoscimeuto della vera nostra Felicità; egli è uopo credere, che tutta la sua Morale sia piena di falli, e di vaneggiamenti: perocchè giusto l'auviso di Tullio: *Summum bonum si ignoretur, vivendi rationem ignorari necesse est.* E, se diversa e la beatitudine, alla quale ci conduce Aristotele, da quella, che la Santa Religione c'insegna; ragion vuole, che crediamo tra loro diverse, e discordanti la Morale Aristotelica, e la Cristiana: e quanto questa vera, e santa, tanto errante, ed empia quella. E la ragione e manifesta; perchè, aggirandosi l'Etica intorno al discernimento di quelle azioni, e di quegli abiti, che, o ci conducono alla nostra vera beatitudine, e sono le virtù: ò ci ritraggono da quella, e sono i vizi: ed essendo altresì suo uficio prescrivere quelle leggi a' costumi, colle quali questi regolandosi, puo felice rendersi l'huomo; egli è uopo, che diversa sia la Cristiana Morale dalla Peripatetica, secondochè l'una dall'altra è discordante intorno alla dottrina dell' ultimo fine: come saggiamente osservò Eusebio favellando della discordanza tra l'Etica d'Aristotele, e quella di Platone molto alla Cristiana conforme: *Et in primis*, egli dice con Attico, *circa id, quod commune, & maximum, ac valde proprium est, à Platone discrepat, non vide-*

lib. 5. de fin.

lib. 15. prap. evang. c. 3.

videlicet observans felicitatis terminum, nec virtutem sufficientem ad eam esse concedere volens, sed auferens aliquid huic secundum virtutem potentia. Indigere eam fortuna quoq; bonis arbitratur, ut veram quis consequatur felicitatem: solam enim sumptam non posse praestare felicitatem, contendit. Hujus igitur opinionis indignitatem, ac turpitudinem, tam in hoc, quàm etiam in aliis ostendere, temporis hujus non est. Illud manifestum esse puto, quod quum finis felicitatis non idem sit secundum Platonem, & Aristotelem (ille enim hunc felicissimum praedicat ubique, & proclamat, qui sit justissimus: hic verò, non sequi ex virtute beatitudinem, nisi quis generis quoque nobilitatem, & pulchritudinem, nec non alias ejusmodi dotes habeat, astruit) necesse sit juxta hanc finis diversitatem, ipsam quoque Philosophiam, quae de fine disserit, plurimum discrepare.

Meglio d'ogni altro il dottissimo Lodovico Vives conobbe il gran divario, che tra la beatitudine additataci da Cristo, e quella dallo stagirita insegnata interviene manifestamente: e per conseguente ne auvisò ancora, e ne dimostrò al Mondo spezialmente la ripugnanza, che indi infra le due Morali, cioe tra la Cristiana, e la Peripatetica, à nascer ne viene. Laonde, dopo aver quel valent' huomo con chiari argomenti fatto palese: *Aristotelicam felicitatem contrariam esse pietati nostrae, atque ideo rectè etiam ratione*; esclama: *An duas facimus beatitudines?*

lib. 6. de caus. corrup. art.

ves, unam Christi, alteram Aristotelis? Ecce iterum blasphema de beatitudine dissectio, ut dudum de lumine si Aristoteliea beatitudo expetenda hic est, Christi beatitudo non est hic expetenda; neque enim contraria possunt eodem loci, & temporis ad idem, & loci, & temporis concupisci. E dopo aver notati parimente molti falli delle Morali d'Aristotele, soggiugne: *An etiam, sicut paulo antea duas beatitudines, ita nunc quoque duas virtutes fingimus, & duas fortitudines, & duas magnanimitates, unam Christianam, alteram gentilitiam, seu Aristotelicam potius? pudeat verò Christianos sic loqui, nisi fortè non aliud sit nobis Aristotelica quam picta, ficta, mortua: pro umbris verò, & mortuis quid attinet dimicare? Non possumus Christo servire, & Aristoteli, contraria præcipientibus: illi attollendi nos ad Cœlum, ad Deum Patrem suum, & per contemptum vitæ hujus ad curam illius sempiternæ: huic prementi animum nostrum, ut arctius complectatur hoc corpus, curas, & cogitationes suas omnes in hac ævi brevitate consumat. Quantum hoc obfuit multis in pietate dum obliti præceptorum Christi, satis se rectè, ac sanctè ex præceptis Aristotelis putant vivere, & ad ea tanquam vitæ formulam, opera, & actiones humanas examinant, atque in flagitiis, ac sceleribus sibi ipsis, & aliis indulgent, imposito pulcherrimarum virtutum nomine ex doctrina Aristotelica: ut in ira, in ambitione, & honoribus affectandis, in luxu, & profusis sumptibus, in*

ultione. Nam & hanc quoque in ordinem virtutum Aristoteles admittit.

tom. 1. Compar. Arist. e Plat. p. 3. c. 4.

Tutto cio conoscendosi altresì dal P. Rapino, se non confessò, essere affatto manchevole la Morale Peripatetica: perchè sosteneva il personaggio di partigiano del Liceo; non potè però nō cedere in parte alla giusta violēza, che gli faceva la verita, affermando; *che la Morale di Aristotele è troppo umana, è troppo ristretta tra' cōfini di questa vita; giacchè non propone all'huomo altra felicità, che quella della vita civile.* E volle con cio denotarci, che la felicità propostaci da Aristotele è tutta umana, e conforme a' comunali sentimenti, che la concupiscenza ci ha nel cuore innestati, e non già a quelli, che la Cristiana carità n'ispira. Ma cio più profondamente fu auvisato, ò per auventura più ingenuamente auvertito dal celebre P. Lamy, dicendo di Aristotele: *Ch'egli forma il disegno della sua Morale senza alcun riguardo avere à Dio: come se non ci aveste ei fatti: come se da lui non dipendessimo: e come se la nostra anima col corpo perir dovesse. Questa morale è pernicioſa, per non dire empia, non dimeno questa e la sola morale, che s'insegna nelle Cristiane Scuole. E gente ancora, che professano virtù, usano tutta la loro autorità per farla regnare. Io so, che sirecidono quei gravissimi falli, de' quali abbiamo testè divisato: ma vi si lascia anche molto male; poichè non si divisa punto dell' ordine, e del rispetto, che ha l'huomo inverso Iddio, nella qual cosa tutta la vera Morale deve*

luog. cit.

deve consistere; Alle quali cose avendo per auventura riguardo il P. Elizaldo, dopo aver notato quanto mal sicuri, & errati andiamo, seguendo la via dallo stagirita battuta nella Fisica, segue a dire: *Idem porrò fuisset de Philosophia Morali, atque de Metaphysica, si de bono, & malo, de fine, & mediis, scilicet de moribus, ac virtutibus, si de divinis, & altissimis, ac futuris rebus Deus noster haud dignatus fuisset nos benevolenter instituere.* loc. cit. n. 120.

Tale è, per avviso de' migliori huomini, quella Morale d'Aristotele, che, per avere il Capoa in pochi punti ripresa; esce fuor di se l'Apologista per la maraviglia. Tant'empia é quell' Etica, nella quale, secondo egli millanta, Aristotele fu maggiore di se stesso, e degli altri per confessione degli spassionati, e de' nemici. Ed ecco finalmente di qual dottrina, quanto conforme alla ragione losca per la concupiscenza, tanto discordante dalla ragione illuminata dalla grazia, dichiara l'Aletino fido seguace il gran Dottore di Aquino: e per onorare Aristotele con sì degno seguace, disonora quel gran Dottore con sì empio Maestro: le cui tracce vuole egli, ch'abbia in tutto seguite, senza uscirne un sol passo, ò farsegli mai à contraddirlo. Cosa in vero tanto strana, ed aliena sì dalla santità, si dalla dottrina di quel gran Maestro in Divinità, che, sentendosi, non so, se piu desti lo stupore, ò pur l'orrore. Non era la nobil mente di Aquino, ò così poco intesa

della ſantità della Morale di Criſto, ò così preſa dell'amor della dottrina d'Ariſtotele, che creduto aveſſe, poterſi accordare la ſantità dell'una coll'empietà non che colla profanità dell'altra: e che la Morale tanto manchevole d'un' Empio, poteſſe ſervire di norma al diſcernimento delle Criſtiane virtù. Così avuto aveſſero tale auvedimento altri Scolaſtici, come l'ebbe il dottiſſimo Tommaſo: perchè non ſarebbono ſovente inceſpati nel ſentiero dell'Etica per averſi eletto per condottiere Ariſtotele; ne ſarebbono traviati dalle orme ſegnate da' Padri; ſe non aveſſero voluto battere le tracce impreſſe dallo ſtagirita: come oſſerva il famoſo Cardinale Noris, intorno al punto delle virtù degli Etnici diviſando: *Scio pleroſque*, dice egli, *quod primum illud attinet, ab Auguſtini ſententia receſſiſſe. Illi autẽ juxta Ariſtotelis Ethicam de virtutibus diſputarunt, cum tamen Philoſophos humanæ naturæ debilitas ex originali labe derivata latuerit, ac in ſummi boni cognitione longiùs à veritate exorbitaverint. At Auguſtinus ex ſacris litteris, nec non excelſiori, ac ſubtiliori Theologia ſuam ipſius ſententiam deduxit.* E cio, che ha queſto dignissimo Cardinale oſſervato in queſta ſpezial materia; io potrei dimoſtrarlo nel rimanente della Criſtiana Morale: ma tralaſcio di farlo; perchè ſuagarei in coſa non confacentesi alla brevità del mio iſtituto.

f. *vindic. Auguſt. c. 3. §. 4.*

Ma, non debbo intanto ommettere, di accennare altri falli delle Morali di Ariſtotele:

ſtotele: sì perchè piu ſpezialmente a conoſcer ſi venga l'empietà, che in quella ſi naſconde: sì perchè con mani quaſi ſi tocchi, quanto ſie ingiurioſo alla ſantità del Dottor di Aquino, il dire, che non ſi fa giammai innanti a contraddire ad Ariſtotele nelle morali materie. E in prima, non ſaprei, come potrebbe l'Aletino con tutti gli arzigogoli de' ſuoi Probabiliſti ſoſtener come lecita quella dottrina d'Ariſtotele, laddove dice: *Circa expoſitionem autem, vel educationem filiorum lex ſit, nihil orbatum natura fore educandum: In aliis verò, ſi mores, inſtitutioque Civitatis prohibeant natos exponere, ac multitudo tanta prolis alicui contigerit, ut duplicatus ſit filiorum numerus (nam is definitus eſſe debet) ad multitudinem nimiam evitandam antevenire oportet, ut non concipiantur.* Si moſtrò altresì empio Ariſtotele dove ragionando de' modi adatti a procacciare le dovizie, e delle maniere acconce per amminiſtrarle, ne propone come eſempli ad imitare alcuni fatti eſecrabili di ſcellerati Tiranni, dicendo: *Erunt enim nonnulla ex his, quæ quiſpiam iis facilè accommodabit, quæ ipſe adminiſtranda ſuſcepit.* Fallò anche gravemente, per giudicio de' piu ſavi, non ſo ſe per auviſo dell'Apologiſta, dove conſente a' Magiſtrati il permettere l'oſcene immagini, e ſtatue de' loro Numi: *Ac propterea*, ei dice, *cura erit Magiſtratibus nullam neque picturam, neque ſtatuam eſſe talium rerum* (parla dell'oſcene) *imitatricem. Niſi tamen apud Deos*

lib. 7. Poſlit. c. 16.

lib. 2. de re famil.

quosdam, quibus etiam lasciviam mos tribuit apud hos permittet lex jam homines factos pro se, & filiis, & uxoribus sacra facere. Tralascio di minutamente esporre, quanto abbia grandemente errato, quando disse: *Imperfectior vita civilis finis virtus est: videtur enim fieri posse, ut qui virtutem habet, vel dormiat, vel in vita nihil agat, malis praterea affligatur, sitque maximè infortunatus: cujusmodi hominem sanè felicem appellarit nemo, nisi qui tueri paradoxum velit.* E che dovrem dire degli altri suoi abbagli, che la felicità venga impedita della deformità del corpo, dalla sterelità, ed ignobiltà del sangue: che la mediocrità abbia ancor luogo intorno al vero: che niuno possa a se medesimo fare alcuna ingiuria: che non si dia vera elezione senza moral abito? Chi può difenderlo dall'approvar, ch'egli fa le superstiziose cerimonie verso i suoi Dei? Chi dal volere, che l'huom forte: *Quò magis omni virtute ornatus, & felicior fuerit, eò magis ob mortem dolebit?* E dove tralascio l'orrendo sentimento, col quale ne dipinge la morte per lo più terribilissimo male; come quella dopo la quale non vi sia bene alcuno da sperare, ò male da temere: *Quippè cum*, egli dice, *terminus sit, nihilque amplius homini mortuo neque bonum, neque malum esse videatur.* Non fo finalmente menzione di altre detestevoli empietà delle sue Morali: tra perchè, cio volendosi fare, non si verrebbe mai a capo: e perchè le cose fin ora considerate bastevol saggio esser pos-

lib. 1. cap. 3. ad Nicom.

lib. 1. c 8. & 10. ad Nicom.

lib. 2. c. 7. ad Nicom.

lib. 5. c. ult. ad Nicom.

lib. 6. c. 2. ad Nic.

lib 4. c. 2. ad Nicom.

lib. 3. c. 9. ad Nic.

sono

ſono per conoſcere inſiememente, e di quanto peſo ſia l'empietà di quelle, dalle quali vuol l'Apologiſta, che'l gran Dottore di Aquino non ſia punto riceduto; e quanto grande la beſſagine ſia de' Peripatetici; i quali ora affermano, ſecondo teſtimonia Cornelio Alapide, che: *Se Ariſtotele nella ſua Fiſica ha parlato da huomo, nella Morale egli ha parlato da Dio:* ed ora con altri dicono: *che vi è occaſione di dubitare, ſe nella Morale Ariſtotele abbia piu del Giuriſconſulto, che del Prete: piu del Prete, che del Profeta; piu del Profeta, che d'Iddio.* Onde è auvenuto, ſe pur credenza dobbiam preſtare al Magiro, a Gregorio Michele, ed al Melantone, teſtimonio per altro fidiſſimo al Peripato, perchè il vanta tra' ſuoi Campioni, comechè infido alla Chieſa, che'l riconoſce per ſuo ribelle; che in piu Chieſe della Germania: *Diebus dominicis variis in locis pro thematibus Dominicalibus, inde à Karoli Magni ætate opera Guarenfridi ſeculo octavo in Cathedras Eccleſiaſticas introductis, Ethica Ariſtotelis publicè populo prælecta eſt, & à ſe* (cioè da Melantone) *Tubinga in agro Wirtemburgico audita.* In queſti ſtrobbochevoli eccelſi ſono caduti i Peripatetici, che l'Aletino vuol che non ſi credano feccia d'huomini; sì come alcuni gli ſpacciano!

in præf. Comm. in Eccleſiaſt.

Magir. in Eponymolog. Crit. pag. 81. & 83. Michael. in not. ad Iac. Gaffarelli Curioſit. inaud. pag. 105.

Vedi appo Spanem nella diceria intitolata Genevra Reſtituita.

„ Alet: Ma che diraſſi delle orribili coſe, „ che gli ha coſtui oppoſte? Dell' ultima non „ truovo in Ariſtotele altro veſtigio da quel, „ che rapporta nel capo ottavo del ſecondo

„ della Politica, dove di Minoſſe parla così;
„ *Ad temperantiam autem cibi, quaſi utilis*
„ *ſit, multa legislator philoſophatus eſt, &*
„ *de mulierum divortiis de earum congrega-*
„ *tione ad viros, ne ſuperfluam pariant mul-*
„ *titudinem proſpexit: quod utrum pravè,*
„ *vel non pravè conſtitutum ſit, aliud erit*
„ *conſiderandi tempus.* Ma quì non ſolo non
„ ſi approva, ma nè meno ſi nomina la
„ legge preteſa.

XLIV. Conoſco veramente in queſta opportunità, che Ariſtotele hà maggior fortuna avuta coll' Aletino, che col Capoa: perocchè, dove in mano di colui ſono capitati i libri della Politica in Latino tradotti, non ſo, quanto fedelmente, da Lionardo Aretino, nè quali in verità non appare, che Ariſtotele la legge di Minoſſe mentovata aveſſe, non che approvata: per lo contrario io ſtimo, che alle mani del Capoa ſian pervenuti quei libri, ò nella gerca favella, ovvero nel Latino linguaggio portati con ſomma fedeltà da Dionigi Lambino: ove in fatti appare, che Ariſtotele tal legge nominata, ed anche in certo modo approvata aveſſe, commendando le leggi da Minoſſe inventate: Ecco come ſi traduce quel luogo dal Lambino: *Iam verò ad victus parcimoniam, cibique parvitatem, ut rem utilem, & ad faminarum diſunctionem, ne nimis multos filios pariant, maſculorum conſuetudine introducta, rectè ne, an ſecus alius erit diſputandi locus, multa ſapienter, & acutè excogitavit Latorlegis.* Senzachè, chiaramente

te pare, che egli abbia questa legge approvata nel settimo libro della Politica al cap. 16. dove, divisando delle leggi appartenenti alla generazione, & educazione de' figlivoli, vuol, che, se per legge, ò costume della Republica, non sia lecito esporgli, nè averne molti: *Ad multitudinem nimiam evitandam antevenire oportet, ut non concipiantur*: per lo che appunto Minosse empiamente volle, che permetter si dovesser usar con maschi la venere. Del qual vizio essendone stato molto vago Aristotele, come l'accusano gli antichi scrittori; non sia maraviglia, che egli sovente nelle sue opere ne favelli come di cosa, non già orrenda, qual ella è: ma come si fosse di poca lieva, anzi commendabile. E, per tacer cio, ch'egli ne divisa nel settimo libro delle Morali a Nicomaco, ove l'annovera tra'leggerissimi defetti, che agli huomini avvengono per costumanza; ne parla con molta indifferenza, anzi, se vogliam bene considerare le dilui parole, anche con laude, laddove favella della Republica de' Lacedemoni: *Voluit enim Legislator totam Civitatem esse duram, ac laborum patientem, in viris quidem id fecisse constat, in mulieribus autem non fecisse, vivunt enim molliter, ac in omnem licentiam dissoluta. Itaque necessarium in tali Republica divitias haberi in pretio: praesertim cum viri sint mulieribus obnoxii; quod accidit omnibus fermè militaribus, bellicosisque gentibus, praterquam Celtis, aut si qui alii coitum masculorum palam receperunt.*

Vedi Diogine Laerzio nella vita di Arist.

polit. lib. 2. c. 7.

Videtur

videtur autem, qui primus fabulatus est, non irrationabiliter Venerem Marti coniunxisse, quoniam omnes huiusmodi homines proni sunt ad venerea, aut masculorum, aut mulierum, illisque obnoxii. Dalle quali parole si vede manifestamente, che Aristotele di cio ne ragiona, come se cosa fosse indifferente: anzi egli sembra, che a'soldati il permetta: come avverte, oltre il dottissimo Pico, il Cardinal Bessarione.

Pic. lib. 6. c. 19. exam. van. &c.

Bessar. lib. 4. c. 2. contr. calum.

„ Alet: La seconda è falsità manifesta; nè „ l'avversario potrà recarne in argomento, „ che qualche passo non ben'inteso; dove „ io posso citarne in contrario moltissimi, e „ tutti evidenti. Vagliami per tutti questo, „ solo preso dal sesto capo del terzo dell' „ Etica: *Ille itaque propriè vir fortis dici-* „ *tur qui circa praclaram mortem impavi-* „ *dus fuerit, circaque ea, quæ mortem affe-* „ *runt eum proxima sunt.*

XLV. Egli mi sembra in questa opportunità un gran Problema: se abbia l'Apologista peggio inteso il Capoa, o'l suo Aristotele: ovvero, se piu sconciamente rapporti l'opposizione di quello, che la sentenza di questo. Imperocchè egli fa qui veduta, che'l Capoa abbia assolutamente opposto ad Aristotele l'avere insegnato, non appartenersi alla fortezza il sofferire la morte: e perciò si crede, averlo convinto di falsità, recando le parole di Aristotele: onde appare, per suo credere,

eſſer forte chi è intrepido nel ſofferire la morte, e tutto cio, che n'è proſſima cagione. Ma la verità, è che Ariſtotele in quel teſto dall' Apologiſta rapportato, non vuole, che propriamente ſia forte, chi ſoſtiene qualunque morte, ò altro grave male: ma ſolamente la morte preclara, e cio, che a quella proſſimamente conduce: la quale altra non è, per ſuo ſentimento che la morte, che nella guerra avviene: e perciò eſclude dal novero de' forti coloro, che pazientemente durano qualunque altro travaglio, anzi qualunque altra morte: benchè la ſofferano per la giuſtizia, e per la ragione. Il che quanto ſia vero, puo ognuno certamente avviſarlo dal leggere il medeſimo capo ſeſto dall' Apogiſta recato ove Ariſtotele, dopo avere ſtabilito, che la fortezza non verſa intorno all' infamia, alla povertà, à morbi, alla deſolazione degli amici, anzi alla morte medeſima, ſoggiugne; *Circa qualia igitur terribilia fortis verſatur? an circa maxima, nemo enim tolerãtior malorum eſt Mors autem maximè omnium rerum eſt horribilis*; (notiſi la cagione, che ne reca il pio Ariſtoteles dell' Aletino) *quippè cum terminus ſit: nihilque amplius homini mortuo neque bonum, neque malum eſſe videatur. Sed neque circa mortem quamlibet verſari fortis videtur, ut ſi in mari, vel morbo contigerit. Circa qualem igitur verſabitur? an circa eam, qua in pulcherrimis rebus contingit:*

tingit: cujuſmodi ſunt, quæ in bello oppetuntur, in maxima ſcilicet, & pulcherrimo periculo. His conſentiunt etiam honores, qui & à civitatibus, & à regibus inſtituti ſunt. Ille itaque propriè vir fortis dicetur, qui circa præclaram mortem impavidus fuerit, circaque ea, quæ mortem afferunt, cum proxima ſunt: eiuſmodi autem maxima ſunt, quæ bello occurrere conſueverunt. Piu di queſto non poteva lo Stagirita diviſar chiaramente, per denortaci, che, ſecondo'l ſuo avviſo, niuno riputar forte ſi dee, ſalvo quegli, che la morte preclara ſoſtiene. Ed per lo contrario il Capoa non imputa ad Ariſtotele, che non eſtimi forte chi tal morte intrepidamente incontra: ma il proverbia, perchè huom forte non riputa chi pazientemente tollera *le ingiurie, gli eſili, la morte, o altri infortuni*: Dove per morte non già egli intende, la preclara: la quale alla fortezza appartenerſi, aveva Ariſtotele inſegnato: il che nõ era coſa ignota a quel valent' huomo: ma delle altre, che, ò naturalmente, ò per altra non diſoneſta cagione avvengono.

Senzachè, qual luogo potrà mai l'Apologiſta recare, per farci credere, che Ariſtotele non abbia involato il glorioſo nome di forte a chi ſoſtiene l'ingiurie, gli eſili, i imorbi, ed altri infortuni, che non conducono alla morte preclara, la quale in guerreggiando incontraſi? E perciò fu anchè intorno a queſta materia acremente ripreſo lo ſtagirita e dal Gaſſendi, e prima di queſto dall'

incom-

incomparabile Lodovico Vives, dicendo: *Iam fortitudinẽ eſſe dicit circa terribilia, non quævis, neque enim in tolerantia infamiæ, paupertatis, ἀφιλίας mortis, in morbo, aut mari versari fortitudinem, ſed in periculis bellorum: quo nihil dici poteſt, ſive in religione noſtra, ſivè in gentilitate, perverſius. De religione: quis non videt nullos fuiſſe unquam fortiores noſtris Martyribus, & iis, qui illa omnia patienter ferunt in ſpem gratiæ Chriſti? In gentilitate autem non fortis Socrates in carcere & hauſtu cicutæ? non Miltiades in vinculis? non Themiſtocles, & Rutilius, & Metellus in exilio? non Regulus in tormentis? non Cato in arenis, & Syribus.* Da tutto cio adunque indifficultabilmente ſi ritrae, aver l'Apologiſta malamente inteſo il Capoa, ed il ſuo Ariſtotele: ma qual de' due abbia peggio inteſo, ſe pur non ha infinto malamente intendergli; queſto è il problema, che ne rimetto il giudicio, piu maturo al diſcreto lettore.

lib. 1. exerc. paradox. 7. n. 12. Viv. lib. 6. de caus. Corrup. art.

„ Alet: La prima finalmente è tondo ab-
„ baglio non ragiona il Filoſofo della Mo-
„ deſtia, virtù, che ha per ufficio compor-
„ re, e moderare l'eſteriore dell' uomo: ra-
„ giona della Verecondia, ancor eſſa vol gar-
„ mente nominata Modeſtia, che è certiſſimo
„ non eſſer virtù, ſe non quanto è ſol virtù di
„ natura, ò rudimento, e bozza di virtù, e chi
„ crede altramente, mi creda, che non ſia,
„ che vuol dir verecondia.

XLVI. Non baſta dir con tuono di Maeſtro, che ove Ariſtotele eſclude dal coro delle

delle Virtù la Modeſtia, intenda della Verecondia: egli è vopo dimoſtrarlo: ò pure avrebbe dovuto l'Aletino recare alcuno luogo delle Morali Peripatetiche: dove la Modeſtia venga tre le virtù annoverata. Ma, quando cio egli non faccia; troppo grande ſtoltezza ſarebbe voler cio credere in ſu la fede d' un' teſtimonio, che ſi ſoventè per la paſſione ha traveduto, e ſi è trovato in fallo. Senzachè, quantunque aveſſe lo ſtagirita della Verecondia inteſo, quando la Modeſtia ſpoglia dell' onorato titolo di virtù; nondimeno ſtimerei, che la ſcuſa non ſarebbe men dell' accuſa ad Ariſtotele nocevole: perocchè non ſo; come dal novero delle virtù poſſa cancellarſi la Verecondia? ſe ella come ogni altra virtù tra' ſuoi eſtremi vizioſi, quali ſono l'impudenza, e lo ſtupore, ſta in mezzo, ſecondo avverte l'iſteſſo Ariſtotele, affermando. *Eſt inter impudentiam, & ſtuporem medietas*: Se ella eſſendo un timor dell' infamia, che ſta imminente, ha ſempre ſeco, quale ſpirito, che la ravvivi, un caldo deſio del decoro, e della fama: *Vt tenebras odiſſe non poteſt, niſi qui lucem amaverit: ita averſari infamiam, dedecuſque non valeat, niſi cui proba fama, ac decus ſit cordi*; Secondo inſegna il Gaſſendi: quando finalmente la Verecondia per l'aviſo d'Ambrogio: *Socia eſt, ac familiaris mentis placiditati, procerviam fugitans, ab omni luxu aliena, ſobrietatem diligit, & honeſta-*

lib. 1. Magnor. Moral. c. 27.

lib. 2. Eth. c. 4.

1. de offic.

honeſtatem fovet, & decorum illud requirit.

„ Alet: Oppone appreſſo molte coſe „ ſcritte da Ariſtotele ripugnanti alla ſperi- „ enza, come à dire, che l'Iride non poſ- „ ſa venir maggiore di un mezzo cerchio: „ che nel fondo del mare l'acque ſono dol- „ ci: che la Galaſſia ſia un gruppo di eſa- „ lazioni nell' aria, e non di ſtelle nel Cielo. „ Eſaggera oltra cio i di lui abbagliamenti „ in Geografia, come il dire, che'l Beti, „ e 'l Danubio naſcan da Pirenei, &c. e „ che nella Liguria un fiume non minore „ del Pò s'inghiotta dalla terra, e quindi „ poi di nuovo rinaſce.

XLVII. Queſta volta, mio Aletino, non mi par, che facciate da buon partigiano d'Ariſtotele: imperocchè, ſe bene abbiate infelicemente uſata la voſtra induſtria, per iſchermirlo da alcuni pochi colpi vibratigli contro dal Capoa; nondimeno poſcia l'avete pur abbandonato al maggior uopo; laſciandolo indifeſo ne gli altri aſſalti di si fiero ſuo nimico. E che giova, aver voi arzigogolato dietro pochi punti, per ſoſtenerne appo i ſemplici l'innocenza, e la pietà della dilui dottrina; ſe poi il mondo la crederà veramente rea: perchè non potuta difendere da altri graviſſimi falli appoſti alla noſtra Santa Fede, che oltre a' già detti, gli ha il Capoa notati? In queſta guiſa veramente non ſi difende Ariſtotele, ma ſi tradiſce: perchè ſi fa credere reo ineſcuſabile di quanti errori, voi ne traſcurate la di-

la difesa. Tanto piu, che gli altri falli da voi lasciati senza scusa, non sono essi leggieri, e da esser dispregiati col silenzio: perocchè, lasciando da parte stare quegli alle Morali appartenenti, de' quali poco anzi si è fatta menzione; chi non istimerebbe sciocchissimo, anzi empio errore il dire: che Iddio sia ξῶον che non voglia, ne possa con noi usare in alcuna guisa, nè in sonno, nè in vegghia: ch' egli non sia colui, onde ogni bene avvenga: che la Religione sia un politico ritrovato da tenere a freno le genti: che la dignità del Sacerdozio debba compartirsi a' Soldati veterani: e che non vi sieno pene, nè premi, che dilà si danno, secondo le opere, che di quà fatte si sono: e finalmente, che d'Inferno sia novella di vecchiarde. Di tutto cio viene dal Capoa accagionato Aristotele: e pur voi, che avete alla peggio cicalato in questa epistola dietro a punti di niuna lieva, in questa opportunità non vi spendete nè pur una parolina per iscolparlo da si orrende cose: come se errori fossero di poco momento: ò pur fosse bastante difesa, l'aver poco anzi negato, che abbia Aristotele insegnato alcuno di quei errori imputatigli dal Capoa, salvo quello dell' eternità del Mondo: e l'aver detto, che'l reo si assolve, e l'attor si condanna, quando questi la sua azione con valevoli pruove non fundi. Ma, se tanto bastava per rifiutar le accuse fatte dal Capoa contro allo stagirita;

girita: perchè poscia vi date briga di ributtare, benchè in vano, alcune di esse, e di altre non ne fate pur motto? Ma checchè sia di cio; non è uopo qui ripetere, che'l Capoa non era in obbligo di convincere con chiari argomenti Aristotele; quando delle medesime cose era già da altri valent' huomini fortemente accusato, e convinto: solamente debbo recar in mezzo le testimonianze di autori non sospetti, perchè molto per altro stimatori di Aristotele: i quali gran tempo prima del Capoa hanno di quei medesimi falli lo Stagirita incolpato. E, tralasciando di dire degli errori alle Morali pertinēti, come quei, che parte si pruovano da' luoghi testè addotti, e parte furon dall'avvedutissimo Vives notati: onde è sōma vanità mettergli in dubbio; dirò solamente di quei, che poco anzi ho annoverati. *lib. 6. de caus. corrup. art.*

E, per dir in prima di quell'empio sentimento, che sia Dio un' animale perfetto; basterebbe, per convincere Aristotele, recar le sue parole del capo terzo del dodicesimo libro della Metafisica, ove dice: *Dicimus itaque Deum sempiternum, optimūque ζῶον idest animal esse; quare vita, & ævum continuū, & æternum Deo inest.* Ma perchè potrebbe alcuno ebbro dell'amore verso Aristotele e dubitare, se alcuna buona sposizione si possa a tali parole applicare; vo' quì aggiugnere l'autorità di gravissimi huomini; i quali, conoscēdo quanto quivi errato andasse Aristotele, acremente lo proverbiano. E lasciando da

parte ſtare il Patrizio, il Campanella, il Cano, e l'incomparabile Alberto Magno, il quale, ſecondo avverte il Beſſarione, ne riprende di queſto errore lo ſtagirita; debbo recare l'autorità del grande Franceſco Pico della Mirandola, che piu che ogni altro di cio accuratamente ne dicisò: *De ipſo autem cum differet Deo in 12. metaph. libro*, egli dice di Ariſtotele, *animal dixit eſſe ſempiternum, optimum, per hæc verba*: Φαμὲν δὲ τον θέον εἶναι ζῶον ἄριστον, *hoc eſt, dicimus autem Deum eſſe animal ſempiternum, optimum, ut hinc fortaſſe ſuum traxerit Alexander Aphrodiſiæus delirium, docens, Deum eſſe mundum. Ariſtoteles enim ſibi ſenſa videbatur expromere, qui ita putaſſet, quod & ei Plutarchus aſcripſit, & videtur Themiſtius in libro de anima eum etiam ſecutus, cum dixit: Deum eſſe animal ſempiternum providens, & beneficum homini. Qua verò injuria ea protulerit Ariſtoteles, verba eius fautores dijudicent? Qui ſi aliò vertere verba voluerint, ad ipſum provocabo, ad antiquos expoſitores, ad ipſum etiam Albertum cognomento Magnum, qui ei id vitio vertit, ad alios etiam, quorum hoc ipſo opere citabuntur nomina, & ſententiæ ſuper hac re latæ referentur. Sed quid eſt opus diſtorquere ſenſa Philoſophi commentis parum firmis, ne ineptis dixerim.* E dopo aver lungamente dimoſtro, quanto vanamente alcuni partigiani del Peripato ſi ſtudiano interpetrare in miglior ſenſo le

Patri. in Ariſt. exot. Camp. de gentil. non retin. Cano de loc Theolog. lib. 10. c. 5. Beſſar lib. 3. c. 14. contr. Calum. Mirand. lib. 4. de vanit. doctr. gentil. c. 1.

parole

parole del lor Maestro; soggiugne: *Caterum in libro de Mundo ad Alexandrum in aetherio corpore, Platoni adversans, collocavit Deum, qua de re taxavit illum Martyr Iustinus, taxavit item Athenagoras Philosophus in oratione, quam habuit pro Christianis ad Marcum Imperatorem, & Commodum, atque ostendit apertè Deum ab Aristotele existimatum esse animal ex anima, & corpore constitutum. Sic & Galenus in libro de Historia Physica putavisse censet Aristotelem.*

E che dovrem ora dire degli altri falli testè mentovati? Sono quelli certamente conseguenti di quel sommo errore dell' improvidenza di Dio: e perciò non è uopo, che intorno a questa materia mi trattêga: essendo bastevole cio, che si è detto dietro all' errore del improvidenza: perchè avendo una volta egli estimato, che non abbia Iddio cura delle cose di questo basso Mondo; ne segue certamente, che sia la Religione un politico ritrovato, che non vi sieno pene, nè premi dopo questa vita: e che l'inferno sia una novella di vecchiarde. Ma chi di cio non sia pago, e voglia, ò leggere i testi speziali dello stagirita: ò sentirne gli altri accusatori, potrà leggere il Pico, il Patrizio, il P. Giovambattista Neri, e per tacer degli altri il dottissimo Melchiore Cano: il quale lungamente annoverando quelle empietà di Aristotele, ne rapporta i luoghi.

Ner. in fertophiloseph. p. 1. in princ.

Can. de loc. Theolog. lib. 10. c. 5.

„ Alet: In prima chi non sà, i volumi di „ Aristotele non esser venuti à noi cosi in-

„ tieri,e perfetti,com'e'gli ſcriſſe,ma guaſti
„ dall'umidore di quel terreno,in cui giaci-
„ quero gran tempo ſepolti:che riſtorati poi
„ dall'induſtria prima di Apellicone Tejo ,
„ indi di Tirannione Grammatico,poterono
„ facilmente ricevere ſcorrezioni per am-
„ mende;e forſe le riferite ſon tali;e in con-
„ ſeguenza non uſcite dal capo dell'autore,
„ ma inſerite dalla penna de' Critici igno-
„ ranti.

XLVIII. Or queſta sì, ch'è una difeſa di Ariſtotele forſe non mai piu inteſa, e ſcioglie ogni maggiore obbiezione , che ſi poteſse mai fare, non che le già fatte. Onde forte mi maraviglio,che fin'ora non l'abbia l'Apologiſta meſſa in opera per purgare il ſuo Ariſtotele dagli altri falli oppoſtigli dal Capoa: ma ſia piu toſto ricorſo alle teſtimonianze del Fromondo,e del Capredono, e di altri ſi fatti ſcolaſtici;e s'abbia dato briga di recare alcuni luoghi apparent, e talora tronchi dello Stagirita per mettere in ſalvo il dilui onore,sfreggiato sì brutalmẽte da' gravissimo errori imputatigli. Ma checchè ſia ſtata di cio la cagione:ò perchè queſti falli contra la ſperienza ſono molto manifeſti nelle opere di Ariſtotele,e perciò ineſcuſabili con qualche favore vole interpetrazione: ò perchè non era all' Apologiſta agevole, ſoſtenere co' ſuoi ſcolaſtici arzigogoli le dilui opinioni contra l'evidente ſperienza: e perciò ha eſtimato appigliarſi a tale riſpoſta: Io intanto non voglio contraddircela all'Apologi-

logiſta, comechè potrei: perocchè i più degli errori imputarigli ſono, ò molto coerenti all'altre ſue dottrine, ed a' ſuoi principi: ovvero naſcer non poſſono dal ſupplemento di qualche parola de'Critici: ſe pur non vogliamo dire, che coloro ammendando le opere di Ariſtotele guaſte dall'umidore, vi ſupplirono interi periodi: il che quanto faccia cader di pregio quei libri: ò quanto dichiari huomini leggieri i Peripatetici, che ogni menoma parolina ne difendono, come ſe di oracolo foſſe; puo ognuno avviſarlo. Non pertanto vo', come diſſi, abbonare all'Aletino queſta ſcuſa: ma vorrei in contrario, che egli mi recaſſe baſtevol ragione: perchè, non debbiamo noi credere, che quei luogli delle opere Ariſoteliche, dove egli ſembra, che avuti abbia ſentimenti alle verità della noſtra Fede conformi, ſtati ſieno ſuppliti da' ſuoi Critici: i quali, è da giudicarſi, che aveſſero accomodati i ſenſi difettoſi, e aggiunte le parole mancanti in guiſa chè faceſſero un ſenſo più conforme alle ſalde maſſime della buona Filoſofia. E tanto più debbiamo cio credere; quando noi oſſerviamo, che qualche buona opinione, che ſi ritruova tra quelle opere ſparſa, è per lo più, ò poco corriſpondente al conteſto del ſermone: ò al ſuo ſiſtema, e molte fiate eziandio dirittamente oppoſta a cio, che altrore ha inſegnato: ò a quel, che da tutti gli antichi ſavi gli è ſtato attribuito. Per lo che fin'a tanto, che l'Apologiſta

ci assegnerà una ragionevol cagione, perchè dobbiamo credere piu in una guisa, che nell'altra; abbisogna stimar questa risposta di nulla lieva: e forma giudicio della dottrina Aristotelica per quel, che oggi la viggiamo: e perciò dobbiam riputarla piena, non solamente di gravissimi errori contro alla Fede, ma di sciocchissimi falli contra la sperienza: sì che dir possiamo di Aristotele con verità cio, che ne affermò il P. Gesuita elizaldo: *Hinc tam nullus in rebus quibusque magnis.*

In forma vera Relig. quar. n. 66.

„ Alet: Che sia di ciò; rispondo in ge-
„ nerale con la massima del Venosino: *Opti-*
„ *mus ille est, qui minimis urgetur.* Non lascia
„ d'esser grand'uomo, chi prende errore;
„ perche coll' esser grand' uomo non lascia
„ d'esser'uomo. Siccome dunque ogni terre-
„ no per secondo, che sia, trà la biada bi-
„ sogna, che partorisca del loglio; e chi vo-
„ lesse screditarlo coll' esporre questo solo
„ raccoltone in un falcio, trasandado il tanto
„ più d'ottimo grano, ch'egli hà prodotto,
„ sarebbe senza meno un'ingannatore ma-
„ ligno, che fà comparire quasi diserto, e
„ sabbia le tenute più ubertose. Cosi effet-
„ to è non di zelo, ma d'astio raccorre tutti
„ i difetti di Aristotele, e porgli in vedu-
„ ta, perche sol quindi se ne formi giudi-
„ cio dove se questi si rappresétino in mez-
„ zo alle tante nobilissime dottrine di quel
„ divino intelletto, che sono egli à cosè
„ gran paragone? se non le quelle piccole
„ ombre

„ ombre, che'l noſtro teleſcopio hà diſco-
„ verte nel ſole; per cui non reſta già di
„ eſſer ſole, cioè fonte della luce, e Rè de'
„ Pianeti.

XLIX. Egli ſarebbe certamente coſa da recare ſtupore, che all' Apologiſta ſembino cosi menomi i grandiſſimi falli, de' quali il Capoa Ariſtotele accagiona, e maſſimamente quelli contra la ſperienza; ſe non ſapeſſi, che la paſſione caldiſſima, che da tanto tempo gli alligna nell' animo verſo quella dottrina, gli fa comparire picciole le piu grandi macchie, che la deformano. E perchè ſi vegga, quanto abbia in cio traveduto l'Apologiſta; non mi par, che altro ſia uopo, che ſolamente ſporre alla veduta degli ſpaſſionati gli errori dal Capoa annoverati: e tutto ſi conoſcerà, ſe Ariſtotele *urgetur minimis*; ò pure, ſe *urgetur maximis*? Nè io voglio quì, che'l lettore molto badi a quelli per altro non leggieri falli, che l'arco celeſte non poſſa maggior d'un mezzo cerchio apparire: che l'arco lunare ne' pleniluni radiſſime fiate ſolamente appariſca: che l'Beti e la Dannoja naſcan da' monti Pirenei: che nel Parapamiſſo la lor prima fonte abbiano il Battro, il Coaſpe, l'Indo, e l'Araſſe, e che da queſto poi ſi venga a diramare il Tanai. Mi contento, che con benegno occhio anche guardi quegli altri errori, che i fiumi tutti, anche i piu grandi, non già dal mare traggano la ſua origine, ma s'ingenerino negli

altiſſimi monti dal vaporoſo aere per virtù del freddo a viva forza riſtretto, e condenſo e deſtillante continuo in acqua nelle naſcoſte caverne, e nelle picciole buche della terra: che l'alte cime del monte Caucaſo fino alla terza parte della notte ſian dal Sole illuluminate: che ſotto la torrida Zona non ſia la terra abitabile: che la Galaſſia ſia un'incendio perpetuo bruciante nella region dell'aria per l'eſalazioni, che dalle baſſe valli, e dagli alti monti vi manda continuo la terra: che ſia ſopra la region dell' aere la ſfera del fuoco: che la terra non già ritonda, ma a guiſa di tamburro, ò cilindro ella ſia: che'l Camelo non abbia piu dì quattro ginocchi: che i Lioni dal fuoco vengano ſpaventati: che i medeſimi non abbiano nell'oſſa maggiori del ſuo corpo midolle: e che ſian così dure, e ſalde, che fregandoſi inſieme, agevolmente ſe ne tragga il fuoco. Ed intralaſciando altri, e ſomiglianti abbagli dello Stagirita notati dal Capoa; vo' ſolamente, che alquanti ſe ne conſiderino attentamente: onde, per mio avviſo, ſi puo conoſcere, quanto inconſiderato ſtato foſſe Ariſtotele in filoſofando.

E in prima, chi ſtimerebbe, ò picciolo errore: ò degno di ſcuſa Ariſtotele laddove *ſogna, che una pietra di mille libre ſcenda mille volte piu preſto, che un'altra d'una libra; potendo, con durar poca fatica, comprendere, che que*

due

due mobili, tuttochè tanto diſuguali di peſo, divendano però eguali in velocità. Non meno ſciocco, ed inavveduto ſi dimoſtrò Ariſtotele; quando affermo, che le coſe gravi poſte in acqua per opera della larghezza, ò ſtrettezza della figura, ò fendan l'acqua, ò nuotino a galla, ancorchè piu gravi aſſai dell' acqua medeſima ſieno. Beſlaggine ancora grande fu il dire, che l'acque del mare ſiano nel fondo dolci; comechè verſo la ſommità falſe elle ſieno: e che molti, e molti mari non ſi congiungono inſieme, trattone ſolamente il mar roſſo; il quale, ſecondo il ſuo avviſo, per picciolisſime foci nell' Oceano Atlantiço entrar ſi vede. E che dovrem ora dire di quella falſisſima opinione, che ſieno i Celi incorruttibili? Errore in vero tanto piu degli altri grave, quanto chè ſeco trae altri innumerabili falli: ed è un punto rilevantisſimo del Peripatetico ſiſtema, perciò tanto acremente difeſo, e ſoſtenuto per tanti ſecoli da' Peripatetici a diſpetto della verità, e delle autorità delle Sante Scritture, e de' Padri: i quali coſtantemente hanno inſegnato, eſſere i cieli alla corruzion ſoggetti; e però hanno contro agli Ariſtotelici ſempre ſgridato, ma ſempre ſenza lor profitto fino a tanto, che le aſtronomiche oſſervazioni de' baſti tempi han convinti i Peripatetici di menſogna; e colla ſenſibile evidenza

vedi nel tom. 3. della Filoſ. dell. Alet. lib. 1. c. 1.

denza han fatto ceſſare tutte le aſtratte ſpecolazioni, adatte a ſoſtenere ogni paradoſſo, e a mantenere in pie ogni ſogno. Per lo che il noſtro Aletino abbandonando il partito del Peripato, ſi è alla contraria ſentenza appigliato: come chè egli faccia veduta, di eſſere in queſta opinione venuto, non tanto per la forza degli ſperimenti, quanto: *Propter autoritatem ſanctorum Patrum*: come egli dice: e tutto cio fa egli per mettere in ſalvo la riputazione di Ariſtotele; dando tacitamente a divedere, ch'egli non errò contro a ragione ma contro all'autorità della ſcrittura a lui ſconoſciuta; quando inſegnò eſſere i cieli incorruttibili.

nel. cit. luogo.

Non poſſo appreſſo negare, che a prima veduta ſembri un piccolo abbaglio, che Ariſtotele recedendo dall'opinione di Democrito, abbia voluto, che i ragnuoli traggan le fila, onde le lor ragne teſſono, non dalle viſcere, ma dalla corteccia, ò ſpoglia: e che non uova, ma vivi vermicelli partoriſcano: ma ſe ſi voglia conſiderare, quanto era facile ad Ariſtotele di cio prenderne ſperienza in ogni angolo di ſua caſa: e quanto doveva cio oſſervare attentamente, ſi per adempire alle parti di buon Filoſofante: sì perchè s'allontanava dagl'inſegnamenti del gran Democrito; convien credere certamente, che egli foſſe molto traſcurato nel filoſofare, ed arrogante: il che molto piu ce'l perſuade, per tacer degli altri ſuoi errori,

rori, quello intorno all'origine delle vene, e de'nervi ; avendo ei ſcritto , che dal cuore naſcano : errore in vero , che ci fa con mani toccare , quanto egli ſtato foſſe negligtoſo nell'oſſervare le coſe piu patenti della natura, e che ignorarle è ſomma vergogna, non dico, d'un gran Filoſofante, e d'un ſecretario della natura , come gli Ariſtotelici lo credono : ma d'una vecchiarella , ò d'un beccajo. E che potrem adunque per voſtra fè , o Aletino , ſperar di vero dal voſtro Ariſtotele ; quando ſi fa ad inveſtigare i piu occulti miſteri della natura ; ſe così gravemente va errato nelle coſe piu conoſciute ? Potrem force ſtimarlo gran huomo ; quando il veggiamo caduto in abbagli intollerabili, non che à gran huomini, ma nè meno a' piu mediocri ? Non ſono nò queſti falli da tollerarſi ne' Filoſofanti, che debbono tutto abburattare colla ragione , e colla ſperienza : ma ne' pancaccieri, che vendon carote alla plebbe.

Machechè ſia, ſe queſti ſono grandi errori, ò no : e ſe poſſa ſtimarſi grand'huomo Ariſtotele, comechè ſi bruttamente abbia ſoventi volte fallato ; egli intanto è certiſſimo , che'l terreno del Peripato non è così fecondo, che tra'l molto grano , che vi alligna, non vi ſie ancora moltiſſimo loglio , che produce : e per conſeguente non conviene avvalerſi alla rinfuſa della biada , che quindi ſi raccoglie ; ſe non ſia prima ben-

bene

bene vagliata: acciochè in tal guisa si venga a sceverare dal moltissimo loglio quel poco di grano, che vi è tramesto: voglio dire, che, se tra'libri di Aristotele vi sono molte utili verità, vi sono ancora tra quelle mescolate molte inutili menzogne: se vi sono laudevoli insegnamenti; vi sono altresì detestabili falli: e perciò non si dee la dilui dottrina senza discernimento, e senza matura esamina seguire. E questo appunto, e non altro volle il Capoa, e pretese di persuadere: quando egli si diè briga di annoverare alcuni errori dello Stagirita: come è detto di sopra. Per lo che contra ogni ragione, mio Aletino, l'accagionate di malignità, come quello, che abbia artatamente esposti alla veduta del mondo i soli difetti di Aristotele: perchè da quelli solamente se ne formasse giudicio: il che se avesse avuto intendimento di fare, non avrebbe intralasciato altri innumerabili falli, de' quali viene Aristotele ripigliato da' valentissimi litterati. L' avrebbe certamente ripreso col Patrizio, per avere egli insegnato, che oltra il primo motore, vi sieno cinquanta sei altri Dei motori degli orbi celesti: che Iddio sia un' intelletto, ma che ignori i particolari avvenimenti: che non possa quello altro fare, che muovere i Cieli: che 'l Mondo, ed il Cielo hanno infinita potenza di muoversi: che 'l Mondo non sia

in Arist. exoter.

fia da Dio ſerbato, ma dal movimento del Cielo: che ſia Iddio al primo orbe alligato: che ſolamente ſia quegli dal Cielo deſiderato: che 'l Mondo vien retto dalla natura, dal caſo, e dalla fortuna: che 'l Cielo, e gli aſtri animati ſieno: che l'anima predice per umor malinconico il futuro. E per non dir nulla degli altri falli dal Patrizio notati; non erano da laſciarſi ſotto ſilenzio gli errori, de' quali il Veſcovo Cano proverbio Ariſtotele; ſe aveſſe voluto il Capoa farlo comparire, non di altro veſtito, che de' ſuoi cenci: perchè il mondo l'aveſſe in abborrimento. Quel valentiſſimo Teologo tra gli altri graviſſimi errori d' Ariſtotele rapporta, aver egli creduto, che non ſia Iddio autor de' ſogni: e, che cio, che ha cominciamento avuto, ſia corruttibile: ed in contrario tutto cio, chè è ingenito, ſia incorruttibile: che l' Intelligenze motrici del Cielo abbiano infinita virtù; perchè da infinito tempo ſi muovono: che ſi poſſa proccurare l'aborto delle donne, prima che animato ſia il feto, per evitare il novero grande de' figlivole: e che i parti monchi, ò moſtruoſi far morire ſi debba.

de loc. Theol. lib. 10. c. 5.

Ma quanto piu gran faſcio avrebbe potuto formarne de' logli del Peripato il Capoa; ſe aveſſe voluto raccorre quei, che prima di lui

lib. 12. Bibl. c. 34.

lib. 12. bibl. c. 34. di lui ne ragunò il Poſſevino. Imperocchè con queſto dottiſſimo Geſuita avrebbe potuto rimproverare lo ſtagirita di molte orrende opinioni, e fra l'altre, (perchè tutte annoverar non voglia) che impoſſibil ſia la reſurrezione de' morti: che niente di nuovo poſſa diſpendere immediatamente da Dio, ma tutto avvenga per via del movimento, e per opera della natura: che ſia impoſſibile ſeparar dal ſoggetto gli accidenti: che non vi ſia intelligenza, che muover poſſa, ſe non ſe attualmente muova: che non ſi ſieno piu intelligenze del novero degli orbi celeſti: che egli volle sì impoſſibile la penetrazione de' corpi per la reſiſtenza delle dimenſioni: che dalla dilui dottrina ne ſegua, non poter Iddio far sì, che due corpi ſieno nell' iſteſſo luogo: che la generazione delle naturali coſe non ſia mai cominciata, nè ſia per aver mai fine: che niuna coſa poſſa eſſere in una diſpoſizione, nella quale prima non ſia ſtata, ſe non per mezzo del moto precedente: e che'l tempo non abbia avuto cominciamento.

Gaſſ. in exerc. par. rad. adverſ. Ariſtot. Campar. de gentil. non retin. Neri in ſerto philoſoph p. 11. in princ.

E chi finalmente verrebbe mai a capo, ſe voleſſe annoverar tutti gli altri errori, de' quali avrebbe potuto il Capoa ripigliare lo ſtagirita, ſeguendo l'orme del Gaſſendi, del Campanella, del Nizolio, del Neri, e di altri dottiſſimi letterati, che ſi han preſa queſta onorata briga di ſcoprire alla veduta del mondo le bruttez-

ze di

ze di queſta Filoſofia, che con mirabil preſtigio una bella, e decoroſa matrona agli occhi loſchi del volgo, e de' ſuo' ſeguaci appariva. Ma il Capoa gli laſciò di recare: nè meno intrapreſe a dimoſtrare, come bene avrebbe potuto, che quell' ottimo grano, che il Peripato produce, non è una biada, che ſpontaneamente in quel terreno germoglia: ma che altronde eſſendo ſtata trapiantata, quivi ſolamente alligna, come in iſtrano ſuolo: cioè, che quel che di buono ſi ſcorge tra' libri dello ſtagirita, non è altro, che dottrine pigliate di peſo dagli antichi Filoſofanti. Il che ha con evidenza chiarito, e fatto con mani toccare il Patrizio nelle ſue Peripatetiche Diſquiſizioni: in guiſachè ſe ſi voglia da' libri di Ariſtotele togliere tutto ciò, che non è ſuo; non vi rimarrebbe altro, che vaneggiamenti, & eſecrabili errori. Tutto ciò, diſſi, non ha intrapreſo a dimoſtrare il Capoa: perchè non aveva egli in animo di togliere tutto il credito alla dottrina del Peripato, ma di menomarlo, acciocchè non ſi foſſero i detti d'Ariſtotele ſeguiti, come ſe infallibili foſſero: ma crivellandoſi colla ragione, e colla ſperienza; ſi foſſe il vero dal falſo ſceverato: nè foſſe l'errore liberamente ſcorſo per le ſcuole, ove la verità ſi ricerca, ſotto l'autorità d'un Maeſtro tanto fallace. Se queſto è effetto di aſtio, ò di zeloigiudice ne ſia, chi non ha conſa-

grati

grati i ſuoi affetti al Liceo, ma alla verità.

„ Alet: Ma acciocche veda, chi ſi hà „preſo l'impaccio di ragunare à guiſa di „ſcarafaggio le altrui mondiglie, e farne „palla per ſuo giuoco, quanto è facile, „che s'ingannino anche i grandiſſimi uo„mini, eccone un' eſempio in lui mede„ſimo, che, benche à ſuo giudicio ſia ci„ma de' letterati, buono à tenere à ſcuo„la tutt' i Principi delle facoltà, queſta „volta è caduto in un fallo, peggiore di „quanti inſieme ei ne rinfaccia al Filoſofo. „Pretende aver detto falſamente Ariſto„tele, che *nella Liguria un fiume grandiſ„ſimo non minor del Pó s'inghiotta tutto, „e ſi divori dalla terra, e quindi di nuo„vo poi rinaſcendo, diſcorra altrove.* Le „parole del Filoſofo ſon queſte: *Circà „Liguſticam non minor Rhodano abſorbe„tur quidam fluvius, & iterum egreditur.* „Se foſſe toccato à lui ingrandir queſto, „che non è piccolo abbaglio, con che „belli, ed acconci epiteti, di cui hà tanta „dovizia, l'avrebbe egli onorato! Io mi „contento di avvertirgli, che non vuol „confonderſi il Rodano coll' Eridano; e „che parlando Ariſtotele di un fiume „non minore del Rodano, parla del me„deſimo Pò: di cui ecco il racconto del „Geografo Fournier: *Padus in planitiem „effuſus ad forum Vilii, cuniculo ita ſe con„dit, ut exigua ſuprà terram veſtigia re„linquat. rurſum poſt alterum milliare ad*

„ *Para-*

„ *velum exoritur.* Non è già, ch' io no'l
„ compatisca. Vorrei nulladimeno, che
„ avesse anch' egli compatito Aristotele, che
„ certamente n'era più degno, come quel-
„ lo, che scrisse lontanissime cose, e per cui
„ gli bisognò l'altrui fede; nè al suo tem-
„ po eran ridotte all'agevolezza di chiarir-
„ sene, in cui sono al presente mercè di
„ tante letterarie fatiche.

L. Non era uopo, che l'Apologista si dasse sì faticosa briga d'abburattare l'opere del Capoa, per ritrovare quel creduto fallo: affin di persuaderci, quanto agevole cosa sia, che anche i grand' huomini s'ingannino: perocchè siamo di cio pienamente persuasi; sapendo quanto manchevole, e rintuzzato sie l' umano intendimento, e perciò non immune dall'errore, ancorchè quello grande sia, ed eccellente. Tanto piu, che di cio ne abbiamo avanti gli occhi uno non ordinario esemplo nell' istesso Apologista: il quale, tuttochè, per suo avviso, sia cima de' letterati, buono a tenere a scuola fuorchè Aristotele tutti gli altri, sì antichi, come moderni Filosofanti: ancorchè sia l'Atlante, che sostiene il Mondo Peripatetico: la Torre Forte, ove sta in sicuro la Filosofia del Liceo: il Campione degli Scolastici: nondimeno in questa picciola operetta pur si vede così sovente prender de' granchi: come avvisar si puo, sì dalle cose già fin ora dette, come da quelle, che dovremo appresso divisare. E chi sa, se in

 questa

questa stessa opportunità, ove l'Apologista ripiglia il Capoa d'errore; egli vada errato? Perocchè ei stima qual cosa indubitabile, che Aristotele intenda del Pò, quando afferma, che siavi nella Liguria un fiume grandissimo, non minor del Rodano, che s'inghiotti tutto, e si divori dalla terra, e quindi di nuovo poi rinascendo, altrove discorra: quando il dottissimo P.Cabbei commentando quel luogo delle Meteore, ebbe a dire: *Vix enim quidquam certi habere possumus praesertim de eo, quod commemorat de Liguria.* Senzachè, quando pure fosse vero cio, che'l Fournier afferma del Pò; non perciò sarebbe Aristotele da errore lontano: avendo ei detto, che nella Liguria sia questo fiume dalla terra inghiottito, e indi novellamente rinasca: perocchè nulla di cio nella Liguria avviene: laonde il celebre Metamatico Blancano Gesuita non ebbe difficoltà di tacciare in questa materia di errore il suo Stagirita, dicendo: *Ad finem eiusdem capitis, (& circa Ligusticam non minor Rhodano absorbetur quidam fluvius, & iterum egreditur secundum alium locum) incompertum, & hoc Aristoteli, ut superiora, ob Geographiae illius seculi imperfectionem, nusquam enim in tota Liguria quidpiam tale reperitur.* Ed oltre a cio; dove avviene, che'l Pò sia dalla terra assorbito, non è miga si dovizioso d'acque, che si possa al Rodano pareggiare; anzi nè ad altro mediocre fiume: perocchè dopo lungo tratto di pae-

lib. 1. meteor. tex. 66.

in explic. locor. Mathem. Arist. n. 150.

di paese avere scorso, diviene per altre acque, che in esso fan capo, copioso, e grande. Per lo che non puo Aristotele da errore difendersi: avendoci denotato, che un fiume del Rodano non minore sia dalla terra ingojato, e che poscia altrove risorga.

Quinci avvisasi chiaramente, che se l'Apologista intende proverbiare il Capoa: perchè abbia tacciato Aristotele per avere creduto, esservi nella Liguria fiume al Rodano somigliante, che ingojato dalla terra, poscia rinasca; egli è certo, che l'Apologista si fa reo di censura, nel mentre ei vuole fare altrui il censore. Ma, se suo intendimento è di ripigliarlo: perchè in vece di dire il Capoa: un fiume non minore del Rodano, come disse Aristotele; abbia detto: un fiume del Pò non minore; egli ha ragione di tacciarlo di errore: ma non già di estimare questo fallo peggiore di quanti egli ne rimprovera Aristotele: perocchè sarebbe quello un' abbaglio di memoria: non essendosi ricordato, che Aristotele pareggiava il fiume, del quale favella, al Rodano, e non all' Eridano: i quali fiumi sono per altro nella grandezza somiglianti. Che l'Apologista il compatisca, ò no di questo abbaglio; poco certamente, ò nulla gli cale: perchè alla dilui fama non men rilieva la clemenza, che'l rigore dell'Apologista: il quale è in uno stato, che nè puo nocergli col suo sdegno, giovargli colla

ſua grazia. E ſe crede l'Apologiſta di avergli recato ſpiacer, con averlo ripigliato di sì picciolo fallo; egli vive fortemente ingannato: perchè quello è appunto un neo, che non rende deforme le ſue opere: ma piu toſto un vezzo, che le fa divenire piu pregiabili: non avendo ſaputo l'altrui malignità, che è armata di piu occhi, che non finſero i Poeti in Argo, per iſcoprire i difetti dell' oggetto odiato, ritrovare tra tutte quelle voluminoſe opere altro fallo, che queſto leggeriſſimo: da' quali non ſogliono andar lontani i maggiori huomini, che i ſecoli vantano.

Laſcio quì di eſaminare: ſe abbia ragione avuta l'Apologiſta di aſſimigliare il Capoa ad uno ſcarafaggio: che raguna l'altrui mondiglie, e che ne fa palla per ſuo giuoco, perchè le coſe già dette hanno a baſtanza giuſtificata la dilui intrapreſa, e dimoſtratane la nobiltà del diſegno. Ma non poſſo rimanermi di ricercare l'Apologiſta a volermi render ragione: perchè egli non ſia veramente da paragonarſi ad uno ſchifo ſcarafaggio; quando in queſta opera altro non è il ſuo meſtiere, che raccorre le mondiglie di Democrito, di Epicuro, e di altri valent' huomini, per farne palla per ſuo giuoco, e per ſoddisfare al ſuo genio. Altra cogione certamente non potrebbe recare: perchè non debba a quel vile animale compararſi, ſe non perchè, quello non raguna ſe non che le mondiglie, che ſon veramente al-

te altrui : ma l'Apologiſta paſſa più oltra a ragunare quelle, che non ſono, che abbominevoli mondiglie della ſua maligna fantaſia.

Non debbo finalmente molto'trattenermi in far paleſe, quanto infelicemẽte egli ſcuſi il ſuo Ariſtotele in queſta opportunità con eſagerare, che: *Scriſſe lontaniſſime coſe, e per cui gli biſogno l'altrui fede; nè al ſuo tempo eranrìdotte all'agevolezza di chiarirſene, in cui ſono al preſente mercè di tante letterarie fatiche.* Perocchè, intralaſciando di dire, che ne'tempi dello Stagirita i Greci continuo in Italia venivano, e nelle Occidentali parti di Europa, e nelle piu interiori parti dell'Aſia trapaſſavano: onde poteva egli eſſere fedelmente ragguagliato di quelle coſe, che a ſaperſi non era uopo gran cognizione, ò fatica; chi è, che riandando nella ſua mente gli errori da noi annoverati, non vegga, eſſer la maggior parte di eſſi dietro a tali materie, delle quali non doveva Ariſtotele ſtare ad altra fede di quella, l'avrebbon fatta i ſuoi occhi, ſe uſati gli aveſſe ad oſſervare le naturali coſe? Ma quando pure vogliaſi ammettergli una tal difeſa: che ei ſcriſſe in tempi, quando non erano le coſe illuſtrate con tante litterarie fatiche: queſta ſarebbe una ſcuſa, che forſe iſcolparebbe sì Ariſtotele, come quello, che non per difetto d'ingegno, ò d'avvedimento errato aveſſe: ma per diffalta di opportuni argomenti, e mezzi per ſaperſi molte coſe,

nelle quali prese abbagli: ma nell' istesso tempo accagione la sua dottrina di manchevole, e difettosa, come quella, la quale nacque in un tempo, in cui mancavano, le migliori contezze, e le piu importanti osservazioni, che servir dovevano di poppe, onde potesse ella trarre un latte opportuno a far la' divenir forte: e grande. Ma se cio è vero, e coavien, che dall' Apologista si confessi; e gli è uopo, che si arrenda al Capoa: il quale altro non intese di dimostrare, salvo la manchevolezza di tal dottrina: perchè non si riceveſſero come infalibili i detti di Aristotele; ma si abburattaſſero con diligenza, ed al paragone della ragione, e della sperienza si esaminaſſero.

„ Alet: Dopò ciò ecco l'avversario in cam-
„ po colla spada alla mano per combatter
„ da presso i trè famosi principii dell' Ari-
„ stotelica Filosofia, Materia, Forma, e Pri-
„ vazione. E cominciando da quest' ultima,
„ ecco, dice per ischerno, la gran mara-
„ viglia nascosa à tutti i Filosofi preceduti
„ (gran mercè dobbiamo veramente ad Ari-
„ stotele, che ce l'hà finalmente scoverta)
„ *la privazione principio delle cose*. Quanto
„ meglio Platone chiamolla occasione, e
„ non principio! Appresso se non fà egli
„ palese la natura della materia, chiaro è,
„ che non potrà giamai spiegare la natura
„ della forma. Or che dice egli della ma-
„ teria? Ch'è una potenza, ò in potenza à
„ divenire ogni cosa; cioè, che non è fuoco,

e può

„ e può eſſerlo ; che non è ferro , e può
„ eſſerlo ; e così del rimanente. Ma che è
„ queſte , filoſofare , ò beffare ? Se à chi
„ vuole apprender l'arte di fabbricare ori-
„ voli, dica il Maeſtro ; l'orivolo ſi fà d'una
„ coſa , che non è orivolo , e può divenire
„ orivolo , in vece d'inſegnarlo non lo
„ ſcherniſce ? Così fà Ariſtotele co' ſuoi
„ Peripatetici. Lode al Cielo , che ſiamo
„ alla fine fuori dello ſpinajo in campo
„ aperto à far cimento non più della lingua,
„ e de' denti, ma dell' ingegno , e della
„ ragione. Ma che aſcolto ? bel principio di
„ diſcorrere, impugnar la privazione, uno
„ de gli Ariſtotelici principii , col ſolo
„ ſcherno. E pur tropp' altro ci biſognava
„ per diroccare una verità ſtabilita al pari
„ d'ogni Geometrico Teorema. Imperciocchè
„ che ſe ogni coſa , che comincia ad avere,
„ è d' uopo , che prima non aveſſe , e foſſe
„ capace di avere ; manifeſtiſſimo è , che ſe
„ la matèria paſſa ad acquiſtar nuovo eſſere
„ in nuovo compoſto , è meſtier , che ne
„ foſſe antecedentemente privata : nè queſta
„ privazione può dirſi occaſion , ma prin-
„ cipio , da chi intende il buon ſenſo di
„ queſti termini , ſe ſenza eſſa nè può eſſere,
„ nè intenderſi la mutazione , e 'l primo eſ-
„ ſere delle coſe, di cui ſolo ella è principio.

LI. Mi rallegro molto con voi, mio, Aletino, di vedervi riottare col voſtro competitore già fuori dello ſpinajo : cioè , fuori di quelle oppoſizioni, che dipendendo

da' fattti, vi era troppo malagevole isfuggirle, come quelle, contro delle quali non viene in taglio usare le vostre armi, che sono gli arzigogoli, ed sofismi delle scuole. Ora sì, che avete il nimico in aperto campo: ove, se per avventura siete fortemente assalito, avete i ripari, e le ritirate delle distinzioni, gli schermi delle varie sentenze de' Peripatetici, e de'termini nulla significanti: e potete finalmente a vostro talento adoperare tutte le armi, che sono nell' arsenale del vostro Peripato, ò per combattere l'avversario: ò per sostenere l'incontro. Del che ne fate il primo saggio, con isfuggire destramente della principal difficoltà proposta dal Capoa contra la dottrina della Peripateticica Privazione: facendo voi sembiante, che egli avesse voluto principalmente contrastarle la ragion di principio: e perciò prendete con una sofistica ragione a dimostrarla principio delle cose; ovvero della generazione di esse; quando quel valent'huomo, non tanto ebbe intendimento di escluderla dal novero de'naturali principi: quanto egli intese dimostrane la vanità di tal dottrina: perocchè, avendo in prima di passaggio, e quasi con dubio animo detto che *fu piu ragionevolmente forse da Platone detta occasione, e non principio delle cose*; indi soggiugne: *E nel vero, che monta per Dio a sapere, che cio, che di nuovo in questo vasto teatro del Mondo apparisce, e s'ingenera, e si forma, non*

era

era in prima tale, potendo eſſervi? Ed ecco la gran maraviglia, naſcoſa in prima a tutt' altri antichi Filoſofanti, che egli con tante beſſaggini millantando inalza, chiamandola privazione. E con cio il Capoa, che ſi aveva ſolamente propoſto in animo di far vedere, ove de' principj tratta, quanto intorno a quelli inutile foſſe la dottrina de' Peripatetici per iſtruirci, e per iſpiegare gli arcani della natura; volle denotarci, che nulla giovava a conoſcere in che guiſa avvengano le generazioni delle coſe; e quali, e come ſieno le lor nature, e proprietà, il ſapere, cio, che'n queſto Univerſo s'ingenera, non era prima tale, potendovi eſſere. Il che fu anche avvertito dall' incomparabile Antonio Arnaldo nella ſua Arte del penſare: *Veteres accuſat ille,* (favella di Ariſtotele) *quod nullam, inter principia rerum naturalium ſedem Privationi aſſignarent; illoſque hac de re exagitat tanquam craſſos, ruſticoſque. Sed quis adeò cæcus, qui non videat illud, quod hic ab eo arcani ad ſua uſque tempora latentis inſtar, proponitur, à nemine prorſus potuiſſe ignorari? Cum prorſus impoſſibile ſit, ut quis non videat materiam, è qua menſa fit menſam non fuiſſe priùs quàm facta fuerit menſa. Verum quidem eſt veteribus nunquam in mentem veniſſe hujus privationis uſum, ad explicanda naturæ Principia, qui revera nullus eſt: cum manifeſtiſſimum ſit, non melius conoſci, quomodo horologium fiat, quia*

cognovimus

cognovimus materiam è qua horologium faciendum erat, priùs non fuisse horologium. Iniquè itaque Aristoteles objecit Antiquis eius ignorationem, quod ignorari non potuit: iniquè eosdem accusat, quod ad explicandam naturam eo principio usi non sint, quod nihil omninò explicat. Quinimò illusi orbis, admissi sophismatis reus ipse est, dum pro sincera merce, pro inaudito arcano nobis privationis principium obtrudit, quandoquidem hoc illud non erat, quod quærebatur ab iis, dum investigandi naturæ principiis operam dabant. Pro certissimo namque habetur, rem non esse, prius quàm sit: sed inquiri potest à qua causa, eadem res producatur, & à quibus principiis componatur. Itaque nusquam gentium fuit ille v. g. statuarius, qui, ut excidendæ statuæ artem doceret, hoc documento [à quo Aristoteles jubet, ut naturalium operum explicationem ordiar] tyronem omnium primo informaret: Heus Tyro, oportet te in ipso artis vestibulo, scire, ut Mercurius à te fiat, eligendum Marmor! quod adhuc Mercurius non est. E questo appunto in più brievi parole ne insegnò il Capoa, favellando della Privazione. Il che non è impugnarla certamente collo scherno: come volete voi farci credere: ma col discorso, e colla ragione; dimostrandoci un sì fatto diviso d' Aristotele, folle, ed inutile alla perfetta cognizione della natura.

Or a questa non ischernevole opposizione

zione dovevate ben voi risponder col discorso, e colla ragione, e non collo scherno, anzi col silenzio: era vostro obbligo il farci quasi con mani toccare, che profittevole molto sia questa contezza insegnataci dallo Stagirita, per ben intendere, in che guisa avvenga fisicamente la generazione delle naturali cose. Ma voi lasciando di far queste parti al silenzio, vi brigate imbeccarci, essere, qual indubitato Teorema di Geometria certissimo, che la Privazione sia principio delle cose: e ne recate un' argomento, il quale, quando pur sofistico non fosse, proverebbe, che a quella convenga la ragion di principio, non già perchè ella sia in verità tale; e perchè realmente abbia parte alcuna alla natural generazione: ma per rispetto al nostro concetto, e per una loical ragione, che intender non si possa, ò per meglio dire, non si soglia, la mutazione delle cose, senza concepire la materia priva della forma, che acquista. E se tal ragione luogo avesse, per mettere la Privazione tra principi; potriamo certamente dire, che'l sonno sia principio della vigilia, e le tenebre della luce; perchè non possiamo intendere come huomo si svegli, senza concepirlo preso dal sonno: nè come apparisca il lume, senza concepir prima il bujore: chi non ismascellarebbe per le risa, somiglianti cose udendo? O' pur, chi non ischernirebbe tali loicali beffaggini? quando seriamente avvertisse,

avvertiſſe, che non conviene la vera ragion di principio reale, ſalvoche a quelle coſe, che da ſe ſteſſe concorrono realmente, e poſitivamente alla natural generazione: e non già per ragione del modo noſtro di concipirle: ſolendo ſovente la noſtra mente concepire le coſe in maniera diverſa da quella, che realmente ſono: ò perchè le riguarda ſecondo un ſolo aſpetto: cioè con preciſioni mentali, e maniere aſtratte; e perciò conſidera come coſe diſtinte quelle, che realmente non ſono tali: ovvero, perchè a modo di poſitivo ente concepiſce le negazioni, ò privazioni delle coſe. Laonde per annoverare la Privazione tra' principj reali della generazione; non baſta avere provato, che noi non concepiamo la mutazione, ſenza conſiderare la materia priva del nuovo eſſere, che acquiſta: perocchè cio farà ſolamente, che ſi debba la Privazione riputar principio delle coſe, ſecondo il modo d'intendere della noſtra mente: la quale per un errore dell' immaginazione, ò la concepiſce, come un poſitivo ente diſtinto dalla capacità, e diſpoſizione della materia, atta a ricevere un nuovo eſſere: ò pure, come un poſitivo termine, onde la generazione cominciaſi: e perciò lo riputa qual principio dalla materia diſtinto. Ma egli era uopo, che voi, mio Aletino, ne aveſſe dimoſtrato, come ſenza niuna opera della noſtra mente la Privazione, che, per cõmune ſentimento delle ſcuole Peripatetiche,

tetiche, è quella mancanza, ò assenzia de'la forma, alla quale passa la materia in facendosi la generazione; concorra positivamente, ed influisca, con modo non immaginario alla generazione. Il che non avendo voi fatto; non potremo giammai estimare la Privazione principio vero, e reale delle naturali cose: ed il vostro argomento è un vero sofisma; se con esso pretendete aver cio dimostro.

E qual huomo mai, che in filosofando non voglia seguire l'altrui autorità, ma la scorta della ragione, potrà persuadersi, che sia principio reale delle cose la Privazione: la quale, secondo l'insegnamento delle scuole di Aristotele, altro non è che l'assenzia della forma da introdursi nella materia atta a riceverla: e questa assenzia distinta, e diversa, non pur dalla prima potenza rimota, che ha la materia a ricevere qualunque forma: ma anche da quella seconda, e prossima potentenzia, ovvero disposizione, per la quale riguarda la particolar forma, che nela nuova generazione dee ricevere? Il che è quanto dire, che la Privazione sia il non essere della forma, che per la generazione dovrà aver la materia: e perciò se si voglia ben considerare la Privazione non è un ente reale, ma solamente immaginario, in quanto noi concepiamo il non essere della forma da generarsi, come un termine, dal quale passa la materia ad acquistare la forma

Pereir. de princip. l. lib. 5. c. 23. 23.

forma, che nella generazione riceve. Per lo che saggiamente il Gassendi ebbe a dire:

Sect. 1. lib. 3 C. 4. 1. Phys. C. 9. *Quoniam verò Aristoteles docet privationem esse non ens simpliciter, annon mirere dici ab illo fieri quidpiam ex privatione (quicquid enim fit, juxta ipsum, ex contrario fit, & tale contrarium est privatio) idque praesertim cum approbet illud Physicorum effatum ex nihilo nihil fieri? Et verum est quidem rem omnem, antequam fiat, non esse: sed ipsum non esse quid possit conferre ad esse? Nonne deridiculum est dicere rem potius ex non esse sui, seu ex nihilo factam, quàm ex sui materia, seu ex subjecto praexistente? Dices factam rem ex materia quidem, sed materia tamen privata, sive privatione affecta, Aristoteliquè adeò dicta non-ens per accidens; verumtamen non ideò sunt duo distinguenda Principia; quasi esse privatum addat aliquid, aut res suum esse partim à materia, partim à privata materia, seu à privatione accipiat. Ut paucis dicam, nihil est, quod videri possit absurdius, quam ens à non ente pendere.*

Ed il dottissimo Daniel Sennerto, ancorchè Peripatetico egli fosse, dopo avere spiegata la volgare opinione delle scuole intorno alla privatione, dice: *Quod enim vulgò dici solet, quod privatio, & si non per se ad essentiam rerum generandarum pertineat; tamen per se ad mutationes Physicas producendas concurrat, & ab ea omnis generatio Physica procedat, itaut ex ea quasi forma emergat; id falsum est. Forma absentia*

Hypomnem. Phys. 1. C. 4.

nihil ad generationem facit. Per lo che egli estimò, che per la Privazione Aristotelica si dovesse intendere quella disposizione prossima, che è nella materia a ricevere piu tosto la forma da introdursi, che le altre forme: rispetto le quali ha la potenzia prima, e rimota. Ma quando questa opinione si accordi co' sentimenti di Aristotele, non lo so: so non pertanto molto bene, che discorda dal comune sentimento de' Peripatetici delle scuole. A me intanto basta, aver recata l'autorità d'un gran Peripatetico: il quale riconosce esser vero, che non possa la Privazione nella guisa dalle scuole intesa, esser principio della generazione: e però ei soggiunte: *Qui doctrinam de formarum eductione defendunt, quid privatio sit, vix commodè docere possunt.*

E da cio, per mio avviso avviene, che gli scolastici tra varie, e ridevoli speculazioni si avviluppano, per ispiegare, come e quando la Privazione, cioè questo nulla, dia principio alla generazione: Altri dicono, che dia principio nell' ultimo, ch' ella è nella materia, e che immediatamente precede la generazione: Altri affermano, che ella dia principio nel primo punto, ch' ella non è nella materia: vogliono anchè altri, che nell' istante della generazione, e dell' introducimento della nuova forma nella materia, sia principio, inguisachè insiememente stia il non-essere della forma nell'introdursi; arzigogoli in vero cosi vani,

ed insussistenti, che per rifiutargli, basta avergli esposti alla veduta di chi non giudica delle cose senza attentamente considerarle. Senzachè, voi medesimo, mio Aletino, ne avete di queste opinioni, ò, per meglio dire, di questi sogni conoscinta in qualche modo la vanità; avendo avvertito nella vostra Filosofia, che di queste sentenze: *Prima ponit principium sine principatio*: *tom. 2. lib. 1. 9. 3. c. 2.* *secunda ponit principiatum sine principio*: E della terza soggiugnete, che: *Mirum est, quod cuipiam ista opinio in mente venerit.* Ma cio non ostante, perchè miglior modo non avevate di spiegare questo oscurissimo mistero della Peripatetica dottrina; cioè come, e quando la privazione principii: però vi appigliate alla seconda sentenza; sostenendo, che la Privazione principia la mutazione per lo suo essere, che nel suo modo ha nella materia immediamente prima della mutazione: indi soggiugnete, che la Privazione non principia la mutazione nell' istante della generazione, nel quale esista colla forma. E finalmente diterminate, che ella principii la generazione delle cose naturali nel primo mentre, ch' ella non è nella materia. Ma quando a cotesti vostri divisamenti vi si oppone: come mai avvenir possa, che la Privazione sia fisico principio delle cose, e possa principiar la generazione, quando non è nel primo istante della generazione? Siete costretto, vostro mal grado, a confessare in certo modo cio, che appunto *nel luog. cit.*

danoi

da noi fin ora si è considerato, che la Privazione abbia ragione di principio logico, e non già fisico: perchè realmente nulla influisca alla generazione: eccole voltre parole: *Objicies secundo: privatio est Physicum principium non Logicum; numeratur enim inter principia Physicæ mutationis, ergo principiat dum est.* A questa sì forte oppositione non avete miglior modo di rispondere, se non con dire: *Privatio est principium Physicum, quia & ipsa est realis, & naturalis, & est Physicæ considerationis: sed non principiat, nec constituit physicè, sed logicè; neque enim est forma intringecè afficiens mutatum, ut albedo subjectum, sed ejus conceptum ingreditur in quantum præterita, atque ita denominat.* E dovendo appresso rispondere a questa vestra obbiezione: *Quod non est, non est principium: privatio in instanti generationis non est; ergo tunc non est principium:* Ritornate ad affermare, che: *Nomen principii stat æquivocè; si enim applicetur principio reali, quod physicè naturam constituit, major est vera, sed si applicetur principio reali, quod solum logicè, ac denominativè constituit, major est universaliter falsa.*

Non potete adunque, mio Aletino, negare, senza contraddirvi, che la Privazione sia solamente un principio logico della generazione. Il che è quanto darvi per vinto da' moderni Filosofanti: i quali non contendono co' Peripatetici: quali, e quanti sieno i principii logici delle naturali cose: e se la

privazione fia un tal principio della generazione: ma quanti fieno i veri principii fifici: onde realmente, e non denominativamente le cofe dipendono, ò nel loro eflere, ò nel formafi. Per lo che non potendo voi negar loro, che dalla privazione non dipendano realmente, e fificamente in dette guife le naturali cofe: egli è uopo, che vi arrendiate loro una volta, e confeffiate, effer la ragione dalla lor parte; quando effi efcludono dal novero de' veri fifici principi la voftra privazione. Tanto piu, che voi, fe pur non fete balordo, conofcer dovete, effer in fatti un vaneggiamento il pretendere, che fia la privazione vero fifico principio: perchè ella e reale, e naturale: perocchè, quando pure ella foffe, come voi la ci volete imbeccare; non per tanto dovrà dirfi principio fifico: non avendo quella la ragione di tal principio, che confifte nel principiare realmente, concorrendo, ed influendo con modo fifico, ò all' effere, ò al generarfi delle cofe: il che folamente appartiene alla confiderazione de' fifici Filifofanti: e non già il vedere, quali fieno i principj della denominazione, e loicali della natural generazione. E tra per queffa razione, e perchè la Privazione, *nequè remanet in re generata*; [fecondo avvifa il Pereira] *& propriè eft non-ens*; *idcircò fpreta fuit ab Antiquis, nec eft numerata in principiis rerum naturalium.* Anzi l'ifteffo Ariftotele nel fecondo libro della generazione al c. 9. è 10. ove diftefamente

deprinc. lib. 5. c. 23.

te della generazione divisa, tralasciando la Privazione; fa solamente menzione della materia, della forma, e dell' agente.

Potrei ora quì far manifesto, che nè meno la Privazione abbia ragione di loical principio: perchè assai meglio si potrebbe considerare come termine, onde la generazion comincia, la forma precedente nella materia, che la Privazione della forma, che succede: *Cur enim magis congruum non sit*, (dice li Gassendi a questo proposito;) *dicere: materiam transire à forma ligni informam ignis, à forma panis in formam carnis, quàm à non-igne in formam ignis, à non-carne in formam carnis? Illud certè explicat magis proximam aptitudinem, quam habet materia ad recipiendum novam formam: cum aliunde non-ignis, non caro intelligi possint, & de aqua, & de lapide, & de quacumque alia re, in qua, neque ignis, neque carnis sit forma: adeo ut valeat concipi ignem, dum fit, ex aqua fieri, quando aqua non ignis est; itemque carnem ex lapide, quando lapis non-caro est. Nisi fortè etiam aliunde quis dixerit melius gigni equum ex non-equo, aut ranam ex non-rana, quàm equum ex semine, & ranam ex limo? Nisi, & pari jure dicendum non est, ire Athenis Thebas, sed ex non-Thebis, Thebas?* Ma io questa, ed altre ragioni tralascio di sporre alla vostra considerazione: perchè, come disi basta per lo nostro piato, aver dimostro, che non sia la Privazione Fisico principio.

Potrei oltr' a cio avvertire col Sennerto, che non leggiermente errano i Peripatetici, quando generaliſſimo principio delle coſe ſtimano la Privazione: la quale: *Non omnibus rebus naturalibus competit, ſed iis tantum, in quibus eſt generatio, & propterea inter generaliſſima naturalia principia referri non poteſt. Neque enim in Cælo eſt propriè dicta privatio. Nam cum ponant ſubjectum cum aptitudine ad aliam formam, in Cœlis talis aptitudo non eſt.* Ma di cio non favello: perchè ſarebbe piu toſto una ripugnanza di dottrina, che un' errore alla verità dirittamente oppoſto; quando aveſſe per altro la Privazione ragion di principio al meno nelle terreſtri coſe.

Si potrebono da me finalmente quì, recare tutti quei graviſſimi argomēti, che contro alla Privazione conſiderò il Patrizi, il Cardoſo, il Peſſini, ed altri digniſſimi Filoſofanti: ma a che piu ſerve logorare il tempo, in rifiutare una dottrina convinta già di falſità. E queſta è quella verità, che voi, o Aletino, volevate farci credere ſtabilita a pari d'ogni Geometrico Teorema Or che dovrem credere dell' altre dottrine delliceo, che non hanno, anchè per voſtro avviſo, queſta Geometrica evidenza?

„ Alet: A chi poi non vien da ridere in „ vedendo la prima Materia, cioè il fonda- „ mento della machina Peripatetica, inveſtita „ con un' ariete di ſtrame? Certamente la „ ſomiglianza, che ſi adopera, è tutta fuor

di

„ di propoſito; concioſiacoſache chi appren-
„ de l'arte del lavorare orivoli, non hà da
„ ſervirci della materia commune, ma d'una
„ ſua propia, ed acconcia al fine di ſegnar
„ l'ore. Percio è neceſſario, che ſe gli ſpie-
„ ghi, e diſtingna una colle maniere di
„ condurla al diſegno propoſto. Ma chi
„ vuol ſapere la Fiſica, hà ſolo da ſpeculare,
„ e non già da far nulla; nè hà da ſcegliere
„ trà una, ed un' altra materia, ma intender
„ ſolo, che ſe ne truova una comune à tutti,
„ di cui le naturali cagioni, ſenza conoſ-
„ cerla, ſi ſervono come di ſoſtrato, e di
„ fondo per introdurvi le forme, ultime
„ ſoſtanziali pefezioni da lor generate, e
„ così propagarle vicende, e cambiamenti
„ delle coſe.

LII. Or chi non si riderebbe dell' Aletino; vedendo, che egli, ancorchè di acutiſſimo ingegno ſi eſtimi; non perciò ſa conoſcere, qual ſia l' intendimento del Capoa, quando nell' ottavo ragionamento prende a malmenare la dottrina de' Peripatetici dietro alla prima materia? Egli s'immagina, ò forſe per isfuggire la forza dell' oppoſizione, fa ſembiante il credere, che intendimento del Capoa ſia ſtato d'inveſtire la materia prima di Ariſtotele: quaſi chè voluto aveſſe dimoſtrare, che malamente ſia tra' naturali principi annoverata. Il che, quando vero foſſe; potrebbe certamente dirſi, che'l Capoa l'aveſſe debilmente inveſtita: ma quel valent' huomo

cio non pretese, sapendo egli molto bene, esser comune sentimento de' Filosofanti, per suo avviso, certissimo, doversi dare una prima materia, onde le naturali cose si compongono: la quale è il primo soggetto, ò sostrato, [per servirmi del termine dell'- Aletino] delle trasmutazioni della natura; sua intrapresa fu adunque di ributtare la nozione, ò idea, che della materia ne lasciò Aristotele, come quella, che, essendo loicale, ed astratta, punto ci rende intesi della vera nutura, ovvero dell' essere della prima materia: quando per altro doveva Aristotele, della natura di quella divisar fisicamente, e non gia loicalmente, e con termini vaghi, ed astratti.

Ed acciocchè chiaramente appaja, che non altra fu l'intenzione del Capoa; egli è uopo considerare cio, che egli divisò poco innanzi, che investisse la materia prima, fondamento della macchina Peripatetica: *Ma acciocchè per ciascuno scorger si possa,* (son sue parole) *quanto inutile, quanto vana, quanto priva d' ogni salda dottrina egli sia le Filosofia d' Aristotele, conviene innanzi tratto da piu alto principio imprender la cosa. Dico adunque, che per due strade avviar si soleano coloro, che agognavano alla sublime altezza della natural Filosofia pervenire; una che quantunque falsa, è nondimeno agevole, e piana, e chiunque per quella prende il cammino, non si dà cura veruna di esaminare minutamen-*

nutamente le coſe naturali; ma ſempremai ſe ne ſta ſu l'univerſalità de' termini, e de' vocaboli, i quali, a ragionar di tutte apparenze della natura ſenza durar molta fatica, adattar ſi poſſono: e comechè ſembri, che tutto dicano, che tutto ſpianino: impertanto, altro non ſono veramente eglino, ſalvo, che vaniſſime ciance; fra le quali, non altrimenti, che ſi faceßero un tempo, ſe 'l ver dice l'Arioſto, que' Franceſchi, e Saraceni cavalieri nel palagio incantato d'Atlante, aggirar tutto dì veggiamo confuſi gl' incanti, e poco avveduti, ſenza mai venir a capo d' alcuna verità. Ma l'altra ſtrada, quanto piu erta, e ardua, altrettanto nel vero è piu nobile, e piu glorioſa. Queſta calcar generoſamente ſi videro i diligenti Filoſofi, i quali diſcorrendo regolatamente, ed oßervando con diligenza, guatavano quaſi a ſpiluzzico le coſe naturali. Dopo queſti incominciarono a poco a poco ne' tempi ſeguenti gli altri a traviar da queſto diritto ſentiero, ed a tenere la falſa ſtrada; ò che ſe 'l faceſſero per debolezza d'ingegno, ò per non durar fatica, ò per vana ambizione di farſi copì piu toſto in quel corrotto modo, che eſſer ſeguaci degli altri nella vera, e legittima maniera di filoſofare. Indi ſegue il Capoa ad avvertire, che prima Platone, e poſcia Ariſtotele laſciando queſta via malagevole nel filoſofare, avevan camminato per la piu facile ſtrada, appigliandoſi alla Filoſofia apparente, trattando del-

le cose naturali co' termini astratti, ed universali: del che dice esserne stato Aristotele accagionato anche da alcuni piu avveduti suoi seguaci, ed infra gli altri dal Padre Niccolò Cabbei, dicendo una volta: *Quia iste Philosophus maximè pollet ingenio metaphysico, & apprimè ei arridebat philosophari per metaphysicas abstractiones: ubi ad res physicas devenitur, quia ad has ingenio suo non ferebatur, ingenii vires non acuit.*

Dopo aver cio affermato il Capoa, per darne qualche saggio, e per far vedere quante maggiori tacce si rinvenissero in Aristotele, che non aveva il Cabbei ravvisate, soggiugne: *Egli primieramente togliendo ad imitazione d' Ocello Lucano [se pur egli è l'autore di quel libro, che gli viene attribuito,] e di Platone, ò sia Timeo, a fabbricar la grandissima massa dell' Universo tutta fantastica, tutta metafisica, & apparente, prese per principi delle cose sensibili, e vere, termini tutti confusi, e generali, e da' nostri sentimenti affatto rimossi; del che forte egli è da accagionare; massimamente, ch' egli medesimo avvisò per una fiata, dover nelle cose sensibili esser sensibili parimenti i principi; e cio tanto egli giudicò vero, che presene sconciamente a riprendere gli Antichi Filosofanti. Egli sono i principi, onde Aristotele vuole, che formate le cose tutte sensibili si fossero, così larghi, e lontani, che ben vi si possono agevolmente ricoverare*

verare tutti quei fisici principi, che varie è diverse schiere di Filosofanti, così antiche, come moderne alle cose naturali impongono. E cio ben ne diede a conoscere Chenelmo Dig'i nobilissimo Filosofante del nostro secolo, allorchè con lodevole artificio, volendo prender gli ostinati Peripatetici, fece sembiante d' esser anch' egli tale. Il qual artificio dopo il Dig'hi molti valent' uomini d' usare anchè si studiarono. Ma lasciando cio al presente stare, non ispiegando mai Aristotele cio, che in Fisica sia quello, a cui veramente possa adattarsi quella generale, e confusa sua difinizione della materia, e della forma: nulla certamente ad insegnare ne viene. E dopo aver detto il Capoa della Privazione, segue à dire: *Che direm noi degli altri due non men ridevoli principi delle cose, cioè adir Materia, e Forma: sopra le quali fondamenta egli la generazione tutta dell' Universo va fabbricando? Poveri Filosofanti antichi; voi per istudio, e sudori non sapeste trovar divisamenti sì belli; Aristotele solo seppe la materia delle cose esser potenza, o vero in potenza a divenir tali cose, e la forma alla persine esser un cotal atto, che dando alla materia perfezione, la mandi avanti, & la faccia esser propriamente tale. E questo è quel, che con tante lunghe dicerie egli de' principi delle cose ragiona. Ma per Dio, se non si sa in che consista la fisica natura della materia, cioè a dire in cui cada tal potenza a divenir*

questa, ò quell' altra cosa, come potrà mai saperſi poi la fisica natura della forma, e ciò, che abbia a farſi, acciocche la materia imprender poßa, ò questa, ò quell' altra determinata cosa per informarſi? E ſe queſte pur non ſi ſianno, come potran mai ſaperſi le qualità, l'opere, e le paſſioni delle coſe, e come, e che, e perchè l'operazioni ſortiſcano? Se a giovane, il quale apparar voleſſe a fabbricar gli orivoli, dopo molte, e molte, vane ciance e' diceſſe per fine il Maeſtro: attendi figliuol mio, e nota ben tutte mie parole, ch'io brievemente ora intendo di manifeſtarti il maraviglioſo modo da compor gli orivoli. Egli priemieramente convien ſapere, che l'orivolo fabbricaſi d'una tal coſa, che non è mica già orivolo; perchè ſe orivolo ella già foſſe, non potrebbe divenir orivolo; ma agevolmente ella puo venir orivolo per coſa acconcia a farla con effetto tal divenire. Certamente, che udendo tali novelle lo ſcolare, e avvedendoſi d'eſſer'uccellato, gnaffe direbbe Maeſtro voi dite bene; ma quelche io volea ſapere io, era qualcoſa è quella tal materia, che voi dite non eſſer mica orivolo, ma agevole à venir tale, e quali ſono quelle coſe per le quali divien tale; ma non ritraendone alla fin riſpoſta, ſe primieramente di ſaſſo, ò di legno, ò di ferro, ò d'altro l'orivol ſi debba comporre, e poi con quai mezzi, e lavori ſi faccia, ſchernito, ed ingannato il laſcerebbe colla ſua mala ventura. Or coſi appunto ſchernisce, e beffa Ariſtotele i ſuoi Peripatetici.

Ed

Ed ecco, che, con aver ſolamente recati i detti del Capoa, chiaramente ſi conoſce, che quel dottiſſimo letterato altro non preteſe in quel ſuo diviſamento, ſalvo che tacciare Ariſtotele, per averci della prima materia data una nozione, ſi vana, generale, ed aſtratta, che nulla giovi per intendere, e ſpiegare le operazioni, & apparenze della natura: e non già, perchè egli l'abbia tra' naturali principj annoverata. E perchè cio meglio avviſar ſi poteſſe; egli ſaggiamente adduce l'eſemplo del Maeſtro degli oriuoli, il quale, richieſto dallo ſcolare di qual materia quelli ſian foggiati, gli riſponda, non altramente, che fa Ariſtotele a' ſuoi Peripatetici, quando lor diviſa della materia, onde ſon formate le naturali coſe: che l'oriuolo ſi fa d'una materia, che non è oriuolo: ma che è atta a divenir tale: riſpoſta in vero tanto ridevole, quanto è poco, ò nulla atta ad iſtruire chi voglia intendere, in che guiſa ſian formati gli oriuoli: ſi come è affatto ridicoloſo il diviſo di Ariſtotele; quando, volendoci, ò pur dovendoci inſegnare, come avvenga la generazione delle coſe, e perciò di qual materia ſian compoſte; ne dice, che ſi compongono d'una prima materia, che non è nulla delle coſe, che a generar ſi vengono, ma che è atta a divenir tale. Nè giova punto all' Aletino il dire, che ſia tal ſomiglianza ſconvenevole: perchè il Fiſico, non dovendo far altro, che

che ſpecolare, gli baſta il ſapere, che vi ſia una comune materia, onde le coſe ſi compongono: dove il fabbro degli orivuoli deve ſaper la ſpezial materia, che tra molte convien traſcogliere per formare l'opera inteſa. Imperocchè quantunque il Fiſico abbia ſolamente a ſpecolare, e non a far nulla; nondimeno gli conviene ſapere la natura di queſta prima materia, e comune: perchè intender poſſa, non già come egli la debba foggiare, non eſſendo queſto il ſuo intento; ma come venga ella variamente, e fiſicamente diſpoſta da' naturali agenti: onde ora appare ſotto le ſembianze di una coſa, ora d'un altra: ò pure onde diviene queſta, ò quella particolar coſa. E si come volendo io, non già formare orivuoli, ma ſolamente intendere di che materia, e in che guiſa ſi formino, e quale ne ſia il lor magiſtero; non potrei giammai cio ſapere per molto, che mi ſi diceſſe, che ſono quelli fatti d' una materia, la quale non è orivolo, ma la potenza di divenir tale: e che poſcia tale diviene, perchè riceve quell' ultima perfezione, ò diſpoſizione, per la quale ſi coſtituiſce nell' eſſer di orivolo: Così appunto non potrò giammai intendere, come avvenga la generazione delle naturali coſe, e perchè, e come la materia or una, or altra coſa divenga, ed in che guiſa conſiſta fiſicamente queſta perfezione, che riceve, e per la quale ora è, per eſemplo, legno,

& ora ferro: e come da queſte diſpoſizioni dipendano i vari fenomeni delle naturali coſe; non potrò, diſſi, tutto cio intendere; quando altro non ſappia, ſalvo che la materia ſia il comune ſoſtrato delle naturali perfettioni, che ſono le forme. Ne perchè queſta materia è comune di tutte le coſe; perciò potró comprendere, come tutte le coſe ſi vengan di quella formando, quando non ſo qual ſia la natura di quella; tanto piu, che la nozione dataci dallo Stagirita di eſſer la materia, *primum uniuſcujuſque ſubjectum, ex quo fit aliquid, cum inſit per ſe, & non ſecundum accidens: & ſi quid corrumpitur, in hoc abibit ultimum*: è coſi aſtratta, e generale, che puo adattarſi a' principi qualunque Setta di Filoſofanti: come per pruovaſi puo conoſcere avendo il Digbi, il P. Caſimiro de Toloſa, il Maignano, e per tacer degli altri, Onorato Fabri, Niccolo Cabbei, ed anche il P. Paolo Caſati dottiſſimi Geſuiti, applicata la detta nozione a' principj corpuſculari: come l'iſteſſo Apologiſta confeſſa. Senzachè, gli ſteſſi ſcolaſtici Peripatetici ſono infra loro diviſi, e tutto giorno fra mille piati ſi avviluppano in iſpiezare la natura della prima materia. Per lo che non puo a niun patto ſcuſarſi lo Stagirita dall' averci inſegnata una ſi aſtratta, e vaniſſima nozione della materia: per la quale niente intender poſſiamo, nè come fiſicamente la generazione avvenga: nè in che conſiſta la natura delle forme:

per

I. phyſi tex. 82.

tom. 2. lib. 1 q. 1. c. 3. & 7.

per le quali la materia muta ſembianze in queſto vago teatro della natura ; il che fu prima del Capoa oppoſito a' Peripatetici da Gughielmo Lamy: *Secundò*, dice, *materiam poſitivè definiunt : primum ſubjectum ex quo inſito , & permanente fit aliquid , & in quod ultimum corruptione abit. Verum iſta definitio nihilo nos doctiores efficit , neque ipſa audita clarior , quàm antea materiæ idea mentibus noſtris exibetur ; ſemper enim cognoſcendum reſtat quidnàm ſit ſubjectum illud primum , ex quo conficiuntur opera naturæ , & in quod ultimum corrupta redeunt , quod materia prima nominatur: ſi quis namque iſtud quæreret à Peripateticis , ipſos hærere , ac obmuteſcere , aut ſaltem deliramenta loqui neceſſum foret. Atque adeò quemadmodum is , qui cognoſceret materiam panni eſſe ſubjectum formæ panni , & id ex quo pannus conficitur , non propterea illius materiæ notitiam haberet , niſi inſuper ſubjectum , ex quo pannus conficitur , quod illius materia vocatur , lanam eſſe ſciret ; ita materiæ corporum naturam penitus ignorant , qui ajunt ipſam eſſe id , ex quo corpora componuntur , quandiu quidnam ſit illud , ex quo componuntur non cognoſcunt. Cum igitur Peripatetici nihil proferre valeant ex quo producantur corpora; clarum eſt , ipſos materiæ naturam prorſus ignorare , licet ejus neceſſitatem cum reliquis Philoſophis agnoverint , & revera argumenta , quæ adducunt , ut probent materiam eſſe , nihil omninò , circa ejus naturam deter-*

lib. 1. de princ. rer. c. 4.

determinant, ipsis enim indiscriminatim Epicurei, & Cartesiani uti possent.

„ Alet: Non è poi questa materia così „ strana à capirsi, come costui si finge; e „ quel ch' e' narrra d' Eudemo, e del Cesal- „ pini, che la differo corpo, non è, come „ immagina, lontano dal nostro sistema, „ essendolo per verità, in quanto hà le „ sue parti, come dicon le scuole, *integrali*, „ che sonol' origine di tutto l'esser mate- „ riale, & corporeo. Sicche quel, che ag- „ giugne, e l' merte in bocca altrui, *la ma- „ teria d' Aristotele essere incorporea*, è un „ suo ritrovato, che fà vedere, quanto sia „ egli digiuno de' veri sentimenti Peripa- „ tetici, cui si è messo à combattere, à „ foggia degli antichi Andabati, à chiusi occhi.

LIII. Io, quanto a me, non so conoscere, in qual luogo delle sue opere il Capoa si finga, essere la materia prima del Peripato cosa strana a capirsi: se pure non pretenda l'Aletino, aver cio voluto significare quel valent' huomo, allorche dice: *Non potendosi a niun partito scusare cio, che dice Aristotele intorno alla materia, nè men riparando in parte gli errori di lui, con istorcere, e piegar le sue parole in altri, o diversi sentimenti, ragionevolmente il biasima, e' l proverbia S. Basilio Magno dicendo: se la materia d' Aristotele essendo incorporea non è, nè che, nè quale, ne quanto, sarà certamente ella, come S. Giustino*

parimente conchiude, una cosa finta: cioè a dire una fantasima, una chimera. Ma, se cio dispiace all' Aletino, e per avventura non fosse al vero conforme; se la pigli a sua posta con Basilio il Magno, e con Giustino: e gli rampogni, come huomini di rintuzzato intendimento, che non pottero capire questa materia: la quale al suo sublime, ed acuto ingegno, è cosa agevole ad intendersi. Ed acciocchè il mondo meglio si ricredesse; doveva utilmente adoperare la sua industria, e l'eloquenza a spiegarla in guisa, che per pruova ognuno avesse conoscer potuto, che ella non è strana ad intendersi; perchè in fatti s'intende. Ma egli vuol, che cio si creda alla sua autorità; senza punto brigarsi di dimostrarlo, e di far sì, che di fatto s'intenda dagli altri: come se bastante pruova fosse aver egli affermato: Non esser questa materia così strana a capirsi; perchè così si debba credere, che chè ne dica in contrario il Basilio, ed il Giustino: anzi i medesimi Partigiani del Peripato: i quali ingenuamente confessano: esser cosa molto malagevole ad intendersi questa materia di Aristotele. E che altro in vero ne sente simplicio famoso Comentatore dello Stagirita, dove afferma: *Vix est materia cognoscibilis?* ed altrove: *Equidem mens, opinioque, velut quispiam clausis oculis, cernit materiam; & ipsa hoc modo habet notitiam, immo non notitiam, sed magis insciti am; ideo erit cognitio ejusdem*

lib. 3 phys. tex. 69. com. 57.
lib. 1. phys. 8. tex. 90.

ejuſdem adulterina, & non legitima: Onde poco dopo conchiude: *Quare cognitio materiæ eſt potius ejuſdem ignorantia.* E tralaſciando per brevità i ſentimenti di altri Peripatetici, baſta quì rammentare, che'l Dottor Angelico inſegnò, non eſſere in ſe ſteſſa la materia conoſcibile: anzi che nè meno in Dio vi ſia di quella alcuna idea diſtincta dall' idea del compoſto: *habet quidem materia ideam in Deo*, egli dice, *non tamen aliam ab ea compoſiti: Nam materia ſecundum ſe neque eſſe habet, neque cognoſcibilis eſt.* E con tutto cio l'Aletino vuol, che non ſi creda queſta materia una fantaſima, ed una chimera, e che ſia non iſtrana a capirſi: perchè forſe egli ſi crede facilmente capirla: ò perchè cosi egli l'atteſta. Io ammiro sì nobile, & elevato intendimento, che aggiugne sì di leggieri ad intendere cio, che diſpera capire S. Tommaſo; come coſa, della quale nè meno Iddio ne abbia Idea; e che tant' altri valent' huomini non intendér poteſtano.

Molto piu poi l'Aletino ſi abbuſa della ſua autorità, e della ſemplicità degli huomini: quando vuol farci credere, che'l ſentimento di Eudemo, e del Ceſalpini, che vollero, non eſſere altro la prima materia, che un vero, e proprio corpo, non ſia lontano dal ſiſtema de' Peripatetici: come ſe i libri di coſtoro foſſero a lui ſolamente conoſciuti, e da altri non mai veduti; in guiſa chè ſaper non ſi poteſſe, che

ſalvo alcuni pochi Peripatetici, che hanno ſoſtenuto, eſſer la materia prima un vero corpo; tutta la turba di quella Setta ſtata ſia di contrario avviſo; volendo, che ſia quella incorporea, ſecondo l'inſegnamento del lor Maeſtro. E perchè non voglio, che cio ſi creda in ſu la mia fede, non eſtimandomi di tanta autorità, di quanta ſi penſa eſſere l'Aletino; perciò vo', che ſi ſenta quel, che ne ſcriſſe Simplicio tra gli Antichi, e fra' Moderni il Pereira.

Simplicio parlando della materia prima, dopo aver detto, che alcuni Filoſofanti di grave autorità impreſo avevano a dimoſtrare, che giuſta la ſentenza di Platone, e di Ariſtotele la materia prima foſſe: *Corpus quoddam expers qualitatis, ceu veterum Stoici, & iuniorum Pericles Lydius dixerunt*; egli con lunga diceria ſi ſtudia di far vedere in prima, che sì fatto diviſo ſia dalla dottrina di Platone lontano, e poſcia da quella di Ariſtotele: *Quòd verò*, ſono ſue parole, *nec Ariſtoteles velit corpus eſſe primum ſubjectum, planè indicavit, ubi inquit: eſt enim eadem materia corporis magni, & parvi: Nam corporis materia non erit corpus, neque idem eſt ſubjectum magni, & parvi, neque magnum erit, neque parvum corpus: corpus autem, & maximè finitum eſt aliquid tanta mole conſtitutum, & non idem ſimul erit per ſe magnum, & parvum.* E poco dopo ſoggiugne: *Nma ſi nulla forma naturalis inest ſecundum ſubſtanti-*

lib. 1. phys tex. 70. com. 65.

ſtantiam materiæ, quæ ſubjicitur cunctis naturalibus rebus, profectò nec figura, nec magnitudo inerit ei: quippè quæ ſpecies ſint, & forma. Atqui ſi prima materia erit corpus, dubio procul erit figurata, & magnitudine impreſſa, quo pacto non erit amplius ſimplex, ſed compoſitum ex materia, & forma: & materia ſimplex eſt. Piu egli aggiugne per cio comprovare: ma non poſſo io piu trattenermi in recare le dilui parole, per non abuſarmi della pazienza del lettore.

Or è da rifletterſi a quel, che ne ſcriſſe dietro; queſta materia il Geſuita Pereira: queſto bravo Peripatetico dopo avere avvertito, che: *Multi tam de Antiquioribus, quàm recentioribus Philoſophis, arbitrati ſunt, eſſe quandam formam corporeitatis inſeparabilem, & coæternam materiæ ex ſe indeterminatam, quæ poſtea à formis ſpecificis determinatur, atque perficitur*; Si ſtudia di far conoſcere, che ſia queſta opinione ripugnevole, così alla ſentenza di Averroe, & alla ragione, come alla dottrina del ſuo Ariſtotele: *Hanc opinionem contrariam eſſe doctrinæ Ariſtotelis perſpicuè oſtendi poteſt his duodecim rationibus*, egli dice, e ne reca gli argomenti: i quali intralaſcio per brevità; baſtando aver cio accennato; perchè ſi vegga, che l'opinione del Ceſalpini è una coſa lontana molto dal ſiſtema Peripatetico: e che l'affermare: la materia prima eſſere incorporea, non

de princ. rer. lib. 5. c. 14. 15.

ſia un ritrovato del Capoa; ma un' ſentimento proprio de' Peripatetici: maſſimamente ſe per incorporeo non intendiamo cio, che appartiene al corpo, ò come ſuo principio, ò proprietà: ma cio, che propriamente non è corpo: come appunto volle intendere il Capoa, quando appellò la materia incorporea.

E quinci ſi ſcorge, quanto francamente l'Apologiſta ſi voglia far givoco dell' altrui ſemplicità, quando voleado ei far credere, che l'opinione di coloro, che affermano, eſſere la prima materia corpo, non ſia dal ſuo ſiſtema lontano; ne apporta una ragione, la quale non pruova, che la materia ſia propriamente corpo: ma che ſia corporea, cioè appartenente al corpo, in quanto avendo le parti integrali è' origine dell' eſſer corporeo: il che non è l'iſteſſo, che eſſer corpo: si come non è fuoco la materia prima, come chè ſia fiſico principio di quel compoſto ſecondo i Peripatetici. Per lo che ſimplicio favellando della materia, e della forma peripatetica, dice: *Nec corpora ſunt, ſed corporea*, in quanto da quelle ſi vien formando il natural corpo: e ſi ſtudia in queſta guiſa piegare il ſentimento d' Eudemo a quello degli altri Peripatetici; dicendo, che in tal ſenſo aveſſe Eudemo appellata corporea la materia. Egli è adunque coſa manifeſta, che la materia prima non poſſa dirſi corporea, ſecondo i Peripatetici, quando per la voce corporea

lib. 1. com 5. in phys

rea s'intenda cio, che è propriamente corpo, e non già quel, che in qualche guisa alla natura del corpo appartiene: si come a quella per altro appartiene la materia, ò perche sia, giusto l'avviso de' Peripatetici, fisico principio del corpo: ò perchè abbia le parti integrali, secondo vuole l'Aletino: comechè ei s'allontani in questa opinione dalla sentenza piu salda delle Aristoteliche scuole: le quali non riconoscono nella materia prima queste parti integrali: come puo vedersi presso i Complutesi: i quali recano aperti luoghi di S. Tommaso, ove chiaramente disse: *Materiam autem dividi in partes non convenit, nisi secundum quod intelligitur sub quantitate, qua remota remanet substantia indivisibilis, ut dicitur. 1. phys.* E cio sendo vero; chi non conosce, che per altro verso sarebbe vanissimo il diviso dell' Apologista, quando vuole, che la prima materia sia corporea, perchè ha le parti integrali: le quali in effetto non ha, secondo la miglior dottrina delle scuole: Laonde niuna occasione aveva l'Aletino di rampognare con sì severo sopraciglio, & altiero il Capoa, dicendo, che l'esser la materia prima incorporea sia *un suo ritrovato, chè fà vedere, quanto sia egli digiuno de' veri sentimenti Peripatetici, cui si è messo à combattere à foggia degli antichi Andabati, à chiusi occhi.* Tanto piu che 'l Capoa cio non disse, per suo avviso, ma rapportando il sentimento di S. Basilio, e

lib. 1. de gener. & corrupt. dis. 5. q. 1. §. 1.

p. 1. q. 50. ar. 2.

di S. Giuſtino: per lo che, ſe è un fallo dire, che ſia la materia de' Peripatetici incorporea, non ſarà del Capoa, ma di quei incomparabili Scrittori, che l'affermorano. Perciò dovea l'Aletino avventarſi contra di loro, e non contra il Capoa: il quale in queſta opportunità le parti fa piu toſto di Storico, che di Filoſofante.

„ Alet: Prima di paſſar' oltra, alla dottri-
„ na del noſtro Filoſofo piacemi porre in-
„ contro una di coſtui, dove facendo una
„ brieve intrameſſa alla ſua Satira, ſi fà del
„ ſuo, per quanto e' vanta, à conghietturar
„ sù le maniere, con cui le Intelligenze dar
„ poſſano il movimento à corpi. Grazie à
„ Dio, che laſcia queſt' uomo una volta di
„ eſſer Scettico, e devienne Filoſofo. E bi-
„ ſogna pur, che ſia chiara, ineffallibile,
„ inaudita la dottrina, che propone per
„ modello delle vere Filoſofiche dottrine
„ in confronto delle tante condannate per
„ erronee, e deriſe da ſcioche in Ariſtotele.
„ Sentiamo dunque, che dice: *L'Angelo*
„ *muoſſe i corpi, determinando altrimenti i*
„ *moti de' picciolissimi corpiccivoli, &c.* Or
„ ſe mi fò ad interrogarlo ſovra queſto,
„ che ben ſi sà non eſſer ſuo penſiero, ve'l
„ farò vedere di altra forma ingannato, ed
„ ingannatore, che non hà egli finto Ariſto-
„ tele nel definir la materia. Dimando dun-
„ que, che ſia quel *determinare* altrimenti?
„ Certo è, che ſe il corpo ſi muove, è de-
„ terminato à moverſi, non potendo mo-

verſi,

„ verſi, mentre ſi conſidera nella indiffe-
„ renza, ed equilibrio à moverſi e non
„ moverſi, e molto meno potendo moverſi,
„ quando è determinato à non moverſi, ò à
„ moverſi verſo una parte, quando è deter-
„ minato à moverſi verſo l'oppoſta. Queſta è
„ coſa indubbitabile, ma ſaputa da chiun-
„ que non è ſcemo. Che ſe lo ſteſſo è moverſi,
„ ed eſſer determinato à moverſi, l'eſſer
„ movente di un corpo ſarà lo Steſſo,
„ che determinarlo à moverſi. Chi dun-
„ que altro non dice, che queſto
„ ſolo, cioè che l'Angiolo muove i
„ corpi, perche gli determina à moverſi,
„ dice in fatti, che l'Angiolo muove i corpi,
„ perche gli muove, Dottrina in vero de-
„ gniſſima d'un tale, e tanto Filoſofo, en-
„ trato nelle ſcuole Teologiche per inſegnare
„ à Guglielmo, ad Aureolo, e ad altri tali
„ Maeſtri in divinità nuove, e non più inteſe
„ ſottigliezze da ſpiegare, in che modo
„ impieghino ne' corpi la lor forza le intelli-
„ genze motrici. Così è. Siamo tutt' occhi
„ in diſcernere i vizi altrui, ancor que' che
„ non ſono:

„ *Sed non videmus, manticæ quod in tergo eſt.*

LIV. In leggendo queſto luogo dell' epiſtola dell' Aletino, toſto penſai, che doveſſe certamente eſſervi nel diviſſamento del Capoa un graviſſimo fallo: giachè l'Apologiſta, huom per altro di avvedimento, ſecondo egli ſi crede, quella dottrina tra le moltiſſime, che ſi leggono nelle opere di

lui, ha traſcelta per crivellarſa, e per eſporla alla veduta del mondo, quaſi come un ſaggio della beſſaggine di tal huomo. Tantopiu che cio ha impreſo a fare; intralaſciando il filo dell' Apologia per lo ſuo Ariſtotele. Ma, avendo io dapoi preſo a minutamente diſaminare cio, che qui l'Aletino con maniere tutte piene di diſpregio va diviſando; conobbi ſubito, quanto valevole ſie l'aſtio, una volta, che ha poſto piede nella ſoglia del cuor' humano, a far travedere i piu avveduti huomini: (tra' quali tiene il primo luogo l'Apologiſta; ſe creder dobbiamo a lui, ed a' ſuoi parziali) ed a fargli cadere in falli sì ſciochi, e gravi, che'n maggiori caduto non ſarebbe Maeſtro Simone. Ed in vero, chi non conoſce, quanto bruttamente travegga l'Apologiſta, dove in prima dice? Che'l Capoa *facendo una brieve intrameſſa alla ſua Satira, ſi fà del ſuo, per quanto ei vanta, à conghietturar sù le maniere, con cui le intelligenze dar poßono i movimenti a' corpi.* Perocche il Capoa ove di cio ragiona, niun vanto ſi dà di eſſere inventore d'una tal dottrina: ma ſemplicemente dice, ſenza ſpiegare, ſe altrui, ovvero ſuo ſia il diviſo: *Io vado conghietturando, che dar poßano il movimento gli Angeli a' corpi, in quella guiſa per avventura, colla quale ſuole l'anima ragionevole, allorche muove il ſuo corpo, &c.* E da queſte parole ancora ſcorger ſi puo agevolmente l'altro fallo dell' Apologiſta: il quale vuol far credere, che

una

una tal dottrina aveſſe quel valent' huomo propoſta *per modello delle vere Filoſofiche dottrine in confronto delle tante condannate per erronee: e, deriſe da ſcioche in Ariſtotele:* quando egli la ſpoſe per una pura conghiettura, e per una dottrina incerta sì, ma veriſimile: il che maggiormente a chiaritſi viene dalle parole, che egli promette al ſuo diviſamento, dicendo: *Dovea Ariſtotele avviſare, che la maniera dell' operare del ſovrano Monarca dell' Vniverſo è molto lontana, e differente da quella, che'l piu acuto umano intendimento poſſa unquemai immaginare; e come egli già traſſe dal nulla le corpore ſoſtanze colla ſola volontà, colla quale potè dar lor il moto, anzi gliela diede, ſenza fargli punto meſtier di toccamento veruno; e che iddio ancora fa, che gli Angioli parimente, benche inviſibili ſpiriti, poſſano muovere, avvegnache non tocchino le corporee ſoſtanze. E laſciando di riferire, che dican di cio Guglielmo da Parigi, l'Aureolo, & altri Maeſtri in divinita, i quali non ſi prendon briga piuche tanto di venir a' particolari: Io vado conghietturando, &c.*

Ma, per venire oramai alla diſamina dell' argomento propoſto dall' Aletino contro alla dottrina del Capoa; egli è uopo in prima ſentire che coſa diviſò queſto bravo Filoſofante: e dipoi vedere quanto cio debilmente venga malmenato dall' oppoſizione dell' Apologiſta: *Io vado conghietturando*, dice il Capoa, *che dar poſſano il movimento*

gli

gli Angioli a' corpi in quella guisa peravventura, colla quale suole l'anima ragionevole, allorche muove il suo corpo; lo quale certamente altro non fa allorche muove qualche membro, salvo che dar altra determinazione per opra della volontà a quei rapidissimi movimenti di quei minutissimi corpicciuoli, che continuo dal sangue vengon per l'arterie a' nervi compartiti. Argomentasi esser vero cio dall' osservare, che sì come scema, ò cresce in cotali corpicciuoli il movimento così piu, ò meno all' anima di muovere le membra del nostro corpo vien permesso; non altrimenti forse l'Angelo, comechè non sia lor forma, come è l'anima del corpo, muove i corpi determinando altrimenti i moti de' picciolissimi corpicciuoli, ch'entro lor sono ò pure que dell' aria, ò dell' etere, che gli penetra, e gli circonda; e 'n quella guisa, che 'l vento, ò l'acqua muover sogliono le piume, e le frondi, faccian ancor eglino cambiar luogo a questo, e a quel corpo; & essendo il moto delle particelle, che l'etere compongono, rapidissimo, puo l'Angelo determinandolo, condurre in brevissimo tempo da un luogo a' un altro, ancorche lontanissimo, i corpi. Dalle quali parole chiaramente si avvisa, che egli ebbe per cose distinte moto, e determinazione del moto. Il che essendo vero, sarebbe il dilui divisamento intorno al moto che gli Angioli a' corpi danno, molto virisimile, e saldo. Ond' è, che l'Apologista tutto il suo studio adopera per dimostrare,

ſtrare, non eſſer vero, che diſtinte coſe ſieno moto, e diterminazione di moto; muovere, e diterminare a muovere: e perchè egli s'immagina, aver cio fatto paleſe con un'argomento, che in effetto è un ſofiſma; ne canta il trionfo, e ne beffa il Capoa.

E per conoſcere quanto in cio errato vada l'Apologiſta, credendo il movimento coſa indiſtinta dalla ſua modificazione; non è d'altro uopo, ſalvo che ſcagliare contra un ſaldo muro una pallottola: la quale con impeto in quello urtando, perchè non puo per diritta linea continuare il movimento, impreſſole dalla mano, che la ſcagliò, ſenza punto arreſtarſi, ſegue il ſuo moto inverſo altra parte. Dal che ſi avviſa manifeſtamente, che 'n tale opportunità la palla urtando nel muro, riceve sì da quello nuova diterminazione; perchè dove prima era dalla mano, che la lanciò diterminata a muoverſi per eſempio verſo oriente: indi ribalzando, vien diterminata a muoverſi verſo occidente, ò ſe l'incidenza farà angolo non retto, verſo altra parte laterale: ma non può già dirſi, che dal muro, per altro, ſaldo, ed immobile riceva novello movimento da quello diverſo, che la mano le comunicò: perochè altrimenti biſognerebbe credere, che un corpo ſenza muoverſi, poſſa altro corpo muovere: coſa per certo aliena affatto dal vero, e dal comune ſentimento de Filoſofanti: tantoche S. Tommaſſo afferma, come indubitato aſſioma, che: *nullum corpus* p. 1. q. 3.

movet

ar. 1. *movet non motum* : e da cio prende argomento per provare, che Dio non ſia corpo: perchè, egli muove i corpi, eſſendo immobile: e perciò Ariſtotele non ebbe difficoltà di credere, che: *Reflexa ſphæra non à pariete mota eſt, ſed à projiciente*: il che è appunto cio, che noi provato abbiamo.

Non puo adunque richiamarſi in dubbio, che ſia il moto dalla ſua determinazione diſtinto: e per conſeguente, che poſſa il corpo, che è in moto, ricevere nuova diterminazione, ſenza ricevere nuovo movimento: il che per poterſi piu agevolmente intendere; convien ſaperſi, che la diterminazione è una maniera, ò modificazione del moto, sì come la figura è una modificazione del corpo: e sì come colui, che faccia in varie guiſe cambiar figura ad un pezzo di cera; non perciò accreſce, ò toglie della ſua eſtenſione alcuna coſa al corpo: così parimente il diterminare il moto, non è dare, ò togliere in alcuno guiſa il moto: e così appunto riſpoſe il dottiſſimo Carteſio ad una ſomigliante oppoſizione fattagli dall' empio Obbes: il quale non altramente, che l'Aletino, ſoſteneva, eſſere il movimento coſa indiſtinta dalla diterminazione.

ep. 27. om. 3.

Da tutto cio appare, eſſere l'argomento dell' Aletino un fanciullesco ſofiſma: perochè quando egli dice, che: *ſe il corpo ſi muove, è determinato à muoverſi*: dice certamente coſa vera: ſe egli conſente, che la determinazione venir poſſa, così dalla cagione

cagione, che imprime il moto; come da altra cagione, che in effetto non comunica al corpo il movimento: ma quelle da altro moſſo il diterminа a ſeguire il moto piu toſto inverſo una parte, che verſo l'altre: ovvero piu toſto in una, che in altra guiſa. Ma, quando cio ſi conceda dall' Aletino; non ſo, in qual buona loica poſſa tirarne la conſeguenza, che *l'eſſer movente di un corpo, ſarà l'iteſſo, che determinarlo à muoverſi.* Nè, perciocchè non puo muoverſi un corpo, ſenza eſſer diterminato a muoverſi; perciò ſi potrà toſto inferire, che ſia il moto, che la diterminazione del moto; ò pure l'iſteſſo il muovere, che'l diterminare il moto d'un corpo: in guiſachè non ſi diſtinguano queſte coſe, nè meno con modal diſtinzione: perocchè in buona Filoſofia, non perchè una coſa non poſſa eſſere ſenza l'altra, e queſta ſenza quella; però ſi potran dire l'iſteſſe, ed affatto indiſtinte: altrimenti ſarebbe uopo credere, che la figura non ſi diſtingua, nè nemo modalmente dalla eſtenſione, ò dal corpo: perchè non puo darſi certa eſtenſione ſenza figura, nè figura, ſenza eſtenſione; e non-dimeno egli è vero, che tali coſe ſi diſtinguono tra loro con modal diſtinzione: ch' è quella appunto, ch' interviene tra 'l moto, e la ſua diterminazione. Onde non potrà darſi alcun moto ſenza qualche diterminazione: ma potrà eſſervi moto ſenza queſta, ò quella particolar diterminazione: e però l'iſteſſo moto

potrà

potrà continuare, ed eſſer l' iſteſſo ; quantunque da una in altra diterminazione trapaſſi : si come è ſempre l'iſteſſo corpo, ovvero eſtenſione, comechè variamente le figure tramuti. Or eſſendo cio coſa indubibitabile, e ſaputa da chiunque non è ſcemo; non puo certamente, ſe non ſe da uno ſcemo affermarſi, che l'iſteſſo è dare la diterminazione al moto impreſſo ad un corpo, e dargli il moto : ò che ſi venga a dar nuovo moto ad un corpo, dandoiegli nuova diterminazione. Quinci ne ſiegue, che non ſarà l'iſteſſo il dire, che gli Angioli muovono i corpi, perchè variamente diterminano i lor movimenti; ed il dire, che muovono i corpi, perchè gli muovono. Ed ecco riſoluto un' argomento digniſſimo d'un tale, e tanto loico. Queſto importa eſſer eſercitato nella ginnaſtica delle ſcuole : eſſere ſplendidamente impolverato nello Peripato: avere il petto gravido di loicali regole. Queſte dimoſtrazioni ſono proprie d'un grande Scolaſtico, che ſa tutte le fallacie: tutte le norme della Loica. Oh quanto meglio avrebbe fatto l'Aletino, ſe egli contentandoſi di ſtare in ſu la difeſa, aveſſe piu toſto ſchermito il ſuo Ariſtotele da' colpi ſcagliatigli dal Capoa intorno allo ſcicchiſſimo diviſo del moto, che a' Cieli danno le intelligenze : che con portar la guerra nel paeſe nimico, meno ha offeſo quello, che difeſo il ſuo Ariſtotele : il quale ſi credera intanto dal mondo reo del fallo dal Capoa

impu-

imputa'ogli, che le Intelligenze muovano moralmente gli orbi celesti, *che tanto egli è nel vero, quanto dire, che l'intelligenze muovono non movendo le spere celesti da lui sognate.*

„ Alet: Vengo alle tragedie, che sveglia
„ contra alla difinizione del moto recataci
„ dallo Stagirita; e in essa nominatamente
„ schernisce quell' *Atto*, e *Potenza*, di cui
„ così frequentemente e' si serve nello scio-
„ gliere le più gravi difficoltà.

LV. Allo scherno, che 'l Capoa fa di Aristotele intorno a quell' *Atto*, e *Potenza*, come termini, de' quali egli sì sovente si avvale nello scioglimento delle piu gravi difficoltà, non era certamente di risponderſi collo scherno. Imperocchè venne anche di cio accagionato Aristotele da altri: l'autorità de' quali non doveva essere all'Apologista schernevole: e per tacer di Berardino Telesio famoso Filosofante, il quale ebbe a dire: *Magnas mehercule Aristoteles, ut ingenuè fatear ipse, actus, potentiæve distinctioni gratias debet; cujus nimirum ope ex angustiis quibusvis evadere nihil desperat*; doveva esser di peso appo l'Aletino i rimprocci, che 'l Padre Gesuita Cabbei Aristotelico Filosofante, ne fè al suo Maestro; ora dicendo: *Ut hanc quæstionem solvat, recurrit ad illam distinctionem sibi valde familiarem qua utitur Aristoteles in tota sua Philosophia, quoties obviam habet gravem aliquam difficultatem; distinguit enim*

enim actu, vel potenzia: ed in altra opportunità ſcrivendo: *Qua eſt diſtinctio quadam familiaris Ariſtoteli, quam applicat omnibus rebus, ubi difficultates urgent; & videtur iſtis vocibus quaſi fatali gladio omnes reſcindere difficultatis nodos.* Senzachè, per poco, che riflettendo ſi vada in ſu la Filoſofia Ariſtotelica; agevolmente ſi avviſa, quanto ridevolmente Ariſtotele di tali termini ſi ſerva, ove maggiormente ſi conoſceva nelle difficoltà impigliato.

„ Alet: Con che empite indi attacca là „ diviſione del medeſimo moto, cui crede, „ ſe ſottilmente rimiraſi, non eſſer' altro, „ che un ſolo, cioè il locale: e ne hà la „ confeſſione dello Steſſo Ariſtotele, che „ una volta dice, *il moto locale eßere il* „ *primo de' moti*, ed un' altra, *niun moto* „ *poterſi ſcompagnar dal locale*; come ſe foſſe „ la ſteſſo eſſer primo, ed eſſer ſolo, ò più „ coſe non ſi poteſſero congiugnere, ſe ſon „ più coſe.

LV. Se più di cio, che rapporta l'Aletino, non aveſſe detto il Capoa ragionando della diviſion del moto: e ſe ad altro propoſito egli non aveſſe quelli luoghi di Ariſtotele conſiderati: certa coſa è, che ſarebbe da eſtimarſi il Capoa un' huomo di groſſa paſta: come appunto l'Aletino ſi ſtudia farlo apparire. Ma, ſe altramente va la biſogna; non ſaprei, che dovremmo giudicar dell' Aletino: imperocchè non potrà fuggire, di eſſer reputato, ed un' huomo ſcimunito, che

che poco, ò nulla intende: ovvero un maligno falsatore, che travolge a sua posta l'altrui sentimenti; per farne giuoco alla sua malivoglienza. E per conoscere, quanto disguisatamente abbia l'Apologista recato il divisamento del Capoa; non è d'altro uopo, salvo che rapportare queste sue parole: *Vuol egli* (intende d'Aristotele,) *come è detto, sei essere le spezie del moto: cioè generazione, corruzione, alterazione, accrescimento, diminuimento, e moto locale; ma a chiunque bene, e sottilmente la cosa vagguarda, niuna altra sorte di movimento ci si fa avanti nella natura, se non se locale; e nel vero tutte le spezie addotte per Aristotele, altro non sono, salvochè movimenti locali; e si pare, che 'l medesimo Aristotele cio anche confessi; conciossiecosa che dica egli una volta, che 'l moto locale sia il primo de' moti, e che niuna delle per lui menzionate spezie del moto si possono ritrovar unquemai discompagnate dal moto locale; ed un altra fiata affermi, che il solo moto locale sia quello, che dir si debba propriamente moto.* Or chi è così losco di mente, che in prima non avvisi, che 'l Capoa volendo provare, non esservi della natura, salvo che moto locale, non si avvale della confessione di Aristotele, come finge l'Aletino: ma ricorre all' offervar, che noi facciamo in natura non altro, che movimento locale: ed indi aggiugne, che le altre spezie de' movimenti dallo Stagirita annoverate, sono

in effetto locali moti: volendo con cio denotare, che non avvenga in natura la generazione, la corruzione, l'alterazione, l'accreſcimento, e diminuimento, che per un vario movimento delle particelle componenti de' miſti: le quali, ò variamente traſponendoſi, & infra di loro allogandoſi: ò dipartendo le antiche, ò oltre di nuovo ſopravegnendo, quelle mutazioni fanno in queſto Teatro del Mondo, che noi co' mentovati nomi uſiamo appellare. Il che non dice il Capoa, avere Ariſtotele aſſolutamente confeſſato: ma che ſi pare avere egli confeſſato, con dire, che'l moto locale ſia il primo de' moti: e che niuno delle altre ſpezie del moto ſi ritrovi ſcompagnata dal locale movimento. Ed in vero in qual miglior guiſa ſi potrà Ariſtotele intendere, quando cio dice, ſe non che la generazione, l'alterazione, e le altre ſpezie del moto ſi facciano col movimento locale delle parti: il che è quanto dire, che a ben riguardarſi tali ſpezie di moti, ſieno veri moti locali. Senzachè, il Capoa ſoggiugne un' altro luogo piu chiaro di Ariſtotele, ove dice, che: *Il ſolo moto locale ſi debba dire propriamente moto.* E non dimeno l'Aletino, come ſe mai recato non l'aveſſe tal luogo il Capoa, appoſtatamente il tace: perchè forſe uon gli veniva fatto di agevolmente cavillando travolgerlo, e farlo vedere inopportuno a ſtabilire, che non vi ſia altro moto propriamente, che'l locale;

locale: Laonde, quando pure le altre ſpezie del moto non foſſero moti locali, non potrà tuttavia ſalvarſi da errore Ariſtotele; avendo egli ſotto un genere allogato il moto proprio, che è il locale, e gl' impropri, che ſono le altre ſpezie da lui annoverate: ed avendole ſotto una ſol diffinizione compreſe: sì come appunto ſciocamente ad errar verrebbe, chi ſotto il medeſimo genere allogar voleſſe gli huomini viventi, ed i depinti, che ſono huomini impropriamente detti. E da tutto cio ſi vede, che l'Aletino rapporta manchevolmente il diviſo del Capoa, e tutto travolto: perchè quel bravo huomo ſcimunito apparir poteſſe: per lo che non ſo come poſſa l'Aletino mettere in ſalvo il ſuo onore da chi voleſſe tacciarlo, ò come ſcimunito, ò maligno.

„ Alet: Non parlo qui delle belle dot-
„ trine, che arreca intorno al moto retto,
„ e circolare, volendo pure, che ſe gli
„ creda ſenz' altra ragione, che del così
„ parergli, quando aſſertivamente pronun-
„ zia, e 'l prende dal Galileo, *il moto cir-*
„ *colare non eſſere, che moltiſſimi e poco men*
„ *che infiniti movimenti retti.*

LVII. Io ho fin' ora ſtimato, che molto l'Aletino confidaſſe alla ſua autorità: perchè egli in molte opportunità non di altra teſtimonianza, ò ragione avvalendoſi, pretende di far credere molti ſogni per ſalde verità, e molte verità per ſogni: e di farci

in oltre ſtimare huomini ignoranti i piu dotti, ed i piu pii miſcredenti. Ma io non mai penſava, ch' egli tanto alla ſua autorità fidaſſe, che darci voleſſe a credere tutto altro di cio, che co' proprj occhi veggiamo: sì come avviene al preſente: concioſſie coſa chè voglia farci credere, che 'l Capoa ſi ſtudi ſenza alcuna ragione apportarne, ma ſolamente perchè così gli pare perſuaderci, che 'l moto circolare coſti di moltiſſimi movimenti retti: quando là appunto ove di cio favella quel bravo letterato, no ſoggiugne queſta ragione: *Follemente nel vero egli* (cioè Ariſtotele) *dà ad intendere aver moto ſemplice nell' Univerſo, che retto non ſia: imperocchè qualunque corpo, che ſi muove, convien certamente, che se'n vada ad occupare il luogo a ſe piu vicino: perchè farà mai ſempre ogni ſuo moto retto, e formerà mai ſempre col moverſi linee rette: Laonde i moti obbliqui tutti, e ancora que', che circolari ſi chiamano, altro non ſono, che moltiſſimi, e poco men, chè infiniti movimenti retti: i quali ad ogni ora facendo angoli, a formar vengono moltiſſime, e poco men, che infinite linee rette: Laonde niun moto del mondo ſarà circolare: imperciocchè niun moto, che in giro ſi faccia, mantener il corpo mai ſempre potrà dal centro ugualmente lontano: il che richiede Ariſtotele nel moto circolare.* Da queſte parole chiaramente ſi avviſa, che 'l Capoa, dell'eſſere i moti obliqui compoſti di

ſti di retti movimenti, ne apporta la ragione: perchè i corpi movendoſi, convien, che occupino i luoghi a loro piu vicini: il che ſendo vero, ne ſegue ſenza dubbio, che'l moto circolare ſi faccia per via di moltiſſimi retti movimeuti. Doveva perciò l'Apologiſta ſtudiarſi di dimoſtrarci falſa una tal ragione addottane dal Capoa: ma egli avviſando la malagevolezza, che cio far volendo avrebbe incontrata, con riſoluzione degna della grandeza del ſuo animo, volle perſuaderci colla ſua autorità, che'l Capoa ragione alcuna non ne aveſſe recata: e perciò non doverſegli credenza preſtare anzi ſi pare, che ei voglia dare a divedere per un marcio errore ſi fatto diviſamento del Capoa, ſenza alcuna ragione addurne del coſi parergli: checchè in contrario ne dica il Galileo: dal quale ei dice, avvertirata tal contezza il Capoa: come ſe foſſe il Galilei un' omicciato di poca lieva, e non quell'incomparabile Filoſofante, la cui autorità potrebbe, per così dire, ſervir ſolamente di ragione. Senza chè cio è ſtato inſegnato da Renato delle Carte, e comunemente ricevuto da tutti quei Filoſofanti, che colla ſcorta della Metamatica han ſaputo entrare ne' piu ſecreti gabinetti della natura.

„ Alet: Molto meno mi cale di ciò che
„ dice contra al moto violento, aſſalendolo
„ con quelle prime, e piccolle obbiezioni,
„ che ogni noſtro Filoſofo, nello ſpiegar-

„lo, con brieve dettato, e niun travaglio „discioglie; e pure ei ne fà mostra, e pom- „pa, come fossero i cesti d'Entello, ò pur „ la mazza d'Ercole; e così di tant'altre „vanissime oppositioni, cui leggendo i nos- „tri Peripatetici, non resteranno mai di „stupire, come hà potuto un'uomo porsi à „fronte di Aristotele, e in tal modo impu- „gnarlo, che'l meglio della sua scusa possa „essere il dire, che non l'abbia mai letto.

LVIII. Gran fallo in vero avete commes- so, mio Aletino, intralasciando di discio- gliere quelle obbiezioni, che con brieve dettato, e niun travaglio rifiutar potevan- si: poichè se di quelle punto vi cale, perchè sembran piccole a voi, ed ad a vostri Peri- patetici; doveva almen calervi di tutto il ri- manente degli huomini, a'quali non so, se sono per parere legiere, e picciole: per lochè è cosa facile, che restin costoro presi da tali oppositioni, senza saperssene sviluppare: non avendogli voi opportunamente sum- ministrata la vostra magistral mano, che condurre fuori gli possa dal labirinto. E chi mai senza il vostro ajuto potrà non ar- rendersi al Copoa: quando egli favellan- do della divisione, che fa Aristotele del moto locale semplice in retto, e circolare, deride come fievole, & vana la ragione, che di cio colui ne assegna, con dire, che di due maniere parimente siano le semplici grandezze, rette, e circolari? E quando proverbia altresì Aristotele, per aver con-

fusi

fusi i membri della detta divisione; insegnando essere il moto semplice di tre maniere: l'una di quello, che si fa intorno al mezzo, ò sia centro: l'altra di quello, che si fa dal mezzo: e l'altra di quel, che si fa al mezzo? E chi non befferà il vostro Aristotele, avvisando il Capoa, ch' egli della detta divisione ne reca una ridevol ragione: *francamente affermando tre esser i semplici movimenti; conciossiecosache abbiano i corpi tre dimensioni?* E tralasciando di dire di quell' altro errore, del quale viene lo Stagirita accagionato; avendo creduto, darsi oltre il semplice, il misto movimento, che di retto, ed obbliquo si compone: quando per altro è vero, che tutti i moti obbliqui da molti retti a formar si vengono; come si è innanzi detto; chi è finalmente sì avveduto, che senza essere da voi insegnato, possa conoscere, malamente divisare il Capoa: quando facendosi a malmenare quell' altra division del moto, tra naturale, e violento, dice: *Veramente in ispiegare i membri di quella oltremodo vario, ed incostante e' si mostra; perciocchè una fiata dice, il moto violento esser quello, ch' altronde vien comunicato; il che se vero fosse, vana sarebbe la sua divisione; imperocchè ogni moto, giusta Aristotele, altronde procede; e un' altra poi, non badando a cio, che prima avea detto, egli comechè da altri cagionato esser possa, nondimeno alcun movimento esser naturale; ulti-*

mamente Ariſtotele vuole, che quel moto dir ſi debba violento, *il quale venga cagionato da eſterna cagione in un corpo, che il ripugni; ma ſe il moto altro veramente egli non è, ſe non cambiamento di luogo; e al corpo non meno è naturale queſto, che quell' altro luogo certamente al corpo niun moto ſarà mai violento; e ogni qualunque moto, che nell' Univerſo faccia, dovrà dirſi naturale. Ne la terra, ò altro corpo di que', che chiamanſi gravi da ſe, come inſieme col vulgo immagina Ariſtotele, ripugna il ſalir in alto; quantunque così paja a noi, che non veggiamo que' corpi, che la ſpingono giù, e fan ch' ella ripugni il ſalire?* Conveniva dunque a voi, mio Aletino, di far paleſe al mondo tutto l'ingano del Capoa: altrimenti tutto il mondo, ſalvo che voi, e i voſtri Peripatetici, crederà, che fiaſi Ariſtotele ingannato: e tanto piu avrà cio per fermo: veggendo, che voi, che ſolete ogni picciola occaſione prendere per iſmentire, e ripigliare quel cenſore delle voſtre ſcuole, fino a travolgere, e diſguiſare i ſentimenti di lui, per potergli piu agevolmente ſchernire, e ributtare; al preſente intralaſciate di farlo veder errato: quando cio, per voſtro avviſo, poteva farſi con niun travaglio, non dico da voi, che vi eſtimate un Campione del Peripato, ma da ogni fantaccino, che ſegue l'inſegne dello Stagirita.

» Alet: E che ſia così, vegga à quel, che » apporta contro la definizione del moto, im-

„ imbrogliata à ſuo modo, e reſa tutt' al-
„ tra ; e pure potea leggerla nobilmente
„ ſpiegata dal Dottor S. Tomaſo, che glie
„ l'avrebbe reſa facile, e piana. Ma che man-
„ darlo altrove ? Egli ſteſſo non è lontano
„ dalla buona intelligenza ; e quindi dopò
„ averla leggiermente toccata, non avendo
„ altro da opporle, ſoggiugne, eſſere inu-
„ tile ; perciocchè, dice, *chi mai ciò ardì*
„ *negare* ? Come ſe nel definir le coſe aveſſi-
„ mo à recar notizie, che altri ardiſca nega-
„ re; e non foſſe anzi lode della definizio-
„ ne, che niuno ardiſca negarla.

LIX. Se prima potevamo per avventura credere all' Aletino : quando con lingua tutto piena di diſpregio beffava le oppoſizioni fatte dal Capoa contro alla diviſione del moto di Ariſtotele, come quelle, che di niuna lieva erano, onde i ſuoi Peripatetici, leggendole, non reſterebbon mai di ſtupire, come ſia potuto un tal huomo porſi a fronte di Ariſtotele ; ora ne conviene certamente negargli ogni credenza, veggendo, che 'l contraſſegno, ò 'l ſaggio, che ci mette colui avanti gli occhi, per volerci dimoſtrare, quanto malamente il Capoa intenda Ariſtotele, e quanto debilmente l'impugni ; ci perſuade affatto il contrario; eſſendo in verità gagliardiſſima la dilui oppoſizione, ed egli, per quel, che ne ſembra, altamente nella dottrina d' Ariſtotele introdotto : perocchè ei non poteva meglio intendere la diffinizione del

moto

moto di Ariſtotele : ne è piu fortemente ributtarla : chechè in contrario voglia dirne follemente l'Aletino.

E giachè vuole l'Apologiſta, che noi formiamo giudicio del peſo del l'altre oppoſizioni fatte da quel valent' huomo : e che quinci ancora conoſciamo, quanto egli ſie inteſo della Peripatetica dottrina ; convien per certo minutamente conſiderare cio, che da quello diceſi contro alla diffinizione del moto : e quanto debilmente, ò per meglio dire, quanto malizioſamente vi ſi riſponda dall' Apologiſta : recando l'oppoſizione monca, e diſguiſata.

Prima d'ogni altra coſa il Capoa, imprendendo a dimoſtrare, quanto infelicemente abbia Ariſtotele ſpiegata la natura del movimento ; rapporta la di lui diffinizione del moto : e queſta non concipita con parole cavate dalla ſua fantazia ; ma colle medeſime uſate dall' iſteſſo Ariſtotele : e prima recando la diffinizione in greca favella ; indi le volge fedelmente in tal guiſa : *Il moto è Entelechia di quella coſa, la quale è in potenza, in quanto ella è tale.* E non pago di cio il Capoa ; rapporta l'altra diffinizione datane da Ariſtotele, ove diſce : *Il movimento egli ſi è endelechia della coſa, la quale tien potenza à muoverſi, inquanto ella tien la detta potenza.* Ond' io non aggiungo ad intendere, come il Capoa poſſa reo eſſere appo l'Aletino di aver recata la *definizione del moto imbrogliata à ſuo modo, e reſa*

resa tutt' altra: quando egli non fa altro, salvo che addurre le medesime parole dello Stagirita. Ma se per avventura pretendesse l'Aletino, che l'abbia colui imbrogliata, in volendola spiegare; non so, come ei possa cio affermare, senza vergognosamente contraddirsi: dicendo egli stesso non guari dopo, che 'l Capoa: *Non è lontano dalla buona intelligenza.* Ed in vero, che altro fa quel saggio Filosofante, che spiegare appunto quella diffinizione nella guisa, che nella sua Filosofia viene spiegata dall' Aletino? Quando va egli dicendo: *La voce* ἐντελέχεια *prendasi pure nella diffinizione del moto, non già per perfezione acquistata, e compita, ma che tuttavia si vada acquistando, come par che e' voglia, e per me' dire, per la strada, per la quale la perfezione s'acquisti, la quale strada certamente anch' ella in qualche modo è perfezione; meritevolmente è da chiamar con nome di atto della cosa, benchè imperfeto; la qual si è in potenza a mandarsi all' atto perfetto, cioè a dire alla forma, in quanto alla materia la cosa è in potenza, cioè a dire inquanto può ella effettualmente imprenderla.* Non so adunque, in che guisa debba il Capoa riputarsi un falsatore della diffinizione del moto: quando l'ha egli spiegata in un modo, che l'intende il medesimo Aletino, e forse tutti gli Scolastici dietro a S. Tommaso.

tom. 2. lil. 3. 9. l. C. I.

Passa appresso il Capoa ad accagionare di oscurità la diffinizione Aristotelica del moto,

moto, come quella, che non è piu manifesta, e piu conosciuta assai della cosa diffinita: si come si richiede, che sia la buona diffinizione, secondo vuole il medesimo Aristotele: onde Giovanni Magiro famoso Peripatetico afferma, esser cotal diffinizione biasimevole, e viziosa: *atque ob eam causam in nonnullorum reprehensiones incurrit.* E di cio ne apporta ben la ragione il Capoa: avertendo, che: *Cicerone, e Porfirio affermano, esser quella voce ἐντελέχεια, un vago, e artificioso ritrovato d'Aristotele, per uccellar le genti; e nel vero di tal voce soventi fiate servissi Aristotele, non solo per ispiegare il movimento, ma l'anima ancora, e quella sua nuova natura: anzi il medesimo Iddio [cose senza fallo fra esse loro assai diverse] con tal nome scioccamente chiama.* E per esser tal voce usata da Aristotele equivoca, ed oscura; è avvenuto, che i suoi Interpetri discordi infra loro si sieno nel rintracciare il vero senso di tal diffinizione: come puo vedersi presso Urtado, ed i Conimbricesi. Senzachè la seconda diffinizione di Aristotele nella quale dicesi: *Motus est actus eius rei, qua vim habet ut moveatur, quatenus eam vim habet*; non ispiega affatto la natura del movimento: ò pur la spiega per l'istessa cosa, che si diffinisce: come saggiamente avverte il Maignano, dicendo: *Hæc secunda definitio non explicat mihi, quid sit motus, aut explicat per motum, utpote quia, per vim quam res habet, ut moveatur*

tom. 1. phys. controver. comm. 12. punc. 6. n. 3. & 4.

in Philos. natur. c. 10 prop. 1.

veatur ; in hac enim voce Moveatur, continetur motus. Ma, lasciando cio da parte stare, ed altre considerazioni, che potrebbon farsi dietro all'oscurezza di tal diffinizione; egli è da considerarsi, che l'Apologista si crede aver tal opposizione, e si grave taccia a bastanza risoluta, con dire, che poteva il Capoa leggere quella diffinizione nobilmente spiegata dal Dottor S. Tommaso, che glie l'avrebbe resa facile, e piana. Ma non s'accorge il mal avveduto Aletino, che con cio egli accusa di maggior oscurezza questa diffinizione: perchè è stato necessario, che'l mondo aspettasse dopo 1500 anni, che nascesse S. Tommaso, perchè potessegli agevole, e chiara rendere l'intelligenza di tal diffinizione: quando pur vero fosse, che agevole resa l'avesse.

Ma siasi pure dilucida la spiegazione, che ne porge quel gran Maestro; ella certamente non è diversa da quella, che'l medesimo Capoa quivi va divisando: come dal' Aletino si consente, dicendo, che egli non è lontano dalla buona intelligenza: la quale leggiermente tocca: e là appunto la tocca, per mio avviso, ove permette ad Aristotele, che quella voce entelechia si prenda, non per la perfezione acquistata, e compiuta, ma che tuttavia si vada acquistando, ò pur per la strada, la quale la perfezione si acquisti: ed avverte, che Aristotele apporta. *Per ispiegar maggiormente la cosa, l'esempio del rame; il quale quantunque possa dive-*

nire

nire ſtatua, nondimeno quel movimento, col quale egli poi viene ad acquiſtar la perfezione, e la forma di ſtatua, non appartiene punto al rame, in quanto, ch' egli è rame, ma ſolamente in quanto egli può divenire, & eſſere ſtatua. Or chi in queſti diviſamenti con attenzion riflettendo, toſto non approverà il giudicio, che ne formò il Capoa, dicendo: *Ma che montano alla Filoſofia sì fatti raggiramenti di vane parole; e chi è per Dio, che non avviſi, e non ſappia, appartenere propriamente al muro, che può eſſer bianco, la ſtrada, ò'l mezzo di dover eſſer tale, inquanto eſſer vi poſſa?* Dicaci pure, ſe può l'Aletino, qual utile ne provenga da cio alla Filiſofia? Forſe per opera di tal diffinizione vegnamo ad avere del moto piu chiara idea, e diſtinta di quella naturalmente ne abbiamo? Forſe ne ſi rende piu paleſe, e conoſciuta la natura, e le proprietà di quello? Certamente che nò: ond' è, che'l dottiſſimo Arnaldo, volendo dare un' eſempio d'una diffinizione difettoſa per l'oſcurezza, e per la vanità, non ſeppe tra le tante, che ne laſciò Ariſtotele, traſcerne piu vana, ed inutile di quella del moto, dicendo: *Quis enim clarius naturam motus intellexit ope hujus definitionis?* actus entis in potentia prout in potentia? *Numquid non Idea motus nobis à natura indita centies clarior eſt? Quibus demum proprietatibus explicandis profuit illa difinitio?*

in Art. cogit. p. 2. c. 12.

Or è bello il vedere, come l'Aletino riſponde ad una sì fatta oppoſizione, la qual mag-

maggiore eſſer non poteva : poichè dimoſtra vana, ed inutile la diffinizione del moto dello Stagirita. Egli ſenza punto darſi briga di far paleſe eſſer quella utile, ed acconcia a ſpiegarci la natura del moto; cerca travolgere oppoſizione del Capoa, facendo veduta, che egli, non avendo altro da opporre a tal diffinizione, dica, eſſere inutile: e che di cio ne diede la cagione, dicendo: *Chi mai cio ardi negare?* Onde l'Aletino prende occaſione di beffarſi del Capoa, con dire: *Come ſe nel definir le coſe aveſſimo à recar notizie, che altri ardiſca negare; e non foſſe anzi lode della definizione, che niuno ardiſca negarla.* Ma doveva eſſo avvertire, che quando il Capoa, dopo aver conſiderato eſſere inutili alla Filoſofia tali ravvolgimenti di parole di Ariſtotele, diſſe: *Chi mai ciò ardè negare?* no 'l fè per aſſegnarne la cagione: ma per farci avvertiti, quanta poca ragione aveva Simplicio avuta di affermare, eſſer quella ſommamente artificioſa, e quaſi divina: per lo che convenevolmente egli per contrapporſi al ſentimento di Simplicio diſſe: *Chi mai ciò ardì negare?* Ch' era quanto dire: dove conſiſtono i miſteri? dove le maraviglie di queſta diffinizione da Simplicio millantate; ſe ella ci dà una nozione da ognuno conoſciuta: e perciò egli ſoggiunſe all' iſteſſo propoſito col Poeta:

Quid dignum tanto fert hic promiſſor hiatu?
Parturient montes, naſcetur ridiculus mus.

Non debbo finalmente intralaſciare d'avvertire

vertire, che se bene il Capoa non si fosse nelle cose già dette arrestato nella censura di tal diffinizione, ma oltre passando, detto avesse: *Ma se finalmente definir mai volesse Aristotele quel movimento, che chiaman locale, certamente egli converrebbe ricorrere alla general definizione del movimento, con giugnervi di avantaggio qualche divisamento propio del moto locale; la qual cosa, secondo lui, non sarebbe molto malagevole a fornire; come e' per raffermare la sua ingegnosissima definizione del movimento ne fa puova nell' alterazione, così definendola: l'alterazione è atto di quella cosa, la quale si può alterare, in quanto, ch' ella alterar si puote. Adunque così ancora andrebbe, secondo Aristotele, nel movimento del luogo la definizione: egli è il movimento del luogo, entelechia, cioè atto della cosa, che si può localmente muovere in quanto ella si può localmente muovere; la qual definizione, se acconciamente spiegarebbe la natura del movimento locale, dicalo in mia vece il medesimo Aristotele, che in trattando del moto locale, a valer non se n' ebbe. Tacer non si dee qui, che Pier Ramo avvisando, non dovere esser il genere d'una cosa, genere anche delle specie di quella, perciocchè troppo rimosso, e lontano le sarebbe: prese agio di gravemente pugner Aristotele coll' armi di lui medesimo, così dicendo: Hìc entelechia rursus non imperfecta, sed absoluta exprimitur; & tamen si genus esset motus, non posset esse*

proxi-

proximum genus cuilibet motus ſpeciei, Quantunque, come diſſi, aveſſe tutto cio, oltre le coſe prima dette, oppoſto il Capoa; non dimeno l'Aletino, ſapete come gli riſponde? Con dire, che'l Capoa: *non avendo altro da opporle, ſoggiugne eſſer inutile la definizione del moto.*

Se adunque da tutto cio dovrem formare giudicio del Capoa, potremo forſe credere, ch' egli oppogni la dottrina del moto del Peripato con oppoſizioni, che ogni Peripatetico con brieve dettato, e niun travaglio diſcioglie? ò che'l meglio della ſua ſcuſa poſſa eſſere il dire, che non abbia letto Ariſtotele? Se appreſſo ci rivolgiamo col penſiero all' Aletino: il potremo eſtimare un valoroſo oppugnatore del Capoa? ò piu toſto dovrem maravigliarti, come ſiaſi potuto un tal huomo porre a fronte del Capoa, ed in tal modo impugnarlo, che l' meglio della ſua ſcuſa poſſa eſſere il dire, che non abbia mai letto nè il Capoa, nè Ariſtotele? E ſe finalmente prendiamo a far giudicio della Filoſofia Ariſtotelica, e maſſimamente della Fiſica dottrina; non potrem certamente da quella prometterci diviſi chiari, e ſaldi dietro alla natura delle coſe, poſto che una volta ſi è cosi bruttamente Ariſtotele impigliato nella dottrina del moto: dalla contezza del quale dipende la perfetta cognizione dell' altre naturali coſe: come avverte lungamente il Pereira, ſeguendo l'avviſo del

lib. 13. de princ. rer. lib. 3. phys c. 1.

medeſimo Ariſtotele: il quale ſcriſſe: *Non latere nos oportet, quid ſit motus: neceſſarium enim eſt, ignorato ipſo, ignorari, & naturam.*

„ Alet: Non voglio poi laſciar di avver-
„ tirgli, che, quanto importi il ſaper di-
„ ſtinguere trà *atto*, e *potenza* [cio che pro-
„ teſta di non voler fare] le ne accorgerà
„ ben' egli, dove ci ſia, chi gli ponga in
„ contraſto quella ragione, con cui rifiuta
„ come impoſſibile il Vacuo d'Epicuro;
„ *poiche concedendoſi il Vacuo, converreb-*
„ *be, che ſi toccaſſero, e non ſi toccaſſero l'u-*
„ *no, e l'altro di que' corpi, infra' quali ſi*
„ *fingeſſe inframeſſo il Vuoto.* Al ſentir que-
„ ſto fiſchio, non è, chi no 'l riconoſca uſ-
„ cito dalla bocca del Carteſio, ma per
„ vero non altro, che fiſchio, atto à far
„ qualche piccola impreſſione nell' orec-
„ chio, di chi l'aſcolta, ma non già niuna
„ nella mente, di chi il ripenſa. Già è
„ gran tempo, che 'l medeſimo argomento
„ ſi propoſe nella ſua Fiſica il ſottiliſſimo,
„ Scoto, e in poco dimoſtrò, ch' e' non
„ riprova il Vacuo poſſibile nella natura,
„ ma ben' il pruova di fatto in ſe ſteſſo,
„ perocchè à chi sà diſtinguere l'atto dal-
„ la potenza, non hà faccia di diſcorſo, ma
„ di ſofiſma. Senzache è ragione, che
„ pruova troppo più di quel, che pare,
„ cioè che 'l mondo ſia infinito nella gran-
„ dezza, e ſenza principio nella durata col
„ di più delle aſſurdiſſime ſeguele, che;

„ un'

;, un' altra volta hò penſiero di moſtrargli.

LX. Comechè non abbia io in animo, di eſaminare quì, quanto a propoſito ſia, il ſaper diſtinguere tra *atto*, e *potenza* per contraſtare la ragione dal Capoa addotta per dimoſtrare impoſſibile il vuoto; dovendo di cio favellare nella riſpoſta alla terza epiſtola dell' Aletino, ove appunto egli mette in opera queſto arcano, col quale i Peripatetici pretendono in Filoſofia ſciorre ogni difficoltà: si come i Chimici ſuppongono colla lor creduta Panacea curare ogni malore; nulla di meno non vo' tralaſciare di renderne le grazie all' Aletino per sì caritevole avvertimento da lui dato al Capoa, con preſtargli il contraccambio molto vantaggioſo: perchè dove egli ha dato un ſolo avvertimento a colui: io per contrario vo' darcene molti.

Ed in prima vorrei, che ſi accorgeſſe, che egli è a manifeſto pericolo di eſſer riputato maligno impoſtore: perocchè non ſaprei qual luogo potrebbe addurre delle opere del Capoa, ſe venga ricercato a moſtrare, ove ſia, che colui proteſti di non volere diſtinguere tra *atto*, e *potenza*: ſapendo ognuno molto bene, che' l Capoa non preteſe aſſolutamente riprendere tal diſtinzione di Ariſtotele: ma ſolamente l'abuſo, ch' egli ne fa sì ſovente, avvalendoſene in ogni opportunità, anche dove non venga in concio, per isbrigarſi

destramente dalle maggiori difficultà, che 'n filosofando se gli parano avanti. Per lo che di cio venne Aristotele riprelo ancora dal Cabbei, comechè questo Peripatetico sapesse sì alto arcano, e non di rado ancor egli se ne avvalesse.

Per secondo dee saper l'Aletino, esser egli fortemente ingannato; se veramente crede, esser quella ragione, onde pruovasi l'impossibilità del vacuo, un fischio uscito dalla bocca del Cartesio, e dello Scoto, e non ancora dalla bocca del suo Aristotele: il quale, giusto l'avviso del dottissimo Cavalier Digl'i, non d'altro argomento più forte si valse, salvoche di questo, per provare, che sia il vacuo impossibile, come altrove diremo.

Tralascio appresso di avvisargli, che troppo egli oscuramente favella, quando dice: avere Scoto dimostro, che l'addotto argomento non ripruova il vacuo possibile nella natura, ma ben il pruova di fatto in se stesso. E lascio ancor di avvertigli, che quando ei voglia dire, come si pare, che per lo detto argomento non si venga à provare, essere in natura impossibile il vacuo, ma che in fatti non vi sia: avrebbe egli uno gran torto di riprenderne il Capoa: non avendolo questi usato, che per provare in fatto non esservi in natura il vacuo, che Epicuro di fatto esservi insegnava. Senzachè io non saprei, come da questo argomento si possa provare non darsi di fatto il

vacuo

vacuo in natura; ſenzache ſi pruovieſſer quello in natura impoſſibile.

E per intralaſciar altre coſe, delle quali potrei render l'Aletino avviſato, ſapendo, che con cio gli ſon noievole; non potendo con grato orecchio ſentire avvertimenti, chi ſi crede abile a fare il Maeſtro del mondo: finiſco ſolamente con pregarlo, a volerci egli, che gran Maeſtro in loica ſi riputa, inſegnarci, come mai per opera dell' argomento recato dal Capoa, ſi venga provando; eſſere il mondo infinito nella grandezza, e ſenza principio di durata? So che i Peripatetici penſano trarne queſti aſſurdi, come voi in effetto altrove vi brigate di fare, dal creder, che fa Renato delle Carte, eſſere l'iſteſſo lo ſpazio reale, che 'l corpo: e che non ſi dia diſtanza, ſenza darſi corpo, del quale è quella una modificazione. Ma che ha che fare cio coll' argomento recato dal Capoa contro al vuoto di Epicuro; imperocchè a ben volerſi aquello conſiderare, non è altro, che queſto argomento: cioè, quei corpi ſi toccano, ò ſon congionti, tra' quali nulla vi ſi frapone: ma tra' corpi, fra' quali ſi ſuppone il vuoto, niente vi framezza, dunque ſi toccherebbono: ma perchè nell' ipoteſi del vuoto ſi ſoppongono diſgiunti: dunque converrebbe dire, che ſono congionti, e ſeparati: cioè, che ſi toccherebbono, e non ſi toccherebbono. Or come da cio ſi poſſa tirare, che 'l mondo è d'infinita grandezza, e ſenza principio di dura-

ta: la mia loica non me l'ha insegnato: e però vorrei, che ne l'avesse l'Aletino dimostro; acciocchè il mondo occasione non avesse di pensare, che egli si contente esser estimato mal loico, purchè non lasci di oscurare la pietà di quel dignissimo letterato; volendolo far autore di dottrina, che è scaturiggine di empj falli. Povero Capoa, che ancora in quelle cose, che doveva meritare l'applauso dell' Aletino, avendo impugnato Epicuro contradditore d'Aristotele dietro all' opinione del vuoto; è reo di violata Religione appo il medesimo: e sta il suo nome in pericolo di perpetua infamia.

» Alet: Trattanto intenderei ben volentieri
» da lui, che altro moto non riconosce
» fuor che il solo da luogo à luogo, il nostro
» intendimento, quando fassi à conoscere
» quel che non conosceva, e 'l nostro arbi-
» trio, quando passa ad amare quel chè
» già non amava, se faccian non altro, che
» cangiar luogo, passeggiando col piè degli
» affetti, e spingendosi localmente da og-
» getto ad oggetto.

» LXI. Jo, quanto a me, non saprei, che sarebbe mai stato per rispondervi, Aletino mio, quel dottissimo huomo: potrebbe essere, che egli forse stimando non esser cosa conosciuta cio, che avienne nell'anima, quando ella or una, or altra cosa intende, ò vuole; avesse a voi risposto: che non conviene divisare del moto per altro notissimo delle naturali cose, e sensibili per quel, che

che non ſappiamo come nella noſtra anima avvenga: e ſe movimento ſia, ò altra coſa. Avrebbe oltre a cio potuto dire, che 'l volere, ed il diſcorrere nella noſtra mente non ſi faccia per moto locale, nè per altra operazione, che ſia propriamente mota: ma che dir ſi poſſa tale per metafora, e per una certa analogia a' movimenti, che nelle ſenſibili coſe ſi fanno. Ma non perciò dovraſſi ſotto la nozione del vero moto comprendere l'analogo: e molto meno metterlo tra le ſpezie de' veri movimenti: che 'n natura ſuccedono. Egli avrebbe ancora potuto rimandarvi a' voſtri Peripatetici: i quali, comechè ammettano la diviſione del moto di Ariſtotele; nondimeno, ſeguendo l'inſegnamento del medeſimo, vogliono, che nè il diſcorſo, nè il volere ſiano propriamente moti: e perciò ſono eſſi tenuti allo ſcioglimento della medeſima difficultà, ſe pur di difficultà merita il nome. Il dottiſſimo Pereira Geſuita, trattando la quiſtione: *Antertia operatio intellectus quæ vocatur ratiocinatio. ſit motus, eique conveniat definitio motus*; riſolve aſſolutamente il dubbio in queſta guiſa: *Tertia operatio intellectus, etſi habet aliquam ſpeciem, & ſimilitudinem motus Phyſici, per quam poteſt ei quodammodo accomodari definitio motus; tamen proprie, non eſt motus Phyſicus, de quo hic loquimur; quod ſic probatur I. Ariſt. 1. libro de Partibus animalium cap. 1. ideò negat intellectum pertinere ad conſideratio-* de com. princ. lib. 13. c. 5.

nem Physicam, quia non est natura, neque principium motus Physici. Secundo in lib. 7. Physic. tex. 20. probat in anima intellectiva non esse motum, dicens animam potius quiescendo, quàm motu fieri prudentem, & sapientem.: secundum nullam [*inquit*] potentiam motus fit, in nobis scientia. *Et paulò post.* Quia quieta est, residetque anima, sciens fit, & prudens. *Tertio in lib. 1. de Anima tex. 48. reprehendit Platonem, qui dixerat intellectum movere seipsum, subditque, operationem intellectus etiam syllogisticam, quæ est discursiva, magis assimilari quieti, quàm motui. Quarto: Si operatio intellectus est motus, ergo pertinet ad aliquam speciem motus, non videtur autem referri posse ad aliam speciem motus, quàm ad alterationem; sed quod non sit alteratio, hinc patet. Primo, quoniam Aristoteles 2. de Anima tex. 57. ait. mutationem, quæ fit in intellectu ad speculandum, vel intelligendum, aut non esse alterationem, aut esse aliud genus alterationis. Deinde quoniam 7. Phys. tex. 12. inquit, alterationem, fieri in qualitatibus sensibilibus. Tertio in lib. 1. de Generatione tex. 1. docet omne, quod alteratur posse corrumpi, sed intellectus non corrumpitur, ergo non alteratur. Postea in lib. 2. de Generatione tex. 24. inquit, alterationem versari in qualitatibus, quæ pertinent ad tactum. Hinc igitur planum est, quamvis discursus intellectus sit aliquo modo similis motui Physico, tamen verè, ac propriè non esse motum Physicum, nec ipsi*

con-

convenire definitionem motus niſi per quandam ſimilitudinem, & accomodationem. vide quæ affert Simplicius ſuper tex. 32. lib. 6. Phyſ. diſputans: an actiones animæ ſint motus, citanſque pulcherrimas Theophraſti, & Aratonis ſententias. E tutto cio, che ſi è detto dal Pereira dietro all' operazione dell' intelletto, ſi puo di leggieri applicare alle operazioni della volontà. Per lo che la ſcuola famoſa de' Compluteſi afferma generalmente, che: *Dicendum eſt, Ariſtotelem in definitione motus non comprehendiſſe mutationes inſtantaneas, quæ ſunt actus rei peſecta quales ſunt intellectiones, volitiones, & ſenſationes, ſic docet Caietanus 1. p. 9. 18. ar. 1. Maſius in hoc lib. c. 3. 9. 2. & alii plures Thomiſtæ. probatur manifeſtè ex Ariſt. 2. de Anima tex. 22. ubi loquens de ſenſatione inquit.* Quapropter alia quædam eſt hæc ſpecies motus: nam eſt actus imperfecti; at actus ſimpliciter, qui quidem eſt rei perfectæ alius eſt omninò diverſus ab illo. *Ubi Angelicus Doctor*: manifeſtum [*inquit*] eſt quod ſentire, ſi dicatur motus, eſt alia ſpecies ab ea, de qua determinatum eſt in libris Phyſicorum: ille enim motus eſt actus exiſtentis in potentia; ſed iſte motus eſt actus perfecti. *Idem docet 1. p. 9. 9. ar. 1. & quæſt. 18. ar. 1., &c.* ſe adunque per ſentenza di Ariſtotele, ede' ſuoi ſeguaci le operazioni dell' anima, ſiano della volontà, ò dell' intelletto, non ſono veri moti: e quando pure il ſiano, ſono d'una ſorta differentiſ- lib. 3. Phyſ. 9. 2. §. 1.

ſima

ſima da quella, che preteſe Ariſtotele diffinire, e dividere ne' libri della Fiſica; egli è uopo conchiudere, che ſe alcun peſo ha la difficultà voſtra, mio Aletino, a voi in prima tocca a riſolverſi; ſe già non vogliate rinunziare al nome di Peripatetico: il che ſiete per fare, ancorchè vi andaſſe il periglio della vita. Tutto cio potrebbe forſe riſpondervi il Capoa, e forſe altra cóſa, alla quale io non ſo penſare.

Ma all'incontro vorrei, che'n contraccambio, mio Aletino, mi riſolveſſe una dubbiezza, che mi ſi para avanti in queſta opportunità, e ſi è, che non ſo, che fareſte per riſpondere a chi così vi diceſſe: ò voi pretendete, che Ariſtotele inteſe diffinire, e dividere il moto delle coſe materiali, e ſenſibili, quando egli nella Fiſica ne divisò: ovvero che egli ancora quivi inteſo abbia di quei movimenti favellare, qualcunque quelli ſieno, che nell'anima avvengono. Or ſe voi credete, che Ariſtotele, deviſando del moto, ragionò di quello delle materiali coſe, come anche del medeſimo inteſe il Capoa favellare, impugnandolo; certa coſa è, che ſarebbe un diſcorrer da matto il volere ripigliare il Capoa, che non riconoſce nelle ſenſibili coſe altro, che'l moto locale: perocchè nelle coſe inſenſibili, e ſpirituali, come è la mente, vi ſono alcuni movimenti, che locali non ſono, ò pure ſarebbe un diſcorrer da empio, ſe ſtimate, che i creduti movimenti della mente nelle

ſue operazioni dell' intendere, e del volere ridurre ſi poſſano ad una delle ſpezie del moto di Ariſtotele: imperocchè eſſendo quelle ſpezie di movimento proprie del corpo, ſalvo che 'l locale, il quale in certo modo anche agli enti ſpirituali conviene, abbiſognarebbe credere, eſſer la mente umana corporea.

Ma ſe ſtimate, che Ariſtotele nella diffinizione, & diviſion del moto volle, oltre i movimenti, che al corpo avvengono, anche comprendere il moto, qualunque egli ſia, che agli enti ſpirituali avviene: ſarebbe al certo un fallo così groſſo, che il meglio della voſtra ſcuſa poſſa eſſere il dire, che non abbiate mai letto, nè Ariſtotele, nè i Peripatetici; la cauſa de' quali a chiuſi occhi avete alla peggio intrapreſa a ſoſtenere. Ond' è, che voi per avere voluto intricare il Capoa in un' errore, vi ſiete voi sì bruttamente impigliato, che non ſo quanto poſſa la voſtra loica giovarvi per liberarvene.

„ Alet: Maggiore è la curioſità, che hò „ di ſapere ciò, che ha preteſo col dire, „ che *avviſar dovea Ariſtotele, que' mo-* „ *vimenti, ch' egli immagina farſi intorno* „ *al centro della terra, non eſſer altramente* „ *circolari, ma ellittici.* Chi sà, ſe non „ dovea più toſto avviſar' egli, quanto pe- „ ſino queſte parole, ed imparar dall' eſem- „ pio del Galileo ad eſſer più cautelato nel „ proferirle?

LXII. Oh quanta gran curiosità mi si desta nell' animo di sapere, se da spirito di vendetta, ò pur di carità siasi mosso l'Aletino a fare questo avvertimento al Capoa, che in fatti non è avviso caritevole, secondochè a prima veduta ei sembra: ma una maligna denunziazione; che ha voluto fargli appo il mondo Cattolico: tentando di farlo credere reo dell' opinione di Copernico, ò del Galileo. Ma checchè sia di cio, che lascio considerarlo al buon discernimento de' lettori: egli è in tanto certo, che l'Aletino avendo voluto in questa opportunità denunziare al mondo il Capoa per reo dell' error del Galilei, si è fatto conoscere per huomo di tale, e tanta dottrina, che non sappia, nulla aver, che fare cio, che insegna il Capoa de' movimenti, che intorno al centro della terra facendosi sono ellittici, coll'error del Galilei, che volle esser mobile la terra. Gran ignoranza in vero; se già non vogliam dire, grande malignità, che non ritrovando reo di errore nella dottrina del Capoa, a tutto potere si studia di macchiare la pietà di quel bravo letterato, e di renderlo colpevole di quei falli, che egli nè meno immaginò.

„ Alet: Mirabile è poi l'asseveranza, con „ cui determina contra l'opinione, che ne „ porta Aristotele, il moto all'ingiù de' „ pesi ineguali esser'eguale; e potea nondi- „ meno dal Gesuita Riccioli nel suo nuo-

„vo Almageſto leggere apertamente dimoſ-
„trato per iſperienza il contrario, con
„tanti teſtimoni di veduta, che biſogna
„eſſer troppo caparbio à contraddir-
„lo.

LXIII. Quante volte meco ſteſſo conſi-dero cio, che quì l'Aletino va diviſando; mi ſi conferma il penſiere altra volta fatto, ch'egli in compilando queſto libro, ò abbia ſolamente intendimento avuto di giuntare gli huomini ſemplici ò pure abbia creduto, eſſere tutto il mondo ſi cieco, ed ignorante, che accorger non ſi poteſſe delle ſue giunterie: altramente uopo ſarebbe eſtimare, che ſia egli la piu gran beſtia, che tralle generazioni de'bruti vi ſia, come quegli, cui ogni diſcernimento manca: il che guardi il Cielo, che nella mia mente cader poſſa d'un tanto, e ſi grande errore delle Peripatetiche ſcuole.

Ed in vero, chi è così ſuo partigiano, che meco non ſentirebbe, ſe vada punto riflettendo il granchio, che egli piglia, volendo ad un' ora e ſcuſare Ariſtotele, ed incolpare il Capoa coll'eſperimento fatto del Riccioli intorno alla velocità de'corpi gravi cadenti dall'iſteſſo luogo? Dice il P. Riccioli nel ſuo Almageſto, aver egli piu volte tentato lo ſperimento nell'atiſſima torre degli Aſinelli, con far cadere giù nell'iſteſſo momento di tempo dall'altezza di piedi dugent' ottanta, due globbi, ò palle, ora dell'iſteſſa mole, ma di materia, e peſo differente; come

part. 2. lib. 9. Sect. 4. c. 16. n. 13.

erano

erano uno di creta, l'altro di cera: ora della medesima mole, e materia, ma solamente nel peso differenti; cioè uno solido di creta, e vuoto l'altro: ora differenti nella mole, e nel peso; ma simiglianti nella materia; si come erano due globbi di piombo, ambedue solidi, l'uno di maggiore, l'altro di minor peso: ed ora differenti nella mole, e nel peso, ma dissimili di materia: perchè erano uno di cera, l'altro di ferro; ed attesta, sempre essere avvenuto, che sia in terra giunto il piu greve prima ch'l leggiero, il qualle, ora piu distava dal suolo nel punto, che 'l greve vi giungeva, secondo varie erano le dette differenze del peso della mole, e della materia. Ma negli sperimenti, ch'egli distintamente rapporta, non si vede, che la maggior velocità nel discendere delle palle piu grevi fosse a proporzione del peso, che quelle palle avevano rispetto le men grevi: ma riducevasi la differenza a pochi piedi di distanza, ò pure a' pochi momenti di tempo: in guisachè di due globbi di creta di differente mole, l'uno di once 21. e dramme 4. l'altro di once 11. e dramme 4. il men greve non distava piu di 12. piedi da quello di maggior peso, quando questo giungeva al suolo: dove, se caduti fossero colla velocità proporzionata alla lor gravezza, doveva la differenza essere non già di piedi dodici, ma di 140, ò a quel torno: giacchè l'altezza, onde discendevano

era

era di piedi 280, e nel peso avevano proporzione quasi dupla.

Or chi non vede, che tutto cio, quando pur vero fosse, nulla giovi, come follemente pretende l'Aletino, per iscagionare Aristotele da quel suo graviſſimo fallo, che i corpi grevi si muovano all'ingiù con velocità proporzionata al momento del lor peso: massimamente se siano dell'issa figura, e della medesima materia? Questo è un'errore tanto piu grande, quanto è cosa agevole di cio il farne ad ogni ora la sperienza: e nondimeno è vero, che Aristotele con franchezza inaudita, non pur ci vuole questo errore imbeccare, come cosa fosse indifficultabile: ma ne chiama quasi in testimonianza l'esperienza, dicendo, che cio noi osserviamo in natura. Laonde di questo fallo è stato Aristotele fortemente ripreso dal Galilei, incomparabile Filosofante, da Alfonso Borrelli nostro Napoletano, e da altri Moderni: ed in cio è stato ancora da quei Peripatetici abbandonato, che piu credono alla ragione, ed alla sperienza, che a' fallaciſſimi oracoli del Liceo: tra' quali egli è da metterſi il Padre Gesuita Cabbei, il quale di questa materia favellando, ebbe a dire: *Sint primò duo gravia ejusdem rationis, ut duo plumba, sivè omninò similem habeant figuram, ut quod ambo sint spherica, sive non, quæ simul ex edito loco decidant; dico simul physicè ex quacumque altitudine ad terram perveni-*

nel dial. 1. del moto, e nel sistema del mondo dial. 2. Borrel. de motion. natur. prop. 203. & 204.

lib. 1. meteor. tex. 17. q. 6.

venire: hoc multis experimentis, & ego ipſe ſum expertus, & alii etiam experti ſunt, & ſemper omninò æquali tempore deſcendere deprehendi, etiam ſi unum eſſet unius uncia alterum quinquaginta, nec quolibet poſito magno diſcrimine in pondere, poteſt mutari ſenſibile diſcrimen in caſu. Da tutto cio ſi ſcorge, non ſolamente quanta gran ragione aveſſe il Capoa avuta di tacciare lo Stagirita, dicendo: *Dirò ſolo della ſua grandiſſima negligenza in non volere far pruova di cio, ſogna, che una pietra di mille libre ſcenda mille volte piu preſto, ch' un' altra d'una libra:* Ma anche ad avviſar ſi viene la grande arroganza dell' Aletino, ò pur la ſua troppo groſſa beſtaggine, non avendo voluto, ò non avendo ſaputo diſcernere quanta differenza vi ſia tra il dire; che i corpi dell' iſteſſa materia, e figura, ma di mole, e peſo differente, ſcendano con velocità proporzionata al momento del lor peſo; e tra l'affermare, che diſcendano con velocità non proporzinata al detto momento, ma quaſi eguale, ò poco differente: il che appunto inteſe dire il Capoa, quando ſoggiugne, che poteva Ariſtotele: *con durar poca fatica comprendere, che que' due mobili, tuttoche tanto diſuguali di peſo, diſcendano però eguali in velocità:* Sapeva ben quel valent' huomo, che 'l Galilei medeſimo, onde aveva egli apparato l'errore di Ariſtotele, affermi, che tali corpi ſcendono con velocità non affatto iguale, ma con qualche poca diffe-

differenza: facendo egli dire al ſuo Sagredo: *Ma io Signor Simplicio, che n'hò fatto la pruova, vi aſſicuro, che una palla di artiglia- nel luogo*
ria, che peſi cento, dugento, & anco piu libre, cit.
non anticiperà di un palmo ſolamente l'arrivo in terra della palla d'un moſchetto, che ne peſi una mezza, venendo anco dall' altezza di dugento braccia. Ed il Borrelli ancora non laſciò d'avviſare, che: *Senſus enim ſatis exiguam differentiam inter deſcenſus praditorum corporum oſtendit.* Senzachè, quando pure ſi foſſe alquanto dal vero allontanato il Capoa, affermando, che ſcendano tali corpi con igual velocità; non ſarebbe queſto un' errore da recar maraviglia all' Aletino: cui potrebbe riſpondere appunto il Capoa, cio, che 'l Galilei fa dire al Salviati a ſomigliante propoſito: *Io non vorrei, che voi faceſte, come alcuni altri fanno, che divertendo il diſcorſo dal principale intento, vi attaccaſte a un mio detto, che mancaſſe dal vero quanto è un capello, e che Sotto queſto capello voleſte naſconder un difetto d'un altro, grande quanto una Gomone da Nave. Ariſtotele dice: una palla di ferro di cento libbre cadendo dall' altezza di cento braccia arriva in terra prima, che una d' una libbra ſia ſceſa un ſol braccio: Io dico, ch' elle arrivano nell' iſteſſo tempo: Voi trovate, che la maggiore anticipa due dita la minore; cioè, che quando la grande percuote in terra, l'altra*

n' è lontana due dita : voi hora vorrèste dopo queste due dita appiattare le novantanove braccia d'Aristotele , e parlando solo del mio minimo errore, metter sotto silenzio l'altro massimo. Quali porole in vero tanto piu starebbon bene in bocca del Capoa; quanto che egli ; di tal materia, non aveva altro intendimento, che di contrapporsi ad Aristotele : il quale follemente credeva , che scendessero tali corpi con velocità proporzionata al momento del peso.

„ Alet : Ma che saprà discrivervi la foga, „ con cui prende à rissarsi coll' Aristote„ lica definizione del luogo? Dice , che „ *più tosto abbia egli* [Aristotele] *secondar „ voluto l'opinione del vulgo, il quale non „ sa distinguere il vaso dal luogo.* Ed „ è pur certissimo , che Aristotele l' hà „ distinto col dire , il vaso esser continente „ mobile , e 'l luogo continente im„ mobile.

LXIV. Non poteva certamente l'Alerino meglio fingere la foga del Capoa nell' imprender , che fa a combattere la Peripatetica dottrina intorno alla natura del luogo: nè più sconciamente difformare la dilui oppositione : acciocchè quel valent' huomo ridevole appariste agli occhi del mondo. E per certo, quanto da rider sarebbe il Capoa, se egli facendo veduta di volere in questa opportunità atterrare Aristotele , poi l'aveste

veſſe vibbrato contra un colpo a vuoto: volendogli imputare, che non diſtingua il luogo dal vaſo, quando egli in effetto il diſtinguè? Ma sì come potrà il Capoa ridicoloſo ſembrare per cio, che 'l depingè l'Aletino a coloro, che non hanno il ſuo ragionamento letto: così in contrariò parrà ſenza dubbio beffevole l'Aletinò a que', che, avendolo letto, ſanno beniſſimo, che quel ſaggio litterato, ſenza veruna foga, mà quaſi di paſſaggio prende a ripigliare lo Stagirita dietro a queſta dottrina del luogo: e non afferma già, che Ariſtotele diſtinto non abbia tra luogo, e vaſo, come vuol far credere l'Aletino; ma che: *Sembra piu toſto egli abbia ſecondar voluto l'opinione del vulgo, il quale non ſa diſtinguere il vaſo dal luogo, che adombrar i ſentimenti* d'Archita, e di Platone, da' quali aveva egli tirata tal dottrina; ſecondo alcuno crede. E con cio ei volle denotarci, che Ariſtotele, non altrimenti, che 'l volgo, non ſappia diſtinguere, e non già, che diſtinto non aveſſe, il luogo dal vaſo: conſiderato egli peravventura, che la nozione da colui datàci della natura del luogo nella ſua diffinizione, convenga al vaſo: e che la differenza, che egli tra l'uno, e l'altro ne aſſignò, ſia ſolamente atta à diſtinguere un vaſo da un altro: e non gia queſto dal luogo: perocchè l'eſſere immobile la ſuperficie interna d'un corpo, che altro abbracci, e cir-

condi; non fa, che tal ſuperficie non abbia ragion di vaſo riſpetto del corpo contenuto: conſiſtendo ſolamente la natura del vaſo nel contenere, e circondare al di fuori la ſuperficie d'altro corpo, che abbraccia: dove in contrario deve il luogo non ſolamente corriſpondere all'eſterne parti del corpo allogato, ma anche alle parti interiori del medeſimo; in guiſachè ogni menoma parte del corpo abbia una ſimil parte di luogo, che ingombri, commenſurandoſi del tutto il luogo al corpo allogato. Il che non puo in niuna maniera avverarſi della ſuperficie del corpo continente, ſia quella mobile, o immobile.

E quinci è forſe avvenuto, che 'l medeſimo Ariſtotele là appunto par, che confonda il luogo col vaſo, e voglia, che ſia il luogo non altro che vaſo: dove cerca diſtinguergli: perchè dice: *Et autem ſicut vas locus tranſmutabilis, ſic locus vas immobile eſt.* Onde chiaramente ſi ſcorge, che ſecondo il ſuo avviſo, il luogo non è altro, che un vaſo immobile: il quale circondando il corpo allogato, non menche fa ogni altro vaſo mobile, ſol da queſto ſi diſtingue per l'immobilità: di modo che ſi puo ſenza dubbio affermare, che Ariſtotele con quella ſua differenza non diſtingua in effetto il luogo dal vaſo, ma una ſorta di vaſo da un' altra: e perciò diſſe vero il Capoa, che lo Stagirita non ſeppe diſtinguere il luogo dal

lib. 4. Phys. tex. 41.

vaſo,

vaſo. Laonde l'obbligo dell' Aletino era di moſtrare, che ottimamente foſſe tal diſtinzione dal ſuo Oracolo aſſignata tra 'l luogo, e 'l vaſo: e non già che egli l'Abbia diſtinti: perocchè ſe appo lui, ed i ſuoi pari l'iſteſſo è avere Ariſtotele diſtinto dal vaſo il luogo, che avergli ottimamẽte ſaputo differenziare: non è certamente l'iſteſſo appo coloro, che riputano Ariſtotele un' Oracolo fallace della Filoſofia; e che ſaggiano i ſuoi detti al paragone della ragione.

Oltrechè, dimoſtra ſaggiamente il P. Pereira inſigne Peripatetico, che l'immobilità non ſia una proprietà eſſenziale, ma accidentale del luogo generalmente conſiderato: onde ſtima, che Ariſtotele quando diſſe, eſſere il luogo un vaſo immmobile, inteſe non di qualunque luogo, ma di quello naturale agli elementi: *Quinta proprietas loci eſt, eſſe immobilem*; Sono ſue parole, *hanc proprietatem ponit Ariſtoteles* 41. *tex. & per eam diſtinguit locum naturalem ab aliis locis ut à vaſe, nam vas eſt veluti locus quidam mobilis, locus autem naturalis est tamquam vas quoddam immobile.* E poco dopo ſoggiugne: *Reſpondeo locum bifariam poſſe ſumi, vel universè, & ſimpliciter, & ſic accidit illi eſſe immobilem, vel mobilem; vas enim est locus mobilis, centrum vero est locus immobilis: vel accipitur locus, ut est naturalis, & ſic propria paſſio illius est;* lib. 11. de princ. re. nat. c. 1.

ut ſit immobilis. E dopo aver lungamente ragionato il Pereira delle proprietà del luogo, e delle varie opinioni de' Peripatetici, ſegue a dire: *Reſtat igitur, ut ſolis*
d.lib.11 c.3. *elementis propriè conveniat locus naturalis, de quo agitur 4. lib. Phyſic. Itaque Ariſtoteles loquitur de loco corporum ſimplicium. Nam illud, omnem locum habere ſurſum, & deorſum: ad ipſum ferri corpora, et in eo conquieſcere: terram eſſe in aqua, aquam in aere, aerem in æthere, hunc autem in Cælo: idcirco locatum ferri ad locum quia locus eſt ſimilis, & affinis locato, ut ignis aeri; locum eſſe tanquam totum, & formam, locatum autem, ſicut partem, & materiam. Poſtremò, quæ ſcribuntur ab Ariſtotele tex. 48. & 49. propriè non conveniunt niſi locis corporum ſimplicium.* E non guari dopo conchiude: *Non omnis igitur locus eſt immobilis; neque tentandum eſt omni loco accommodare immobilitatem. Ariſtoteles enim tex. 41. diſtinguens verum locum à vaſe, ait vas eſſe locum mobilem, at verum locum debere eſſe immobilem: ſignificans his verbis, ſe non in omni loco ponere immobilitatem, ſed tantum in eo loco, de quo agit; is autem eſt, ut ſupra oſtendimus, locus naturalis corporum, quæ moventur motu recto, præcipuè autem ſimplicium.* A volerſi adunque intender bene il diviſo d'Ariſtotele; certa coſa è, che egli non fa alcuna diſtinzione a'l vaſo, e'l luogo in genere conſiderato:

ma

ma ſolamente tra 'l vaſo, e 'l luogo naturale, che ei immagina; cioè, tra 'l luogo de' corpi miſti, e quello degli elementi: volendo, che quello ſia luogo mobile, e queſto immobile: ò pure quello vaſo mobile, e queſto vaſo immobile. Laonde non ſi dilungherebbe dal vero chi affermaſſe, che Ariſtotele non diſtinſe tra vaſo, e luogo, intendendo dell' univerſale, che conviene a' corpi inquanto corpi.

„ Alet: Oppone dipoi, che *eſſendo la „ſuperficie del corpo contingua fuori di tut„te le particelle di eſſo corpo, movendoſi un „corpo, non ſi moverebbono tutte le parti „d'eſſo.* Riſponde à ciò facilmente il Filo„ſofo, le parti non moverſi con moto pro„prio di ciaſcheduna, appartenendo ciò „alle ſuelte, che fan tutto da ſe, e non „alle continovate in un compoſto; mo„verſi bensì con moto comune ad eſſe, e „proprio del tutto, che non avendo fuor „che una ſola ſuperficie, e per conſeguente „una corriſpondenza al luogo eſterno, non „hà che un moto.

LXV. Non vi è certamente tra le foreſte sì ſnello cervo, che ſappia sì ben ſaltar i foſſi, come il noſtro Aletino: il quale prendendo a riſolvere le oppoſizioni fatte dal Capoa contro alla diffinizione Ariſtotelica del luogo, dopo eſſerſi infelicemente ſtudiato di riſpondere alla prima, indi incontrandoſi con due altre non agevoli a po-

terſi ribattere, ſalta all'ultima, ſenza di quelle far motto alcuno: forſe perchè la ſua loiça non ha ſaputo apportargli opportuni provvedimenti per iſchermirſi. Conviene adunque ſaperſi, che'l Capoa dopo aver ripigliato Ariſtotele, che avendo riposta la natura del luogo nella ſuperficie ultima del corpo, ove la coſa è allogata, ha ſecondata l'opinione del volgo, che non ſa diſtinguere dal vaſo il luogo; ſegue ad avvertire, che: *Si ſciocca, e irragionevole parve una sì fatta opinione a Filopono, per tacer d'altri Peripatetici, che acerbamente ne ripigliò il Maestro.* Coſa certamente, che puo ſervire di ſicuro contraſſegno, dell' evidente falſità di tal dottrina: perocchè, ſe è coſtume de' Peripatetici, (tra' quali è ſenza fallo da annoverarſi Filopono, per avviſo dell' Aletino) di ſeguire gli oracoli di Ariſtotele, ancorchè malagevoli ad intenderſi, e di defendergli, e ſoſtenergli a forza di ſofismi, e d' arzigogoli, quando loro viene in acconcio di farlo; chi potrà difficultare, avere egli troppo manifeſtamente errato; quando ſi vegga da ſuoi ſeguaci abbandonato, e ripreſo? E da quali ſeguaci? non da' piu ordinari, ed oſcuri, ma da' piu degni, ed illuſtri. Tali ſono per certo tra gli Antichi il famoſo Stratone Lampſaceno, e per tacer d'altri, il gran Filopono: il quale fortemente l'opinione del ſuo Ariſtotele combatte. Tra Peripatetic

tetici poi de' baſſi tempi ſono da metterſi il dottiſſimo Scaligero, il P. Ruvios, ed il celebre Sennetro: il quale, comechè Peripatetico foſſe, e ſi proteſti: *Principem Philoſophorum non niſi graviſſima de cauſa deſerendum*; nondimeno in tal opportunità pur gli volta le ſpalle; diffidandoſi di ſoſtenere sì fatto diviſamento del ſuo Maeſtro, contro alle graviſſime difficultà, che 'l combattono. *Scalig. exer. 5. n. 3.*

E in vero qual valevole riſpoſta han mai data i Peripatetici; ò ſaranno mai per dare: quando lor ſi oppone, che ſe foſſe il luogo la ſuperficie ultima del corpo continente: ne ſeguirebbe, che 'l luogo non ſarebbe alla coſa allogata iguale, non potendo la ſuperficie adeguarſi al corpo ſolido: perchè la Geometria ne inſegna, che ſotto igualli ſuperficie ſi poſſono contenere corpi di grandezza ineguale: laonde potrebbe avvenire, che un luogo di determinata grandezza, ſenza variar di miſura, potrebbe ora contenere un maggior corpo, & ora un minore, con variar ſolamente la figura: & in contrario un medeſimo corpo ritenendo l'iſteſſa grandezza, ma variando la figura, potrebbe ora maggiore, or minor luogo occupare: il che appare anche al ſenſo; ſe noi un pezzo di metallo ora il foggiamo a guiſa di globbo, ed ora in lamina l'aſſottigliamo: perchè toſto ſi vede, che l'iſteſſo corpo minor luogo ingombrerebbe eſſen-

essendo in figura sferica : e maggiore, essendo in lamina distesso : perocchè maggior superficie avrebbe in questa, che in quella guisa, essendo formato. Tralascio adpresso di dire, che la superficie del corpo contiuente toccando estrinsecamente il corpo allogato : questo non sarebbe secondo le sue parti interne nel luogo. Ed intralasciando altre oppositioni : solamente ne recherò due : allequali volendo i Peripatetici rispondere ; è maraviglia il vedere, quanto bruttamente si avviluppano.

E in prima, egli è stata sempremai una oppositione assai lor molesta, quando son posti in necessità di affermare, che'l Cielo ultimo ove termina l'Universo, non sia in alcun luogo : perchè non vi è altro corpo oltre i confini di questo Universo, che colla sua superficie circondando, quel cielo, possa servirgli di luogo : e se voglia dirsi, non essere in alcun luogo ; non si puo spiegare, come localmente si muova. Or è bello il vedere in quanto discordanti sentenze si son lasciati andare i Peripatetici per isfuggire si gravissima difficultà. Alessandro Atrodiseo volle, che sia il Cielo fuor d'ogni luogo : il che quanto sie cosa lontana dal vero, e discordante da sentimenti dello Stagirita, lo dimostrano a bastanza Simplicio, ed Averroe, fortemente ripigliandone Alessandro. Sanzachè affermandosi cio, si urta

urta tosto nell'altra difficultà, che'l Cielo non si muova; perchè non può concepirsi moto locale, senza darsi luogo, ove si faccia. Temistio afferma, essere il Cielo parte in luogo, e parte fuor di luogo: essere in luogo dalla parte sua concava: colla quale circonda il Cielo di Saturno: esser fuor di luogo dalla parte convessa, dove non termina con altro corpo. Ma Simplicio, dopo aver fortemente con ottimi argomenti malmenato il divisamento di Temistio, va dicendo, che'l Cielo si possa intendere in tre guise: à per tutto il mondo: ò per l'aggregato di tutti i Cieli: ò per l'ultimo Cielo: che se si prende per tutto il Mondo; quelle è in luogo per rispetto alle sue parti: delle quali, altre con retto, altre con moto circolare si muovono. Ma se s'intenda per l'aggregato de' Cieli; quello è in luogo per ragione degli orbi: de'quali altri sono dagli altri contenuti. E finalmente se si prenda per l'ultimo Cielo; egli non si accorda con se stesso: perchè qualche fiata si par, che voglia, non essere in alcun luogo: altra volta dice, che è in luogo, in quanto contiene gli altri orbi, che sono in luogo: conche egli sembra, che inchini nella medesima sentenza di Temistio. Avicenna d'altra parte confessa, non avere il primo Cielo, alcun luogo: e per salvare il suo moto locale afferma, che 'l moto del primo Cielo avven-

ga,

ga, non per riguardo del luogo, ma del ſito. Ma chi non vede quanto in cio vada, egli errato: perocchè ſe il moto del Cielo è locale, come puo avvenire ſenza eſſere in luogo? E come puo eſſer locale; ſe è a riguardo del ſolo ſito? E come puo darſi ſito ſenza luogo, ſe quello ſuppone queſto: non eſſendo altro il ſito, che le diſpoſizioni delle parti riſpetto al luogo. Che direm ora di Gilberto Porrettano, il quale aſſegna per luogo del primo Cielo la medeſima ſuperficie eſtrema dell' ultimo orbe. Ma quanto ſia tal dottrina diſcordante da' ſentimenti di Ariſtotele, il dimoſtra Alberto Magno; avviſando, che Ariſtotele ſovente affermi, eſſer il luogo dal corpo allogato coſa diverſa: sì come diverſe ancor ſono la forma, ed il luogo: perchè ſe bene tutti due terminino le coſe: nondimeno la forma termina il ſoggetto intrinſecamente, ed il luogo eſtrinſecamente, toccando il corpo locato. Senzachè, dovendo eſſere il luogo immobile, non puo a niun patto eſſer la ſuperficie mobile dell' orbe. Altri, come Alfarabio, ed Avempace con altri Arabi, han creduto, che 'l Cielo non abbia luogo ſimigliante agli altri corpi, che ſon contenuti dalla ſuperficie de' corpi eſterni, ma conforme al corpo sferico, ed al moto circolare: quale ſarebbe il centro dell' Univerſo. Ed intralaſciando altre vaniſſime opinione de' Peripatetici; convien conchiudere,

dere col dottissimo Pier Gassendi: *Mirum est dictu in quas redigantur angustias, qui dum superficiem deserere nolunt, coguntur locum denegare corpori nobilissimo, eidemque ampliſſimo, cui ratio suadeat principem in mundo locum assignare. Et vide, ut Empiricus idcirco causetur, perielitari primùm Deum apud Peripateticos ne fiat Cœli ipsius locus, quippe volunt primum motorem adesse ipsi extimæ superficiei Mobilis primi, adeòut cum aliud non ambiat, videatur ipse pro ambiente, proque loco posse assumi.* tom. 1. phys. sect. 1. lib. 2. c. 6.

Non men bruttamente s'impigliano i Peripatetici, quando se gli oppone, che se consistesse il luogo nella superficie del corpo circondante, potrebbe sovente avvenire, che stando la cosa allogata immobile, mutasse tuttavia luogo: perciocchè se le mutasse continuo la superficie del corpo, che la circonda: come appunto succede ad una Torre, quando l'aere, che la cinge è aggitata dall' impeto de' venti: ovvero ad una nave, che stando ligata alla riva d'una fiumana, e perciò immota, le scorre nondimeno continuvo dattorno, e l'acqua, e l'aere, che la circondano. Ed in contrario avverebbe, che 'l corpo si potesse muovere, senza cambiar luogo: il che si avverebbe in certo modo, se un corpo galleggiante in un fiume fosse trasportato dall' impeto dell' acque: nel qual caso si moverebbe, quantunque fosse sempremai circondato dalla superficie

cie delle medeſime acque, che con quello a galla, ſcorrendo ſi muovono. Onde i Peripatetici, quale ſtuolo di ſoldati improviſamente aſſaliti da nimica oſte, e poderoſa, ſi ſono infra loro confuſi, e diviſi; altri in una, ed altri in altra ſtrada entrando per iſcampare, e metterſi in ſalvo, ove lor pare, che meglio gli vegna fatto. Perciò altri han ſoſtenuto, che ſia ſempre l'iſteſſa ſuperficie per equivalenza. Vogliono altri, che 'l luogo non ſia propriamente la ſuperficie del corpo continente, ma quella, che s'immagina ſtabile, e fiſſa nel mentre l' una ſuperficie reale all' altra ſuccede nel continuvo variar del corpo circondante. Ricorrono altri a' poli, ed al centro dell' Vniverſo: i quali coſtituiſcono per termini fiſſi alla ſuperficie continente de' corpi: la quale per la diſtanza invariabile, che ha da tali termini, ſi conſidera la medeſima, ed immobile. Affermano alcuni, eſſer tale ſuperficie mobile per accidente, e in quanto ha ragione non di luogo, ma di vaſo: inguiſache ſe ella ſtia immobile, allora avrà ragion di luogo: ma ſe avvenga, che intorno alla coſa locata ſi muova, avrà ragione di vaſo. Opinioni in vero, le quali volerle confutare, ſarebbe perdere vanamente il tempo: perciò ebbe a dire il Gaſſendi dopo averle rapportate: *Abſit verò tempus teramus in his reſellendis, quæ ab ipſismet etiam Ariſtotelçis, dum inter ſe pugnant, ſatis*

confi-

conficiuntur: cùm & uno verbo manifestum sit Turrim semper in eodem loco absolutè cõsistere & non solùm æquivalente; cùm non nemo intelligat superficiem imaginariam fore igitur potius locum, & ipsam aliunde non fuisse Aristoteli intellectam : cùm constet nec Polum nec centrum, nec aliud punctum immobile continere propriè immotam superficiem; cùm denique negari non possit, quin & res in vase existens, & vas ipsum in loco sint; & de superficie vas ambiente, seu illa sit aëris remotioris, quem quietum intelligas; seu infimæ aquæ, vel fundi, quod non transferri cum navigio dicas, seu quidvis dicas aliud; eadem semper sit difficultas; sicque nullus locus in Mundo, sed omnia vasa futura sint. Le quali ragioni, e si fatte altre han sì operato, che molti Peripatetici avessero affatto abbandonato in tal opportunità il partito di Aristotele. E non dimeno l'Aletino non si dà di cio alcuna briga: come se tali difficultà fossero di nulla lieva: ò pur niente debba muoverci il vedere in cio Aristotele ributtato da' medesimi suoi seguaci.

Molto meno l'Aletino risponde all'altra opposizione fatta parimente dal Capoa, che: *se'l luogo, come ragion persuade, e Aristotele medesimo insegna, appartiene a qualsisia minima particella del corpo locato, dovrà senza fallo il luogo aver parimente rispetto a qualunque minima particella del corpo locato, e farsi da quella ingombrare, di maniera*

re le parti, sì fattamente: che ogni parte si muova con moto non diverso da quello dell'altre e quanto alla velocità, e quanto alla direzione; certa cosa è, che cio dicendosi, sarebbe rispondere con quello appunto, che si controverte: perchè appunto si cerca, come sia mai possibile, che si possano considerare in moto quelle parti, le quali non passano da una in altra superficie: e perciò non puo dirsi, che mutin luogo. Ma, se egli per moto comune vuole intendere, un moto, che'n effetto sia del tutto, il quale in verità cambia superficie; ma che si consideri anche nelle parti, in quanto elle compongono il tutto; non puo dubitarsi, che cio affermando l'Aletino direbbe in effetto, che tali parti non si muovono realmente, perchè in verità non mutano alcuna superficie: ma si movrebbono per una ragion loicale, in quanto la mente le considera moventisi, come parti componenti un tutto, che si muove: il che è quanto dire, che si movrebbono con moto immaginario.

Nè per isfuggire tal opposizione, vale punto il dire, che le parti non hanno fuorchè una superficie; e per conseguente una corrispondanza al luogo esterno: perocchè non so, come si possano considerare parti reali in un corpo continuo non aventi propria superficie. Ma quando pure cio potesse esser mai vero;

non ſaprei quale ſcampo potrebbe aver l'Aletino, ſe la difficultà propoſta ſi riſtringeſſe ad un corpo contiguo, il quale coſtaſſe di particelle avanti le lor ſuperficie, ma talmente tra di loro commeſſe, e congegnate, che faceſſero un tutto: come, per eſempio ſarebbe un pezzo di legno di figura cubba, compoſto di moltiſſimi pezzuoli ancor cubbi tra di loro ottimamente commeſſi, e tenentiſi per pece, ò colla, che ſi ſpargeſſe nell' eſterior ſuperficie del cubo, che compongono. Or certa coſa è, che movendoſi queſto pezzo di legno talmente compoſto, che ſarebbe un corpo contiguo, per avviſo dell' Aletino, non ſi movrebbono i pezzuoli interiori, che'l compongono: perchè queſti quantunque abbiano propria ſuperficie, pur non mutano alcuna ſuperficie col moto del tutto, che compongono: Onde io ſtimo, che l'Aletino aſſai meglio avrebbe fatto, ſe non ſi foſſe poſto nell' impegno di riſpondere a queſta oppoſizione, paſſandola ſotto ſilenzio: sì come ha già uſato colle altre poco anzi accennate.

„ Alet: Queſta obbiezione dunque po-
„ tea riſerbarla pel ſuo Renato, che dan-
„ do à tutte le parti moto da ſe, definiſce
„ non per tanto il moto, *traslazione dalla*
„ *vicinanza di que' corpi, che immediata-*
„ *mente lo toccano, e miranſi come quieti*,
„ *alla vicinanza d'altri corpi.* Da che trae
„ la mirabile conſeguenza, che, dato il

„ ſiſtema Copernicano, in cui la terra per-
„ petuamente e in giro inſieme coll'aria,
„ che la circonda, ella però non ſi muo-
„ ve: che 'e lo ſteſſo in ſoſtanza, che aſ-
„ ſerire un moto circolare, che non e
„ moto.

LXVI. Egli ſembra a prima veduta, che ſia di cervel balzano l'Aletino: perche dalla difeſa del ſuo Ariſtotele, ſalta all'offeſa di Renato: tanto piu, che l'offender queſto non approda punto alla cauſa, ch'egli ha alle mani. Ma queſto ſaltar dell'Aletino fuor del ſuo propoſito, e un ſuo uſato ſtratagemma, che mette in opera, quando non ſi conoſce valevole a ributtare almen apparentemente le oppoſizioni de' nimici del Peripato: imitando in cio l'arte di quei prudenti capitani, che, non potendo regittar l'oſte nimica, che aſſale, e devaſta le proprie Provincie; portano la guerra nel paeſe nimico per divertire l'invaſione de' nimici dalle città amiche. Ma in queſta opportunità l'Aletino non e men infelice in offendere Renato, ch'e ſtato in diffendere il ſuo Ariſtotele: perocche, ne egli ſi ſpiega ne per altro ſi fa intendere, come mai l'oppoſizione, che'l Capoa ha fatta contro alla diffinizione del luogo d'Ariſtotele, ſia applicabile contra la diffinizione del moto inſegnataci da Renato. Io almeno, che non ſono tanto loico, quanto l'Apologiſta, non poſſo intendere, come dal ſupporre Re-

nato, che tutte le particelle della matèria abbian moto da se: e dal diffinire, ch'egli fa il moto, essere traslazione dalla vicinanza di quei corpi, che immediatamente lo toccano, e miransi come quieti alla vicinanza d' altri corpi, possa indi inferirsi quell' assurda conseguenza, che, movendosi un corpo, non si movrebbon le parti di esso: massimamente quando si debba far concetto del moto, avendosi riguardo ad una istessa vicinanza di corpi, che si riguardano come quieti: e quando altresí per corpo, ò parte della materia s'intenda: *Id omne, quod simul transfertur; & si rursus hoc ipsum constare possit ex multis partibus, qua alios in se habeant motus:* sì come Renato si spiega.

part. 2. princ. art. 25.

Nè intendo ancora, qual ripugnanza mai esser vi possa, che le particelle componenti un corpo abbiano ad un tempo due moti, uno proprio di ciascuna, e un' altro comune a tutte: il che noi esperimentiamo avvenire in noi stessi: poichè sappiamo muoversi continuovo le nostre viscere, e le fluide sustanze con movimenti lor particolari, e diversi: e non pertanto nell' istesso tempo muovonsi con un moto comune a tutte, quando in qualche guisa mettiamo in moto il nostro corpo: l'istesso osserviamo nell' oriuolo; le particelle del quale, comechè si muovano con moti lor proprj, e diversi; nondimeno tutte ancor si muovono con un moviméto comune a tutte, allor-

allorchè l'oriuolo da uno in altro luogo venga transportato. Non so adunque conoscere, in che guisa mai si possa malmenare la dottrina di Renato coll' opposizione dal Capoa fatta contro alla diffinizione del luogo d' Aristotele. Laonde altro non mi rimane, che mettere al novero de' miei desiderii, che l'Aletino spieghi questo suo Oracolo, e ci manifesti il mistero colla sua loïca. Intralascio di favellare per ora intorno al paradosso, che l' Aletino attribuisce a Renato di voler, che la terra sia immobile; comechè coll' aria continuo giri attorno al Sole, secondo il sentimento di Copernico: perciocchè di questo dovremo in più opportuno luogo favellare, rispondendo alla terza lettera dell' Aletino.

„ Alet: A quel che indi divisa, farsi „ Aristotele *follemente à credere, mosso da „ leggerissime ragioni, poter un corpo, rarifi- „ candosi, ingrandire, e senza giunta d'al- „ tro corpo ingombrare maggior luogo di quel „ che prima egli ingomb'rava, &c.* Io non „ hò quì presentemente nulla da dirgli, „ sol perchè avrei troppo, che dirgli. Il ri- „ metto al' ultima delle quattro bellissime „ Dissertazioni, che abbiamo di Pietro Peti- „ to; in cui potrà vedere, con quale appoggio „ di ragioni gravissime entra in campo l'A- „ ristotelica rarità, con più ingiurie, che „ argomenti, con più maraviglia, che dis- „ corso combattuta finora dagli Atomisti; „ e quindi intenderà, quanto sia egli tras-

„ corſo nel dar nome di leggiera, e di folle
„ à una dottrina, per cui riprovare ſon'
„ io certiſſimo, che, per quanto ſi ſtudii,
„ non ſaprà egli recar giamai migliore
„ argomento.

LXVII. Non poſſo certamente non ammirare l'artificio dall' Aletino adoperato in queſta opportunità: perocchè avviſando egli per avventuta la malagevolezza, che incontrata avrebbe in perſuadere agli huomini di ſenno, e non preoccupati da' prejudici delle ſcuole la dottrina de Peripatetici intorno al rarefarſi, & l'addenſarſi de' corpi; ha egli artatamente laſciato d'eſaminarla: e facendo veduta d'averci molto, che dire, ha preteſo piu toſto mantenere almen ſoſpeſi gli animi di color, che poco ſono di tali baje inteſi, con tacere il molto, che infinge poter dire, e con rimetterſi a quel, che ne ha ſcritto il Petito: che eſperimentare il ſuo valore in convincergli, con iſporre brievemente quel poco, che in molte parole ne diſſe il Petito, e che l'Aletino medeſimo traſcriſſe ne' ſuoi volumi della Filoſofia. Ed in vero, chi mai, che fior di ſenno abbia, potrà intendere, non che perſuaderſi, che un corpo di determinata miſura poſſa rarefacendoſi divenire maggiore, migliaja, e migliaja di volte piu, che non era, in guiſachè dove prima occupava ſecondo tutte le dimenzioni un luogo d'un cubo palmare: indi ingombri, ancor ſeconde tutte le dimenzioni un luogo,

tom. 1. lib. 2. c. 4.

per

per esemplo, tredicimila volte maggiore: sì come experimentò il Boile nell' aere rarefatto per la sua sola virtù elastica: e cio vogliono i Peripatetici, che avvenga, senza che nuove particelle di corpo gli si accrescano: senzache le parti, onde il corpo rarefatto si compone, si discostino infra di loro, e si frapongano spazietti almen non sensibili, ò vuoti affatto, come vogliono gli Epicurei, ò ripieni di altra discorrente sustanza, non appartenente alla natura di tal corpo, rarefatto, si come insegna Renato. Ed allo 'ncotro un corpo, per esemplo, che occupa uno spazio cubo di diecemila palmi, ò piu; addensandosi, ingombri poscia un luogo di un cubo palmare: e tutte cio, senzache alcuna parte componente si diparta: e senza penetrarsi fra loro le particelle di quello. Paradosso in vero, che la ragione non c'insegna: il senso, e l'osservazione non ci dimostra: e la nostra mente non sa capire. Arrecchi, se può l'Aletino, anzi tutta la gran turba del Peripato, ragione, che valevole sia a persuaderci, darsi in natura, ò potersi dare sì strana cosa? Gli argomenti, che apporta l'Aletino, il Petito, egli altri lor pari per l'opinione del Peripato, non sono nèmeno probabili, non che dimostrativi. Prenderei a far cio manifesto, se stato non fosse prima

fatto da' dignissimi Filosofanti della nostra età.

Ma che sto a dire, che non vi è ragione, che stabilisca la dottrina Peripatetica dietro a questa materia; se la ragione l'è chiaramente contraria? Perocchè, per intralasciare, che non puo intendersi una tal rarefazione, senzache le parti del corpo rarefatto si replichino in piu luoghi: nè puo concepirsi la condensazione, senza la penetrazione delle parti in un medesimo luogo: come a lungo ha fatto con evidenza vedere Pier Gassendi, ed il Maignani; checchè in contrario si brigli dare a divedere l'Aletino, ed il Petito: Chi puo difficultare, che non essendo altro il corpo, salvoche l'istessa estensione, come altrove sarassi manifesto; non possa un corpo ingrandir di mole, secondo tutte la dimensioni, senza accrescersi di nuovo la corporea sustanza. E, se noi vogliamo non dipartirci da cio, che distintamente intendiamo, e chiaramente; egli è certo, che non possiamo a niun patto intendere accrescimento d'estensione, senza aggiunta di sustanza, che sia quanta, ò essenza: e perciò abbisogna credere, che la rarefazione, & addensazione avvenga per lo dilatamento, ò ristringimento de' pori, ò spazietti, che tra le particelle del corpo sono tramesse.

Ma se ragguardar vogliamo a cio, che i sensi ci mostrano; certo è, che noi veggia-

veggiamo continuo in queſto teatro del Mondo venir creſcendo di mole i corpi con rarefarſi : e in contrario reſtringerſi in minor luogo, addenſandoſi : ma, ſe cio avvenga ſenza giunta, ò con iſcemo di ſuſtanza : e ſe nel rarefarſi il corpo, ſi diſcoſtino, ò no le particelle componenti di quello, sì veramente che, diſcoſtandoſi, vi entri negli ſpazietti, ò pori dilatati altra diſcorrente ſuſtanza, e ſtrana : & all' incontro, ſe nell' addenſarſi, ſi accoſtino, ò no tra loro quelle particelle, inguiſachè minori divengano gli ſpazietti frameſti, onde n' eſca via la diſcorrente ſuſtanza, che tra' quei per avventura diſcorreva, ovvero ſtagnava ; non arrivano i noſtri ſenſi a ſpiarlo : perocchè ſono per lo piu inſenſibili i pori de' corpi : e quella tenue ſuſtanza, che da per tutto diſcorre, è affatto impercettibile da' noſtri ſenſi. Per lo che, ſe vogliamo ſolamente attenerci a quel, che i ſenſi ne diſcuoprono, ò poſſono diſcoprirci ; non poſſiamo affermare, che la rarefazione ſi faccia piu toſto nella maniera dalle ſcuole inſegnata : che nelle altre guiſe, che migliori Filoſofanti han creduto : perchè non poſſono di cio eſſere legitimi giudici i ſenſi. E ſendo cio vero ; qual ragione vuole, che noi per iſpiegare la natura della rarefazione, e condenſazione, dobbiamo arzigogolare una Ipoteſi tanto ſtrana, e ripugnevole alla ragione,

gione, quanto è quella del Peripato: e non piu toſto dovremo avvalerci d'un' altra Ipoteſi quanto facile a ſpiegare affatto la natura di tali proprietà del corpo, tanto agevole ad intenderſi: con dire, che la rarefazione del corpo ſi faccia; perchè le particelle di quello, dove prima ſtavano piu ſtrette, ed unite, in guiſachè tra di loro, ò pochi, ò piccioli ſpazietti, ſian vuoti, ſian pieni di etere, ò di altra diſcorrente ſuſtanza, vi framezzavano; indi ſi vengano diſcoſtando in tal guiſa, che ſenza affatto perdere il convenevol congiungimento ſtiano sì, che tra loro, ò piu forellini, ò piu grandi vi ſieno: per lo che venga il corpo ad occupar maggior luogo eſterno, e ſenſibile, che prima. Ed allo 'ncontro, puo dirſi, che ſucceda la condenſazione; perchè le particelle, che prima ſtavano piu tra di loro diſcoſte, ed allogate in modo, che molti, e grandi ſpazietti tra eſſe vi foſſero: indi ſi vengano accoſtando, & talmente ſituando, che minori, e piu ſtretti ſpazietti, ò forellini tra loro vi ſieno.

E che in queſta, e non in altra guiſa ſi faccia in Natura la rarefazione, & addenſazione de' corpi, ce 'l perſuadono non ſolamente le ragioni teſtè da noi conſiderate, ma l'oſſervar tuttogiorno ancora nella Natura moltiſſime rarefazioni avvenire, non per altro, ſe non ſe perchè oltre-

tremodo ſi dilatino, ò accreſcano i pori d'un corpo, ne' quali ſuole ſovente inſinuarſi, ò acqua, ò aere, ò altra diſcorrente ſuſtanza: e in contrario oſſerviamo, che molti corpi ſi vengono addenſando, perchè le particelle di quello piu tra di loro ſi ſtringono, in guiſa chè menomi, ò pochi ſpazietti tra eſſe vi rimangano, uſcendone alcuna liquida ſuſtanza, che prima gl' ingombrava. Il che noi veggiamo avvenire nella ſpugna, ed in tutte le materie ſpugnoſe; le quali, ſe avviene, che ſieno nell' acqua immerſe, toſto ſi dilatano, e creſcon di mole, non già perchè maggior quantità acquiſtino ſecondo tutte le dimenſioni: ma perchè ſi dilatano i pori di quelle per l'acqua, ò altro liquore, che quivi s'introduce: e ſe ſuccede, che eſpoſte al caldo, l'umidore ne' detti pori entrato, ſi vada aſſottigliando, e ſuaporando; ſubito reſtringendoſi quei forellini, ſi vengono addenſando, e ſcemando di mole: l'iſteſſo proviamo nelle funi bagnate, od aſciutte, ne' legni inumiditi, ò ſecchi, ed in mille, e mille altre coſe, che continno ci ſono avanti gli occhi. Laonde giudicioſamente conchiude il Maignani: *Ed idem dicendum eſt de aliis ſenſibilibus tum rarefactis, tum condenſatis exemplis: in quibus cum ſit evidens, majores, aut minores dimenſiones eidem corpori advenire ob ſenſibiliter am-*

ampliatos, vel compressos, vel secundum figuram aut situm mutatos: debemus optima consequentia simile quid judicare in exemplis insensibilibus, in quibus scilicet patet quidem ad sensum id quod de novo est incrementum, vel decrementum molis; sed non pariter sensibilis est pororum dilatatio, vel compressio: nam cur hac sensibilis esse nequeat, evidens est ratio: queso enim si ipsum aeris corpus non vides, quomodo cernes poros ejus latiores, vel angustiores: vel corpus aere tenuius, quo replentur, aut eorundem aliquando vacuitatem? Si autem neges esse quod non cernis pracisè, quia non cernis; negabis esse aerem, & alia, qua tamen certo esse tenes ob rationes à visu, saltem immediatè, independentes. Laonde possiamo senza fallo conchiudere, che se noi intorno a questa materia seguir vogliamo anche in certo modo la scorta de' sensi; ci converrà credere, che con modi non difformi la natura per altro uniforme nelle sue operazioni, faccia la rarefazione, e la condensazione di quei corpi, ne' quali non appare sensibilmente la dilatazione, ò compressione de' pori, ò spazietti: ed in questa guisa, nè altrimenti è da credere, che avesse Aristotele stimato farsi Fisicamente la rarefazione, e condensazione; se pur non vogliamo dire che contraddetto siasi: perocchè espressamente lasciò scritto nelle Categorie: *Densum quidem ex eo quidpiam est,*

c. 8. text. 4.

qui

quia partes ipſius, ſibi ipſis propinquæ ſunt: rarum autem ex eo, quia à ſe diſtant. c. 8. tex. 4.

E per tacer degli Epicurei, e d' altri antichi Filoſofanti, cui piacque tale opinione; l'iſteſſo certamente ne giudicarono due gran lumi dell' antichità: cioè Galeno, e l'incomparablie Agoſtino. Quegli nel lib. *De ſanitate tuenda*, così ſi ſpiegò: *Rarum propriè eſt, quod magnis poris pervium eſt; ſicuti denſum, quod exiguis.* Parole in vero così chiare, che non laſciano l'animo dubio del ſentimento di Galeno: e nondimeno il Petito in vano ſi ſtudia di attribuirgli l'opinione delle Peripatetiche ſcuole. Ma S. Agoſtino non men chiaramente ſi ſpiego: *Siquidem denſum coarctationem nimiam conjunctarum partium videtur oſtendere: Rarum contra, in quo intervallis frequentibus latior partium videtur eſſe conjunctio.* E da queſta opinione finalmente, come piu veriſimile, ed acconcia ad iſpiegar tali fenomeni, non ſi ſono dilungati tutti i migliori Filoſofanti del noſtro ſeculo, rifiutando la dottrina delle ſcuole, come irragionevole, ed effatto impercettibile: sì come è anchè ſembrata a qualchè Peripatetico di miglior avvedimento, e maſſimamente al P. Caſati Geſuita: il quale, quantunque non ripruovi affatto il diviſo delle ſcuole, non pertanto laſcia di affermare, che ſpiegandoſi la rarefazione

in dialect. de categor. c. 1. 2.

ſecondo

differ. 9. de igne ſecondo l'avviſo creduto d' Ariſtotele ; *hoc illud eſt, quod omnem captum ſuperare dicitur.* Per lo che egli ſi dimoſtra piu inchinevole all' Ipoteſi da' Moderni ricevuta.

„ Alet : Lo ſteſſo finalmente dee dirſi „ di tant' altre propoſizioni , che benche „ poſte in lite da contrarj Filoſofanti , ſi „ tengono tuttavia in piè ad onta di tutto „ l'empito delle oppugnazioni ; e pur „ coſtui le rimprovera ad Ariſtotele , co- „ me dapocaggini da non ſtar bene in „ bocca ad un mentecatto ; e le ſpaccia „ *ex cathedra* per dottrine , che ſvaniſ- „ cono col comparire , e vanno à terra „ col ſolo ſuo peſo.

LXVIII. Se voi , mio Aletino , per l'iſteſſo, che credete doverſi dire di tant' altre propoſizioni poſte in lite da' moderni Filoſofanti, e ripreſe dal Capoa, intendete , che baſta per riſpota l'affermare : che voi non avete qui preſentemente nulla da dirgli, ſol perchè avreſte troppo che dirgli : come avete detto intorno alla dottrina della rarefazione ; certa coſa è , che queſta ſarebbe una guiſa di riſpondere, ſconoſciuta fin ora , per quanto io mi creda , a tutti gli antichi , e nuovi Filoſofanti , anzi a tutti coloro, che preſero mai a trattar controverſie in qualſivoglia materia. Queſta è una maniera di riſpondere quanto agevole , tanto appli-

applicabile ad ogni qualunque debile, ò forte obbiezione, e che toglie tosto d' ogn' impaccio. O maraviglia! tanto basta, che voi spacciate *ex cathedra*: perchè tutto il mondo debba credere, che follemente il Capoa riprese lo Stagirita: perchè egli: *l'essenza degli elementi, che ei secondi principj delle cose di qua giù riputa, non abbia naturalmente procedendo spiegata, ma solamente li designa, e descrive colle loro qualità; e che meno si dà briga d'investigare, e spiegare la natura di queste qualità, dicendone solamente alcuni pochi effetti da tutti conosciuti, quasi ciò bastasse per saper la lor natura.* Dovemo altresì estimare follemente trascorso il Capoa? quando proverbia Aristotele, per aver affermato, *che 'l freddo unisca tutte le cose di qualunque genere elle si sieno; e pur dovea egli avvisare, ch 'l freddo talora con iscemare il movimento all' acqua, che non le facea calare a fondo, separa quelle cose, che non convengono nella gravità, e che di diverso genere sono.* Quando parimente il censura, perchè insegnò: *Il caldo sceverar le cose, che di diverso genere sono da quelle, che convengono insieme nel genere medesimo; imperocchè uficio del fuoco sia col suo rapidissimo movimento di sceverar l'une dall' altre tutte le cose, che siano di qualcunque genere; benchè talora (il che ingannò Aristotele) ritrovandosi rimesso il caldo, non vieti, che le cose più gravi calando più giù si separino dalle men gravi.* Che più? Egli sarà uopo giudicar, che abbia

riputando l'Aletino l'oracolo delle lettere (come per aventura è ſtimato da' ſuoi) vorrà piu toſto credere vere le cenſure della dottrina Ariſtotelica, non dette *ex cathedra*, ma ſtabilite con valevoli ragioni dall'Aletino, appoggiata non in altro, ſalvo che nel troppo, che egli poteva dire, e pur al preſente tace. Tantomagiormente, che ſi è per pruova conoſciuto, che quelle poche propoſizioni peripatetiche, tra le moltiſſime ripreſe dal Capoa, ſcelte come piu facili ad eſſer mantenute congli uſati ſofiſmi, ed arti; per difeſa delle quali l'Aletino ha detto quel troppo, che poteva dire; ſono ſtate non con altro ſoſtenute contro all'impeto degli avverſari, che co' deboli ripari de' ſofiſmi, e delle giunterie: ora travolgendo l'oppoſizioni: ora monche recandole: ora tacendo cio, che narrar dovevaſi: ed ora affermando *ex cathreda* per incontrovertibili, propoſizioni incerte, anzi falſiſſime.

Egli è finalmente una ſciocchezza da non tollerarſi in un pari dell'Aletino, il voler tacciare il Capoa: perchè riprende molte dottrine d'Ariſtotele, come dapocaggini da non ſtare bene in bocca, ſalvo ad un mentecatto: quando quelle ſono tuttavia da'ſuoi partigiani ſoſtenute contro all'impeto degli avverſari, che le pongono in lite, e

le contraſtano. Imperocchè non è contraſſegno di verità, ò ſaldezza d'una dottrina, aver quella i ſuo'difenſori contro all'impeto di chi la cenſura : perchè, non potendo eſſere la verità, e per conſequente la ſaldezza della dottrina che da una delle parti che piatiſcono ; non dovrà eſtimarſi vero, ò ſaldo cio, che afferma ciaſcuna di eſſe, ſol perchè ſi mantiene in piè contro allo ſforzo degli avverſari : ma allo'ncontro ſi potrà con ſicurezza tacciar l'una delle oppoſte opinioni di ſciocchezza, come chè difeſa d'aſuoi mantenitori, da chi abbia abburattate le ragioni, colle quali da ambe le parti, e s'impugnano, e ſi ſoſtengono l'oppoſte ſentenze : altrimenti ſarebbe uopo eſtimar vere ò almen veriſimili, e ſaldi, e non ſi potrebbon almen di ſciocchezza riprendere molti diviſi degli Eretici : perociocchè queſti gli tengono tuttavia in piè ad onta di tutto l'empito dell'oppoſizioni de' noſtri Cattolici. Si dovranno anche riputar ſaldi molti inſegnamenti empi, non che inetti de'nuovi Caſuiti, ſol perchè a torto, e a dirito ſi ſtudiano ſoſtenergli. E per non diſpartici dalle noſtre materie ; non veggiamo oramai ad onta delle ſperienze, e delle dimoſtrazioni ſoſtenerſi da' Peripatetici la leggerezza *in ſpecie* dell'are, l'attrazioni

zioni per lo timor del vuoto, l'incorruttibilità, e la ſolidezza de' Cieli, il non gravitar dell'acqua nella propria sfera, e mille, e mille altre dapocaggini d'Ariſtotele convinte d'errore da' moderni Filoſofanti, e pur difeſe da' Peripatetici: i quali fanno a guiſa di quel medico Galeniſta di cui narra il Capoa, che eſſendogli in brigata d'amici da uno ſperto Notomiſta Daneſe fatte vedere le vene acquoſe in un cane; egli; *Contro al buon notomiſta in ceſſo rabbuffato, e adattandoſi gli occhiali al naſo ſtizzoſamente ſcoglioſſi con un preſto* argumentor contra; *nè era mai egli per reſinare, ſe oltre alle riſa de' circoſtanti chetamente, e in voce piena di carità, non gli aveſſe il notomiſta replicato, ſe non volere ſtar ſu le difeſe, ma eſſer pienamente pago dicio, che gli occhi, e le mani proprie gli facevan chiaramente vedere* ſenzachè, ſe noi dobbiamo ſtimate lode quelle dottrine, che ha il Capoa malmenate, ſol perchè ſien mantenute in piè da' Peripatetici; e perciò, che abbia ſciocchamente fallato colui, in averle tacciate qual dapocaggini da non iſtare bene in bocca, ſalvo che a'mentecatti; egli farà certo, che devrem all'incontro giudicare altrettanto ſalde le dottrine de' moderni Filoſofanti dall' Aletino accuſate, e di ſciocchezza, e d' empietà, ſol

perchè da coloro ſi mantengono tuttavia in piè contro al rabbioſo impeto de' Peripatetici : e per conſeguente ſciocchiſſimo ſarà da riputarſi l'Aletino, che *ex cathedra* l'ha riprovate, come dottrine, che ſvaniſcono col comparire, & vanno a terra col ſolo ſuo peſo.

„ Alet : Oh ! e non aveſſimo noi al-
„ tro nemico da combattere. Baſtarebbe
„ per riſpondergli provvederci di lingua,
„ ò anzi di modeſtia per non riſpon-
„ dergli. Siagli dunque il noſtro ſilen-
„ zio in vece d'ogni riſpoſta, con avvi-
„ ſargli ſolo, che ſe è ſciocco, chi aſſer-
„ tivamente difende ſentenze incerte ;
„ non meno lo è, chi aſſertivamente le
„ niega ; eſſendo proprio del dubbioſo
„ rimirare egualmente il sì, e 'l nò, ed
„ accertando in eſſo, ſolo chi non ac-
„ certa.

LXIX. Egli è certo, che ad uno de' due partiti poteva ſolamente attenerſi l'Aletino per contrapporſi al Capoa : poichè gli mancava il terzo, che era il riſpondergli colle ragioni, e con gli argomenti : onde altro non gli rimaneva a fare, ſalvo che, ò diſpregiare le dilui cenſure col ſilenzio : ò di provvederſi di lingua, cioè di villanie, di rimprotti, e di vaniſſime ciance, per riſpondergli. E perchè provò per molti anni l'Aletino, che nulla approdavagli diſ-

dispregiare col silenzio l'opposizioni di questo suo creduto nimico: perchè tutto giorno cadeva sempre piu di credito la sua scuola, e la Peripatetica dottrina, anchè appo gli huomini men introdotti ne' secreti della Filosofia; estimò appigliarsi all' ultimo partito di contrapporsi colla lingua: partito in vero indegno d'un Filosofo, che professa promuovere la verità, e le virtù, ed indegnissimo d'un seguace di Giesu, cui deve essere a cuore la verità, e la modestia.

Non intendo appresso, come dopo aver tanto cinquettato l' Aletino in questa lettera, anzi in tutto questo libro contro al Capoa: e dopo avere sfogato alla peggio la sua rabbia, vergando le carte non d' inchiostro, ma di mortal veleno; ora dica: *Sieglì dunque il nostro silenzio in vece di risposta.* Con cio egli sembra, non essere ancor ei pago di averlo trattato da sciocco, da impudente, da promotore di pessime dottrine, anzi di dottrine, che pizzicano di ateismo; ma dimostra volergli piu dire. Ma io non so, che piu potrebbe dire l'istessa calunnia di cio, che egli ha già detto. Ma checchè sia di cio, il che io rimetto alla sua coscienza, ed al giudicio de' sensati; solamente debbo dirgli in contraccambio dell' avviso da lui dato al Ca-

poa, che non miglior consiglio avrebbe egli operato, se l'avvertimento quivi soggiunto, con dire, che: se è sciocco, chi assertivamente difende sentenze incerte, non meno lo è, chi assertivamente le niega; l'avesse riserbato per se stesso, anzi che averlo dato al Capoa, cui non era uopo. Perocchè questo valent' huomo in tutto quel suo parere non riprova, come certamente falsi, se non se quei divisamenti, che per tali la ragione, ò l'esperienza gli convince, e dimostra: nè riprende come incerte, se non quelle dottrine, le quali, essendo dubbie, non per tanto i Peripatetici, come saldissime verità le sottengono. Nè da cio fare doveva frastornarlo l'asseveranza colla quale gravissimi Peripatetici mantengono molte dottrine, ò affatto erronee, ò almen dubbiose dello Stagirita: perchè non essendo egli Probabilista, che stimi incerta qualunque dottrina oppoggiata in fortissimi argomenti, quandochè l'opposta opinione abbia alcun grave scrittore, che la sostenga; ha estimato potere assertivamente condannare come false quelle dottrine, che riprovate chiaramente dalla ragione, sono sol difese piu coll' ostinazione, e colla protervia, che con ragioni, ed esperimenti da' seguaci del Liceo. Ma non può l'istesso dirsi dell' Aletino: il quale, essendo si famoso Probabilista,

non

non dovea, nè potea ſenza taccia di ſciocco, anzi di mal Probabiliſta? (il che appo coloro importa un delitto di Religione) aſſertivamente condannare come falſe le dottrine de' Moderni: quando quelle, eſſendo ſoſtenute da molti, e graviſſimi Filoſofanti, non poſſono almen non riputarſi probabili, ſecondo le regole del Probabiliſmo. Senzachè, non poteva egli aſſertivamente mantenere le dottrine del Peripato, e decantarle per oracoli incontrovertibili, e per norme del ſapere, ſenza incorrere nel medeſimo fallo, del quale accagiona il Capoa, per averle aſſertivamente negate: quando ſono almen dubbioſe, ſe non falſe. E per la medeſima cagione non doveva appreſſo lagnarſi, che nel preſente ſecolo molti allontanandoſi da tali dottrine, tentano rintracciare la verità per nuovi ſentieri. E perciò meglio avrebbe fatto il buon Aletino a riſerbare, come diſſi, per ſuo uſo quel conſiglio, ch'egli in darno ricorda al Capoa. Tanto più, che di cio non puo l'Aletino rimproverarlo, ſenza bruttamente contraddirſi: perocchè ſe da quello aſſertivamente ſi niegano, ò affermano ſentenze incerte; come appreſo potrà con verità accagionarlo di Scetticiſmo, & appellarlo riſtoratore della Setta di Pirrone, come quello, che ogni coſa in dub-

lit. g. nu. prim.

dubbio richiami, e faccia sì, che nel mondo sol rimanga l'ignoranza del vero.

„ Alet: Ma che accade, ch' io vi trava-
„ gli più oltra in questo sì nojoso soggetto?
„ Leggete voi medesimo quel ragionamen-
„ to, che senza dubbio vi lagnarete di me,
„ e di questa mia maniera di rispondere
„ non conforme al precetto di Salomone
„ al capo 26. de' Proverbj.

LXX. Quantunque volte considerando vado il precetto dello Spirito Santo, che per bocca di Salomone ne avverte: *Responde stulto iuxta stultitiam suam; ne sibi sapiens esse videatur*; non arrivo agevolmente ad intendere, in che modo per avviso dell' Aletino sia da questo precetto differente la maniera sua di rispondere al Capoa. Poichè, intralasciando, che non senz' arroganza egli applica tal avviso alla persona del Capoa, conosciuto al mondo tutto per huomo di singolare saviezza, e non già per istolto, come egli tacitamente il tratta: se egli crede appartarsi dal precetto di Salomone, perchè egli col silenzio risponde al Capoa: laddove vuol Salomone, che agli stolti si risponda colla lingua; acciocchè si possano sgannare, e ricredere delle loro stoltezze; cio mi pare, che non posta affermarlo, senza esser creduto un mentecatto da tutto il mondo, che vede, quanto egli siasi affaticato

ticato di ripondergli non ſolamente in queſta ſeconda lettera, ma in quaſi tutto il ſuo libro. Ma, ſe crede egli dilungarſi dal precetto del Savio: perchè ſuppone, che dove voglia colui, che ſi riſponda agli ſtolti con maniera loro proporzionata contrapponendo villanie a villanie, rimprotti a rimprotti, calunnie a calunnie; egli per lo contrario riſponda con modeſtia alle villanie, e alle petulanti maniere, e ſtolte del Capoa: come egli le giudica; mi ſembra doppiamente egli mentecatto: e perchè penſa, che lo ſpirito ſanto comandi tal guiſa di riſpondere aliena del tutto dalle leggi della Criſtiana modeſtia: e perchè non ſa vedere con quanta arroganza, e maniere piene d'aſtio, e di diſpregio egli abbia preſo a riſpondere al Capoa: il quale ſe mai villaneggia Ariſtotele; non hà perciò creduto diſpregiare l'Aletino, nè altri del ſuo partito. Se adunque non vogliamo eſtimare veramente l'Aletino un forſennato; altro non rimane a penſare, ſe non che la difformità, ch' egli vi conſidera, ſia, perchè egli ha formata una riſpoſta ſparſa tutta di mordacità, e di vilipendio: dove ſeguendo la ſcorta dello Spirito Santo, doveva eſſer piena di modeſtia, riſpetto, e carità. Laonde meritamente egli crede, che debba cio' maraviglia recare a coloro, che leggendo il parere

rere del Capoa, e queſta riſpoſta, offeve-
ranno, che quando quel bravo huomo non
che tantato d'offendere l'Aletino : allo'n-
contro queſti altro non ſi ſtudia di fare
contro alla fama, e la dottrina di quel
ſaggio, e pio letterato, che malmenarla al-
la peggio. Coſa in vero, che non poteva
aſpettarſi da un Criſtiano, ed aſſai meno
da una perſona, che per particolare iſti-
tuto profeſſa riſpetto, e modeſtia, ſe pur
non vogliamo credere, que qualche ſuo
ſecreto iſtituto, e l'eſemplo de'ſuoi non gli
abbia tali maniere inſegnate.

„ Alet. Avvertite pero nel ritrovar, che
„ farete, tante coſe di Ariſtotele traſcel-
„ te dalle ſue opre, di non farvi à credere,
„ che l'autore s'abbia egli preſo l'incom-
„ modo di rivolgerne i volmi. No certo,
„ che per il troppo grand'uomo ch'egli è,
„ non hà voluto degnarlo di tanto, queſta
„ è fatica di molti; ne vi hà coſtui del
„ proprio, che la gran giunta delle paro-
„ le preſe dal Boccaccio, e da'Villani;
„ Le hà tolte da Franceſco Patrizi nell'ulti-
„ mo tomo delle Peripatetiche Diſcuſſioni,
„ e da Pietro Gaſſendi in que' due libri,
„ che ſcriſſe contro à gli Ariſtotelici, co-
„ sì pieni d'inezzie indegne di quel bravo
„ Epicureo, ch'ei medeſmo alla fine,
„ vergoguandone, ſdegnò di dar loro l'ul-
„ tima mano, gittandogli a perire trà
„ la polvere, e le tarme. E ben poteva,
e dove-

„ e doveva far costui altrettanto, se il
„ grandissimo concetto, ch'egli hà di se
„ medesimo (e di vero non irragionevo-
„ le, se avesse saputo moderarlo colla ra-
„ gione) non gli avesse persuaso, esser
„ questa sua una macchina, al cui urto
„ non avrebbe potuto reggere Aristotele,
„ e la sua scuola, ma sciosciando, e ca-
„ dendo sovra se stessa, avrebbe sù le sue
„ rovine dato luogo ad regno di Demo-
„ crito, ed al trionfo degli atomi. Ma sen-
„ za ch'io sia Profeta, posso accertarlo, che
„ per isforzi altrui (e non hà egli già da
„ sperarlo per questo suo) non giugnerà
„ egli mai à veder questo giorno, fata-
„ le alla Filosofia, ed ultimo alla ve-
„ rità,

LXXI. Se l'Aletino altro intendimento avuto non avesse, salvo che di difendere Aristotele; certo è, che non era uopo a tal proposito avvertire, che'l Capoa non abbia mai lette l'opere di quello: ma perchè era suo pensiero offendere in ogni modo, che potesse la stima, e la dottrina del Capoa colla sua usata impudenza si studia di far credere, che quel degno Filosofante non abbia lette l'opere di Aristotele, non ad altro fine, per quanto congetturar lice, che per togliere quella stima, che avrebbe potuto acquistare appo gli stessi Peripatetici: i quali riputano huomo di non ordinaria letteratura chi abbia

abbia tali opere rilette. Ma la mariviglia è il vedere la ragione, che egli ne reca di questo suo pensiero: dice, che questa trascelta di varie cose tirate dall' opere d'Aristotele, è una fatica di molti, cioè di Francesco Patrizio, e di Pier Gassendi: e non già del Capoa, il quale altro non ci ha posto, che una gran giunta di parole prese dal Boccaccio, da Villani: come se l'istesso fosse, aver potuto pigliar tali cose il Capoa da coloro senza leggere l'opere d'Aristotele, ed in effetto esser in tal guisa avvenuto. Senzachè, io che non sono loico quanto l'Aletino, non so conoscere, come si possa inferire, che 'l Capoa non sia si degnato mai di rivolgere que' libri, ove, per avviso dell' Aletino sta chiuso il tesoro della sapienza, dall' aver' egli tolte quelle cose da lui addotte nel suo ottavo ragionamento dal Patrizj, e dal Gassendi: perocchè potea il Capoa aver lette tali opere, ed insieme aver tirato per agevolezza da quegli altri scrittori sì fatta trascelta di dottrine, che prende a censurare. Altrimenti noi dir potremo, che l'Aletino non abbia lette l'opere di Renato, e del Gassendi, le cui dottrine si studia di malmenare: perchè questa è un' opera fatta da molti, dal Vincenti, dal Petito, dal Piccinardi, e da altri, da' quali egli ha tirate, e le dottrine, e l'oppositioni. Anzi potremo affermare,

re,

re, che l'Aletino non abbia mai veduto nè pur di lontano i libri del ſuo Oracolo: perchè quelli luoghi, ch' egli ne reca, e quelle dottrine, delle quali diviſa in queſte lettere, ed altrove, l'ha pigliate di tanti altri, che prima di lui han moſſo queſto ſaſſo. Oltreche ſe ne moſtra ben alieno in mille opportunità l'Aletino dalla lettura di quelle opere: laddove volendo in queſta lettera iſcagionare Ariſtotele da alcuni falli imputatigli dal Capoa; ſi avvale ſovente dell' altrui teſtimonianza, in vece d'apportarne i luoghi eſpreſſi, ò di parlarne, come di coſa da lui veduta, ed oſſervata.

Ma perchè meglio conoſcer ſi poſſa, che l'Aletino ha detto: avere il Capoa tali coſe pigliate non dall' opere d'Ariſtotele, ma del Patrizj, e del Gaſſendi, ſol perchè ſe l'ha così immaginato: ò perchè così l' ha iſpirato l'aſtio, che cova nel petto; egli è uopo avvertire, moltiſſime di quelle coſe, delle quali il Capoa ha ragionato nel ſuo ottavo parere, non ſi ritrovano affatto nè appo il Patrizj nell' ultimo tomo delle Peripatetiche diſcuſſioni, ne appo il Gaſſendi ne' due libri dell' Eſercitazioni Paradoſſiche contro agli Ariſtotelici. Additi, ſe puo l'Aletino, i luoghi di que' libri, ove venga Ariſtote-

le

le ripreſo ; come il ripiglia il Capoa ; per aver detto , eſſer la Religione un politico ritrovato per tener a freno le genti: che ſia l'inferno novella da vecchiarde : che l'empia legge di Minoſſe approvata egli abbia : che due corpi di peſo diſuguale cadan giù con velocità proporzionata alla lor gravità : che per opera della larghezza , ò ſtrettezza della figura , ò fendan l'acque , ò nuotino a galla coſe gravi aſſai piu dell' acqua medeſima. E dove potraſſi mai tra quei libri ritrovar cenſurato lo Stagirita de' falli pertinenti alla ſtoria degli animali , ed alla notomia : de' quali ne annovera moltiſſimi quel bravo litterato ? Dove mai il Patrizj , ò 'l Gaſſendi in que' loro libri preſero a diſaminar sì minutamente la dottrina Peripatetica dietro alla natura del luogo , del moto , dell' umido , del ſecco , del raro , del denſo , e di ſomiglianti coſe alla Fiſica appartenenti ? Ma , che vado io aggirandomi in coſa , dalla quale puo ognuno di leggieri accertarſi con dare un' occhiata a quei libri: i quali , ſe aveſſe mai letti l'Apologiſta , ò ſe non ſi foſſe laſciato traſportare dal ſuo mal talento , non avrebbe certamente affermato , che 'l Capoa ha sì fatte coſe tolte da quegli ſcrittori.

Ma quando foſſe pur vero , che 'l Capoa ſtato foſſe un copiatore del Patrizj , e del Gaſſendi ; non ſo in che guiſa ciò s'accordi

cordi con quel, che altrove ha detto l'Aletino, che leggendo i Peripatetici l'oppoſizioni dal Capoa fatte, *non reſteranno mai di ſtupire, come ha potuto un' uomo porſi a fronte di Ariſtotele, e in tal modo impugnarlo, che 'l meglio della ſua ſcuſa poſſa eſſere il dire, che non l'abbia mai letto.* Perocchè, ſe l'oppoſizioni recate da coſtui non ſono ſue, ma del Patrizj, e del Gaſſendi; come mai potranno maravigliarſi i Peripatetici di tali oppoſizioni, come fatte da chi non ha letto Ariſtotele, ſe 'l Patrizi non men che 'l Gaſſendi, e queſti non men che quegli ha diſaminato minutamente, e con miraviglioſa critiça ogni menonco dettato di quelle opere: come chiaramente ſi ſcorge ne' lor dottiſſimi libri. Non ſo parimente in che guiſa convenga cio, che qui afferma l'Aletino con quel, che poco anzi diſſe, eſſer un ritrovato del Capoa, che foſſe la materia prima incorporea: e che egli aveva preſo un' abbaglio maggiore di quanti ne aveva egli accagionato Ariſtotele confondendo il Rodano coll' Eridano: perocchè ſe queſti ſono ſuoi ritrovati, come ſarà mai vero, che abbia tutto pigliato dalle diſſertazioni del Patrizj, e da' libri del Gaſſendi contro agli Ariſtotelici?

E che dovrem' appreſſo dire del judicio, che di paſſaggio forma l'Aletino di que' due libri del Gaſſendi, dicendo: eſſer pieni d' inezzie indegne di quel bravo Epi-

Epicureo? Io qui non prendò a ſporre l'eleganza, la dottrina, l'eccellenza di quell' opera: perchè ſtimerei ad un' ora offendere il merito di quella, quaſichè conoſciuto non foſſe ſtato da tutto il mondo litterato, il quale ha ſommamente pregiati que' libri, che nell' uſcir, che fecero alla luce delle ſtampe, furono dal Pereſchio, e dal Galterio, migliori giudici, che l'Aletino, ſtimati, chiari contraſſegni, de' mirabili progreſſi, che doveva fare il Gaſſendi nella Filoſofia: & onorarei molto l'Aletino; come ſe conto alcuno ſi poteſſe tenere del ſuo giudicio: il quale ſarà certamente ſtimato pieno di tracotanza anche da' Peripatetici di miglior' avvedimento. Tralaſcio ancora d' avvertire quanto errato vada egli in appellare Epicureo il Gaſſendi: il che non avrebbe egli offermato, ſe con leggere le dilui opere aveſſe oſſervato, che quel bravo Filoſofante non fu attaccato alla dottrina d' Epicuro: ma narrando i ſiſtemi di tutti gli antichi, e nuovi Filoſofanti, ne traſceſſe da quelli, e ne approvò quel, che alla ragione conforme gli ſembrava. Solamente non debbo paſſar ſenza particolar riflеſſione, cio, che ſoggiugne l'Aletino, che 'l medeſimo Pier' Gaſſendi vergognandoſi d' aver fatti quelli libri contro agli Ariſtotelici; *Sdegnò di dar loro l'ultima mano gittandogli a perire tra la polvere, e le tarme.* Or io vorrei ſapere da lui: onde egli ha ſaputo, che 'l Gaſſendi ſdegnò

vedi Sorberio nella vita del Gaſſen.

gnò dare l'ultima mano a que' libri, perchè si vergonò avergli fatti? Io quanto a me non ritruovo altro, che l'affermi, salvo che l'Aletino. So ancora, che tutt' altra sia la cagione, che se ne da nella fine di quell' opera del non averla perfezionata: notandosi quivi: *Siqueras, Benevole Lector, cur hac Exercitatio ad umbilicum perducta non fuerit, curve libri quinque ceteri, quorum Præfatio spem facit non sequantur, scito commonefactum ab Amicis Auctorem, stomachari non parum Peripateticos propter prioris libri editionem, idemque fere argumentum à Francisco Patricio in Peripateticis suis Disquisitionibus (quarum tunc primùm copia ipsi facta) priùs pertractatum; secundum librum ulteriùs prosequi, & absolvere noluisse, ipsumque (ne delibatis quidem aliis) in Musæoli sui recessum cum blattis, ac tineis pugnantem, ab anno* MDCXXIV. *qualem jam habes, abjecisse, atque neglexisse.* Dalle quali parole si conosce, che se bene vero sia, che'l Gassendi avesse tra la polvere, e le tarme lasciata questa opera imperfetta; non per tanto cio avvenne, e per isfuggire l'invidia de' Peripatetici; e per non trattare di nuovo un' argomento sì dottamente diviso dal Patrizj: cosa a lui prima non conosciuta: e non gia perchè se ne vergognasse, quasi conosciuti gli avesse pieni d' inezie, come afferma l'Aletino, sol perchè così gli detta la sua fantasia travolta dall' astio, e

dalla rabbia, che gli rode le viſcere per lo danno mortale, che ſentono le Peripatetiche ſcuole da queſto libro, che moſtra egli vilipendere, ma pur il paventa.

Ma per ritornare omai a cio, che l'Aletino diſſe del Capoa, quando di colui egli afferma, che non abbia ad eſempio del Gaſſendi laſciata tale intrapreſa contro d' Ariſtotele: perchè ha gran concetto di ſe medeſimo: e ſi è perſuaſo, *eſſer queſta ſua una macchina, al cui urto non avrebbe potuto reggere Ariſtotele, e la ſua ſcuola.* Giudicio in vero, che parerà certamente ſciocchiſſimo, non che temerario a tutti coloro, che, non come l'Aletino pretendano arrogarſi il diritto d'Iddio di conoſcere gli occulti penſieri degli huomini: ma di quei ne voglian giudicare per quel, che al difuori ne dimoſtrano i detti, e l'operazioni: perachè, tralaſciando, che 'l Capoa ſempremai ebbe per ſua modeſtia baſſo concetto, ed umile di ſe ſteſſo: come moſtrò a tutti coloro, che piu dimeſtici, e familiari gli furono; egli pare dalla lettura de' ſuoi pareri ſteſſi, che ei non preteſe atterrare il nome, e le ſcuole d'Ariſtotele: ma piu toſto ſtabilirle, con ammendare, ed avvertire quelle manchevolezze, che ſono il malore mortale, che veramente l'eſtingue: sì come noi abbiam fatto chiaramente conoſcere dalle ſue parole nel ſecondo numero di queſta riſpoſta. E cio non preteſe farlo

il Capoa, perchè voleſſe farſi riformatore delle ſcuole: ma perchè a cio fare veniva portato dall' iſtituto della ſua opera: nella quale perchè preſo avea ad eſaminare quale foſſe il miglior ſiſtema della Medicina, al quale ſi poteſſero appigliare i Medicanti: e che provvedimenti uſar ſi doveſſero per potere in ogni miglior guiſa promuovere l'arte del medicare; convenevol coſa era, che della Filoſofia trattaſſe, come quella, ch' è colla Medicina ſtrettamente collegata: e per talle effetto non pur trattò della Peripatetica Filoſofia, ma anche della Stoica, e dell' Epicurea, notandone non men che dell' Ariſtotelica i difetti, e falli: e cio non oſtante ſi ſtudia l'Aletino far credere che 'l Capoa non aveſſe altro intendimento avuto, ſalvo che di far cadere la ſcuola Peripatetica: acciocche ſopra le rovine del Liceo aveſſe dato luogo al regno di Democrito, ed al trionfo degli atomi: coſa in vero, che non potea dirſi, ſe non ſe da un mentitore impudente, e ſciocco: ho detto, impudente; perchè per eſſer convinto di menſogna non è uopo altro, che recitargli in ſu 'l viſo cio, che contro ad Epicuro, ed i ſuoi atomi ſcriſſe il Capoa nell' ottavo ragionamento. Egli in prima va dicendo, che non è meritevole Epicuro di quelle gran laudi, colle quali viene da ſuo' ſeguaci onorato: perchè egli non fè altro, che traſcrivere le ſentenze di Democrito, i cui

Falli nonmai egli diſcoverſe, non che rammendaſſe: e ſe mai ſi diparti da' ſentimenti di quello; *incorſe in graviſſimi errori*. Indi ſponendo brievemente la dottrina d'Epicuro dietro a' principj delle coſe, ed alla generazion del mondo fatta a caſo; contro di queſto errore acremente ſi ſcaglia, rifiutandolo con belliſſime ragioni, e dichiarando sì fatta opinione per iſtolta, ed irragionevole, e di grandiſſima injuria all' autor della natura. Segue appreſſo a ripigliarlo dell' empie opinioni, ch' egli ebbe intorno all' onnipotenza, alla providenza, ed altri attributi della Divinità. E venendo ad eſaminare la dottrina degli atomi; ſi ſtudia moſtrare, quanto errato andato foſſe Epicuro in volergli con Democrito indiviſibili: ed in credere, che fra loro ſia trameſto il vuoto. E ultimamente ſoggiugne: *Non in cio ſolo fallar ſi vede Epicuro: ma altri, e altri errori ancor egli commette; infra i qualimi par degno oltremodo da ridere quel, ch' egli non già per aver troppo creduto a' ſenſi, come il Carteſio creda, ma perſuaſo da troppo fievoli argomenti, afferma; poter eſſere il ſole, o tanto, o poco men grande di quel, ch' a noi ſi faccia vedere; ne men ridevole ſi è cio, che Epicuro immagina della figura della terra, del naſcimento, e dell' occaſo dell' ſole, della luna, dell' altre erranti, e fiſſe ſtelle: degl' idoli o ci an ſimulacri, che ſi s'appreſentan, ſecondo egli penſa, allorchè noi veggiamo,*

im

immaginiamo le cose. Da cio si scorge quanto nel mentire sie impudente, chi afferma con inaudita arroganza, avere il Capoa studiatosi abbattere le scuole d'Aristotele, per dar luogo sopra le rovine di queste al regno di Democrito, al trionfo degli atomi: quando quel bravo letterato malmena tutto il sistema d'Epicuro, e quelle medesime sentenze, ch'abbero altresì per autore Democrito.

Ma che dovrem appresso dire della sciocchezza dell' Aletino in foggiar questa mensogna: giacchè egli altrove afferma del Capoa: aver voluto ristorare la setta di Pirrone, *mentre urtando di quà di là contra tutti i sistemi, che hà fin' ora veduti, ò immaginatisi di vedere nella natura l'ingegno, non aggiunge del suo qual debba più sicuramente tenersi, e fa a potere, che sola in piè rimanga l'ignoranza del vero.* Or come sarà mai vero, avere il Capoa voluto dar luogo al regno di Democrito, ed al trionfo degli atomi; se egli ha urtato contro a tutti i sistemi: e se ha preteso, che, ristorandosi la setta di Pirrone, rimanesse sola in piè l'ignoranza del vero? E come altresì potrà accordarsi cio, che qui divisa l'Aletino con quel, che disse altrove, che 'l Capoa dove riprova Aristotele, ed Epicuro, suppone per lo piu le dottrine di Renato per indubitabili, e dimostrate, e l'ha per tutto come Acate a' fianchi, perchè gli somministri l'armi, e non mai come ne-

ep. 3. Apologetica.

ep. 3.

mico a fronte, perchè ne cimenti il valore. Imperocchè, ſe egli riprova Epicuro, e ſuppone per vere le dottrine di Renato: come può dirſi, che luogo dar voglia al trionfo degli atomi?

Paſſa finalmente l'Aletino a fare il Profeta, ed accerta il Capoa, che per isforzi altrui, (che non ha egli già da ſperarlo per queſto ſuo) non giugnerà egli mai a veder queſto giorno fatale alla Filoſofia, ed ultimo alla verità: cioè, che caduto il Liceo, debba trionfare Democrito co' ſuoi atomi. Or ſe l'Aletino è così Profeta come Filoſofo: ò pure così s'appone al vero nel predire il futuro, come nel ridere le coſe paſſate: certo è, ch' egli è un falſo Profeta: e per conſeguente avremo ſperanza che col tempo ſi poſſa avverare cio, che ne previde d'Ariſtotele da piu lontani tempi quel dottiſſimo Pontifice, Pio Secondo, affermando, che *Ariſtotele mancherà ancorchè ſia grande.* Il che ſi vede al preſente quaſi avverato: perocchè la parte piu nobile de' letterati, ha già dato il libello di ripudio alla Peripatetica Filoſofia: la quale ritrova ſolamente ricetto preſſo le volgari ſcuole, & appo quegli huomini, che profeſſano il meſtier di Filoſofare, non per iſtruirſi, ma per giuntare altrui. E quinci prendo ancor' io occaſione di fare il Profeta coll' Aletino, aſſicurandolo, ch' egli non giugnerà mai a vedere, che per opera di queſta ſua macchina, ò ſi menomi

nella deſcrizione dell' Aſia. c 91.

mi un punto la gloria, non che ſi eſtingua della nuova Filoſofia: ò ſi venga riſtorando la ſcuola del Peripato. Stanno tentata l'iſteſſa impreſa il Voezio, il Maſtrichio, il Vincenti, il Petiti, il Piccinardi, ed altri Campioni del Liceo, ma ſempre in vano. Egli è finalmente accorſo a mantener la caduta del mondo Peripatetico queſto noſtro Atlante, ma queſta è

Da altri omeri impreſa, che da ſuoi.

Cade quello, anzi tuttavia rovina, comechè l'Aletino ſe ne crucj, e ſi divingoli in vano: già la Medicina ſdegna riconoſcer per ſua ſcorta la Filoſofia del Liceo: già nelle ſteſſe ſcuole conſegrate all' onor d'Ariſtotele, comincia a ſeder in fatti da maeſtra la nuova Filoſofia, benchè ſotto 'l nome della Peripatetica: già quella ha le ſue Vniverſità, nelle quali aſſolutamente ſignoreggia: già ſi vedon ſudare tutti i torchi d'Europa per arricchirla con nuovi lumi, e con nobili oſſervazioni: non vi è huomo d'alto affare nelle lettere, che non ſi rechi a gloria, eſſerne pienamente iſtrutto: non vi è giovane, che non ſia ſitibondo di bere delle ſue limpide acque: non vi è libreria, della qulae non ſia ſuo principale ornamento la copia de' libri, ove inſeguaſi queſta dottrina. In ſomma la nuova Filoſofia è la dottrina deglie huomini eruditi, e che ſono nelle buone arti introdotti. Per lo che è da crederſi, che ſe l'Aletino non aveſſe di ſe ſteſſo avuto un

concetto troppo alto ; non avrebbe preſo ad urtar contro a queſta nuova ſcuola colla ſua macchina : ma l'evento moſtra , quanto ſieno i ſuo' ſforzi debili.

„ Alet : Altri pure ha rivoltata la mede-
„ ſima pietra , che per lo più è lor caduta
„ addoſſo. Ma non è da tacere di Pietro
„ Ramo , citato più volte dall' autor del
„ Parere , ed onorato col titolo di *dottiſ-*
„ *ſimo* Ramo. Veramente ſe dottiſſimo può
„ dirſi , chiunque più d'ogn' altro può in-
„ ſegnarci ; con ragione hà chiamato dot-
„ tiſſimo il Ramo ; imperciocchè da niuno
„ meglio poteva apprendere utiliſſimi in-
„ ſegnamenti , e non già per la ſingolar
„ dottrina , ma per gli eſempj abbomine-
„ voli , e funeſti , che hà di ſe quell' uomo
„ alla poſterità laſciati. Egli è quel Ramo,
„ che al dir del Thuano , *erroneam in Phi-*
„ *loſophicis doctrinam invexit , Ariſtotelem*
„ *voce , & ſcriptis importunè oppugnans* ,
„ e giuſta la giunta del Genebrardo , *in*
„ *linguas , artes , diſciplinas , Theologiam de-*
„ *nique ipſam FURIOSUS* : ben perciò
„ meritevole , contra di cui non ſolamen-
„ te Giuſto Lipſio conautorità di Maeſtro
„ alzaſſe la voce tra le Accademie Fiamin-
„ ghe , e diceſſe : *Nunquam ille magnus*
„ *erit , cui Ramus eſt magnus* ; ma tutta
„ la Sorbona decretaſſe , *Ramum temerè* , e
„ *arroganter , & impudenter feciſſe , qui re-*
„ *ceptam apud omnes nationes Logica artis*
„ *rationem , quam ipſe præſertim non tene-*

ret ,

„ *ret, damnaſſet, & improbaſſet*; E Fran-
„ ceſco Primo con pubblico Editto ne con-
„ dannaſſe i libri, e 'l privaſſe in perpetuo
„ del Magiſtero, ch' eſercitava. Ma non
„ reſta quì tutto il ſuo male. Dal prurito
„ della novità in materie Filoſofiche, ſi
„ laſciò pianpiano traſportare, prima à
„ far tacito plauſo, poi anche ad approva-
„ re paleſamente le novità di Calvino in
„ punti di Religione; edopo eſſerſi avvezza-
„ to per tutta la vita, *Veterum Scriptorum*
„ *nemini* (coſi di lui atteſta Pietro Gal-
„ landi) *non Ariſtoteli, non Quintiliano,*
„ *non Ciceroni parcere; Euclidi, Galeno,*
„ *reliquiſque primæ notæ ferè omnibus au-*
„ *thoribus comminari.* Paſſò negli ultimi
„ anni ad impugnar la Fede, e lacerar la
„ Chieſa, finche colto dalla divina vendet-
„ ta, nel famoſo Macello di Parigi finì col-
„ la vita la perfidia, e la rabbia, degno
„ di eſſere annoverato dal Beza trà Martiri
„ di Calvino: trà quali appunto *Petrus Ra-*
„ *mus Veromanduus* (è l' elogio fattogli dal
„ Genebrardo) *turbulentæ vitæ, ſui in*
„ *linguas, artes, diſciplinas, Theologiam*
„ *denique ipſam furoris ſupplicium dedit.*

LXXII. Se l'Aletino troppo altamente non ſentiſſe del ſuo merito, e della ſua dottrina, non ſi avrebbe sì di leggieri arrogataſi l' autorità di giudicar dell' altrui ſapere, nè di cancellare l'altrui nome dal novero de' dotti: poichè egli con aſſoluta autorità dichiara il Ramo

indegno

indegno dell'onorato titolo di *Dottiſſimo*. Povero Ramo, & oh quanto peſſimamente avreſte logorato il tempo, e ſparſi tanti ſudori per acquiſtare il merito di ſedere tra'l coro de' Savi; ſe veramente dovrebbe giudicarſi del voſtro merito per li ſentimenti dell'Aletino! appo queſto, per eſſere ſciocco, e ignorante taluno, anzi per eſſer miſcredente, baſta aver contraddetto al ſuo Ariſtotele; ſe voi non ni aveſte preſa la briga di malmenare la dottrina Peripatetica; fareſte ſenza fallo appo colui incomparabile, e dottiſſimo, e fareſte ancor Cattolico, e chi ſa, ſe anche un Santo: e non già degno di pagare il fio nel macello di Parigi, e di eſſere annoverato tra'martiri di Calvino. Ma, ad onta dell'Aletino, e di quanti partigiani ha il Liceo a diſpetto dell'invidia, e de'voſtri emoli vive, e ſarà per vivere glorioſo il voſtro nome nella Republica delle lettere appo coloro, che non avendo l'animo preoccupato della vaniſſima grandezza del ſapere d'Ariſtotele, di voi giudicano per quel che ne dimoſtrano le voſtre opere filoſofiche, e metamatiche, e non perciò, che ne hanno detto i voſtri competitori. Per lo che meritaſte, che di voi ſcriveſſe Antonio Teiſſier: *Vaſti erat ingenii, profundæque eruditionis. Excellenti methodo Diſciplinas omnes pertractavit; exiſtimatus fuit doctus Theologus, Inſignis Mathematicus Philoſophus acutus, & orator celeberrimo*

in elog. Viror. Erud. Gall.

rum

rum antiquitatis æmulus. Omnium ſui ſæculi Eruditorum exiſtimationem meruit. Gentesque extera omnem moverunt lapidem ad præclarum hunc virum Galliæ ſurripiendum. Poſt Romuli Amaſci obitum Bononia Civitas mille ducatos annuos ei obtulit, ut illum in huius locum pertraheret. Poloniæ Rex Cracoviam illum allicere conatus eſt. Ioannes Hungariæ Rex petiit eum, ut Weiſſemburgicæ Academiæ regimen ipſi traderet. Omnia eius opera ritè conſcripta ſunt, ſed obſervant Eruditi ſtylum priorum, quæ adverſus Ariſtotelem elaboravit cæteris ab ipſa deinceps elucubratis multo præſtantiorem fuiſſe. Il che viene anche confermato dal Banoſio: le cui parole, per brevità tralaſcio. E l'imcomparabile Voſſio, ancorchè non approvaſſe l'aver voi ſi fattamente malmenato Ariſtotele; non perciò laſcia di giudicarvi: *Vir doctus, ac diſertus.* E per tacere del Boiſſardo, che vi riputò huomo d'egregia virtù; e dal Preſidente Tuano, il quale, comechè diſapprovato aveſſe cio, che voi diviſaſte contra di Ariſtotele, non pertanto di voi n'ebbe la dovuta ſtima, e vi giudicò ſopra tutto degno di laude, *ex eo quod:* ei dice, *ingenio, diligentia, aſſiduitate, & operibus etiam ſuis (quantum in ipſo fuit) rem literariam iuvit, ac promovit inſtituta:* e tralaſciando, che'l Buleo vi annovera tra' piu celebri autori dell'Univerſità di Parigi; egli è da por mente a cio, che ne ſcriſſe di voi l'Ornio,

in vita Rami

de Philoſ. ſectis p. 88. in Icon.

ancor-

ancorche aveſſe al nome d'Ariſtotele conſacrati i ſuoi affetti, e la ſue penna: *Petrus autem Ramus homo dexterrimi ingenij, ſolidæ doctrinæ, & liberrimi ingenii, cum quoque modo ad famam etiam per alienæ exiſtimationis ruinam ſibi contendendum putaret, ex omnibus antiquis Ariſtotelem exagitandum, atque explodendum ſibi ſumpſit; adeque ea, quæ ex Valla, & Vive hauſerat, velut interpolata in lucem emiſit. Occaſionem ei dederunt Pſeudoperipatetici ſophiſtæ Pariſiis, & alibi, ſcholaſtica barbarie, & corruptiſſima Philoſophia in media literarum luce delectari, nec non interpretes pravi, & rudes Ariſtotelis. Quorum furias non tolerans primo in ipſos, mox in ipſum Ariſtotelem acriter invectus eſt, & adverſariorum calumniis divexatus, longius proceſſit, novamque ſectam de ſuo nomine, plurimos in Gallia, Anglia, Germania, nactus ſectatores, condidit.* Onde ebbe ragion d'affermare il Gaſſendi, che di quante Dialettiche avevam formate Agricola, il Titelmanno, il Melanctone, il Cardano, ed altri, *nulla evaſit Ramea celebrior.*

lib. unic. de logica vig. c. 9.

Or puo conoſcere l'Aletino, quanto egli malamente s'abbia l'autorità arrogata, di cancellare il titolo di dottiſſimo al Ramo, che gli è dovuto per l'avviſo di tanti, e ſi nobili letterati, che aſſai meglio di lui poſſono in queſta cauſa l'uficio ſoſtener di giudice. Rimane ora, che gli facciam conoſcere, quanto gravemente

mente egli errato vada, proponendo al Capoa per eſemplo i funeſti avvenimenti del Ramo: perchè egli s'aveſſe ritraer dovuto dal muovere quello ſaſſo ſteſſo, che moſſo dal Ramo gli cadde rovinoſamente addoſſo. Egli è adunque da ſaperſi, che quel, che avvenne al Ramo fu per la condizione de' tempi, ne' quali egli viveva: e non già per alcuna malvagità della coſa, ch' egli impreſe. Perocchè fiorendo egli nella metà del paſſato ſecolo, ſecolo delle tenebre per la Filoſofia: perchè, ſecondo ſaggiamente avverte il Voſſio, favellando del Ramo: *quòd quo tempore illa ſcribebat Ramus tanto in pretio paſſim eſſet Ariſtoteles, ut non minus piaculare judicaretur, ſi quis ab Ariſtotele diſſentire auſus eſſet, quam ſi ſacras negaret literas*; chi puo ridire, quanto orrore a ricever veniſſero gli huomini di que' tempi in udendo, che 'l Ramo, rotte, e calpeſtate le leggi del riſpetto, e della venerazione, che ſi aveano ciecamente preſcritte verſo il nome, e la dottrina d'Ariſtotele, non pur recedendo dal comunal ſentiero battuto da tutti i Filoſofanti di quei tempi, fabbricava nuovo ſiſtema di Loica: ma ſcagliandoſi contro di Ariſtotele, e la lua dottrina, ch'era la caratteriſtica de' dotti, malmenava queſta con ripigliarne molti falli, anzi con riprovarla in tutto: avendo egli impreſo a ſoſtenere nelle pubbliche concluſioni da lui tenute per ottenere in Parigi il grado id

de Sect. Philos. pag. 88.

Mae-

Maeſtro: *Quæcumque ab Ariſtotele dicta eſſent, commentitia eſſe.* Coſa in vero, che sì ſtrana parve, ed inſolente agli orecchi degli huomini di quei tempi, che attoniti ne rimanſero, ed i Maeſtri tutti della Filoſofia, e dell' altre arti s'armarono contro al Ramo per rintuzzarlo nella diſputa: ma con gloria indicibile del Ramo ogni loro ſforzo vano divenne: *Attoniti novitate*, dice il Freigio, *& inſolentia problematis Magiſtri noſtri, cum authoritatem Ariſtotelis (qua tanquam ſcuto ſe ſe ad omnes inſultus munire conſueverunt) ſibi ereptam viderent, irrito conatu per diem integrum, magiſtrandum (ut Barbari barbarè vocant) oppugnaverunt.* Ed il Taſſoni ſoggiugne, che la detta concluſione, *avendo eccitati contro di lui tutti gl' ingegni, tutte le profeſſioni, tutte le Scuole, egli non dimeno con tanta prontezza, e ſottigliezza di riſpoſte la difeſe, chè fè rimaner confuſa la Città di Parigi:* ma molto più fe, che contro di lui ſtizzoſamente ſi foſſero i Peripatetici ſcagliatti: avendo ei malmenati coloro con villanie, dicendo d'Ariſtotele: *Deum Amentium: Crudelem, & immanem ſtudiorum humanorum carnificem; Suorum crudelem tortorem: fabulatorem, & inaudita fabula parentem, & cuius doctrina initiati è poteſtate mentis exerunt, & protinus furore Ariſtotelico correpti ſaltatorium orbem ſaltare incipiunt.* Tutto cio fu certamente baſtevole, perchè ſi tiraſſe addoſſo l'in-

In Vita Rami.

l'invidia de' partigiani del Peripato, e massimamente di quelli, che erano negli studi, e negli onori litterari suoi competitori: e perchè fosse dal volgo, adorator del nome dello Stagirita riguardato come huomo d'orroganza pieno, e di follia. Perciò preseto a congiurargli contro Pietro Gallandio, (mentovato dall' Aletino) Antonio Goveano, Gioachimo Perionio, e Iacopo Carpentario, tutti Peripatetici, e suoi emoli negli studi: e fecero sì colla loro autorità, e col favore della Corte, che dannate fossero l'opere del Ramo: e proibito a lui insegnar Filosofia senza licenza del Principe: il che come avvenuto fosse, vien distintamente rapportato da Audomaro Taleo; onde io vo' recarne le sue parole: *Nec gerò probare soleo id quod de Pythagoreis accepimus, quos ferunt si quid affirmarent in disputando, cum ex iis quæreretur quare ita esset respondere solitos: αὐτὸς ἔφα: ipse dixit. Ipse autem erat Pithagoras. Tantum opinio præjudicata poterat, ut etiam sine ratione valeret authoritas. Ejusdem erroris vanitas in quibusdam Aristotelis est, qui tantum tribuunt suo Magistro, ut eum Deum quendam existiment; Aristoteli repugnare idem propemodum esse credunt, quod naturæ, veritati, Deo repugnare. Itaque cum frater meus Petrus Ramus in Aristoteleorum sententiam usitatissimo illo, & omnibus temporibus approbatissimo more dixisset, duo homines tam vehe-*

vedi Boissard. in Icon. e Tuan. all. ann. 1572.

vehementer irati, commotique sunt, ut qui Aristotelem reprehenderet, existimarent eum omnes artes conturbare, jura humana, & divina pervertere, omnem humani Iudicii libertatem eripere, denique è mundo quasi mundi solem tollere; atque Aristotelico spiritu afflati exclamarent tantum scelus igne expiandum esse: & ne testimonio tantæ stultitiæ careremus [vix ei credibile id esset, nisi scripto testatum, proditumque teneretur,] libellis contra Aristotelicas animadversiones descriptis, & per orbem terrarum missis id prædicandum, & divulgandum censuerunt; quos homines quoniam à seipsis satis vexati sunt, & à fratre meo perpetuò contempti, tandemque Aristoteleo judicio rescisso satis refutati, non puto mihi severius notandos esse. Sed quid Aristoteleos duco hic commemoro, cum tota istorum hominum natio eadem sit? Enim vero quid singularem, & post homines natos inauditam historiam referam? Summa semper libertas fuit Grammaticis, Rhetoribus, Mathematicis, Philosophis contra Grammaticos, Rhetores, Mathematicos, Philosophos dicendi, & scribendi: eaque libertas, quia ad omnium Artium perfectionem pertinere magnopere videbatur, maximè probata est, & omnium Philosophorum Aristotelis præsertim præceptis unicè commendata. At quoniam Petrus Ramus Aristotelicis Animadversionibus Aristoteleos dormientes vellicare ausus erat, Deus bone! meminisse horret, quæ contigerint. Res atro-

atrociores prætermittam : ex Aristoteleis neminem nominabo, summam rerum simpliciter attingam. Vix Aristotelicæ Animadversiones lectæ erant, cum Petrus Ramus repentè non ad humanam aliquam, & literis usitatam disputationem ab Academiâ vocatur, sed ad Prætorii Tribunalis Capitalem contentionem per certos homines falsò Academiæ nomine rapitur, novique, & ante hunc idem inauditi criminis accusatur, quod Aristoteli repugnando Theologiam, & artes enervaret. Hac ei oratione Aristotelea actio instituta est. Hinc Aristoteleorum clamoribus agitatus ad summum Parisiensis Curiæ Consilium traducitur: deinde cum legitimo Judicii more res agi, atque apertius iniquissimæ fraudis invidia percipi videretur, novis artibus à Senatu Parisiensi ad Regiam cognitionem disjcitur: qua constitutis quinque Judicibus, binis ex utraque parte, quinto Regia denominatione designato, causam de singulis Animadversionum Capitibus dicere jubetur. Hic tametsi de quinque Judicibus tres infensissimos Ramus habebat, tamen ut mandato Regio obtemperaret, ad diem constitutam adfuit. Scriba unus aderat, qui rationes Rami, & Judicum sententias exciperet: defensionis suæ testem impetrare Ramus neminem potuit. Biduo magna contentione de Dialecticæ artis definitione, & partitione, quæ in Logicæ Organi libris nullæ essent, concertatum est. Tres Aristotelei Judices primo die contra omnes bene descriptæ artis leges judicarunt,

ad Dialectica Artis perfectionem definitione nihil opus esse. Ioannes Quintinus Heduus, Ioannes Bomontius Paris., qui duo Iudices erant à Ramo delecti, pro singulari sua eruditione, & doctrina censuerunt, omnem disputationem qua via, & ratione procederet, à definitione proficisci debere, idque per scriptum obsignarunt. Postridie tres Iudices Aristotelei vehementer conturbati de partitione assentiuntur, Dialectica legitimas esse partes, Inventionem, & Iudicium, atque hac de re sententias suas perscribunt. Verùm cum Ramus urgeret Aristoteleos, igitur à se meritò reprehendi quod propria partitione prætermissa totam Dialecticam mille tenebris obruerent, Tribus Iudicibus ampliari causam placuit, & in alium diem reijci, quia ista via Aristoteli superiores esse non possint. Hic audiendi Rami finis fuit, deinceps enim Aristoteli Iudices æstuare, rixari inter se, & jurgare, quod se per imprudentiam demersissent, unde incolumes emergere non possent. Itaque ne non damnaretur Ramus, novum consilium initur, ut ab initio tota disputatio retexeretur, & adhuc judicata induceretur, proque nihilo haberetur. Id verò Ramus se facturum pernegavit, cœpitque liberius conqueri, his se Iudicibus esse traditum, quibus satis non esset ejus sententiam tam caca cupiditate oppugnare, nisi ipsi quoque suam dictam præsertim, & obsignatam nullo inconstantiæ pudore rescinderent. Quare tum Ramus à tribus illis accusatoriis Judicibus, cum

eos

eos neque ſua conqueſtione, neque reliquorum Judicum admonitione de tanta violentia deduceret, appellavit. Poſtremum igitur illud fuit, tanta auctoritas contra Ramum impetratur, ut tribus Ariſtoteleis Judicibus infinita poteſtate ſine auxilio, ſine provocatione Iudicium Ariſtotelicis Animadverſionibus permitteretur: tam variis ſcilicet machinis, tam multis copiis, tot poteſtatibus ad confutandum Dialecticæ diſputationis argumentum opus fuit. Vix ita me Deus amet.

Vix Priamus tanti, totaque Troja fuit.

Sed cætera attendamus; huic tantæ poteſtati, majori etiam cupiditati Quintinus, & Bomontius conceſſere, perſcripta tamen ante de univerſa diſputatione ſententia teſtari ſibi placere, ut in Philoſophia, ſicut antea ſemper fuiſſet, liberum eſſet in omnem partem diſputare: ex eo autem conſeſſu ſe diſcedere, quia ſe non ſocios conſiliis, ſed injuria, quæ Ramo fieret, adhibitos teſtes intelligerent. Idemque Ramus ipſe non ſine ſtomacho, cùm à tribus illis contumeliosè illuderetur, fecit, & ſe tempora ſperare dixit, quibus tales Iudices de ſuo facto nequaquam parem voluptatem eſſent percepturi. Ita vi victa, vel certè hominum quorumcumque opinione ad tempus oppreſſa cauſa eſt. Condemnantur igitur triumvirali ſententia non modò indicta, ſed incognita planè cauſa, Animadverſiones. Hoc expectari à talibus Iudicibus potuit. Ejuſdem incendij ruina Inſtitutiones Dialecticæ affliguntur; non alia quippe ratione, quàm quod ejuſdem artifi-

ciis opus erat : Neque enim verbo Aristoteleos laserant, immo ne ab his quidem accusata unquam fuerant, sed ante illum diem ab Aristoteleis ipsis laudata. Quis judex præter hos, damnavit unquam, quod accusatum non esset, de quo reus nihil interrogatus esset ? Auctori Animadversionum, & Institutionum toto Philosophiæ regno velut aqua, & igni, gravi etiam pœna addita, interdicitur, ne unquam vel scribendo, vel docendo in ullam Philosophiæ partem ingrederetur. Hoc verò non est Dialecticum refellere, sed Dialecticum de suggestu deturbare : Atque hæc omnia Regis, licet omnium Regum, & humanissimi, & literarum amantissimi, tamen per falsas, & improbissimè confictas calumnias inducti, auctoritate confirmantur. Constricta itaque lingua, vinctis manibus, eùm sic afflictus Ramus teneretur, ut Aristoteleis vel impunè discerpere liceret, Ramo contrà ne mutire quidem liceret, triumphus de tam nobili victoria mirificus agitur, tristis illa, & horrenda Triumvirum sententia impressis & Latina, & Gallica oratione libellis, non modò per hujus urbis compita, sed per orbis terrarum loca omnia, quò expectari potuit, promulgatur. Ludi magno apparatu celebrantur, ubi spectantibus, & plaudentibus Aristoteleis, omni ludibrii, & convitii genere Ramus afficitur. Quid reliqua his indigniora commemorem? quæ tametsi verissima sunt, & memoria recenti tenentur, tamen ita sunt ab honestis studiis aliena

aliena, ut verear, ne iis etiam, qui interfuerint, & viderint, res tam incredibilis non facta, sed ficta esse videatur. Hac Aristotelici judicij brevis, & summaria historia est. Plurima enim pratereo, quæ sine eorum hominum infamia commemorari non possunt. Atque hæc pauca idcirco commemoro, non ut malevolo cuiquam stomachum moveam (quid enim minus est, quàm ut tam inhumaniter vexatis saltem præteriti doloris meminisse liceat) sed ut omnes intelligant, Cardinalis illustrissime, non solùm quantum tibi tali abrogato judicio Ramus, Taleusque debeant, sed etiam, quàm formidabilis, & iracunda Aristoteleorum Logica sit, quæ talibus argumentis adversarium prosequatur. Dalle quali ultime parole si puo avvisare, che dapoi fu rivocato il giudicio della condanna della dottrina del Ramo per opera del Cardinal di Lorena: e questa rivocazione fu fatta dal Re Arrigo secondo: del che l'istesso Ramo ne fa menzione in una orazione recitata nel 1551. dicendo di se: *Misero Rex Henricus, Hercules videlicet Gallicus, adfuit: meque quarto abhinc anno ad postulationem Caroli Lotharingii Cardinalis, & manibus, & lingua solvit, solutoque eloquentiæ, & philosophiæ docendæ, exercendæ, illustrandæ potestatem fecit.*

In questa guisa, e non altramente si fè il giudicio della condanna de' libri contra del Ramo, non già da tutta la Scorbona, ma da quei tre partigiani delle Scuo-

le Peripatetiche, due di essi eletti da Goveano, e costituiti da Francesco I. per giudici a determinar tali contese tra 'l Ramo, e Goveano sostenitor dell' onore d' Aristotele. Tali furono le violenze, che sofferse indebitamente il Ramo: Tante le male arti usate da' Peripatetici, irritati, e pieni di quell' astio, che non ispira l'amor della verità, ma l'affetto della setta, e l'impegno del partito. Che conto potrà adunque tenersi di sì fatte condanne, e di tali editti: colli quali non venne già difesa, ma conculcata la verità, & la giustizia? Tutta la disavventura del povero Ramo, fu esser nato in un secolo, nel quale era nelle scuole Aristotele l'Oracolo dello scibile: per lo che non potè contrastare la dottrina del Peripato senza taccia di delitto; ne senza sfuggire la rabbia piu che mortale de' Peripatetici: i quali non paghi di aver sì fattamente trionfato del Ramo, non refinarono mai di molestarlo con nuovi libelli, e con nuove contese fin' a tanto, che gli tolsero miseramenre la vita. Oh rabbia, Oh astio inaudito? E chi mai creder potrebbe, che per una sola contesa di lettere avesse avuto il Ramo a perdere, non pur la pace, e la fama, ma ancor la vita? E pur egli è certo, che nell' anno 1672. nella famosa notte di S. Bartolomeo, fu il Ramo miseramente morto per opera di Iacopo Capentario, uno de' suoi piu fieri competitori, e da scolari del medesimo fu il cadavere dispregevolmente battuto con scurriade, e tras-

cinato crudelmente per la pubblia piazza. Viene sì orrendo fatto atteſtato dal Preſidente Tuano, dicendo: *Is à Carpentario amulo, & ſeditionem adjuvante (anno 1572) immiſſis ſicariis è cella, in qua latebat, extractus, & poſt expenſam pecuniam inflictis aliquot vulneribus, qua Pueri furentes Magiſtellorum pari rabie incitatorum impulſu per vias ſparſerunt, & cadaver ipſum ſcuticis in Profeſſionis opprobrium diverberantes, contumelioſè, & crudeliter raptaverunt.* E dell' iſteſſo parimente ne accerta il Voſſio, affermando del Ramo: *Interemptus hic vir fuit in laniena Pariſienſi an. Dom. 1572. inque Sequanam conjectus à diſcipulis Carpentarii barbaro more, in gratiam, ut creditur Præceptoris, imò ut ajunt, ejus hortatu, viri in Platonica quidem, & Ariſtotelica Philoſophia egregii, ſed qui perpetuam Ariſtotelis inſectationem ferre in Ramo minimè potuiſſet; unde illud pluſquàm Vatinianum adverſus eum odium exarſit.* A queſti eccesſi portò i Peripatetici l'impegno della Setta! e non vi ſarebbon certamente venuti, ſe veramente le ferite, che la lor dottrina riceveva dalla penna del Ramo, non foſſero ſtate più che profonde, e mortali, ſe ſtato foſſe colui quell'ignorante, per cui lo ſpaccia l'Aletino, e quel Logomaco, per cui il decantano i Peripatetici; non avrebbono avuta occaſione di tanto crudelmente imperverſargli contro: perocchè non era uopo vincere col ferro, chi poteano

de Melthamp. pag 67.

domare colla penna, anzi col diſpregi

Da tutto cio puo anche intenderſi quanto malignamente l'Aletino, in cui par che ſia trasfuſo lo Spirito del Carpentario, il mette al novero degli eretici, e'l riputa degno di eſſere dal Beza poſto tra' martiri di Calvino, per eſſere ſtato tolto di vita nel macello di Parigi, quaſi che foſſe egli ſtato ucciſo, qual diffamato Eretico da regi miniſtri per difeſa della Cattolica Religione, e non piu toſto da privati nimici per vendetta di particolari odi. Ma la verità ſi è, ch'egli fu morto da' ſuoi nimici, ſe creder vogliamo al Tuano, ed al Voſſio: e mori con nome di Cattolico, ſe dobbiamo preſtar fede al celebre Iſtorico di quei tempi Catarino Davila, il quale inteſiſſimo de' fatti de quei tempi, perchè teſtimonio di veduta, favellando del macello della notte

lib. 5. di S. Bartolomeo, dice: *Ma non ſi potè pero procedere con tant' ordine, benche vi s'affaticaßero molto quelli, che comandavano, che non vi moriſſero anco molti Cattolici, oppreſſi dall'odio publico, o da nimicizie private, tra'quali Dioniſio Lambino, e Pietro Ramo, huomini nella profeſſion di lettere di grandiſſima fama.* Macio non oſtante l'Aletino non ſi fa ſcrupolo di proponere al mondo il Ramo, come rubelle alla Chieſa; forſe perchè egli non fa alcuna diſtinzione tra eſſer rubelle a Dio ed al ſuo Ariſtotele: ò perchè troppo facilmente ha dato credito, a cio, che ne ſcriſſero i ſuoi malevoli.

Ma quando pure foſſe mai vero, che egli aveſſe fatto plauſo alla dottrina di Calvino: io non ſo vedere, quanto ha che fare cio coll'avere malmenato Ariſtotele? Forſe vorrà l'Aletino inſinuarci, che chi impugna lo Stagirita ſta in periglio di paſſare à lacerar la Chieſa: e che chi ſi rubella da Ariſtotele, di leggieri ſi diparte da Criſto? Queſto certamente egli ſembra, che voglia darci a divedere: ma qual ſciocchezza maggior di queſta puo dirſi? Perocchè vuol farci credere, che dove tanti migliaja di Cattolici divennero, ò Calviniſti, ò Luterani ſenza impugnare Ariſtotele, anzi eſſendo Peripatetici, e tal'uni d'eſſi contraddittori del Ramo, come furono il Beza, e l'Urſino rinomati Ereſiarchi: ſolamente il Ramo ſia nell'Ereſia travalicato; per chè ebbe l'ardimento di ripigliare Ariſtotele. Se Ramo mai cadde negli errori in materia della Religione, non fu egli, che innovo, ma ſi laſciò ingannare dagl'Innovatori: nè fu ingannato, perchè ſi allontanò da Ariſtotele, ma ſi laſcicò ſedurre: Sì come furono tant'altri, e dotti, ed ignoranti, e Peripatetici miſerevolmente ſedotti dalle dottrine di Calvino, e di Lutero. Senzachè, per altro verſo, ſi puo conoſcere, chel' Ramo non paſtò a fare applauſo agli errori di Calvino, o di Lutero: perchè aveſſe prima innovato contro ad Ariſtotele: poichè ſi vede, che le novità in Filoſofia di colui furono di comune conſentimento da gli Eretici riprovate, come nulla confa-

Hornius Hiſt. Philoſ. lib. 6. c. 11.

centi alle lor dottrine: ond'è, che Giuſeppe Scaligero, quanto grand letterato, tanto perfido Calviniſta, ſcrivendo a Giano Douſa Prefetto d'una Accademia di quelle del Settentione, caldamente l'avverte, che guardaſſe bene a non fare introdurre in quella Accademia la Filoſofia del Ramo: la quale introducendoſi, rovinerebbe affatto quella Scuola; non altrimenti, che ſe vi ſi ammetteſſe la Pontificia Teologia: *Rem novam*, dice egli, *qua mihi non admirationem tantum, ſed etiam dolorem attulit, celare te non potui, mi Douſa. Audio, in Conſilio veſtro, quod nuper hic habuiſtis de admittenda Rami doctrina actum atque utinam de eo actum tantum, non etiam decretum eßet, ut accepimus. Quod ſi fit, funditùs de ſchola huius incolumitate, qua ex omnibus Europæ Academiis dignitatem literarum, ac nobiliorum ſcientiarum ſubſtinere nunc videtur, actum eſt funditus. Nam per Deum immortalem, quid erit aliud, quàm Venetorum factiones, & Praſinorum inter ſe committere? Quid eſſet ſi Theologia Pontificia induceretur? putas fieri hoc poſſe, ut non ex diſſimilitudine doctrinæ graviſſimæ contentiones: mox pernicies ipſius ſchola ſequatur?* Onde poco dopo ſoſſiugne: *Quare tuum erit pro tua prudentia, proſpicere, mi Douſa, ne quid tale fiat, ſi quidem decretum eſt; aut ne decernatur, ſi propoſitum jam eſt. Ego procul tempeſtatem hanc de ſpecula proſpicio. Tuum eſt occurrere illi. Certe meum fuit, conſilium, aut ſi id mavis dolorem meum communicare tibi.* Si fortemente, e con

tanta cura lo Scaligero vuole escludere dalle scuole de' suoi la Filosofia del Ramo per mantenervi l'Aristotelica: della quale non era egli tanto caldo d'amore, quanto sollecito per lo zelo della sua Religione, allo stabilimento della quale conosceva ben egli, l'auveduto huomo, essere opportuno Aristotele e per mio credere per l'istessa cagione il Beza non volle ammettere per Professor di Filosofia in Geneva il Ramo (secondo egli pretendeva, affin di sottrarli, per auventura dalle persecuzioni de' suo emoli in Parigi): onde scrivendogli una epistola, ne porta per iscusa del non poterlo ricevere in quela scuola: perchè: *Nobis certum, ac constitutum sit* (sono sue parole) *& in ipsis tradendis Logicis, & in caeteris explicandis disciplinis ab Aristotelii sententia ne tantillum quidem deflectere.* E qual altra, per vostra fe, puo mai esse la cagione d' essere gli eretici si religiosamente attaccati alla dottrina d'Aristotele, e cosi nimici di quella del Ramo, salvoche 'l conoscete quanto acconcia la prima, tanto la seconda sconvenevole alle lor novita nella Religione. Sendo adunque tutto cio verissimo, si conosce tosto, che dall' esemplo del Ramo dall' Aletino proposto al Capoa, perchè questi avesse dovuto rimanersi d'oppugnare la dottrina d'Aristotele; non puo quel valent huomo trarne alcun documento, che faccia al suo proposito: perocchè egli scrive non gia nel secolo del Ramo, nel quale era quasi delitto di Religione il contraddire ad Aristotele: ma scrive nè nostri felicissimi tempi, quan-

Ep. 34.

do gli huomini hanno miglior auvedimento, e ſanno diſtinguere la Filoſofia dalla Teologia ; onde non ha egli , che temere d'eſſer creduto per diſtruttore de' dogmi della Religione, perchè è contraddittore delle dottrine dello ſtagirita : ſolamente poteva temere della coſpirazione degli ſcolaſtici , e maſſimamente di quei della fatta dell' Aletino: il quale, per auventura ſe gli veniſſe in taglio, farebbe del Capoa cio, che 'l Carpentario fe del Ramo. Mal egli non credevo di ſtuzzicar tanto lo ſdegno di coſtoro , quando ſe la piglia ſolamente con Ariſtotele: nè offende punto coloro , come fe il Ramo. Senzachè non poteva paventare quel bravo huomo dal furore de' Peripatetici; quando viveva ſotto 'l governo di Principi , che per la Dio mercè proteggono l'innocenza, e la verita. E ſe in qualche guiſa potea ſmarrirſi d'animo dal rivolgere queſto ſaſſo, riguardando all' eſempio del Ramo : doveva d'altra parte rincorarlo ad impreſa ſi utile al pubblico l'eſempio felice del Vives, del Mirandolano, del Patrizio, del Gaſſendi, del Baſſone , e di cent' altri valent' huomini, i quali ſenza pericolo e della pace, e della Fede moſſoro quel ſaſſo , che fu ſolamente rovinoſo pei lo Ramo, piu per la cõdizione de' tempi, che per altra cagione : laonde avreble potuto delle ſue opere egli dire

Noſtro labor hic ſi diſplicet ævo,
A grata pretium poſteritate feret.

„ Alet: Al detto finora non mi rimane, „ che aggiugnere, ſe non ſol proteſtare, „ che

„ che ſiccome noi facciamo il conto, che ſi
„ deve degli impugnatori di Ariſtotele,
„ quando vengono à combatterlo colle ar-
„ mi della ragione ; coſi per lo contrario
„ riceviamo con diſprezzo, e con abbo-
„ minio, chi ſi penſa atterrarlo colle ſole
„ arti dell' alterigia, della calunnia, della
„ maledicenza, e che tutta la ſua forza ri-
„ pone nell' arditezza della lingua, e non
„ gia nel valor della mente. Ben avrei po-
„ tuto [e qual impreſa più facile !] ar-
„ marmi ancor' io di arroganza, e ren-
„ der, come ſuol dirſi, frasche per fo-
„ glie. E certo il meritava, chi tanto ha
„ oſato contra un' Autore, che vive tutto-
„ ra nella venerazione, e nel ſeguito di
„ tante nobiliſſime Scuole; le quali aven-
„ do alla dilui dottrina giurato omaggio,
„ anno con lui comune la fama, e l'infa-
„ mia ; e ricevono nella propria fronte i
„ titoli di ſciocchezza, e di balordaggine
„ avventati al nome, ed al ſapere del lor
„ Maeſtro. Il meritava egli sì ; ma no'l me-
„ ritava già io, che avendo dedicata la
„ penna alla verità, e alla ragione, non
„ dovea poi avvilirla, & profanarla con
„ renderla miniſtra di contumelie, che ſo-
„ no per lo piu ſconciature di cecità, ed
„ aborti di paſſione. Quì dunque ſoſpendo
„ la mano avida dell' intera vendetta; e
„ conſacro al timore di troppo infaſtidirvi
„ il deſiderio di piu inoltrarmi in queſta
„ difeſa, riſerbandone il compimento à quel
„ tempo, che' e' ſia per divenir neceſſario.

LXIII. Molto avrei certamente, che avvertire su questi ultimi detti dell' Aletino, co' quali chiude la sua maladicenza contro a Lionardo di Capoa: e in prima potrei avvisare, che l'Aletino ad alta voce protesta di ricevere con istima, ò con dispregio gl' impugnatori d'Aristotele, secondochè questi, ò coll' armi della ragione, ò con quella della maladicenza l'impugnano, come se loro molto fosse per calere questa sua stima, ò vilipendio: quasi che egli fosse huomo di non ordinaria portata nelle lettere. Potrei parimente considerare, che quí l'Aletino mentre protesta di non volere trattare gl' impugnatori d' Aristotele, e massimamente l'Autor del Parere coll' armi del dispregio, e della villania, egli le adopera contra di quello: affermando avere il Capoa pensato atterrare Aristotele colle sole armi dell' alterigia, della calunnia, della maladicenza, e che tutta la sua forza ripone nell' arditezza della lingua, e non già nel valor della mano. Ingiuria in vero non leggiera, quando sie fatta ad un letterato, e massimamente ad un Filosofo, cui è somma vergogna imbrandire le sole armi della calunnia, e del dispregio. Dovrei ancor aggiungere, che l'Aletino trattando in tal guisa il Capoa contraddice impudentemente alla verità, ed a se stesso: alla verità, perchè è maraviglia il vedere, come abbia quel valent' huomo nel breve giro d' un familiare discorso ristretti tanti, e sí fortissimi argomenti contro alla dottrina Peripatetica, quanti certamente non ne ha recati, nè il Patrizio, nè 'l Gassendi, nè l'istesso Mirandolano nè loro gran volumi: Contraddice a se stesso; perchè egli in questa lettera, oltre le moltissime calunnie, che avviluppa, prende a rispondere ad alcuni de' moltissimi argomenti dal Capoa addotti: per lo che non puo dirsi, ch' egli abbia pensato atterrare Aristotele colle sole armi della maladicenza.

Ma queste, ed altre cose intralasciando di considerare; solamente non posso rimanermi di proverbiare l'arroganza inaudita dell' Aletino: il quale non pago di aver voluto colla sua autorità, e non con altro determinare, & far creder certe, ò incerte, false, ò

vere

vere molte cose in Filosofia; al presente pretende travolgere il comun significato delle voci, ovvero i comunissimi concetti, ò nozioni, che delle cose hanno tutti gli huomini di tutte le nazioni. Or che cio in vero; eccone le pruove: Egli in questa lettera, e nell' altre sparsamente, ora afferma del Capoa altro non aver quello fatto nel suo libro, che imbrattarsi la penna nello strapazzo de' dotti, e che si aggira per tutte le Scuole, e scuote, e batte alla peggio chiunque segli para d'avanti, onde l'appella: penna impegnata nel biasimo di tutto il mondo; e perciò tacitamente l'annovera tra' detrattori, cioè tra la classe d'huomini piu indegna, e piu abbominevole, che viva: Ora il nomina ingannator maligno, che tralasciando il buono d'Aristotele, ne raccoglie il cattivo, e lo pone in veduta e però altrove il rassomiglia allo scarafagio, che raccoglie l'altrui mondiglie per farne palla per suo givoco: altrove il tratta da sciocco, come quello, che assertivamente niega sentenze incerte d'Aristotele: altrove da falsario, come quello, che imputa ad Aristotele falli, che non puo provare: Quando il dispregia, perchè solito avvilupparsi nè paralogismi, nè quali cade per lo disprezzo, e per l'ignoranza della Dialettica: quando il ripiglia qual ristoratore della Setta di Pirrone sulle rovine di tutte l'altre Filosofie. E per intralasciare somiglianti ingiurie, vilipendi, e calunnie, che tirano a sfreggiare il nome di Filosofo, e di letterato al Capoa; chi potrà rammentare senz' orrore cio, che l'Aletino scrisse per macchiargli la gloria di Cattolico: non solamente affermando, che doveva egli vergognarsi d' entrare in lizza dietro a Lutero, e di fare il di lui sostituto malmenando colle villanie il suo Aristotele: ma il vuol far reo di avere approvate, e promosse sentenze pestilenti: onde dice: *Io non mi maraviglio punto del Cartesio, che per adulare i suoi confidenti* (per cui egli intende gli Eretici) *abbia voluto cavar fuora sì pestilenti assiomi. Di vei sì* (parla al Capoa) *e della vostra pieramì maraviglio, che senza più che tanto disaminargli abbiate per buoni.* Ed altrove dopo avere annoverati alcuni errori contra alla Fede imputa-

putati falsamente a Renato, soggiugne: *Or come potete voi scusarvi, signor Lionardo, e col mondo, e col cielo, e con qual oceano lavar la macchia contratta dall' aver con sì nobili encomi onorato un' uomo di questa fatta, senza mai apertamente riprovarne la minima delle sue dottrine, dove tutte l'altre gittate in fascio, ed esponete alla berlina?* Or di queste, e di altre sì fatte cose, che l' Aletino rinfaccia al Capoa, se si dimanda qualunque huomo, che scemo non sia, dirà tosto essere atrocissime villanie, ed ingiurie, che maggiori dir non si possono ad huomo, che professi lettere, e Religione Cattolica. E cio non ostante l'Aletino vuol, che tali cose punto non offendano: ovvero che appellar non si debbano maladicenze, calunnie, e vilipendi; quantunque tutto il mondo ne senta in contrario: perchè qui egli afferma, che avrebbe potuto armarci di arroganza, e render come suol dirsi fraſche per foglie: ma che non l' ha fatto, avendo dedicata la sua penna alla verità, ed alla ragione: e perciò non dovea avvilirla, e profanarla con renderla ministra di contumelie, che sono per lo piu sconciature di cecità, ed abborti di passione. Ma deve saper l'Aletino, ed i suoi Approvatori, i quali sì indegna, e maligna guisa di scrivere appellano *modestè acrem*, che 'l mondo non è così cieco, quanto lor si pensano: perocchè sa ben discernere, se tali guise di trattare il Capoa sien modeste, ò pure piene di rabbia, e di velenosa maladicenza: per lo che non si sa intendere, che altro resti a fare alla mano vendicatrice dell' Aletino, la quale, dopo avere scagliate sì mortali ferite nella fama del Capoa, è ancor avida, e sitibonda dell'intiera vendetta: solamente rimane a pensare, che dopo aver la mano dell' Aletino tentato di fare scempio della fama, sia avida di fare l'istesso della vita del Capoa: nella guisa appunto, che 'l Carpentario, non pago d'avere isfogata la rabbia nell' onor del Ramo, volle satollarsi col sangue: e forse l'Aletino questo volle significare al Capoa, quando gli pone avanti gli occhi il funesto esempio del Ramo.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

IL FINE.